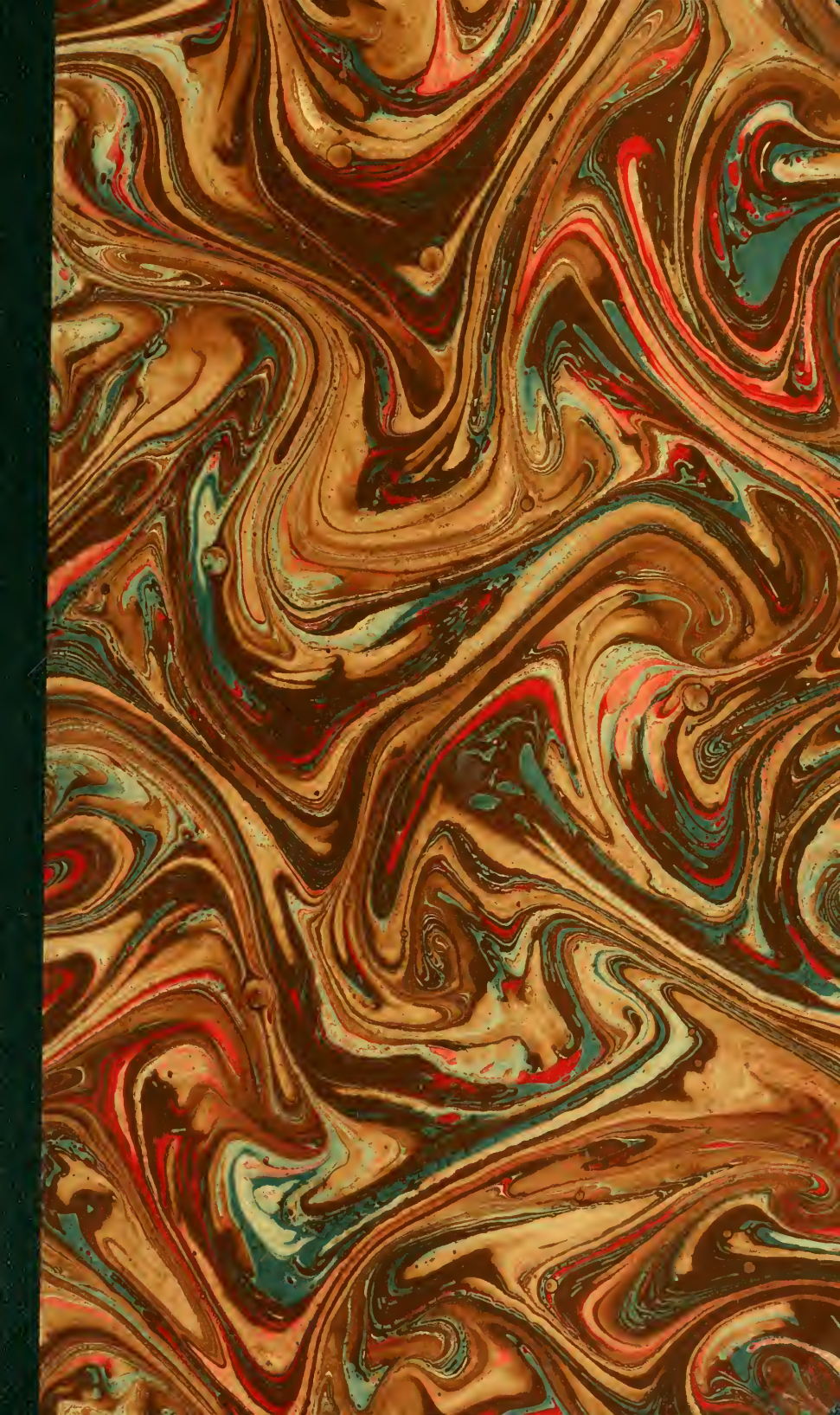
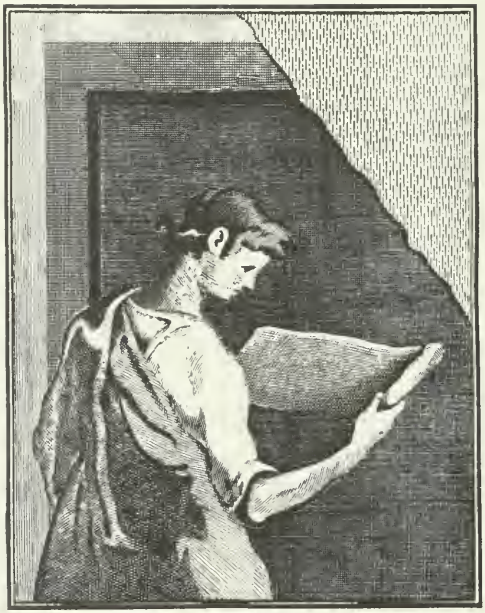




THE GETTY CENTER LIBRARY

Rome Italy

Clara Brewster

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1877

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1877

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
1877

Period
N
5320
D5
M67

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I. II di Gennaio e Febbraio 1877 *(due fogli)*

Adunanze de' 15, 22, 29 Decembre 1876, 5, 12 Gennaio 1877. — Scavi di Ariccia, di Pompei e di Sezze — Opera del sig. Massi.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Decembre 15, 1876: *Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann:* cav. M. St. de Rossi: scavi e studî nel tempio di Giove laziale sul monte albano (v. *Ann.* 1876 p. 314 segg.). — Kluegmann: anfora Jatta dall'Antigone e dalle Amazoni. — Helbig: scoperte d'Olimpia.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell' anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati membri ordinarî i sigg. Giorgio Dennis, console generale di S. M. Britannica, e Adolfo Holm, professore all'università, a *Palermo;* ed ascritti fra' soci corrispondenti i sigg. prof. Raffaele Cavarocchi in *Aquila,* avvocato Giuseppe Faraone a *Caiazzo,* Pasquale d'Abbate a *S. Giuliano del Sannio.* Luigi de Paola a *S. Marcellino* presso *Aversa,* Gaetano Caraba a *Montenero di Bisaccia,* canonico Francesco Scioli a *Monteroduni* presso *Isernia,* ingegnere R. Mancini a *Orvieto,* ingegnere Pierluigi Montecchini a *Pesaro,* G. Egg e Mattiangelo Visco a *Piedimonte d'Alife,* prof. Antonio de Nino a *Sulmona,* can. Francesco Lucenteforte e can. Salvatore Vitali a *Venafro,* cav. Maffei, direttore del Museo di *Volterra,* cav. J. P. Six in *Amsterdam.*

Decembre 22: PIGORINI: chiamò l'attenzione degli adunati sugli oggetti di osso, i quali si raccolgono nelle stazioni dell'età della pietra che diconsi *della renna*, e sono comunemente chiamati *bastoni di comando*. Dimostrato come le spiegazioni, date fin qui di tali oggetti, non chiariscono le ragioni per le quali portano in un capo un foro logorato da una corda, e nel capo opposto una o più tacche per legarvi qualche cosa, il riferente trova un riscontro fra i detti oggetti e le aste, fatte di corno di cervo, dell'attuale seghetta della Sardegna, e crede che i pretesi *bastoni di comando* servissero per reggere cavalli. Non si dissimula peraltro il riferente che tale spiegazione fa sorgere la quistione se, mentre si fabbricavano i detti oggetti, il cavallo potesse essere addimesticato. Poichè i naturalisti sono discordi nei loro pareri, nè possono dare una positiva risposta desunta dall'esame delle ossa, il Pigorini crede si possa tentare la soluzione del problema per vie indirette, cioè indagando se di quel periodo rimangano oggetti per mezzo dei quali si fosse potuto governare il cavallo, e suppone che tali fossero i *bastoni di comando* da lui presentati. Appresso mostrò agli adunati taluni palchi di corno di cervo, muniti di alcuni fori diversamente disposti, ricordando che per solito si trovano a due a due, e che in tal caso i due pezzi si corrispondono in ogni particolare, sicchè è da ritenere che l'intero strumento ne comprendesse due. — Quanto all'Italia, arnesi consimili si trovano solo nelle terremare dell'Emilia, eccezione fatta per uno del Veronese. Al di là delle Alpi se ne raccolsero nell'Ungheria, nella Baviera, nella Svizzera, in Francia e in Inghilterra; se ne hanno esemplari della Germania nei musei di Magdeburg e di Gotha; se ne scoprirono nell'isola di Seeland in Danimarca. Inoltre in varî punti d'Europa si rinvengono oggetti di bronzo, i quali riproducono nelle dimensioni e nella disposizione dei fori che portano, quelli di corno di cervo, e pure questi si trovano molto spesso a due a due affatto uguali. Di questi non se ne trovò fin qui alcun esemplare in Italia, ma dei paesi d'oltr'Alpi se ne veggono in alcuni musei dell'Ungheria e della Germania e in quelli di Vienna e di Zurigo, se ne trovarono in Francia, a Beftoft nello Schleswig, a Nymö nella Scania e a Jons nel Minoussinsk. — Quanto all'età di tutti i ricordati oggetti, il riferente disse, che mentre quelli di corno di cervo compariscono nei primordî dell'età del bronzo, quelli di bronzo invece sembrano soltanto della fine dell'età stessa, e questi ultimi mancano forse all'Italia, perchè qui la vera età del bronzo pare ristretta alle regioni settentrionali, ove inoltre non ebbe quello sviluppo che ricevette invece nel resto dell'Europa. — Per spiegare i menzionati strumenti il rif. chiamò soltanto l'attenzione sopra due di corno di cervo della Svizzera, perchè conservano le traccie dell'uso che se ne fece. Il Desor li chiamò *un mors reduit à sa plus simple expression*. Secondo il riferente invece non erano aste di freni,

ma bensì di capestro, e dovevansi applicare alla faccia del cavallo non verticalmente, come suppose il Desor, ma orizzontalmente di guisa che, come in quelli del tipo il più comune (Desor *Le bel âge* ecc. p. 14 fig. 25), ai fori dei due capi legavansi i montanti e in quello del centro una corda, che teneva luogo di seghetta e si posava sul naso del cavallo; per lo stesso foro centrale poi passava inoltre, come nella seghetta attuale della Sardegna, un' altra corda, che, tenuta e tirata dalle mani del cavaliere, costituiva le redini e il barbazzale. Una tale interpretazione spiega e perchè i due fori estremi sieno uguali e non logorati punto, e perchè quello del centro sia invece logorato, ma logorato in modo diverso a seconda del lato. — Chiuse il Pigorini la sua esposizione menzionando che ai descritti capestri dell' età del bronzo succede poi, nell' età seguente, il primo sistema di vero morso, sul quale il conte Gozzadini pubblicò i più importanti studî. — Il conte ZAWISZA osservò, per rispetto alla nuova interpretazione proposta dei così detti *bastoni di comando*, che la più parte dei naturalisti inclina a non ammettere che il cavallo fosse domestico nell'età della renna. Il Toussaint, citato dal ch. Pigorini, ebbe principalmente ad occuparsi dei resti del cavallo della stazione di Solutré, la cui antichità sembra si debba assai più avvicinare a noi. Il primo animale addimesticato è il cane, e senza di esso non può ammettersi l'addimesticamento degli altri. Ora il cane manca nelle stazioni dell' età della renna. Non crede poi l' opponente che, in condizioni di vita quali erano quelle dei primi trogloditi dell'Europa, fosse possibile avere il cavallo domestico. — Il Pigorini si limitò a replicare che il cavallo coesisteva coll'uomo, che l'uomo stesso se ne valse per alimento, che per la facilità colla quale il cavallo si addimestica, potè ciò essere fatto dai trogloditi: nè vi si opponeva il loro umilissimo stato, imperocchè vediamo oggi i Samoiedi, gli Eschimesi ecc. in condizioni analoghe tenere la renna domestica e servirsene come di cavallo per tirare le slitte. — CONTE CONESTABILE: specchio di bella patina acquistato testè pel Museo etrusco di Perugia e rappresentante un uomo barbato e vestito di lungo manto, al quale sta dirimpetto una donna ignuda che gli accarezza la barba. Disse d'aver pensato prima a monumenti simili riferibili a Giove e Semele, ma avernelo dissuaso l'espressione della faccia dell'uomo che sembra meglio convenire a scena « di genere ». Alla qual opinione acconsentì anche il sig. HELBIG. — Lo stesso conte CONESTABILE ragionò di poi intorno al musaico di recente scoperto a Perugia cf. (*Bull.* 1876 p. 234-236) ed agli animali che vi

circondano la figura d'Orfeo, fra' quali fu rilevato il rinoceronte. Fu notata la frequenza di simile rappresentanza ne' musaici, la quale rimase in uso fino all'epoca cristiana, ed osservò il sig. comm. DE ROSSI, esserne il musaico perugino l'esempio più antico, se a ragione il ch. Guardabassi l'ha riportato a' tempi augustei. Su di che convien peraltro sospendere il giudizio, finchè non ci sarà pervenuta la fotografia che a Perugia hanno l'intenzione di farne. — HENZEN: fotografia d'iscrizione latina ritr. a Perugia (*Bull.* 1876 p. 235).

Decembre 29: LUMBROSO fece osservare, come la lacuna di quarantaquattr' anni che si lamenta nella biografia di Nicola Damasceno (C. Müller *Fragm. hist. Graec.* III, 1849, 343), possa essere in parte non piccola e con doppio frutto colmata, giacchè nel libro del di lui concittadino Sofronio in lode dei SS. Ciro e Giovanni (Mai *Spic. Rom.* III, 1840, 548), si ha la notizia che Nicola fu anche *precettore dei figli di Antonio e di Cleopatra.* Siccome questi principi, condotti tosto in Italia dopo la catastrofe dell'anno 30, e affettuosamente educati e mantenuti presso Ottavia (Plut. *Ant.* 87) o presso Ottaviano (Suet. *Oct.* 17; D. Cass. 51,15; notisi Wilmanns *Exempla* I 383), passarono gli anni dell'educazione parte in Alessandria e parte in Roma, e siccome Plutarco (l. c. 72) ci attesta che loro precettore in Alessandria era stato Eufronio, così rimane che Nicola abbia coperto quel delicato e quasi aulico ufficio nell'altra città, ossia che quello storico d'Augusto, assai prima delle missioni diplomatiche degli anni 16,8 e 4, abbia avuto stanza in Roma tra l'anno 30 e l'anno 20, e commercio frequente ed ovvio e forse fin d'allora intrinseco ed amichevole coll'imperatore di cui scrisse poscia la vita. Il che spiega ottimamente quel frammento (Müller n. VI) che suppone una dimora assai prolungata di Nicola in questa città e ne attesta il vivere studioso, appartato e schivo, mentr'era ricercato dalle più cospicue famiglie di Roma. Da Sofronio impariamo eziandio che ben dodici discendenti ed omonimi di

Nicola fiorirono dipoi in Damasco, con molto onore letterario di lor patria e famiglia; ultimo rampollo della quale era quell'Isidoro, figlio di Dionisio e di Giulia, che per certa infermità dovette recarsi al santuario dei SS. Ciro e Giovanni in Egitto e diede il destro alla digressione biografica e patriottica del pio scrittore damasceno. — A proposito poi del discorso fattosi nella seduta precedente intorno al musaico di Perugia ed alle fiere adoperate in Roma nei pubblici spettacoli, lo stesso rif. disse alcune parole sugli elefanti che fecero così curiosa mostra di se nei giuochi dati da Germanico Cesare e descritti da Plinio (*n. h.* 8, 2, 2) e da Eliano (II 11); desumendo dal trattatello sulla intelligenza dei bruti, inserito nei discorsi di Filone Ebreo conservatici in lingua armena (*Sermones tres,* Aucher, Ven. 1822, p. 137), la notizia che quei giuochi furono consolari e quegli elefanti inviati dal *rex Libyae Baobas* (!) ossia da Giuba II. — Kluegmann: presentando la bellissima Gigantomachia dipinta sopra un vaso di Melos pubblicato dal ch. Ravaisson (*Monum. grecs* n. 4), entrò nell'esame di un vaso di Canosa, sul quale il sig. Heydemann (*Zeus im Gigantenkampf,* Halle 1876) ha voluto ravvisare Giove combattente contro un Gigante configurato a gambe di serpenti. Siffatta conformazione dei Giganti non è finora stata ritrovata sopra vasi dipinti, nè può riconoscersi secondo l'opinione del riferente su quello proposto. Il nemico di Giove cioè vi combatte nel mare e coll'aiuto di un vento impetuoso, personificato mediante la testa colossale d'un giovane in atto di soffiare. Siccome però i Giganti non hanno che fare nè col vento nè col mare, l'avversario di Giove non è un Gigante, ma Tifone, padre dei venti perniciosi ed adattato a passare tanto sul mare quanto sulla terra (cf. Apollod. I. 6, 3, 8. Anton. Liber. 28. Oppian. *Halieut.* III, 18). Il rif. rilevò l'importanza del vaso canosino, come l'unica rappresentanza vascularia in cui l'indicato argomento sia convenientemente spiegato. Imperciocchè il pittore della notissima idria vulcente di Monaco n. 125 (Gerhard *A. V.*

III 237), sul quale Giove combatte contro una figura alata ritenuta finora generalmente per Tifone, ha sostituito all'avversario più terribile degli Iddii la figura di una divinità marina, la quale non fa nissun atto di resistenza ed ha in genere apparenza piuttosto goffa che terribile; il quale difetto di caratteristica si combina evidentemente col fatto, che l'intero vaso è privo dell'impronta dell'arte propriamente greca. Vero è, che al Tifone del vaso di Canosa mancano le ali attribuitegli da Apollodoro e da altri autori di epoca più recente. Ma siccome neppure nelle descrizioni del mito in discorso conservateci presso Omero, Esiodo, Pindaro, Eschilo si fa parola delle ali del mostro, così esse non debbono ritenersene per attributi obbligatorî. — Alle osservazioni del preopinante il sig. can. Fabiani aggiunse alcune dotte spiegazioni sulla natura primitiva del Tifone egiziaco, la quale non abbia potuto indurre l'arte a caratterizzarlo per la giunta di ali. — Riprese quindi la parola il sig. Kluegmann discorrendo dei rilievi di terracotta attaccati a due a due a' vasi di epoca tarda, nei quali il ch. Heydemann (p. 11), seguendo il parere di altri dotti, crede essere rappresentate due scene di combattimento fra Minerva e due Giganti a gambe di serpenti, l'uno giovane, l'altro vecchio ed alato. Notò essere necessario di esaminare questi rilievi accuratamente, visto che, a giudicarne dalle pubblicazioni nei nostri *Monumenti* (V, 11), la spiegazione datane è malamente fondata. Fece osservare, che nel rilievo del cosidetto giovane Gigante non si distingue che un solo serpente, il quale è troppo grande in proporzione colla figura del giovane, nè nasce dalle sue coscie. Siccome inoltre non fa atto ostile contro Minerva, così probabilmente deve credersi il serpente della stessa Minerva, e siccome trovasi un albero dietro alla dea, così questa Minerva non sarà altra se non che Atene Polias. Quanto al giovane offresi spontaneamente l'idea, questo essere Erittonio, benchè non volesse precisarlo il rif. prima che non siano studiati meglio gli stessi rilievi esistenti in diversi musei, ma mancanti disgraziatamente

alle collezioni di Roma. Più chiara è la composizione dell'altro rilievo, che non rappresenta però una scena ricavata dalla Gigantomachia, ma la lotta fra Atene e Pallas figlio del Titane Crios e padre dell'Atene Nike, la quale si riferisce ad una particolar tradizione attica riguardo all'egide di Minerva e si ripete pure in un bel rilievo di bronzo esistente nel museo Kircheriano. — Il sig. HELBIG applaudendo peraltro alle idee proposte rilevò, che nell'epoca romana non sarebbe stata inventata la configurazione più recente dei Giganti, ma che essa dovrebbe appartenere ancora all'epoca alessandrina.

Gennaio 5, 1877: BELOCH: discorrendo sulla limitazione delle antiche città italiche, ed in ispecie di Napoli, notò in primo luogo, quanto siano importanti per siffatta quistione le ricerche dal ch. Promis istituite riguardo all' antica città di Torino. Egli, cioè, colla scorta dei selciati antichi ha dimostrato che la pianta della parte antica di Torino sia ancor oggi la medesima come a' tempi della romana colonia Augusta Taurinorum. Similmente nella pianta attuale di varie città possiamo rintracciare lo schema regolare degli antichi gromatici, cioè delle strade parallele da O ad E (*decumani*), ed altre perpendicolari a quelle da N a S (*cardines*). *Cardo* e *decumanus* generalmente si credono proprietà esclusiva dei popoli di stirpe italica, ragione di questa supposizione però non è altro che la circostanza affatto casuale che le dottrine degli agrimensori antichi ci sono tramandate in una redazione latina, mentre gli originali greci ci sono perduti. Basterebbe a provare l' origine greca di questa scienza la parola *groma* medesima, derivata dal Greco; di più lo stile Ippodameo, nel quale erano edificate Rodi, Turii, il Pireo, e che non è altro che un'unione di *cardines* e *decumani*; infine le piante regolari di tante città de' tempi dei Diadochi, ed in primo luogo d'Alessandria d'Egitto. — Però troviamo la limitazione anche in città greche d'un'epoca più antica. Così a Napoli in quelle parti della moderna città che sta al di dentro delle linee del muro greco-romano, ancor oggi abbiamo tre strade paralleli da O ad E: *Nilo-S. Biagio de' Librai-Forcella*; *Tribunali*; *Anticaglia*, le quali son tagliate ad angolo retto da altre strade nella direzione N-S. Queste regolarità subito cessano, allorchè ci inoltriamo al di là della linea delle mura antiche; e siccome Napoli non è mai stata distrutta, non potremo far a meno di riconoscere in questa disposizione regolare gli avanzi della limitazione antica. È confermata questa conchiusione dai selciati antichi che nello scorso Ottobre il rif. scoprì nella via S. Nicola ai Caserti (uno dei *cardines*)

a 75 cm. sotto il livello attuale, quando vi si costruiva una fogna, e da quelli che circa 10 anni fa si videro apparire al punto d'incrociamento della via Anticaglia ed Arcivescovado; e la confermano anche i pochi edifizî antichi che sono rimasti nell'odierna Napoli (*theatrum tectum*, tempio de' Dioscuri, arco de'Caserti, S. Restituta). Prendendo ora il compasso, vediamo che sono equidistanti fra loro tanto i decumani quanto i cardines, e che vi è un rapporto tra la distanza che passa tra due *decumani* e quella tra due *cardines*, cioè di 6: 1. Napoli dunque era disposta a *strighe*, e questo forma una differenza essenziale colle colonie romane, che si solevano disporre a *centuriae*. Però la tenue larghezza delle strighe è stata cagione di frequenti modificazioni del sistema originario; ogni edifizio pubblico di maggior mole richiedendo che alcuni dei cardini si chiudessero. Così già nell'antichità S. Paolo (il tempio dei Dioscuri) ed i due teatri; nel medio evo ogni monastero, ogni grande basilica. Così la pianta di Napoli è il monumento più antico della città; essa risale ad un tempo, del quale nessuna tradizione scritta, nessun edifizio ci è rimasto, ed un giorno ci darà delle notizie importantissime dell' origine, della religione e della civiltà dei Napoletani antichi. Questa medesima disposizione regolare si ritrova anche in altre colonie greche dell' Italia: Pesto, Taranto, Acradina, Agrigento (?), e l'acropoli di Selinunte (*Notizie d. scavi comm. ai Lincei*, *Luglio* 1876). La riscontriamo anche nella Grecia propria alle coste dell'Egeo, a Mitilene (Vitr. I 6) e a Knidos (vedi la pianta in Newton *Halicarnassus* etc.). E non è limitata ai Greci soli. Anche la fenicia Solunte è disposta a cardini e decumani, come li hanno dimostrati gli scavi recenti (*Bull. della Commiss. arch. Sicil.* 1875, ove vedi la pianta), e le parole d'Erodoto (I 180) non lasciano dubbio che anche la pianta di Babilone era regolare. Finalmente gli scavi del sig. Place a Khorsabad (*Hisr-Sargon*), quantunque non abbiano scoperta che piccola parte della città, ci forniscono dati sufficienti per conchiudere che anche questa città era *limitata*. Il nostro materiale ancora non è sufficiente per decidere, se tutti questi popoli abbiano sviluppato indipendentemente gli uni dagli altri i concetti di *cardo* e *decumanus*, ovvero se gli Italici li appresero dai Greci, e questi dai Semitici dell'Oriente. — Terminato il discorso del sig. Beloch, prese la parola il sig. prof. Barnabei per notare che il sig. senatore Fiorelli, prima di lasciar Napoli per prendere la direzione generale delle antichità del regno, abbia fatto studî molto estesi sulla topografia di quell'antica città e preparato una pubblicazione corredata di piante, che l' avesse condotto a risultamenti simili a quegli esposti dal sig. Beloch. — Helbig: osservazioni sopra l' orientazione dei villaggi o *castella* nascosti nelle terremare dell' Emilia. Espose, che il Pigorini ed il Chierici vanno d'accordo nell'affermare, che essi tutti quanti sono orientati. Generalmente l'orientazione si è fatta empiricamente

secondo l'oriente e l'occaso estivi. Ma una terramare scoperta presso Montecchio mostra un fenomeno particolare. Imperocchè, mentre i due abitati inferiori sono orientati nell'anzidetta maniera empirica, l'orientazione del più alto villaggio corrisponde esattamente col meridiano. Secondo la sua opinione quei villaggi offrono gli *incunabula* della limitazione italica e niente disdice di riconoscere in essi stabilimenti fondati dagli Italici nel primo stadio della loro dimora sulla penisola. Allora la cellula - per così dire -, dalla quale a poco a poco si sviluppò il sistema di quella limitazione, sarebbe la piattaforma quadrata di travi, la quale imposta sopra la palafitta reggeva le capanne del villaggio. — Propose quindi un bell'orecchino di oro trovato alla falda della montagna di Cetona che nella forma generalmente corrisponde cogli esemplari pubblicati nel *Museo Gregoriano* I tav. LXXII, prima fila, ma è di straordinaria grandezza, arrivando il diametro dei tondi di fianco a due centimetri. — Koerte: bello stilo di bronzo trovato in una tomba d' Orvieto. Esso finisce con una figura d' un fanciullo lavorata con fina arte tuscanica, che coll'una mano tiene un dittico, coll'altro uno stilo.

Gennaio 12: Lumbroso trattò della voce AVGVSTAMNICA, nome di una provincia dell' Egitto, che si presenta primieramente in un testo del 342 (*Cod. Theod.*. 12, 1, 34), poi in Ammiano Marcellino (22, 16, 1), nella *Notitia Dignitatum* (*Or.* 1, 23) ecc., colla variante *Augustamnis* in Polemio Silvio (Mommsen, *Abh. d. sächs. Ges.* 3, 256), *Gustamenica* nell'autore copto degli *Atti di S. Didimo* (Quatremère, *Mém s. l'Eg.* 1, 3), *Stamnica* nella *Notizia dei Patriarcati di Nilo Doxapatrio* (111. 112). Ammesso che *Augustamnica* sia la forma genuina del nome e che le varianti prive della *m* e respinte dai critici non facciano difficoltà, il rif. cercò, quale veramente abbia potuto essere l' *Augustus amnis* qui sottinteso, non sembrandogli inappuntabile l'opinione finora prevalsa, che si tratti addirittura del Nilo (Wessel. *ad Hierocl.* p. 726; Böcking *N. Dign.* 1, 154; De Vit *Onom.* s. v.). In fatti, se così fosse, ogni zolla d'Egitto avrebbe potuto chiamarsi *Augustamnica*, essendo l'intero paese un dono del fiume; poi non si capisce, come il Nilo abbia comunicato ad una provincia non già il nome suo proprio e volgare, ma un epiteto; oltrechè il nome di *Augustus amnis*, confrontato colle *aquae Augustae*, indi-

cherebbe un fiume artificiale, scavato o mantenuto per opera e spesa augustea, ed il canale famoso che, mediante il Nilo, congiungeva il mar Mediterraneo col mar Rosso ed era il canale di Suez dell' antichità, tagliava per l' appunto l'Augustamnica (v. Parthey *zur Erdk. d. alten Aeg.*, Accad. di Berlino 1858, tav. VII. IX. XII). Essendosi quel canale, veramente regio, chiamato *Fiume* (cf. *Naharmalcha, flumen regium*, nome del canale congiungente l'Eufrate col Tigri, scavato sotto Traiano e Severo, Amm. Marcell. 23, 6, 25; 24, 6, 1) forse *Neco* e *Dario* (Herod. 2, 158), poi *Tolemeo* (Diod. 1, 33; Plin. 6, 165), poi *Traiano* (Ptol. *geogr.* 4, 5, 54, Nobbe), poi, dopo una lunga lacuna storica dal secondo al settimo secolo dell'era volgare (Letronne *Rech. s. Dicuil, préf.; Mél. d'érud.* 49 seg.), *Canale del Principe dei Fedeli* (*Descr. de l'Eg. E. M.* 1, 20), è ovvia la congettura che la voce *Augustamnica*, nata nel secolo quarto, ne rifletta e riveli il nuovo nome d' allora. Così, mentre viene rischiarata, diventa alla sua volta un documento eloquente della navigabilità non venuta meno, anzi della cresciuta importanza di quel canale. — L'affinità dell'argomento trasse poscia il rif. ad illustrare un passo di Procopio (*Aedif.* 6, 1), laddove narra che il Nilo non correndo fino ad Alessandria, gli antichi avevano scavato e condotto da Cheréo, oggi *Keriun*, sino a quella città una fossa profonda, ma incapace di grosse navi, per la quale quei di Cheréo traghettavano il frumento egizio, sopra lembi detti διαρήματα, e lo depositavano nel luogo chiamato dagli Alessandrini *la Fiala*. Ricordati gli studî del Quatremère (*op. cit.* 1, 418) e di Mahmoud-Bey (*Mém. s. l'ant. Alex.* 71 seg.) su Cheréo e sul canale di Alessandria, il rif. disse che *la Fiala* era senza dubbio situata in riva al canale (cf. Plin. 8, 186), verisimilmente laddove questo, correndo entro l'area della città, scaricavasi nel porto d'Eunosto, a un di presso come gli odierni granai del vicerè. In quanto alla voce διάρημα, sospetta ai critici (*Thes.* s. v.), lasciando la quistione della vera forma e dell'etimologia della parola, e

se questa accenni all'ufficio od alla struttura della nave, fece osservare che a stabilire la lezione in Procopio si ha un aiuto nel fatto che il vocabolo è tuttora vivo in Egitto, poichè certi battelli adoperati solo in quel paese, anzi solo nel Delta e nelle vicinanze di Alessandria, per il trasporto appunto del frumento, chiamansi colà *Germe* (Wilkinson *Manners* ecc. 1837, 3, 197) o *Djerme* (Clot-Bey, *Aperçu s. l'Eg.* 1840, 2, 450). — Mau propose i disegni d'un quadro pompeiano frammentato, rappresentante secondo il suo avviso Ettore riportato a Troia. Dedusse tale spiegazione dalla figura d'un uomo vestito alla frigia, il quale insieme probabilmente con qualche altro porta nell'interno d'una casa un oggetto involto come pare in una veste, di cui è visibile un lembo vicino alla sua mano sinistra, e da quell'altra di una donna dai capelli bianchi che si leva una veste dal capo e guarda con espressione mesta l'oggetto che quelli portano. Siccome si rileva dal costume frigio trattarsi di un mito troiano, cosicchè la donna dai capelli bianchi non può essere altra che Ecuba; e siccome l'oggetto che si porta, probabilmente è un morto, e precisamente uno la cui morte già si conosceva da qualche tempo, non rivelandosi nel viso della donna un dolore recente, così non si può pensar ad altro che ad Ettore riportato da Priamo. Potrebbe recar meraviglia l'attitudine tranquilla di Ecuba, ma forse l'artista l'aveva messa in contrasto con un dolore più violento di Andromaca. L'accuratezza dell'esecuzione distingue questo quadro da quelli dell'ultima epoca di Pompei. — Helbig: due oggetti di ambra (coll. Schevitsch), l'uno in forma di ranocchia, l'altro con un rilievo che rappresenta un uomo ed una donna coricati. Ambedue gli oggetti provengono da Canosa e servivano d'attaccagli, come si conchiude dal buco, con cui sono perforati. I rilievi del secondo pezzo mostrano l'influenza dell'arte greca ancor alquanto legata. Siccome secondo le notizie raccolte dal rif. cosifatti monumenti si trovano esclusivamente nelle provincie di Bari, Canosa ed Otranto, e siccome il lavoro di tutti ha un ca-

rattere più o meno barbaro, così il rif. opinò essere quelle ambre lavorate dagli Japigii, che anticamente dimoravano nelle anzidette provincie. Aggiunse alcune osservazioni sopra il posto che l'ambra occupa nelle diverse epoche della civiltà italica.

II. SCAVI

a. Su di alcuni manufatti primitivi laziali scoperti presso Aricia.

Nel Febbraio dell' anno 1873, mentre si facevano le fosse per gettare le fondamenta dei muri di cinta del nuovo campo santo di Aricia, nel pendìo di un luogo elevato, e men di un terzo di miglio da quel castello, a mano dritta ed a qualche metro di distanza dalla così detta galleria, che conduce a Castel Gandolfo, dopo lo strato di terra vegetale, che varia in altezza da' m. 0,25 a' 0,30 trovossi un altro strato di terra vergine della profondità di circa 0,60, molto fragile e facile a sgretolarsi ai colpi della caravina.

Questa terra vergine è di colore giallo scuro, e per quanto a me sembra si compone di cenere vulcanica, di detriti misti a sabbia, onde per la sua somma friabilità non potrebbe mai assimilarsi nè confondersi col primo strato di peperino o cappellaccio, il quale, essendo per sua natura lapideo, non può esser rotto che con l' uso della mazza e delle zeppe di ferro, ed anche con la forza della mina. In quello strato adunque nell'Aprile dell'anno sudetto, mentre gli operai erano intenti ad eseguire gli sterri per la costruzione dei muri della cappella, furono rinvenuti alcuni utensili in bronzo e in ferro con molto antichissimo vasellame, Era questo di forme grossolane, di tinta nerastra o rossoscura, fatto a mano senza l'aiuto del tornio e cotto a fuoco aperto, onde pel lavoro, colore, forme, impasto e cottura si manifestava perfettamente identico a quello che suol rinvenirsi nei colli laziali sepolto sotto la prima crosta di peperino.

Di un tal vasellame la maggior parte fu rotta a colpi di piccone da quei lavoranti, che speravano di rinvenirvi dei supposti tesori, laddove, come fui assicurato da alcuni dei medesimi, quei vasi contenevano unicamente ceneri ed ossa combuste. Mi venne fatto di acquistare parecchî dei manufatti accennati, che qui brevemente descrivo.

Terre cotte.

Cratere a fondo sferico con labbro sporgente, dell'altezza di m. 0,16, della larghezza di 0,57. misurata nella parte più rigonfia del suo corpo; è munito di due manichi, uno dei quali mancante.

Grande tazza o scodella a fondo conico, alta 0,06, larga 0,71, con una sola ansa.

Altra piccola tazza di forma uguale, alta 0,04 e larga 0,38.

Tanto il cratere che le due tazze sono uguali in tutto ad altre simili rinvenute dal Carnevali nel Pascolare di Castel Gandolfo l'anno 1817 ed illustrate dal Visconti, come può vedersi presso il medesimo nella tavola prima della spiegazione delle stoviglie funeree sotto il numero 5, ove è notato: « Le tre patelle ed il cratere con due manichi sono innanzi all'urna. » [1].

Piccola tazza, alta circa 0,06 e larga 0,28, con sua ansa laterale formata da due anelli posti verticalmente l'uno al di sopra dell'altro. È ornata all'esterno nella parte più convessa da tre protuberanze simmetricamente disposte.

Il ch. Ceselli nella sua pubblicazione: *Sopra l' arte ceramica primitiva nel Lazio* ec. (Roma 1868) riporta una tazza uguale a questa mia aricina, che vedesi disegnata al n. 17 della tav. 1.

Catinella a fondo conico, alta 0,03, avente il labbro

[1] Visconti Alessandro *Lettera al sig. Giuseppe Carnevali di Albano sopra alcuni vasi sepolcrali rinvenuti nelle vicinanze dell'antica Alba Longa* Roma 1817.

sporgente, la larghezza di 0,22. Nelle pareti interne veggonsi dei solchi disposti ad uguali distanze, che dalla superficie del labbro scendono al fondo a guisa di raggi.

Tre penderuole di forme diverse.

200 frammenti di vasi, che potei io stesso raccogliere sul luogo dopo qualche mese, ricercandoli fra le terre rimosse. Vi sono fra gli altri delle anse appartenute a grandi dolii; molti fondi, colli e labbri di vasi. In un frammento di colore rossastro vedesi graffita rozzamente, quando la creta era ancor molle, una specie di greca, unico frammento fittile finora rinvenuto nel Lazio con indizio certo di ornamentazione geometrica primitiva.

Bronzi.

Quattro fibule di mezzana grandezza in forma di navicella, mancanti dello spillo, con graffiti ornamentali geometrici di foggia arcaica, formanti cerchiolini concentrici e lineette incrociate a piccolissimi riquadri.

Due fibulette mancanti dello spillo e delle cerniere, ornate di semplici zone orizzontali.

Un filo di bronzo della lunghezza di 0,48, e 0,006 di grossezza. È ornato nelle estremità da testine di serpi, e sembra che in origine dovesse formare certamente un'armilla.

Ferro

Lancia della lunghezza di 0,23, mancante in gran parte della punta, e molto corrosa dall'ossido. Nell'atto del rinvenimento conservava ancora nel foro porzione dell' asta antica di legno, che andò perduta. Quest'arma in ferro, pel confronto da me fatto sul disegno, è simile nella forma a quella riportata dal ch. P. Garrucci nella tavola al n. 6 del suo libro *Scavi nella necropoli albana di Gaudenzio Testa e Sante Limiti nel* 1874 [1].

[1] Vedi *la Civiltà Cattolica* serie IX vol. V quaderno 593, del 6 Marzo 1875.

Tutti gli oggetti sopra descritti conservano ancora aderente parte della terra vergine nella quale giacevano sepolti, a meglio dimostrare lo strato geologico che li conteneva.

Da tutto ciò, che ho finora esposto, potrebbe inferirsi, che il luogo ove furono rinvenuti i manufatti arcaici, non fosse una grande necropoli, ma forse un piccolo sepolcreto appartenente ad un gruppo isolato di famiglie abitanti in capanne e poco lungi dal detto sepolcreto.

LEONE NARDONI

---

b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. *Bull.* 1876)

N. 22. 21. 20. Località che in origine facevano parte della casa n. 23, riunita più tardi con quella di L. Cecilio Giocondo. Adesso queste località costituiscono due complessi indipendenti.

N. 22. Bottega rozza senza interesse.

N. 21. 20. Bottega, o piuttosto taberna, con accanto l'ingresso alla scala (21) per le camere superiori, e località posteriori. La scala non cominciava immediatamente dalla soglia della porta, ma stava un poco indietro, in modo che era accessibile anche dalla bottega. La pittura decorativa della bottega, eseguita nell'ultimo stile di Pompei, è senza interesse. Sul compartimento medio della parete sin. vediamo rappresentato Bacco in piedi, coronato di vite, ignudo fuori una veste azzurrognola sulla spalla sin. ed il braccio d., e, come pare, stivali. La d. alzata s'appoggia sul tirso, mentre la sin. versa dal cantaro il vino nella bocca della pantera coricata. La figura è alta 0,55. — Son poco riconoscibili i quadretti de' compartimenti laterali della stessa parete: a d. vi sono delle bestie. forse capre.

In fondo havvi a sin. una stanza destinata probabilmente agli avventori della taberna; essa riceve luce dalla bottega stessa per mezzo d'una finestra a d. dell'ingresso.

Un'altra porta in fondo alla stanza - le cui pareti son rivestite d'intonaco color di carne - e un corridoio che a d. la fiancheggia, conducono nella cucina. Questa aveva sul muro sin., al dissopra del focolare e del pozzo che gli sta a d., la pittura lararia, della quale non è rimasto altro che una parte d'un serpe che si dirige nell'ingresso della cameretta da mentovarsi adesso, allontanandosi dal focolare. A d. dell'ingresso alla cucina trovasi un basso rialzo quadrangolare di materiale, di destinazione incerta. — In fondo alla cucina, a sin., vicino al pozzo ed al focolare, una porta piuttosto alta dà accesso ad una cameretta, larga 1,13, profonda 1,86, di forma singolare, di cui però non ho potuto indovinar la destinazione. Il pavimento è di *opus Signinum;* tutt' intorno gira una doccia, separata dallo spazio da essa circondato mediante un muricciuolo alto 0,24, rivestito anch'esso di *opus Signinum;* all'angolo anteriore a d. la doccia, attraversando il muricciuolo, imbocca nella parte media della camera, che verso questo punto s'abbassa ed ha qui uno scolo nel pozzo. Una finestrina a volta, praticata nel muro d., dà in una camera rozza d'eguale profondità, accessibile dalla cucina per una bassa porticina; la finestra è fatta in modo che il suo piano s'abbassa verso quest'ultima camera.

N. 17. 18. 19. La fauce (18) della casa seguente sta fra due botteghe, ambedue con scala per una camera superiore, senza comunicazione coll'interno della casa. Quella a d. ha un pozzo. La fauce stessa, che s'innalza fortemente verso l'atrio, è larga 1,97, lunga 5,48, ed ha il pavimento di una specie di *opus Signinum* con cocci ed altri frammenti di varî colori, mentre quello dell'atrio è di ordinario *opus Signinum* con file di frammenti di marmo di forme irregolari. Si vedono le tracce delle *antepagmenta* di legno all'ingresso dalla strada (alt. 1,46) e all'imboccatura delle *fauces* nell'atrio (alt. 2,17). — L'atrio è spazioso (8,62 × 10,16) ed ha sul solo lato sin. due camere e l'ala; delle camere la prima è piccola e rozza, senza soglia, la seconda più grande, colla soglia, e come tutta la parte anteriore della casa, com-

presovi il tablino, dipinta nell'ultimo stile di Pompei. L'impluvio è di tufo di Nocera ed ha sul margine posteriore una pietra di lava coll'apertura del pozzo. Per il tablino (largo 4,08, profondo 4,56) e per un corridoio a d. di esso si passa nel peristilio, del quale, e delle camere adiacenti, si parlerà in appresso.

A d. del tablino evvi una camera rozza accessibile dall'atrio, coll'incavo per il lato corto d'un letto nell'estremità posteriore del muro sin. e finestra sul peristilio. Si potrà non senza probabilità riconoscervi la cella del *servus atriensis*.

Le pareti della parte anteriore della casa offrono le seguenti rappresentanze.

a. Quadretti a d. ed a sin. delle *fauces*, monocromi in giallo su fondo nero.

1. A d: coppa e vaso rovesciato.

2. Ivi stesso: anfora e a d. un'altra rovesciata.

3. A. sin: vaso ad un manico, appiè del quale sta appoggiato un oggetto come una piccola rota; a d. tazza a due manichi ed appoggiatovi un ramo di palma,

4. Ivi stesso: un rullo, che poteva servire per spianare la terra in un giardino. All'asse sono attaccati due bastoni, congiunti di sopra da un terzo che dovea servir di manico; a d. *oenochoe* ed appoggiatovi un ramo di palma ed un cerchio.

b. Atrio: sopra lo zoccolo a spruzzi, diviso da linee, seguono grandi compartimenti rossi intermediati da altri stretti e neri, ognuno con un candelabro dipinto in giallo. La parte superiore è da striscie nere su fondo bianco divisa in rettangoli giacenti: entro ciascuno de' quali havvi un altro rettangolo formato da linee rosse. I grandi compartimenti rossi hanno in mezzo ognuno un medaglione (diam. 0,41-0,42 senza il margine) col busto d'una divinità: in origine 7, ma n'è perito uno.

5. Sul muro d'ingresso, a d. (per chi sta nell'atrio) delle *fauces*: Mercurio con petaso alato e caduceo, lo sguardo rivolto in su a sin., con espressione fiera: le ciglia sono ti-

rate verso quell'angolo che formano col naso, la bocca leggiermente aperta.

6. Ivi stesso, a sin. delle *fauces*: Minerva con elmo, scudo e lancia; la veste bruna è visibile soltanto alle spalle, mentre sul petto è coperta dall'egide verde, nella cui parte più bassa si scorge la testa di Medusa. L'elmo d'oro, col riparo della fronte che finisce in una punta, è ornato di cresta rossa e corona d'ulivo. Guarda a d. con espressione pensierosa.

7. Ivi stesso, più a sin: Giunone con diadema e velo sui capelli castagnoli. È ornata inoltre di ciondolini e collana a ciondoli, ed ha la veste verde. Guarda un po' verso sin. con espressione altiera.

8-10. Sul muro d. è caduto il primo medaglione, a cominciar da d. Segue

8. Marte con elmo e lancia; senza tali attributi rassomiglierebbe piuttosto a Bacco: è molto grasso e guarda in giù a d. con espressione di sonnolenza.

9. Vulcano con barba e capelli svolazzanti come nel vento, la testa coperta del *pilos*, la tanaglia appoggiata alla spalla d., sorretta senza dubbio dalla mano corrispondente, che non è visibile. La cattiva conservazione non permette di determinar l'espressione del viso; guarda in su a sin. con una mossa della testa che potrebbe sembrar fiera e provocante.

10. molto distrutto. Venere; ha nei capelli biondi un sottile cerchio d'oro, con pietra verde romboidale sopra la fronte. Gli occhî sono piuttosto grandi, l'espressione tranquilla.

L'esecuzione di questi medaglioni non è affatto diligente, sono però fatti non senza abilità in modo da far un buon effetto a chi li guarda non troppo da vicino.

c. Seconda camera a sin. dell'atrio: quadretti simili a quelli delle *fauces*, eseguiti in bianco e paonazzo in mezzo ai compartimenti gialli, alti 0,16-0,28. L'enumerazione comincia da sin.

11, muro d'ingresso. Cigno volante.

12 e 13 sul muro sin. 12. Vaso a calice (Jahn *Vasens.* 56) sul quale posa una benda; appiè di esso un oggetto non riconoscibile.

13. Cratere (Jahn. l. c. 86), a cui sta appoggiato un cerchio.

A d. giace un oggetto ch'io non so definire: un cerchio cioè, da cui in due parti si dipartono bastoni, in direzione opposta, perpendicolare però l' uno e l' altro sul piano del cerchio. Quello più corto, che si dirige in su verso il vaso, pare finisca in tre punte.

14. sul muro in fondo. Grifone saltante o volante, con tre corni. L'altro quadretto del medesimo muro è distrutto.

14. 15 sul muro d. 14, poco riconoscibile; pare però che vi sia un vaso a cui sta appoggiato un ramo di palma ed un cerchio.

15. Anfora, ed appoggiatovi a sin. un cerchio, a d. un oggetto per me non definibile e difficile anche a descriversi. Sul lato sin. dell'anfora sta una figura alata, le cui particolarità a causa della esecuzione rozza, e delle piccole dimensioni non sono riconoscibili; si regge al margine e chinata avanti guarda nell'interno del vaso; le proporzioni lunghe e sottili specialmente delle gambe la fanno quasi rassomigliare ad uno scheletro. Si vede ancora una striscia chiara appiè dell'anfora; non vorrei però accertare se in verità essa, come ha l' apparenza, rappresenti un coltello o gladio giacente sul suolo.

d. Ala sin. (unica): simili quadretti su fondo rosso, eseguiti con un po' più di accuratezza in bruno giallo verde e paonazzo, alti 0,13-0,33.

16. 17 sul muro sin. 16. Capro pascolante. 17. Sacello rustico: albero sacro e colonna sormontata d'una statua. Vi si avvicina una figura virile, che sulla spalla porta qualche cosa come un bastone.

18. 19 sul muro di fondo. 18. Lepre inseguito da un cane. 19. Cervo fuggente: non è riconoscibile quello che era dietro di lui.

20. 21 sul muro sin. 20. Sacello rustico, di cui è conservata la sola parte inferiore, con due figure, fra le quali un fanciullo, la cui azione non si riconosce. 21. Cavriolo in piedi.

Simili quadretti in mezzo ai compartimenti delle pareti suolevano sovrapporsi allo stucco già asciutto; del qual fatto la prova manifesta si deduce dai contorni che il pittore prima di mettere i colori graffiava nel muro, e che p. es. in questo caso con piena certezza si riconoscono non essere punto stati impressi nello stucco ancora umido.

e. Tablino.

22, in mezzo alla parete sin; a. 0,62, l. 0,50. Venere e Adonide. Quest' ultimo, biondo, col naso un po' lungo e come pare curvato, sta seduto, abbassata la testa e lo sguardo, nudo fuori una veste che sorretta dall'avambraccio sin. passa quindi dietro al corpo per ricomparir sulla coscia d. La gamba d. pare che sia appoggiata sopra uno sgabello; intorno alla coscia sin. è messa una fascia, al disotto della quale è visibile una macchia rossa (la ferita?). — Dietro di lui, a sin., sta seduta Venere, che sorreggendo colla d. l'avambraccio d. d'Adonide gli mette la sin. sulla spalla sin. mentre mestamente lo guarda. — Nel primo piano a d. sta un Amore che piange; avvicina la mano d. all'occhio d. appoggiando il gomito nella mano sin. — Nello sfondo a d. ed a sin. si vedono degli scogli, nel mezzo il cielo. — L'esecuzione è piuttosto accurata, la conservazione molto cattiva.

23. Della rappresentanza in mezzo al compartimento laterale (rosso) a sin. è perduta l'estremità sin. Un cinghiale giace morto per terra; dietro di lui sta ritto Amore sorreggendo con ambedue le mani due lancie che gli posano sulla spalla sin. Nel viso gli si dipinge l'orgoglio fanciullesco. A sin. si scorge ancora una parte d'un oggetto come una base o un altare.

24. Il quadretto corrispondente a d. ci mostra Amore, il quale (a d.) sta appoggiato ad un albero, rivolto a sin. la gamba d. incrociata sopra la sin. e regge alla corda

un cane da caccia, che beve. Ha una veste azzurrognola sopra la spalla d. e l'avambraccio sin., la cui mano è poggiata nell'anca.

Ognuno s'avvede della relazione che hanno queste rappresentanze di Amore cacciatore col quadro in mezzo (22).

25. Sopra tutti e tre questi compartimenti si stende un largo fregio giallo sul quale è rappresentata una pesante ghirlanda avvolta d'un nastro, che viene sorretta da Amori ignudi, de' quali uno soltanto è conservato.

26. Della parete d. è rimasto il solo compartimento a d., in mezzo al quale sono rappresentati tre Amori che s' ingegnano ad alzare un grande scudo rotondo. Due di essi sono in piedi; il terzo, che sta seduto, alza la testa sopra il margine dello scudo per specchiarsi.

27. Possiamo indovinare quasi con certezza almeno il soggetto del quadro distrutto in mezzo alla parete, e sono due le considerazioni che in tale ricerca ci aiutano. In primo luogo possiamo supporre nella rappresentanza del compartimento laterale una allusione al quadro in mezzo, quale l' abbiamo trovata sul muro incontro. Ora il n. 26, a che altro soggetto potrebbe alludere se non a quello tanto prediletto a Pompei di Marte e Venere? E tale conghiettura viene pienamente confermata dalla seconda considerazione, che cioè i decoratori pompeiani amavano di abbellir le pareti opposte di una stessa camera di quadri che nel numero, nell'aggruppamento, nelle mosse delle figure stavano in una certa corrispondenza fra loro (vd. Trendelenburg *Arch. Ztg.* 1876 p. 1 sgg. 79 sgg.). Anche in questo riguardo non v'è alcuna fra le composizioni pompeiane, alla quale con maggiore probabilità si possa pensare che a quella stessa di Marte e Venere. Qui come nel n. 22 eranvi due figure sedute, una - qui l'uomo, ivi la donna - un po' indietro e in parte nascosta dall'altra, sorreggendola forse in un modo assai somigliante; qui pure quelle due figure erano accompagnate da uno o più Amori.

Lo spazioso peristilio era originariamente su tre lati,

E, N e O, circondato da portici, ognuno di quattro intercolunnii, mentre il lato S è formato dal muro N della casa adiacente. Più tardi però la parte meridionale del portico E, fino alla seconda colonna, fu trasformata in un locale chiuso, una camera rozza con buchi nelle pareti per i modelli che dovevano sorreggere delle scansie e con una finestra sul viridario. Il muro che separa quest'ultimo dall'anzidetta camera ricevette una pittura di non troppo buon gusto, eseguita nell'ultimo stile pompeiano, alla quale partecipa anche la prossima colonna verso N e l'epistilio che in questa parte è conservato. — Gli intercolunnii variano da 2,30 a 3,15, la quale irregolarità peraltro non corrisponde agli ingressi delle località circoniacenti. Le colonne - rosse fino all'altezza di 1,33, bianche di sopra - sono congiunte da un podio alto 0,68 che mostra delle piante dipinte su fondo nero ed è sul lato interno, quello, s' intende, del viridario, costeggiato da una doccia rivestita di stucco. Incontro al corridoio che sta accanto al tablino si vede l'apertura d'un canale sotterraneo per portar l'acqua verso le parti anteriori, e vicino a quel punto si vedono anche i tubi dell' acquedotto. Incontro al tablino havvi l'ingresso al viridario, senza traccia d'un cancello, e nel viridario stesso, quasi di fronte all'ingresso, un po' più però verso sin. e un po' più vicino al portico posteriore che a quello anteriore, sta una base murata, grande 0,32 × 0,40, alta 0,58. Una scala nell'estremità meridionale del portico O conduceva in un locale soprapposto alla camera a d. del tablino, per un'altra nell'estremità corrispondente del portico E si saliva in una camera al disopra di quella fabbricata in quel portico. Sotto a quella prima scala stava un armadio, del quale rimangono le traccie nel muro.

Enumerando ora le località che contorniano il peristilio (cf. Fiorelli *Notizie degli scavi di antichità* 1876 pag. 13 sgg.) cominciamo dalla parte meridionale del portico O, ove prima troviamo il tablino (*a*) (vd. sopra), poi, dopo il corridoio (*b*) che congiunge atrio e peristilio,

(*c*) una camera profonda 4,13, larga 3,01, con ingresso largo 1,67, alto 2,23. accessibile anche per un'altra porta dal corridoio. La parte interna era coperta di una volta decorativa, l'anteriore di un soffitto piano all'altezza del punto il più elevato della volta; però non si può fissare l'estensione dell'una e dell'altra parte, essendochè la decorazione delle pareti, fatta nello stile degli ultimi tempi di Pompei, non esprime tale divisione, mentre i decoratori del terzo stile pare che non l'abbiano mai negletta: sembra però che a m. 1,60 dall'ingresso vi fosse ancora il soffitto piano. — Le pareti avevano rossi i compartimenti in mezzo, gialli quelli laterali, intermediati gli uni e gli altri da stretti prospetti architettonici. Sul muro di fondo mancano i compartimenti laterali, non v'è altro che quello rosso in mezzo fiancheggiato da due prospetti architettonici; nel muro d'ingresso invece del compartimento medio evvi la porta, e rimangono soltanto i prospetti architettonici sui due lati. Le parti inferiori di questi ultimi, fino all'altezza di m. 0,66-0,73, sono chiuse, come tanto spesso, da tavole gialle e verdi con rappresentanze monocrome di Tritoni e mostri marini, eseguite con poca diligenza. Le tavole gialle hanno in cima una specie di balaustrata. Su ciascuna di quelle de' muri laterali sta un pavone; al disopra di quelle del muro d' ingresso a sin. e del muro di fondo è visibile un candelabro, o un oggetto simile, immaginato come stante dietro alla tavola, che ha in cima la *vannus mystica*; sul muro d'ingresso a d. evvi una maschera virile e barbata di color paonazzo. A sin. di chi entra evvi prima (28) in giallo sul muro d'ingresso un Tritone con *aplustre* sulla spalla d. e qualche cosa come una tazza nella sin; a d. di lui un delfino.

29. Nella prima tavola del muro sin. (verde) appena si riconosce un Tritone, sul secondo (verde) un Tritone che nella d. regge un bastone, appoggiandolo alla spalla, ed avanti al suo petto, venendo da d., la testa aguzza colla bocca aperta d'un mostro. La parte d. del quadro è distrutta.

30. La prima tavola (da sin.) del muro di fondo (gialla) mostra a d. un Tritone (v. sin.), che colla d. afferra il corno d' un toro marino, il quale da d. s' avanza correndo verso lo spettatore. Il Tritone, che rivolge la testa verso il toro, porta sulla spalla sin. un *aplustre*. — L'altra tavola della stessa parete è distrutta.

31 Sulla prima (da sin., verde) del muro d. un leone marino assale da d. un Tritone, che alza contro lui un bastone non molto grosso che pare una lancia. — La seconda è distrutta.

32. Resta quella del muro d'ingresso a d. di chi entra; appena vi si distingue a d. la testa d'un mostro colla bocca aguzza.

De' quadri che adornavano i compartimenti medii delle pareti non è rimasto che quello del muro d., trasportato al Museo nazionale ed esposto nella Galleria degli oggetti osceni. Vi è rappresentato un Satiro coricato e una Baccante che s' ingegna per svincolarsi da lui. La composizione è molto bella.

34. Sul compartimento a d. troviamo senza cornice un Satiro ed una Baccante. Egli allarga le gambe e volge in su la punta del d. piede, esprimendo in tal modo l'esser librato in aria. Sulla spalla e sul braccio sin. porta la compagna, che mette la d. sulla spalla d. di lui, mentre colla sin. tiene lontana del corpo la propria veste, che s' inarca sopra la testa a guisa d'un velo e lasciando libera la parte superiore del corpo - cui serve di sfondo - cuopre la gamba sin. e parte della coscia d. Il piede d. tocca la coscia sin. del Satiro. Tutt'e due sono coronati; egli regge nella d. un *pedum* ed una secchia, che tiene lontani dal corpo per equilibrarsi; la sua veste passa dalla spalla sin. alla coscia d. e pare che sia la *nebris*. Si guardano vicendevolmente nel viso con espressione piena di contentezza. — Le figure sono di bella invenzione, d'un disegno franco e leggiero; l'esecuzione nel colore non vuole essere osservata troppo da vicino; guardata dalla giusta distanza fa un bell' effetto. Il gruppo è alto m. 0,48.

35. I compartimenti medii della parete d. e sin. sono traversati orizzontalmente al di sotto del quadro d'una ghirlanda con in mezzo una maschera, a d. di Pan - e vi è giunto un pedum -, a sin. di Sileno, con un disco o tamburino. Il lettore si ricorda d'un ornamento simile, che trovammo nella casa di L. Cecilio Giocondo (vd. *Bull.* 1876 p. 227); qui però l'esecuzione è di molto inferiore. La parete di fondo ha nel medesimo punto una ghirlanda di vite curvata verso sopra.

36. Al disopra della parte media (contando verticalmente) della parete scorre una cornice colorata di stucco d'un gusto non troppo squisito. La parte superiore poi è riempita di architetture, soverchiamente ricche e fantastiche nelle forme e nei colori, fra le quali sono distribuite le figure (alte m. 0,35) della nota composizione Helbig 1157 sgg., come in un'architettura somigliante della casa d'Apolline sono distribuite le figure d'una o più rappresentanze del mito di Apollo e Marsia, colla differenza però che qui le figure non sono tutte isolate l'una dall'altra, essendo quelle principali rimaste unite in due gruppi. L'architettura si compone di tre padiglioni leggieri, immaginati di legno dorato, con tende però ed ornamenti di varî colori, ognuno con tre aperture accessibili mediante scale a tre gradini: di quello in mezzo rimane la sola apertura sin. Quelli a d. ed a sin. sono sormontati ognuno da una Vittoria in biga, lavorata in bronzo; ne' due interstizî si vedono pergole di vite, sorrette da Erme rosse panneggiate, con braccia, il cui carattere però, vista la poca conservazione, non può precisarsi.

Le figure sono distribuite in modo che le persone principali, e che fanno proprio parte dell'azione, stanno ne' due interstizî fra i padiglioni, e probabilmente tre in ognuno. Nell'interstizio d. sta a d. seduto Admeto (v. sin), la testa abbassata con espressione mesta, vestito di clamide rossa. A sin. si scorgono pochi avanzi della figura d'Alceste, la quale appoggia il gomito, come pare il d., sul ginocchio di lui, e probabilmente la testa sulla mano. Incontro ad

essi eravi senza dubbio il giovane che porta il vaticinio d'Apolline, ma qui l'intonaco è caduto. — Il gruppo dell'interstizio sin. è meglio conservato: vi stanno in piedi i vecchî genitori d'Admeto, il padre a sin., la madre a d., e avanti ad essi seduta quella figura femminile che non ha ancora trovato una spiegazione soddisfacente. Tutti e tre fanno quel gesto della mano alzata colla pianta avanti, noto dal n. 1157, ove lo fa la donna non spiegata, e dal 1158, ove lo fa la madre. Qui la madre alza ambedue le mani, il padre la d., mentre la sin. regge il bastone, ch' egli tiene anche ne' nn. 1158. 1159: la donna sconosciuta appoggia sulla sedia la d. col braccio steso verticalmente, ed alza la sin. Tutti e tre si rivolgono verso d. — Non troviamo Apolline, il quale senza dubbio o era rappresentato nella parte media - che è distrutta - del padiglione in mezzo, ovvero al di sopra di esso.

Sono poi conservate alcune figure che possono dirsi servitori, e sono le seguenti. Nella prima apertura del primo padiglione (da sin.) si vede una donna vestita di verde, che da d. si affaccia alla porta e guarda verso d; una seconda sta rivolta a d. appiè della scala, mettendo la mano sin. al mento come pensosa, l'avambraccio d. sotto il petto. Avanti alla seconda apertura scende per la scala un giovane vestito di clamide rossa con orlo paonazzo: anch' egli fa quel gesto delle mani alzate. — Dalla prima apertura del padiglione medio - è aperta la partita sin. della porta - sorte tranquillamente una giovane vestita in bianco, che guarda a d. Manca il resto di questo padiglione. — Dalla porta nella prima apertura del padiglione d. sorte con passo concitato una donna in veste verdastra, che con quel medesimo gesto delle mani alzate guarda a sin. Appiè della scala dell'apertura seconda sta tranquilla una giovane rivolta a sin. vestita di chitone paonazzo, manto di colore non riconoscibile e cuffia verde, colle mani unite sul seno. — Tutte le persone a d. ed a sin. si rivolgono verso la parte media, non si può dire però se verso il centro proprio,

che sventuratamente non esiste più, ovvero verso il gruppo di Admeto ed Alceste: è però più verosimile quest'ultima supposizione.

37. Del quadro che adornava la parte corrispondente del muro di fondo sono rimaste soltanto le due estremità. A d. un guerriero armato di corazza e gambali, con veste rossa e gialla, che suona una lunga tromba, scende con passo concitato per una scala a tre gradini, rivolgendosi verso la parte media della composizione. A sin. scende egualmente un guerriero che porta una lancia colla punta in giù, rivolto anch' egli verso il centro. È molto verosimile la conghiettura esternata nelle *Notizie* del ch. Fiorelli, che cioè vi sia stato rappresentato Achille in Sciro riconosciuto da Ulisse.

38. Della parte corrispondente della parete d. non è conservato altro che una figura sull' estremità sin., una donna cioè, che colle braccia protese si rivolge mezzo a d. mezzo nell' interno del quadro. Il chitone paonazzo lascia libera la spalla ed il braccio d., una veste rossa è legata intorno alla parte inferiore, dalle coscie in giù.

39. Nè più ci rimane della composizione al disopra dell' ingresso. Vi vediamo nell' estremità d. un uomo di carnagione abbronzita, senza barba, la testa cinta d' una corona, che scende dalla scala rivolgendosi a d., cioè fuori del quadro.

40. La pittura della lunetta del muro di fondo è molto svanita: vi si distinguono due animali, come pare un cavriuolo ed un leone che corrono in direzione opposta; fra essi sta un albero; avanti al leone fugge un altro animale, di cui è rimasta una delle gambe di dietro.

41. Resta a menzionarsi lo zoccolo. Sotto ai compartimenti medii delle tre pareti sonvi bestie su fondo nero. Sul muro sin. si distingue niente; su quello di fondo evvi un cervo perseguitato da un leone, sul muro d., a cominciar da sin., un orso coricato, un albero, un orso che combatte con un cinghiale. - Sotto ciascuna delle due tavole

coi Tritoni sul muro d. si vede un uccello acquatico - uno di essi col becco giallo. Dal muro d. furono tolti e trasportati nel Museo nazionale due uccelli simili, de' quali uno sta incontro ad un serpe che s'alza contro di lui, mentre l'altro becca una lucertola, inoltre un cagnolino bianco, al disopra del quale sta scritto con lettere bianche: A·SYNCLETVS.

(sarà continuato)

A. Mau

---

c. Scavi di Sezze.

(da lettera di F. Lombardini *a G. Henzen)*

Mi pregio trasmettere alla S. V. le seguenti iscrizioni recentemente rinvenute in questa città.

1. Testa virile in alto rilievo

C DV E
OMPONIA
POMPONIA · N

2.

M · GEMINEI · SP · F
SEPHVLCRVM EST
M·GEMINEI·M·L·GVDÆ
GEMINIAE·>·L·STATIAE
GEMINIAE·MM·L GVDA

Nel tempo istesso partecipo che per scoperte anteriori credo aver stabilito il posto delle due necropoli antiche di questa città.

Avvertito che un contadino nel coltivare un terreno avesse rinvenuto frammenti di antichi vasi, fui sollecito accedere sul luogo, ove fatto praticare lo scavo a m. 0,30 apparvero rottami di vasi, di tegole, e mattoni. Arrivato alla profondità di m. 0,70 si presentò un'arca fabbricata di circa

un metro quadrato, entro la quale rinvenni residui di tre olle cinerarie, e di un'anfora; nella più grande di quelle esisteva cenere, nulla nelle altre. Esplorato il luogo potei osservare che piccoli cumuli di murato, simili al descritto, si vedevano a fior di terra a distanze regolari. Per il che collegato a questa il criterio di altre tombe scoperte, stabilii una necropoli al NO della città, che ha principio con una tomba incombusta, entro la quale sotto il teschio rinvenni un chiodo, che conservo, e un'iscrizione in parte mancante.

C IV QVI
AVG IVLIAE MA
FILIAE QVAE VIXIT AN
ILIAE G MELLAE C
AEMILIV
VSTO
POSTERISQVE EC
IN FR P XII I N

e termina ad un altro sepolcro di grandi massi sovrapposti senza cemento, quadrato dell'altezza di m. 5,50, largo m. 9,48, entro il quale si rinvenne un arca di pietra contenente due scheletri di diverso sesso. Alla destra di questa via, rovistando alcuni cumuli di tegole, mattoni e rottami di terracotta, rinvenni estremità e teste in questa materia di un numero grandissimo di statue, di tutte le dimensioni. Di queste asportai le più conservate, ed un piccolo idolo informe.

L'altra necropoli esiste al SE della città; in un terreno alla sinistra di questa via si rinvennero sepolcri incombusti in cavo di terra, coverti da lastre di pietra, e di peperino. Dopo questo un sepolcro che suppongo di famiglia. È una piccola camera semicircolare con parchina, all'interno della corda di m. 4, della freccia di m. 1,08, di pietra calcarea scalpellata.

Vi si ascende per triplice scala, più larga la media, ristrette le laterali. Era stato già devastato, e addosso alle

scale erano grandi pietre con ferri per la commessura dei perni, che doveano costituire l'intelaiatura della porta; in una di queste spezzata in fine si legge

COS

Entro il sepolcro si trovarono due vasetti di vetro, ed avanzi fittili.

Questa via si prolunga fino alla discesa del monte, ove esiste un masso naturale altissimo, alla sommità del quale in cornice riquadrata è l'iscrizione

CLICINIVS
ASCLE[illegible]AS
MEDICVS
IN I [illegible] PXIIII

Nei giorni scorsi percorrendo la via Setina, rinvenni un pezzo di colonna in pietra calcarea scannellata, lungo m. 0,90 del diametro di m. 0,65.

Sezze 16 Decembre 1876.

III. LETTERATURA

Description of the Vatican Museum and Galleries, with a plan, by Hercules Massi, *fourth edition, considerably enlarged and improved; Rome* 1877.

Annunciamo ai lettori l' ultima edizione del catalogo del Museo Vaticano compilato dal sig. cav. Ercole Massi, alla quale il benemerito autore ha voluto dare un pregio speciale, aggiungendovi una descrizione più dettagliata del Museo etrusco ed egizio, degli arazzi di Raffaello, e della Galleria geografica.

Pubblicato il dì 28 Febbraio 1877

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III. di Marzo 1877

Adunanze de' 19, e 26 Gennaio e de' 9 Febbraio. — de Petra, tavolette cerate.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Gennaio 19: Pigorini: terramare esaminata da lui nella Bassa Ungheria, la quale presenta le maggiori analogie con quelle dell'Emilia. Rilevò particolarmente come il primitivo villaggio, di cui in quella si hanno gli avanzi, fosse composto di due file di case parallele e diviso in mezzo da un largo spazio, e come una simile distribuzione si noti anche in quest' ultime. Ricordò che nella terramara di Casaroldo sembra accertarsi l'esistenza d'un vero *decumanus*, la quale potrebbe avvalorare l'opinione di coloro che nelle terremare dell'Emilia trovano il primo indizio delle città italiche quadrate: opinione peraltro, sulla quale il rif. crede non potersi ancora stabilire nulla di positivo. — Helbig: insistette sull' opinione la lui pronunciata nella penultima adunanza, che cioè il germe della limitazione italica sia la piattaforma oblonga imposta sulle palafitte. Che l'uso di stabilire i villaggi sopra palafitte sia stato proprio a diversi popoli ariani, risulta dalla descrizione che Erodoto V 16 dà delle abitazioni lacustri dei Peonii tracici, Vitruvio II 9, 11 di Ravenna, Strabone V 213 di Altinum. Meno conosciuto di quei passi spesso citati si è il fatto, che simili abitazioni erano proprie anche ai Daci, parenti dei Tracii. Imperocchè la colonna traiana (Fröhner *la colonne Traiane* pag. 92 e 93 n. 16) chiaramente ci mostra una capanna dacica imposta sopra palafitte che sor-

gono dall'acqua. — VON ROHDEN: piccolo torso d'una donna alata in terracotta, ritrovato a Capua e d'un lavoro d'accuratezza rara in terracotte di quella provenienza. Appartiene ad una figura sospesa in aria, colle ali stese in alto, attaccate al corpo sopra le spalle, come lo si osserva anche in altre simili figure. Rassomiglia alle molte figurine del cosidetto genio ermafrodito, tutte, come pare, provenienti dalla Campania e dalla Sicilia. I due buchi visibili sul dorso d'esse non erano destinate ad attaccarvi le ali, come credeva il Panofka, ma servivano per sospendere la figura; giacchè venne provato con molti esempî non esser necessarie le ali ora ommesse, ora attaccate dagli artisti. Il rif. notò di poi che siffatte figurine, rassomiglianti a quelle de' vasi dipinti, non sono mai d'Ermafroditi, ma d'Eroti, poco esatto sembrando il disegno presso Clarac pl. 666 F n. 1554. Più scarso si è il numero di figurine femminili dello stesso tipo, fra le quali quella pubblicata dal Biardot (pl. XXVII) è molto notevole a cagione d'un pannicello che regge con ambedue le braccia. Il rif. crede che la figurina da lui esibita ne abbia portato uno simile. Sul nome da dar a siffatte rappresentanze egli aggiunse non essergli dubbioso doversi esse qualificar per *Nike*. — BELOCH: diresse l'attenzione degli adunati sopra il fatto attestato da Polibio (III 91) e Dionigi d'Alicarnasso (VII 3) della presenza di Daunii (Japigi) nella Campania, dove, secondo Polibio, la loro città deve esser stata nella vicinanza di Nola. Alla quale regione dovendo aver appartenuto anche le note monete coll'epigrafe ΥΡΙΑΝΟΣ, ΥΡΙΕΤΕΣ, ΥΡΙΝΑ, mentre *Hyria* era nome caratteristico per la razza iapigica (Helbig *Hermes* XI p. 261 sg.), il rif. credette poter ritenersi la città de' Daunii appunto per quella che coniò le medaglie sopra indicate, non essendo probabile che avessero esistito colà due città perite di già al tempo di Plinio, l'una de' Daunii, l'altra con nome evidentemente iapigio. In conferma di ciò egli ricordò puranche che la Hyria di Terra d'Otranto e quella della Campania nelle loro monete si chiamano in maniera assai simile quella *Orra* (oggi *Oria*), questa *Orina*. — Siccome poi ad Hyria

si son volute attribuire eziandio le monete etrusco-campane coll'epigrafe IDNΘI, così il rif. fece osservare la diversità di lingua, alfabeto, stile, tipi, metallo e luogo di ritrovamento, tutte concorrenti ad escludere una origine comune. All'incontro egli volle pensare ad un frammento dell'Europa d'Ecateo: Ἀρίνθη πόλις Οἰνώτρων ἐν μεσοποταμίᾳ (30 Müller), ritenendo quella città d'*Arinthe* o *Arnthe* per la patria di cosiffatte medaglie, la quale disse doversi cercare nell'*ager Picentinus* che al dir di Plinio (*n. h.* III 70) *fuit Tuscorum.*

Gennaio 26: Körte: coppa di terracotta con ornati di fogliame in bassorilievo provveniente dagli scavi de' sigg. Mimmi di Montefiascone, descritti dal medesimo nel Bullettino 1876 p. 209 sgg. Fece osservare che il vaso in discorso nella forma e nello stile degli ornamenti corrisponde perfettamente ai cosidetti vasi samî, proponendo nello stesso tempo alcuni disegni di tali vasi conservati nell'archivio dell'Istituto. La coppa di Montefiascone si distingue fra gli altri per la maggior semplicità ed omogeneità dell'ornamentazione, mancandovi quei piccoli ornamenti isolati (stellette, scudi, fulmini, bucranî) soliti a trovarsi sui vasi di questa categoria, e che non fanno parte del sistema dell'ornamentazione, ma sono aggiunti per il solo motivo di riempire lo spazio vuoto tra gli ornamenti di fogliame della media e più larga striscia. Singolare vi è anche il color dell'argilla. Mentre i vasi samî sono di un'argilla rossa pallida, il nostro è di color bruno con frequenti macchie nere nel corpo, e l'orlo di un nero più o meno intensivo. Siccome questo lembo nero non è ben limitato ed apparisce pure, benchè più debole, nel margine interno del vaso, così il riferente credette che esso sia cagionato dall'azione del fuoco (non già di quello del rogo, perchè nelle tombe ove fu trovato il vaso i morti si trovano sepelliti incombusti, ma bensì nella fornace ove il vaso deve esser stato cotto più che al solito, o per isbaglio del pentolaio, ovvero a bella posta). Aggiunse il rif. alcune osservazioni intorno alla denominazione di samî data generalmente a simili vasi. Secondo lui siffatta denominazione sarebbe so-

lamente convenzionale. Non si sono trovati tali vasi nell'isola di Samo, e quei trovati in Italia mediante le iscrizioni di fabbricanti latini che portano taluni, vengono dimostrati come fatti nell'Italia stessa e fin dal terzo secolo a. Cr., come lo provano le forme delle lettere, specialmente l' ⊥. Ciò vale anche della coppa trovata a Cerveteri (disegno presso l'Istituto) col bollo ΗΡΑΚΛΕΙΔ[Η]Σ, la quale reca tutte le particolarità stilistiche delle altre, e per la stessa ragione paiono importate dall'Italia quei vasi simili trovati in Grecia (Wieseler, *Archaeologischer Bericht über seine Reise nach Griechenland* p. 62, Lolling, *Monatsberichte der Akademie d. Wiss. Berlin* 1872 p. 867). Ora questa fabbricazione è certamente di origine greca ed introdotta poi in Italia (probabilmente nell' epoca dei diadochi) ed è ugualmente probabile che i vasi samî tanto comuni in Italia già nel secondo secolo a. C. (v. Büchsenschütz *Hauptstätten des Gewerbefleisses im Alterthum* p. 21 s.) abbiano ricevuto il loro nome solamente dall'originaria sede di questa fabbricazione, trasferita già in questo tempo in Italia. Siccome però nessun autore antico ci ha lasciato un'esatta descrizione dei vasi samî, così manca una sufficiente ragione per attribuire cotesto nome ad una specie dei vasi di terracotta romani piuttosto che ad un altra. Certo è che quei vasi samî, i rottami di cui secondo Plinio adoperavano di preferenza i sacerdoti di Cibele per certe operazioni chirurgiche del loro culto, devono esser stati di una specie di maiolica, come giustamente osservò il Semper, *der Stil* II p. 169. — Henzen: frammento di lapide antica rinvenuto a Concordia e comunicatogli dal sig. avv. Bertolini, ispettore delle antichità a Portogruaro (v. *Bull.* in appresso). — Helbig: Woermann, *die esquilinischen Odysseebilder* (v. *Bull.* in appresso).

Febbraio 9: Pigorini: presentò l'altimetria di uno scavo fatto nel 1874 entro la città di Padova e precisamente nel luogo ove sorgevano le prigioni chiamate delle *Debite*. Per essa si dimostra che in Padova, dal piano stradale scendendo fino a m. 2,95, s'incontrano soltanto letti formatisi

dal medio evo in poi. Al dissotto, e fino a m. 6,37 di profondità dal piano stradale, si distende uno strato che contiene avanzi romani. Inferiormente, e fino a m. 6,48, corre un leggero deposito di argilla con prodotti della mano dell'uomo, che nulla hanno di comune colle antichità romane, e svelano una civiltà assolutamente diversa. Sono frammenti di lunghi piedi di coppe, manichi di vasi fittili, uno dei quali bicornuto, fusaiuole fittili, cilindri a capocchia di terra, fra i quali uno colla croce gammata. Esaminando questi singoli oggetti, istituendo confronti con quelli delle note stazioni e necropoli preromane dell'alta Italia, e tenendo conto della circostanza, che ove si discenda ancor più nel sottosuolo di Padova, si trovano traccie di palude e nulla più che riveli la presenza di alcuna famiglia, il rif. crede si possa affermare, fino a nuove scoperte, che la più antica popolazione padovana rimonti soltanto al secondo periodo della prima età del ferro, e fosse strettamente collegata colle genti euganee e con quelle del Bolognese attestate dagli scavi Benacci. Chiamò inoltre l'attenzione degli adunati sulle scoperte di tombe assai pregevoli fatte recentemente nella città di Este, del genere di quelle ivi rinvenute sul cominciare del secolo dal march. Tommaso Obizzi, e che fruttarono la ricca raccolta di antichi oggetti euganei conservati nel Museo del Catajo. In pari tempo riferì che, mercè le osservazioni del prof. Alessandro Prosdocimi di Este, pare dimostrato esistere quattro gruppi di tali tombe ai quattro punti cardinali della detta città, e che per cura del municipio atestino e per le buone disposizioni del Ministero della pubblica istruzione vi ha speranza di vedere colà praticati larghi scavi. — Le tombe recentemente scoperte, al pari di quelle rinvenute in passato, erano rettangolari e costrutte con rozze lastre di pietra. Contenevano una serie numerosa di oggetti di bronzo e di vasi di terra. Fra gli oggetti di bronzo sono notevoli grandi vasi di lastra di rame con figure e fregi lavorate a sbalzo. Fra i vasi di terra degni d'attenzione gli ossarii, di foggia elegante, e ornati di cordoni e zone di rosso e nero fatte con ocrea e graffite. Dei singoli

oggetti il riferente presentò esatti disegni, che gli offrirono l'occasione di istituire confronti colle antichità del Bolognese, della Rezia e di varî luoghi d'oltr'Alpi. Nelle tombe di Este mancano i vasi dipinti, ma ogni cosa sembra accennare al finire della prima età del ferro. — Dressel presentò tre oggetti antichi riportati da lui da' viaggi fatti in alcune provincie dell'Italia meridionale per il *Corpus inscr. Lat.* della R. Accademia di Berlino. Una figurina di terracotta rappr. la Fortuna, di stile buono ed anche ne' dettagli d'una certa eleganza, coronata di pampini e col *calathus*, tenente nella s. il cornucopia e nella d. il timone, proviene da uno scavo fatto in contrada S. Pietro presso Taurasi vicino Mirabella-Eclano, dal quale sortirono parecchie terrecotte di vario genere (figurine, lucerne, basi), che fanno credere esser ivi stato un gran deposito di simili stoviglie. — Interessante si è la figurina di bronzo d'un giovane ignudo ed imberbe, che nella d. regge un fulmine, mentre dalla spalla sinistra pende la pelle d'un animale, di posizione alquanto severa e con qualche traccia d'arcaismo nella testa e nell'acconciatura de' capelli e nel nastro che li cinge, laddove il nudo è trattato con buon gusto e con gran perfezione: all'incontro la pelle non è nè ben eseguita nè ben modellata, neppure corrisponde la testa colla coda leonina. La figurina acquistata a Capestrano dicesi provenir da Popoli nell'agro peligno. Il rif. volle riconoscere nella figurina descritta una divinità che riunisse due qualità con i simboli di due numi diversi e pensò a *Hercules Jovius*, ricordando la nota lapide ritrovata in quelle vicinanze e pubblicata dal ch. Guidobaldi (cf. *Bull.* 1865, p. 36). — Mostrò infine un fiasco di vetro ornato d'una fascia di circoli consecutivi intagliati colla ruota, rinvenuto presso Morrone nel Sannio (circondario di Larino), forse in una delle tombe esistenti in contrada Campo dei fossi nel Piano dell'Abbazia di S. M. di Casalpiano, dove nel 1874 fu rinvenuto un ripostino di oltre 5000 monete d'argento di famiglie entro un tubo di bronzo che andarono disperse. — Körte: disegni di alcuni oggetti ritrovati ad Orvieto ed ivi esistenti nel museo del

conte Eugenio Faina, il quale lodevolmente radunò la maggior parte degli oggetti trovati nella necropoli recentemente riscoperta di detta città. Uno scarabeo di corniola oltre al lavoro finissimo reca una particolarità assai singolare (v. Abeken, *Mittelitalien* p. 405), una figura cioè in basso rilievo sul rovescio. È una donna alata, vestita di lungo chitone le cui pieghe sono lavorate con estraordinaria accuratezza. Essa sta ginocchioni e con ambedue le mani tiene i lembi della veste. In quanto alla denominazione d' essa il rif. credette di dover astenersi da qualunque congettura, essendo assai dubbioso, se l'artista abbia pensato ad un essere mitologico ben distinto. La posizione della figura, anzichè pel carattere mitologico di essa, si spiega piuttosto per l'intenzione propria all'arte arcaica e specialmente all'etrusca, di riempire tutto lo spazio da decorarvi (v. Friederichs *sugli scarabei greci ed etruschi*, *Nuove Memorie dell' Istituto* p. 178) e perfino le ali pare non siano aggiunte che per questo scopo. Dall'altra parte si vede inciso un uomo che doma due cavalli, tutti e tre le figure in quella posizione contorta e contraria al vero che si vede specialmente sugli scarabei etruschi. È caratteristico per l'arte etrusca in genere, che a questa rappresentazione poco naturale e sbagliata delle figure intere va unita talvolta un'esecuzione stupenda delle particolarità. Così anche nel nostro scarabeo le gambe ed il petto del giovane sono espressi assai bene e di lavoro veramente stupendo è la mosca, che l' artista ha aggiunto nel vuoto a sinistra del gruppo. Nella medesima tomba collo scarabeo furono trovati parecchî vasi dipinti a figure nere e rosse. Il rif. fece girare il disegno di uno di essi, una tazza cioè a figure rosse, di stile bellissimo, ancora alquanto legato. Nell'interno vi si vede una donna che fila, bagnando colla bocca il filo (particolarità non ancora osservata sui monumenti simili). Sull'esterno sono due scene quasi identiche: una donna cioè che si guarda nello specchio, che tiene in mano (mentre esso nell' altra rappresentanza è sospeso alla parete), ammirando con vivi gesti la propria bellezza. Da ogni lato le sta un uomo, seduto l'uno, l'altro in piedi

appoggiato al bastone, che ambedue si uniscono all'ammirazione propria della donna. Cotesto vaso secondo la cronologia generalmente adottata non può essere anteriore alla fine del quinto secolo ed appartiene probabilmente già al quarto: per conseguenza anche lo scarabeo ad onta della sua apparenza arcaica viene assegnato a questo periodo. — In terzo luogo il rif. fece girare il disegno di una lamina tenuissima di bronzo con bassissimo rilievo *caelatum*. Essa, come provano i buchi esistenti nell' orlo ed i chiodi ivi in parte conservati tuttora, era attaccata ad un qualche arnese, probabilmente di legno. Vi è rappresentato un mostro col solito tipo della Gorgone, ma di genere maschio, vestito di una giubba stretta che le cuopre soltanto la parte superiore del corpo. La gamba destra è curvata, il ginocchio sinistro appoggiato sul terreno; colle mani si appoggia sopra il ginocchio destro ed il calcagno sinistro. Sugli omeri gli stanno due bestie feroci, forse un leone (a. d.) ed una pantera. Fra le gambe si vede un uccello che rassomiglia ad un corvo. Altre figure simili si vedono non di rado nell'arte etrusca, specialmente in cosidetti vasi di bucchero (Micali *Mon. ant.* tav. CII 6 e XXII, ove il mostro è alato; senz'ali: CII, 7). Di carattere molto simile è anche il mostro su una delle lamine rinvenute presso Perugia nel 1812, ora nella gliptoteca di Monaco (Inghirami *Mon. etr.* tav. XXII, Micali *Mon. ant.* tav. XXVIII 5), che con ambedue le mani tiene afferrati due leoni. Come il soggetto di questa rappresentazione, così anche la tecnica (lo σφυρήλατον di Omero) è propria all'arte asiatica. Che però la lamina di Perugia è stata lavorata in un' epoca relativamente recente, lo prova il fatto che unitamente con essa furono trovati dei frammenti di vasi dipinti a figure nere (Vermiglioli *Saggio di bronzi etruschi* p. XVIII ss. e p. 107) di quello stile convenzionale ed arcaizzante. Anche nelle tombe più antiche di Orvieto si trovarono vasi dipinti, benchè non si abbia notizia, se assieme con la lamina di bronzo. L' apparenza molto arcaica di essa e delle opere simili di Perugia risulta in gran parte dalla tecnica adoperata, la quale rende assai difficile all'arti-

sta l'esprimere bene le particolarità delle figure, osservazione che viene provata dal paragone di due degli oggetti perugini: di due teste di leone, cioè, l'una fusa, l'altra *caelata* (Inghirami l. c. tav. XXII e XXVI). La tecnica dello σφυρήλατον e lo stile proprio alla medesima nell'arte etrusca si conservò per molto tempo e si trasportò anche ad opere di altra materia come ai vasi di bucchero (Semper, *d. Stil.* II p. 133) ed alla scultura in pietra, essendo tutti i rilievi etruschi più antichi lavorati in questo stile.

II. LETTERATURA

Le tavolette cerate di Pompei..... memoria del prof. GIULIO DE PETRA, *direttore del museo nazionale di Napoli, Roma* 1876, *pp.* 86, 4 *con* 4 *tavole* (*estratto dal tomo* 3 *serie II degli Atti della R. Accademia dei Lincei*).

I documenti importantissimi, della cui scoperta si è a varie riprese fatta menzione nel nostro *Bullettino* (1875 p. 161-163; 1876 p. 12. 34-36), con sollecitudine ammirabile furono testè pubblicati ed illustrati dal ch. de Petra, che con zelo ed abilità grandi è arrivato a deciferarli in modo tanto accurato che la sua edizione lascia poco a desiderare e servirà di fondamento solido ad una pubblicazione a facsimile sommamente desiderabile di un tal tesoro. Siccome peraltro la sua edizione, inserita in atti accademici poco divulgati, naturalmente non può esser nelle mani di tutti, così abbiamo creduto utile d'informare brevemente i nostri lettori sul contenuto di quelle tavolette, seguendo principalmente il dotto articolo col quale l'opera del de Petra fu annunziata nell'*Hermes* (XII p. 88-141) dal collega MOMMSEN che propone un sunto ampio ed esatto delle quistioni risguardanti i documenti in discorso.

Questi, sulla cui forma esterna si confronti l'articolo citato del *Bullettino* 1875, non consistono che di quietanze, parte di persone per conto delle quali Cecilio Giocondo avea istituito vendite pubbliche, parte del comune pompeiano per pagamenti relativi all'affitto di fondi municipali. La prima classe offre al Mommsen occasione di ragionare in genere sulla posizione che nel commercio romano occupava l'auzione, mediante la quale si rivolgeva al pubblico chiunque intendeva cedere ad un altro i beni suoi, o far eseguir lavori. Assai significativa in questo risguardo si è la prescrizione che il vecchio Catone (*de re rust.* 2) dà al possessore di fondi rustici. Il Mommsen nota che si procedeva

all'incanto, onde sbarazzarsi d'oggetti superflui, in ispecie a cagione d'eredità, o per procurarsi denari, e che su di ciò fondavasi la grande importanza economica della tassa della *centesima* (o *ducentesima*) *rerum venalium* (Tac. *Ann.* 1 78) o *auctionum* (Suet. *Gai.* 16), istituita da Augusto (Tac. l. c.), ridotta alla metà da Tiberio (l. c. 2, 42), ed abolita da Caligola (Suet. l. c.; cf. Eckhel 6, 224), ma senza dubbio posteriormente ristabilita. — Un'auzione pubblica difficilmente si può eseguire nella casa di chi l'istituisce, nè da lui stesso o dalla gente sua, ma richiede locale apposito per esporvi le merci o campioni, e persone esperte delle funzioni necessarie. Perciò troviamo presso i Romani le *atria auctionaria*, i *praecones*, i *coactores*, ufficiali indipendenti che servono il pubblico. Può darsi che proprietarî assai ricchi abbiano avuto un locale peculiare con persone adatte, benchè non se ne abbia traccia che nella *domus Augusta*. — Dall'altro lato un'auzione si sarebbe potuta fare anche senza tale apparato, p. e. nella strada; ma ciò non sarà avvenuto che per eccezione, e può supporsi che almeno negli ultimi secoli della repubblica l'auzione ordinariamente si sia fatta coll'aiuto d'un mediatore di professione, il *coactor argentarius* o *argentarius* semplicemente detto. Il pensiere fondamentale (così continua il M.) si è che il mediatore funzioni come venditore: per conseguenza le liti originate dalla vendita hanno luogo tra quello e l'acquirente, non solamente quelle *ex empto* ed *ex vendito*, ma puranche quelle spettanti a stipulazioni: imperocchè anche dopochè la stessa compra era diventata oggetto di controversia legale, rimase in vigore l'antico costume di dar al risultamento d'essa la forma di duplice stipulazione. Tocca al mediatore d'effettuare a tempo debito la tradizione dell'oggetto venduto, mentre egli stabilisce le modalità del pagamento. L'insolvenza del compratore o dei suoi garanti non danneggia il proprietario della cosa venduta, perchè ne è responsabile il mediatore, e solo contro di lui è diretta l'azione *ex vendito*. E questa responsabilità giuridica del mediatore a prò del proprietario deriva dalla mercede fra loro pattuita; poichè il mediatore ricevendo una mercede in correspettivo dell'opera prestata, esclude da se ogni idea di mandato. Questo carattere dell'affare apparisce qui ancor meno che nelle relazioni co' compratori, giacchè si considera sempre come stipulazione, per la quale cioè il mediatore s'obbliga di pagare al proprietario il provento dell'auzione, dimodochè se quello diventa insolvente, questo non può rivolgersi a' compratori. Era la regola che il pagamento si facesse subito dopo l'auzione: laonde spiegasi come non solamente non si faccia menzione di termini fissati, ma che l'auzione si consideri puranche come mezzo di procurarsi sollecitamente denari contanti. Siccome peraltro, se si vendevano oggetti di valore maggiore, era quasi inevitabile di farlo a credito, così per pagar subito dopo l'auzione il mediatore in simili casi avea bisogno di capitali. Quindi in vendite a dettaglio bastava il *coactor argentarius* o *coactor exactionum*, all'ordinario detto sempli-

cemente *coactor*, laddove per la seconda classe di vendite, che richiedeva l'anticipazione delle somme da riscuotere, occorreva il banchiere, *argentarius*. Quelle due specie di mediatori, di posizione legale poco differenti, sono però di rango assai diverso, benchè almeno in tempi più recenti anche il *coactor* si presenti talvolta come capitalista che fornisce denari. — Le spese dell'affare sono sostenute almeno fino ad un certo grado dal mediatore, e la sala in ispecie, in cui s'istituisce l'auzione, in origine sarà stata l'atrio della stessa sua casa. Se più tardi località pubbliche s'assegnarono per tal effetto, ciò non esclude che per approfittarne si sia dovuto pagare un qualche compenso. Anche il personale impiegato nella riscossione delle singole somme sarà stato a carico del mediatore, ed a suo carico sarà stata probabilmente la tassa delle auzioni.

Il compenso a lui dovuto, ossia la *merces*, si riscuote nella forma d'un'aggiunta dell'uno per cento: l'importo esiguo della quale si spiega sì dalla circostanza che una parte delle spese, ed in particolare la competenza del *praeco*, non è compresa nella *merces* del *coactor*, e sì dall'estensione immensa delle vendite romane: inoltre nulla avrà impedito di stipulare quote più alte, quando si trattava d'affari più molesti o arrischiati. Vi s'aggiunge la tassa delle auzioni nell'ammontare ordinario di 1 per cento da pagarsi dal compratore, dal quale l'avrà riscossa l'intraprendente dell'auzione insieme col prezzo dell'oggetto venduto. Se in tal guisa le tasse dell'auzione si pagavano dal compratore, nondimeno quello che ne sostiene le spese, formalmente si è il proprietario che l'ha istituita. Imperocchè, come mostrano i nuovi documenti, quantunque sia vero che le spese dell'auzione sono tutte a carico del compratore, il quale deve pagarle in agggiunta al prezzo della cosa comprata, la forma però è questa che dal compratore non si riscuotono 100 e per spese 2, pagandone 100 al proprietario che istituisce la vendita, ma da quello si riscuotono 102 ed al proprietario, dedotte le spese con 2, si paga il resto con 100.

Peculiare inoltre a questa negoziazione si è il suo carattere in certa guisa pubblico, essendosi essa probabilmente di buon'ora regolata dallo stato in maniera ordinariamente non usitata nel commercio privato de' Romani. A ciò attribuisce il M. l'esclusione di servi dagli uffizî de' principali assistenti alle auzioni, la quale risulta dal fatto che non ricorrono che *praecones* ingenui, di posizione simile a quella degli *apparitores* di grado minore. — Aggiunge poi alcune osservazioni intorno ad un documento poco fa rinvenuto e contenente regolamenti per un distretto di miniere imperiali nel Portogallo meridionale, in cui tutti i negozî fino a quei di calzolaio e barbiere, come esclusivamente spettanti al fisco, s'appaltano da questo ad intraprendenti speciali col diritto non solamente di esercitarli, ma eziandio d'impedir altri di farlo. A testa di questi monopolî vengono riferiti quei *centesimae argentariae stipulationis* e *scripturae praeconii*. Siccome

intanto sperasi di veder pubblicato questo documento nell' *Ephemeris epigraphica*, così non entriamo qui ne' particolari da lui riportatine, passando invece a ragguagliar i lettori intorno alle considerazioni da lui proposte sugli stessi documenti pompeiani relativi a vendite pubbliche.

L' instrumento sull' orlo esterno vien segnato come *perscriptio auctionis* (78. 86) o semplicemente *perscriptio L. Titio*, più raramente *L. Titii*. Una volta (114) havvi *solutio*, un'altra (112) *chirographum*. Esiste quasi sempre in un esemplare principale ed un altro secondario. Quello trovasi scritto sempre dalla medesima mano, evidentemente di *Iucundus*, sulle pagine chiuse mediante i sigilli ed ordinariamente è concepito così: *hs. n. MM, quae pecunia in stipulatum L. Caecili Iucundi venit ob auctionem L. Titi in K. Ian., mercede quinquagesima minus, persoluta* (o *soluta*, o *numerata* o *numeratos*) *habere* (o *accepisse*) *se dixit L. Titius ab L. Caecilio Iucundo. Actum Pompeis non. Aug. Nerone Caesare II L. Calpurnio cos.* — Sulle pagine aperte trovasi accanto a' sigilli co' nomi ascritti in genitivo la copia secondaria, redatta però per lo più in questa forma divergente: *Nerone Caesare II L. Calpurnio cos. non. Aug. L. Titius scripsi me accepisse ab L. Caecilio Iucundo sestertium nummum duo milia ex auctione mea mercede minus, facta interrogatione tabellarum signatarum. Actum Pompeis MM.* — Quest'atto secondo una volta (26) è concepito in greco, benchè l'esemplare principale sia latino. — La somma nel testo vien qui segnata in parole, talvolta (16. 17) ripetuta nel margine in cifre che nell'esemplare interno sempre s'adoprano. — L'esemplare esterno in due documenti (19. 49) dicesi *chirograpus* e mostra, secondo de Petra, scrittura diversa in ogni esemplare. Vero è peraltro che varî documenti, prescindendo da due (112. 113) non esistenti che nell'esemplare chiuso, esibiscono soltanto o l' una o l' altra forma in esemplari doppî; così hanno, o di certo avevano, i n. 2. 3. 39 la sola redazione dell'esemplare principale, i n. 14. 19. 27. 28. 35. 49. 112. 114. 115 la secondaria. — La diversità de' due esemplari, secondo il rif., consiste in primo luogo in ciò che l' interno può essere scritto da qualsivoglia persona, e lo è ordinariamente dal debitore che paga, ma l'esterno è sempre scritto dal creditore o da un suo mandatario. La formola per quello si è *C. Seius scripsi me accepisse*, per questo (n. 13. 14. 15. 17. 22. 27. 29. 30. 34) *C. Seius scripsi rogatu* (anche *rogatu et mandatu*) *L. Titii eum accepisse*; e dimostra il M., come da varî indizî risulti essere una simile rappresentazione conseguenza dell'ignoranza del mandante che non sapeva scrivere. L'esemplare esterno adunque è un *chirographum* e la sua forza legale fondasi sopra la dichiarazione autografa del creditore o del suo mandatario, benchè non vi manchino neppure i sigilli: ma fra' signatarî, che sogliono essere quattro, ricorre due volte ripetuto, in principio cioè ed in fine, anche quello del creditore: onde segue che il chirografo non solamente scriveasi di pro-

pria mano, ma sigillavasi puranche da lui. Aggiungevansi poi testimonî come cautela desiderabile, ma non se ne trovano più di tre, talvolta due o uno solo, e nel n. 20 sembrano mancare affatto.

L'altra forma non è chirografo, ma contiene un atto di quei che sogliono farsi *testato*, cioè in presenza di sette o più cittadini romani, i cui nomi leggonsi infatti nel lato esterno. Vero è che fra essi ricorre regolarmente quello del creditore quietante, ma appunto perciò ve ne sono ordinariamente otto o più. Inoltre sono queste quietanze un atto avvenuto mediante dichiarazione orale (giacchè allo *scripsi me* o *eum accepisse* vien qui contrapposta la formola costante *habere se dixit*), nè ricorre rappresentazione per mezzo d'altra persona. Siccome poi, dove s'adoprano ambedue le forme, l'orale vien riserbata all'esemplare ufficiale chiuso con sigilli, così questa deve ritenersi per la forma più antica e più valida. — Quest'atto finalmente di quietare facevasi per mezzo d'interrogazione e risposta, come indica la formola ricevuta nel chirografo *facta interrogatione tabellarum signatarum*. — Come quindi, aggiunse il M., l'esemplare secondario era la quietanza per mezzo di chirografo, così il principale si è l'atto scritto dell'*acceptilatio*, nella quale l'*habere* o *accepisse me dico* era la parola decisiva (Gaio 2, 85). Il M. mostra che in origine questa deve aver avuto la stessa forza che la *stipulatio*, e che regolarmente ogni obbligazione fatta *verbis*, si sia potuta sciogliere anche *verbis*, senza badare, se il debito si era pagato o rilasciato. Ma la giurisprudenza di Gaio e de' Digesti non conosce più l'*acceptilatio* se non per il caso secondo. Tra le tavolette pompeiane non sono che tre che anche all'esemplare secondario danno la forma dell'*acceptilatio*, e che per conseguenza non conoscono ancora la forma del *chirographum*. Due di queste, munite di data, sono più antiche di tutte le altre. Vero è che quella de' 10 Maggio 54 (3) non precede che di pochi giorni al n. 4, che contiene il chirografo: nondimeno è probabile che fin verso la fine dell'impero di Claudio venisse esclusivamente adoperata l'*acceptilatio*, prescindendo dalla possibilità che in un'epoca di transizione si siano usate sì l'una che l'altra forma.

Circa l'epoca poi della morte di Claudio si deve esser introdotto il metodo di lasciar all'esemplare principale, cioè alle *tabellae signatae*, l'antica forma dell'*acceptilatio*, ma di dare al secondario quella della quietanza a chirografo, nella quale non si faceva che menzionare l'atto dell'interrogazione, la quale menzione spesso anche mancava. Nota poi il M. che più tardi si progrediva ad omettere intieramente l'*acceptilatio*, dando anche all'esemplare principale la forma del chirografo: il che in principio pare siasi fatto, allorquando dovea quietanzare un servo: giacchè in tal caso l'*acceptilatio* in luogo suo avrebbe dovuto farsi dal padrone. Fra dieci delle tavolette pompeiane che non conoscono l'*acceptilatio*, almeno cinque (19. 27. 28. 112. 113) son fatte da servi.

Passa quindi il rif. a ragionar delle particolarità dei nuovi documenti. Fa osservare che il debitore che paga è sempre L. Cecilio Giocondo, il quale per conseguenza deve considerarsi come *coactor*. — L'atto del pagamento di lui colla redazione dell'istrumento in forma sia di *acceptilatio*, sia di chirografo, chiamasi *perscriptio*, in guisa che il debitore è il *perscribens*, e che al creditore *perscribitur*. Siffatto significato della parola vien confermato dalle altre espressioni *solutio* e *chirographum*. — L'oggetto dell'affare si è *pecunia quae in stipulatum venit L. Caecili Iucundi*, vuo' dir la stipulazione conchiusa dal *coactor* co' compratori. Ma abbiamo veduto che al proprietario non competessero tutti i denari venuti in potere del *coactor* a cagione della vendita: il che s'esprime mediante la clausola *mercede minus;* la qual mercede nel solo n. 8 dicesi espressamente *quinquagesima*, cioè di 2 per cento, corrispondenti alla centesima competente al *coactor*, ed a quella *rerum venalium*.

Oltrepasseremmo i limiti d'un articolo di questa sorta, se volessimo seguir il rif. ne' dotti ragionamenti che aggiunge intorno al valore di questa formola: invece noteremo che come *causa debendi* oltre la stipulazione formale si nomina sempre l'*auctio* del creditore. Questo e quello che istituisce l'auzione sono identici, benchè in luogo di quello figuri talvolta un suo servo, una volta il testatore. In un altro documento trattasi di delegazione. Quello che si vendeva, non si specifica se non per eccezione. — I termini a cui scadono i pagamenti per Giocondo, nell' esemplare secondario non si ricordano che una sola volta, spesso nel principale: ne risulta che il *coactor* non accordava credito se non per breve tempo.

In quanto alla seconda classe de' documenti ritrovati, ossiano le quietanze relative a *vectigalia* municipali, nota il M. che sembra per essa abbia sempre esistito una formola peculiare riportata nel codice giustinianeo 11, 40 [49] in un rescritto dell'imperator Alessandro a' quattuorviri e decurioni di Fabrateria, che richiede sì la dichiarazione scritta e munita di sigillo, del *servus actor* del comune, d'aver ricevuto i denari, e sì l' autorizzazione anch' essa munita di sigillo de' magistrati che hanno il diritto di riscuoterli. Alla quale forma corrispondono perfettamente le tavolette pompeiane, tutte scritte da un servo di quella colonia che era adunque il *servus actor* di essa. Insieme ad esso fassi menzione de' *duoviri iure dicundo* come quei magistrati che ricevono i pagamenti; e giustamente fece di già osservare il de Petra che non deve recar maraviglia la mancanza del questore, che non eravi a Pompei. Talvolta il servo dichiarasi espressamente autorizzato da quei magistrati, che partecipano anche all'atto di sigillare il documento. Di nove istrumenti i cui sigilli si son conservati, sette ne esibiscono cinque, uno quattro, un altro due: ma sempre due di cosiffatti sigilli appartengono al *servus actor*, mentre fra gli altri *signatores* trovansi o ambedue i duoviri, o uno solo. Avviene

parimenti che due volte vi appone il suo sigillo un medesimo *duovir*. Osserva il rif. venire da ciò confermato da un lato quel che si è detto sulla legalizzazione del chirografo mediante il sigillo doppio di quello che rilascia quietanza, e degli usitati altri cinque sigilli, mentre dall'altra parte ne risulta che la cooperazione del magistrato municipale trova l'espressione formale nell'*adsignatio*. Il perchè non può far specie, se in un caso (124) il pagamento si fece a' 6, l'atto della quietanza a' 18 Giugno, ed in un'altro (118) quello avvenne a' 14 Luglio, questo a' 14 Agosto: giacchè si sarà pagato talvolta in assenza de' duoviri sia contro ricevuta provvisoria dell'*actor* (127), oppure contro la sola promessa d'una futura quietanza formale. — Che non possa considerarsi la quietanza come *acceptilatio*, risulta dalle condizioni giuridiche in genere: *servus nec iussu domini acceptum facere potest*. Conforme a ciò non ricorrono mai nè la formola dell'*habere se dixit*, nè i sette testimonî che ad essa appartengono, benchè non sia esclusa perciò una differenza fra gli esemplari esterno ed interno, quello ricevendo il suo valor legale da' sigilli, questo principalmente dalla scrittura. Probabile però si è che in una certa epoca la scrittura non avea alcun valore legale. e la prova del pagamento fatto riposava solo su' sigilli dell'*actor* e de' magistrati, sicchè più tardi soltanto invalse l'uso di far scrivere l'esemplare esterno dallo stesso *actor*.

Passando alle particolarità di questi documenti, il rif. fa osservare che, dove si tratta di somme scadute, ciò vien indicato dalle parole *reliquos* o *ex reliquis*, mentre manca questa nota, dove il pagamento si fa prima della scadenza (cf. n. 117-120). Le quietanze peraltro di questo genere sono di tre categorie, tutte corrispondenti in ciò che si riferiscono ad appalti conchiusi dal comune: 1, *ob pasquam* (121-124); 2, *ob fullonicam* (117-120), ambedue comincianti nell'a. 56 dal 1 Luglio, principio dell'anno magistrale di Pompei, e valevoli probabilmente per un lustro; 3. *ob avitum [et] patritum fundi Rudiani* (125). Il significato di quest'ultima formola spiegasi coll'aiuto dell'iscrizione ferentinate (Grut. 461): *hic ex s. c. fundos . . . . . ab r(e)p(ublica) redem(it) hs. LXX m(ilibus) n(ummum) et in avit(um) r(ei)p(ublicae) reddid(it), ex quorum reditu de hs. IV m(ilibus) CC quodannis VI id. Mai. die natal(e) suo perpet(uo) daretur,* ed ha mostrato il M. di già nella pubblicazione del de Petra, doversi essa attribuire ad un canone fisso imposto ad un fondo comunale, da pagarsi dal possessore al comune e da impiegarsi da questo per uno scopo certo e definito. Il nome di simile istituzione ci vien insegnato dalla nostra tabella.

Assai importante per le istituzioni municipali si è che, mentre a' 10 Luglio 59 due *duoviri i. d.* sono magistrati pompeiani, a' 8 Maggio 60, per conseguenza nel medesimo anno magistrale, oltre due altri duoviri vien mentovato un *praefectus i. d.*, fatto dal de Petra sulla scorta del Fiorelli messo in relazione colle note brighe fra' Nucerini e Pompeiani: giacchè nuovo si è che in luogo de' due duoviri deca-

duti non entrano nè elezioni nuove, nè un interregno di due *praefecti i. d.*, ma che insieme a' nuovi duoviri prende le redini del governo un *praefectus i. d.*, paragonato dal M. al dittatore romano.

Non poteva mancare che non s'arricchissero puranche i fasti di consoli nuovi: così riporta il M., contro l'opinione del de Petra che li riferisce all'a. 54, al Decembre dell'a. 55 Cn. Lentulo e T. Curtilio fondandosi sopra la tavola arvalica p. LXI della mia edizione, dove io credetti piuttosto riconoscere due Arvali in quei personaggi: opinione che anch'adesso non oso abbandonare, parendomi inconcusse le ragioni ivi arrecate. All'a. 56 così al M., come al de Petra sembra spettare il consolato di L. Anneo e L. Pollione, e sciogliersi in tal guisa la quistione tanto agitata del consolato di Seneca, se piuttosto questo non debba respingersi all'a. 55, togliendone Curtilio e Lentulo. Giacchè facendo così lasceremo intatta la teoria dei consolati semestrali sotto Nerone (*Ephem. epigr.* I p. 188), e nell'a. 56 s'assegnerebbe comodamente il semestre secondo a L. Duvio Avito e P. Clodio Thrasea (13-17) che il M. restringe agli ultimi mesi dell'a. 55. Se all'incontro adottiamo l'opinione sua, la ridetta regola deve credersi violata tanto nel 55 quanto nel 56. — Erano conosciuti i consoli del 57, mentre per l'a. 58 guadagniamo la notizia che Nerone depose i fasci nel primo nundino, surrogandosi un certo C. Fonteio (122), fatto ripetuto in simil modo nell'a. 60. — Sconosciuti sono i consoli A. Marcello e L. Giunio (115).

Aggiunte finalmente alcune osservazioni sul modo d'indicar le frazioni ne' conti a sesterzî, il M. chiude il suo importante articolo col riprodurre in corsivo una serie de' più rilevanti documenti pubblicati dal de Petra. Noi ringraziando tanto questo della laboriosa ed accurata sua pubblicazione, pregevole inoltre per le liste esatte delle persone ricorrenti ne' nostri documenti e già altronde conosciute, quanto il M. dell'egregia illustrazione d'essa, non possiamo non augurarci che bentosto venga eseguito il progetto d'un'edizione a facsimile, preparata con tanta abilità dal sig. prof. Barnabei e dagli ufficiali del Museo nazionale di Napoli impiegati a decifrar i papiri ercolanesi: edizione che sarà grandemente facilitata dagli studî che durante l'ultimo suo soggiorno in Napoli vi fece il collega Mau, con gentile permesso del de Petra confrontando le di lui copie cogli stessi originali: lavoro del quale si è potuto servire di già il Mommsen in alcuni luoghi del suo scritto.

G. Henzen

Pubblicato il dì 31 Marzo 1877

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV. DI APRILE 1877 *(due fogli)*

Adunanze de' 16 e 23 Febbraio, 2. 9. 16 Marzo. — Scavi di Corneto e di Pompei. — Vasi arcaici rinvenuti al Castro pretorio ed all'Esquilino. — Tombe ed antichità galliche in Italia. — Varî procuratori imperiali nell'Egitto.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Febbraio 16: LUMBROSO: su' *procuratores Neaspoleos et Mausolei Alexandriae, ad Mercurium Alexandriae, ad dioecesin Alexandriae, ad epistrategiam septem nomorum et Arsinoitum* (v. *Bull.* p. 78). — G. B. DE ROSSI: ragionò della scoperta recentissima, avvenuta presso la via Latina al quinto miglio, dell'iscrizione commemorante *sepulchrum cum solo et ollariis Annii Phylletis et collegii Phylletianorum.* Il testo di questa iscrizione sarà da lui pubblicato in altra occasione. Perciò qui se ne accennano soltanto i sommi capi. — In molte iscrizioni sepolcrali latine si notano genitivi plurali isolati di cognomi per lo più dedotti dal greco, come *Eutropiorum, Eusebiorum, Euthychiorum* etc. Di questi non era stata data finora spiegazione nè potevano ragionevolmente essere interpretati come nomi delle famiglie proprietarie dei sepolcri, essendo non gentilizii, ma cognomi; ed inoltre in parecchie iscrizioni fornite di questi genitivi plurali la nomenclatura legitima del fondatore del sepolcro famigliare niuna relazione ha col predetto cognome isolatamente segnato in plurale. Il riferente espose, come nel 3° volume della sua *Roma Sotterranea* prossimo a veder la luce egli ha dichiarato questo punto,

dimostrando, che il sistema dei collegii funeraticii tanto dottamente illustrato dal Mommsen si estese anche ai sepolcri famigliari. Talchè i membri di una famiglia, i liberti della medesima, gli affini od amici ammessi al diritto di sepoltura nel monumento di quella, costituivano un *collegium* famigliare, che assumeva una denominazione speciale per lo più grecanica e di buon augurio, che il riferente appellò vocabolo *sodaliciario*. Questo vocabolo d'ordinario è senza relazione veruna ai nomi legitimi della famiglia, talvolta è derivato dal *cognomen* personale del fondatore. Questa teoria, che il riferente dichiarò allegando epigrafi e documenti, dai quali egli l'ha dedotta, è ora con piena evidenza confermata dal predetto titolo, che espressamente nomina il *sepulcrum Annii Phylletis et collegii Phylletianorum*. — Beloch: due iscrizioni greche trovate a Capri. Una di esse è pubblicata dal Guarini *Bull. dell'Inst.* 1832 p. 155 (= *C. I. G.* 5871), ma siccome questa copia non è del tutto corretta, il rif. ne propose un' altra presa da lui dal marmo che ora si conserva al Museo nazionale di Napoli (*Iscr. greche* 78)

. . . . . καίσαρΙΣΕΒΑ[ΣΤΩΙ]
ὁ δεῖνα καὶ φυΛΟΥΙΟΣ[ΑΠΕ]λλῆς
καὶ ὁ δεῖνα ἀγοραΝΟΜΗΣΑ[ΝΤΕ]ς

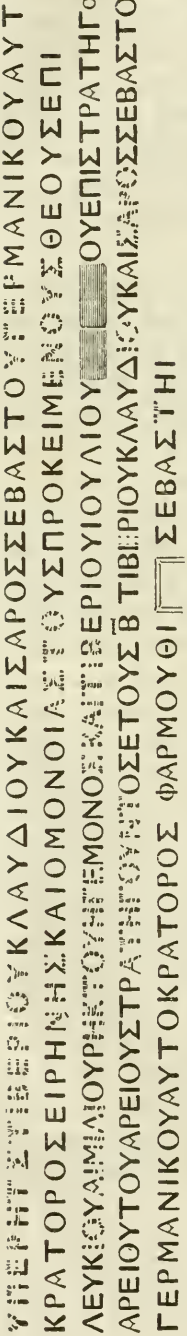
Le lettere in parentesi furono vedute dal Guarini, ma ora non si leggono più, essendo rotta la parte destra del marmo. La restituzione, come si vede, era facile; gli spazî sembrano di richiedere tre nomi d'edili; i Fulvi sono una famiglia nobile napoletana ben conosciuta (*C. I. G.* 5838. 5843), nessuna maraviglia dunque di trovarli anche a Capri. — L'altra epigrafe fu trovata poco tempo fa, ed è, a quanto pare, inedita; il rif. ne deve la copia alla gentilezza del sig. cav. Capasso a Napoli.

κόΡΙΝΘΟC ΤΡΟΠΙΑΝΟC
ἀΓΟΡΑΝΟΜΗCΑC

Il rif. aggiunse alcune osservazioni sulla probabile costi-

tuzione di Capri, appoggiandosi sul noto passo di Strabone (V p. 248 C) che dice di Cesare Augusto: τὰς δὲ Καπρέας ἴδιον ποιησαμένου κτῆμα καὶ κατοικοδομήσαντος, e paragonando gli edili di Capri con quei dell'antiche prefetture di Arpinum, Formiae e Fundi (cf. *Ann.* 1859 p. 200 e segg.): alle quali sue riflessioni s'oppose il sig. HENZEN, volendo piuttosto vedere in quegli edili rimasugli della costituzione greca ritenuta ivi, come durava in parte nella stessa Napoli per lungo tempo.

Febbraio 23: HENZEN: tornò sullo stesso argomento trattato nell'adunanza precessa. — HELBIG: diresse l'attenzione degli adunati sopra la relazione pubblicata dal sig. Milchhöfer nelle *Mittheilungen des deutschen arch. Instituts in Athen* I p. 308 ss. intorno agli scavi dal sig. Schliemann eseguiti sull' acropoli di Micene. Comunicò i fatti principali menzionati in quella relazione e specialmente rilevò il particolare contrasto che spicca nel contenuto delle 5 tombe scoperte, essendovisi trovate freccie di selce e stoviglie fatte a mano accanto ad ori e bronzi di tecnica molto avanzata. Il rif. credette che il parallelismo di una civiltà tanto primitivo e di un' altra molto avanzata non possa spiegarsi altrimenti che mediante la supposizione, che quelle tombe rimontino all' epoca, in cui gli Ariani stabiliti nella pianura dell'Argolide ricevettero i primi impulsi della civiltà asiatica, del quale fatto si è conservata la reminiscenza nel mito di Pelope venuto là dalla Lidia. Siccome oltre ciò nelle poesie omeriche non si trova traccia della cosìdetta età della pietra; siccome gli Achei di Omero usano già le cnemidi, che mancano nelle cinque tombe di Micene, e siccome finalmente il torno molto raramente adoprato nelle stoviglie di Micene all' epoca omerica era già conosciuto ai Greci, così il riferente concluse, che i sepolcri scoperti dallo Schliemann siano anteriori all'epoca, nella quale nascevano l' Iliade e l' Odissea. Dall' influenza orientale deriva, secondo la sua opinione, anche l'uso di coprire i volti dei morti con maschere, conoscendosi alcune mummie egiziane fornite con maschere di legno di sicomoro.



Marzo 2: Kluegmann: fotografie di statuetta di bronzo d' Ercole proveniente dalla Macedonia (sarà pubblicata ne' *Monumenti*). — Helbig: frammenti di vasi e pezzi di *aes grave* di Volterra, ritrovati in una tomba di Val d'Elsa ed acquistati dal sig. marchese *Chigi* in Siena (v. *Bull.* in appresso). — Henzen e G. B. de Rossi: osservazioni sull' iscrizione *C. I. L.* VI n. 3866 che saranno pubblicate in altra occasione.

Marzo 9 Lumbroso: richiamò l'attenzione degli adunati ad un'iscrizione recentemente scoperta a Dendera nell'Egitto e pubblicata dal Dümichen nella *Zeitschrift für ägyptische Sprache* 1876 p. 32. Trovasi alla parete meridionale esterna del tempio. Ivi vedesi rappresentato l' imperatore Claudio in modo egiziaco antico adorante i numi Osiri e Seb, ed aldissotto sullo zoccolo de' due troni di questi l'iscrizione seguente: Al mese di Pharmouthi (27 Marzo-25 Aprile) dell' anno secondo di Claudio è aggiunta l' indicazione del giorno σεβαστή, formola che ha riscontro ne' n. 4715. 4957 del *C. I. Gr.*, ma che qui non ha relazione al giorno natalizio dell'imperatore. Importante peraltro l'iscrizione si è per la menzione del prefetto L. Emilio Recto, che richiama l' Emilio Recto prefetto nel principio del regno di Tiberio. Al sospetto d'una gemina prefettura s'opporrebbe l' identificazione presso Borghesi (*Oeuvres* IV 442) del già noto Recto collo zio di Seneca che resse l'Egitto per sedici anni, mentre Letronne (*Rec.* I 235) avea ravvisato quello zio in Vitrasio

Pollione. Ma Emilio Recto prefetto circa l'a. 18 e mal visto da Tiberio (Dio 57, 10) potè tornar in grazia e nella medesima carica sotto il suo successore, durante il regno del quale vi è lacuna nella lista dei prefetti d' Egitto, e trovarvisi ancora nei primordî del regno di Claudio. — La menzione di Tiberio Giulio ..... epistratego della Tebaide nel 42 fa pensare al Ti. Giulio Alessandro, di cui la carriera non ci è conosciuta prima del 46, allorchè si trovava procuratore di Giudea (Renier *conseil de guerre* ecc. ne' *Mém. de l' acad. des inscr. t.* 26, 1re *partie*). Ma la menzione del liberto Ti. Giulio Severo incaricato in via estraordinaria delle veci di prefetto dopo il 32 (Letronne l. c.), e più quella di Ti Giulio Lupo, successore immediato di Alessandro, rendono la cosa dubbia: il perchè fu espresso il desiderio di poter esaminare sopra un calco la misura precisa della lacuna che, se è esatta la riproduzione del Dümichen, non ammette il nome d'Alessandro. — Schreiber: il disegno d' una testa di marmo esistente nei magazzeni della villa Ludovisi ed appartenente alla serie de' monumenti recentemente composta nelle *Mittheilungen des Deutschen arch. Instituts in Athen* Vol. I dal Kekulé, il quale in due di essi da lui pubblicati (tav. IX, X) ha riconosciuto un tipo particolare d'Apolline. Il rif. aggiunse a quella serie altra testa femminile de 'medesimi magazzeni ed un'erma di donna del museo di Napoli, nelle forme del viso e nell'acconciatura de' capelli perfettamente rassomiglianti alle repliche di quel tipo: il che gli suggerì l' opinione, non trattarsi di un sol tipo, ma piuttosto di prodotti d'uno stile particolare, che col confronto di moltissimi monumenti egli mostrò essersi adoperato non prima del quinto, e non trovarsi più nel quarto secolo. Caratteristica per questo stile si è l' acconciatura de' capelli, consistente in due treccie ravvolte da' due lati intorno la testa e rannodate sopra la fronte: e siccome simili monumenti, prescindendo da imitazioni posteriori, per la maggior parte provengono dall'Attica, dove nella ridetta epoca il *krobylos* era l' acconciatura ordinaria per ambedue i sessi, così lo Schreiber si credette

in diritto di rivendicar questo nome al tipo testè descritto, mostrando la concordanza perfetta di esso con quanto ce ne hanno imparato gli antichi. Alla quale opinione applaudendo il sig. Helbig sostenne però che l'acconciatura dei capelli, di cui fece motto il sig. Schreiber, non sia la sola, nella quale debba riconoscersi il *krobylos* attico del 5. secolo, ma che lo stesso valga anche per il modo di legare insù la coda all'occipite, il quale modo è egualmente proprio a monumenti attici del quinto secolo e con buone ragioni dal Conze *Mem. dell' Inst.* II p. 408 ss. fu identificato con quel *krobylos*. In ogni caso le espresse parole di Tucidide I 6 « κρώβυλον ἀναδούμενοι » corrispondono tanto coll'una quanto coll'altra delle due acconciature, mentre ambedue le disposizioni della capillatura, severe nello stesso tempo ed eleganti, sono perfettamente nel senso della civiltà arcaica avanzata.

Marzo 16: Helbig: bronzi acquistati dal sig. Hettner per il Museo di Dresda:

1) Grande borchia (diam. 0,193 m.) con ornati geometrici graffiti, tra i quali ricorre cinque volte la figura di un animale (cane? lupo?). Venne acquistata da un negoziante che gira nelle maremme toscane. Mentre il ch. Conestabile *sovra due dischi* p. 5 è inclinato a riconoscere in cotali borchie falere da cavalli, il riferente le dichiarò per arnesi destinati a proteggere il petto dell' uomo. In una tomba ceretana sei cosìfatte borchie si trovarono propriamente sul petto dello scheletro (*Bull. dell' Inst.* 1874 p. 55), mentre tre si vedono sul petto di un guerriero dipinto sopra un vaso lucano (*Ann. dell' Inst* 1865 tav. d' agg. O 1).

2) Maschera del cosìdetto Acheloo, trovata a Cervetri, che senza dubbio faceva parte di uno di quegli scudi, che servivano da centri alle cassette dei *lacunaria* (cf. *Mus. Gregorian.* I tav. 38, 1, 2, 3, 8. L'esemplare si distingue tra tutti quelli finora conosciuti mediante un tipo molto arcaico e schiettamente orientale.

3) Testina di donna, lavorata in stile molto arcaico (Cervetri). L' atteggiamento della parte di dietro prova, ch' essa anticamente era attaccata all' orlo di qualche vaso. Siccome testine atteggiate in maniera analoga spesso ricorrono nei vasi etruschi di bucchero, così il monumentino conferma la congettura del riferente (*Bull. dell' Inst.* 1875 p. 99), che cioè lo stile di quei vasi si sia formato sotto l'influenza di prodotti della metallotecnica.

4) Figura arcaica di donna ignuda con in ogni mano un bottone

di fiore (Cervetri). Un taglio visibile nella testa prova, ch'essa anticamente reggeva qualche cosa, probabilmente un candelabro.

5) Rilievo di fina arte greco-romana (Esquilino): un Amorino che porta via la mazza d'Ercole.

6) Figura di giovane imberbe, coronata di spighe; tiene nella nebride che regge colla s. delle frutta e dei fiori e colla d. protende un mazzo di spighe, probabilmente *Vertumnus* (cf. Benndorf und Schöne *Bildwerke des lat. Museums* p. 51, 52). La parte di dietro non è lavorata.

7) Figurina che rappresenta un pescatore vestito dell'epomis, con un canestro nella s. Vivamente spaventato egli alza la d., mentre un granchio gli pizzica il *membrum virile*.

8) Manico di un istrumento a taglio; ha la forma di una testa di mulo, e l'istrumento di cui faceva parte probabilmente era da marescalco.

9) Testina d'Ercole imberbe, che serviva da peso ad una stadera. Il fatto che la testa di questo dio è impiegata come elemento di una stadera si spiegherà dall'idea italica, secondo la quale Ercole era il dio del lucro. Il lavoro è squisito, il tipo d'Ercole di una particolare mollezza (cf. Helbig *Untersuchungen über die campanische Wandmalerei* p. 259). — Beloch: si mise a ragionare sul sito della battaglia dell'Allia ch'egli cercò di trasferire dalla riva sinistra del Tevere alla destra, identificandola col fiume di Prima porta. Egli s'appoggiò principalmente sul racconto di Diodoro (14, 114), che pretende i Romani, per andar incontro a' Galli, aver passato il Tevere (διαβάντες τὸν Τίβεριν), e cercò di provar, come la sola narrazione di quell'autore possa conciliarsi col fatto che la più gran parte dell'armata sconfitta si rifuggì a Vei; ciò che, secondo il parer suo, non sarebbe stato possibile, se in fatti essa dovea passar il Tevere coll'armata de' Galli alle spalle. Nemmeno esser probabile che i Galli, marciando da Chiusi contro Roma, siano passati dalla sponda destra alla sinistra del Tevere, nè convenire affatto colle regole tattiche degli antichi la descrizione della battaglia, se essa deve credersi fatta sulla riva sinistra del fiume. Ivi, crede il sig. Beloch, l'abbia trasferita la tradizione posteriore a cagione delle invasioni più recenti de' Galli che sempre ebbero luogo da quella parte. Finì colla congettura, il nome della villa di Livia a Prima porta alludere appunto a' Galli, e non già alle galline. — S'opposero vivamente a' ragionamenti del Beloch i sigg. G. B. de Rossi e Henzen, sostenendo essere impossibile un errore della tradizione romana risguardo all'ubicazione d'un fiume tanto funesto nella storia della città, nè poter esser infermata la narrazione di Livio vissuto in Roma dal racconto di Diodoro, sebbene quest'autore spesso abbia attinto da fonti migliori. Aggiunse lo Henzen, che l'ipotesi del Beloch non possa sostenersi neppure dirimpetto a quanto si narra sulla guerra de' Prenestini contro Roma (5, 38), visto che anche questi diconsi accampati sull'Allia.

Nemmeno esser probabile che riguardo alla battaglia dell' Allia Livio e Diodoro abbiano seguito fonti diverse, mentre le loro narrazioni in alcuni punti combinano a tal grado che le parole usate da Livio (5, 38) intorno alla strategia impiegata da' Galli: *adeo non fortuna modo, sed ratio etiam cum barbaris stetit*, presso Diodoro si ritrovano quasi verbalmente, dove della stessa dice: εἴτε κατὰ τύχην, εἴτε κατὰ πρόνοιαν. Conchiuse quindi che, al parer suo, le ragioni addotte dal Beloch non valgono punto a trasferire da una sponda del Tevere all' altra il fiume tanto celebre nella storia romana. — COMM. DE ROSSI: propose una lapide metrica, tentandone il ristauro seguente:

. . . . . VS · L · L · TERTIVS
. . . . . VS · C · L · EVTYCHVS
. . . . . A · C · L · FORTVNATA
f o r t u n a TA · FVI · ET · VIXI · TE · DIGNA
m a r i t O · SET · NIMIVM · SVBITO · FATALI
s . c o n t i g IT · HORA · HIC · EGO · SECVRE · IACE
o . t r a n s l a TA · PERIGNES · ET · TV · MORTAL
em . temet . na TVM · ESSE · MEMENTO · N^M^A
fas.haud.homini.est VOTIS · EXCEDERE · FATA
nec . mea . plus . i VSTO · SIT · MORS TIBI
causa . doloris . . . . . .

I. SCAVI

a. Scavi di Corneto.

Lettera del sig. cav. DASTI, *sindaco di Corneto-Tarquinia, a W. Helbig.*

Spero fare cosa grata a codesto illustre Istituto archeologico germanico, cui mi onoro altamente di essere stato aggregato l'anno scorso, dando alla S. V. una relazione degli scavi di antichità eseguiti finora nella corrente stagione

1876-77 per cura ed a spese del Comune e dell'Arte agraria di Corneto-Tarquinia.

Gli scavi sono stati fatti nella solita contrada dei *Montarozzi*, ovvero nel suolo dell' antica necropoli di Tarquinia. Potendo ad essi darsi opera soltanto dall'autunno alla primavera avanzata (poichè il clima assai caldo, e la partenza degli operai per alla volta dei loro paesi sull'Appennino, impedisce di proseguirli nella estate), furono gli scavi incominciati nel decorso autunno, e precisamente il dì 16 ottobre 1876. Per tal guisa oggi sono compiuti cinque mesi di escavazione con otto uomini ed un' ispettore, ed è del prodotto di questi cinque mesi di lavoro, che io mi accingo a darle, come meglio potrò, succinte notizie.

A norma degli archeologi premetto che gli scavi di questa stagione furono sin qui eseguiti alla distanza di tre chilometri circa dalla città di Corneto-Tarquinia in una ristretta zona di circa mezzo ettare su quella piccola altura, che è al nord-ovest dei così detti *Secondi Archi*. Si lavorò ora a destra, ora a sinistra della strada rurale, che attraversa gl'ipogei. Le osservazioni generali fatte sul luogo escavato, come sul posto, e sulle classificazioni degli oggetti rinvenuti, furono le seguenti:

Nel punto della zona escavata più verso il sud, e più prossimamente alla via provinciale Aurelia, che conduce da Corneto-Tarquinia a Monteromano, si rinvennero soltanto cadaveri e depositi di bambini, e taluni di gente povera; quindi vi fu mancanza quasi totale di oggetti, specialmente poi di oggetti d'arte. Negli altri punti della zona emerse assai chiara la distinzione delle tombe in più specie separate, a giudicare dalla diversa forma dei sepolcri, e degli oggetti trovati. Alcune frazioni di terreno, e specialmente quelle che stanno a settentrione e più vicine all'antica Tarquinia, contenevano una serie unita di tombe a camera col soffitto generalmente lavorato a guisa di tetto a schiena. Più verso mezzogiorno all' incontro, cominciava un altro gruppo di tombe, che consistono in stretti corridoi col tetto a botte tagliati orizzontalmente nella roccia, le quali dagli scava-

tori generalmente vengono chiamate tombe egizie. Bisogna però aggiungere, che i due gruppi di tombe non restano decisamente separati tra loro, ma che alcuni sepolcri isolati di ognuno si trovano anche nella zona dell' altro gruppo.

Prima di passare alla descrizione degli oggetti principali ritrovati nei nostri scavi dirò alcune parole per far capire la diversità del contenuto proprio ad ognuno dei due gruppi sepolcrali. Per le cosìdette tombe egizie sono caratteristici specialmente i seguenti oggetti:

I. *Stoviglie*. Le stoviglie proprie alle tombe in discorso secondo la tecnica possono dividersi in due classi, l'una di esemplari eseguiti col torno, l'altra di stoviglie lavorate a mano. Gli esemplari della prima classe hanno un fondo biancastro o giallastro, sul quale con colore bruno o rossastro sono dipinti ornati. I quali ornati sono molto semplici e consistono generalmente in linee rette, che in distanze simmetriche circondano il recipiente (Cf. p. e. *Mon. dell'Inst.* vol. X tav. X^{c} 5, 10). Sulla parte che resta sotto il collo di cosìfatti vasi talvolta s' aggiungono gruppi di triangoli o parallelepipedi o serie di uccelli acquatici. Forma prediletta si è l'orcio con ventre molto ampio. Oltre ciò sono proprî alla stessa classe alabastri ed orcii con ornati a guisa di squame incisi sopra striscie di colore scuro. Vasi del cosìdetto stile corinzio sono relativamente rari e mancano affatto stoviglie dipinte a figure nere e rosse. Nemmeno si è trovato alcun esemplare di quei vasi lavorati in bucchero nero e decorati con rilievi, di cui specialmente abbonda il territorio di Chiusi. Le stoviglie lavorate a mano, se hanno dimensioni più grandi, generalmente consistono in un'argilla grezza giallastra. Tali sono p. e. i frammenti di un bragiere, che nella forma a quel che pare più o meno corrispondeva coll'esemplare pubblicato nei *Mon. dell'Inst.* vol. X tav. XXIV^{a} 2. All'incontro negli esemplari di dimensioni più ristrette l'argilla si mostra coperta d'un impasto brunastro e lucido, nel quale sono graffiti ornati geometrici e specialmente gruppi di linee rette o spirali. La forma più usitata in cosi fatta classe è l'olla a due mani-

chi con ampio recipiente. Sul piede spesso è graffito un pentagramma: ✡

II. *Oggetti di smalto.* I quali sono rappresentati da ungentarii di smalto verdastro o azzurrognolo (forma *Ann. dell' Inst.* 1872 tav. d'agg. A), e da amuleti e scarabei, le cui rappresentanze ricordano lo stile egizio e talvolta eziandio offrono segni geroglifici.

III. *Oggetti di metallo.* Quasi regolarmente si trovano in ognuna delle cosìdette tombe egizie due esemplari di quelle spirali, ch' Ella nel *Bull. dell' Inst.* 1874 p. 61 ss. spiegò per σύριγγες destinate a stringere le treccie della chioma. Sono lavorate in oro, argento o bronzo. Il loro diametro generalmente arriva a m. 0,04. Oltre ciò si trovano molte fibule di bronzo, il cui arco è ornato con semplici striscie graffite.

Questi sarebbero gli oggetti più frequenti e quasi si può dire regolarmente ovvii nelle cosìdette tombe egiziane. Sarebbe troppo lungo il rammentare tutte le eccezioni e debbo contentarmi di rilevare, che in una delle cosìfatte tombe da noi scavate furono trovati gli avanzi di un carro e del fornimento che vi apparteneva. Le guerniture delle rote sono di ferro. I due morsi di bronzo trovati insieme nell' atteggiamento generale corrispondono con quelli pubblicati dal ch. Gozzadini *sur quelques mors de cheval* tav. II 6; ma se ne distinguono mediante il fatto interessante, che gli attaccagli del filetto in essi sono lavorati di ferro.

Le tombe a camera col tetto a schiena diversificano da quelle finora descritte nella maniera più caratteristica mediante la circostanza, che esse contengono vasi greci dipinti a figure nere e rosse, mentre vanno prive generalmente degli oggetti proprî all' altro gruppo [1]. Ed ora darò

[1] I punti di contatto tra i due gruppi almeno sono molto rari e gli scavi da noi eseguiti ne hanno fornito soltanto uno. Vale a dire anche nelle tombe col tetto a schiena si sono scoperte alcune σύριγγες di oro, ma le quali sono di un diametro molto più ristretto (tra m. 0,02 e 0,007) di quelle che sogliono trovarsi nelle cosìdette tombe egizie.

una succinta descrizione dei vasi dipinti più cospicui trovati nelle tombe da noi scavate:

1) Anfora a figure nere, alt. m. 0,44.

La parte nobile rappresenta Ercole alle prese con Ippolita regina delle Amazzoni. Ippolita è in abito succinto di guerra di color nero, ha un elmo attico in testa, e tenendo lo scudo nel braccio sinistro, e la picca nella destra, ella si sforza di opporre un' ultima disperata resistenza. Dalla destra un' Amazzone armata in modo somigliante a quel d'Ippolita viene in aiuto alla regina, porgendo lo scudo e vibrando l' asta, mentre a sinistra del gruppo di mezzo un'altra retrocede a passi trepidanti. Essa, vestita con costume scitico, col turcasso al fianco, tiene nella s. un arco, nella d. un'asta.

R,: Due Amazzoni a cavallo, armate di doppia lancia, ed accompagnate da due cagne scure. L'una porta in capo un piccolo elmo attico, l'altra una berretta scitica con nastri rossi pendenti sulle spalle. Ambedue indossano tuniche succinte senza maniche. Quella che porta l' elmo, ha pure un piccolo mantello, che le svolazza sugli omeri, e dal precedere che ella fa all'altra, e dal suo portamento e testa altera dà indizio di superiorità; la compagna, che siegue in vestimento più dimesso, porta il capo alquanto inclinato verso il collo del suo cavallo, e quasi par che dica un motto ad una delle cagne, il cui muso è a lei rivolto.

2) Anfora a fig. nere, alt. m. 0,42. Parte nobile: partenza di un oplita per la guerra. Un auriga imberbe in tunica lunga sta in piedi sopra un carro e tiene le redini ben raccolte di quattro cavalli. Accanto alla quadriga si vedono un oplita che rivolge la testa verso l' auriga, ed un vecchio, i cui bianchi e lunghi capelli sono rattenuti da rossa benda, ravvolto in lungo pallio, con uno scettro nelle mani. Al di là dei cavalli si travede un altro oplita.

R: Una donna avviluppata nel mantello si trova tra due opliti, l' uno dei quali è accompagnato da un cane. Sul piede dell' anfora sono dipinte con nero le lettere: ⋊O.

3) Tazza a figure nere; diam. m. 0,28. Interno: Bacco

ammantato e coronato di pampini siede su scranna senza spalliera, tenendo nelle mani un cantaro. Nel fondo si scorgono tralci di vite. Esterno, dall'una parte: In un fondo in guisa di roccia è sdraiato un ignudo gigante con folta barba (Alkyoneus) che dorme con una mazza nella d. Sopra il di lui braccio destro è accosciato un piccolo essere con lunghe ali distinte con striscie bianche (Hypnos?). Dalla s. si avvicina Ercole, vestito colla pelle di lione, l'arco nella s. Egli alza colla d. la mazza (bianca) per colpire il gigante. L'eroe è seguito da un uomo elmato (Jolaos?) che porta attorno il braccio s. la clamide e tiene colla d. una spada nel fodero. A d. del gigante si trova in piedi Minerva completamente armata, che porgendo la d. sembra incoraggiare Ercole. Dietro di lei si scorge un efebo vestito colla clamide ed armato coll'asta, il quale se ne va, rivolgendo la testa verso la scena orora descritta. Dall'altro lato: due bighe in piena corsa, ognuna diretta da un auriga con lungo chitone bianco. Accanto ad ognuna delle due bighe galoppa un toro con corni bianchi, mentre un terzo segue dopo la seconda biga. Il fondo di tutta la rappresentazione esterna è distinto mediante tralci di vite e di uva. La pittura apparisce abbastanza trascurata.

4) Anfora a figure nere, alt. m. 0,43. Parte nobile: Minerva armata di tutto punto sosta maestosa in mezzo a Mercurio ed Ercole. Ha luogo fra di essi una conferenza. Mercurio vestitò coll'himation e con stivali alati, il caduceo in mano, approva col capo e colla destra. Ercole in veste succinta tiene la pelle del leone sul capo e sugli omeri, la clava nella mano sinistra, e sul fianco il turcasso, l'arco e il parazonio.

R.: Vi ha qui ravvolta da capo a piedi in ampia tunica e manto nero una donna. Denso velo pur nero le copre il volto, sì che impedisce vederne le fattezze. La scorgi immota fra due Satiri barbati, i quali con code inarcate, movimenti grotteschi di mani e gambe, e con strani sogghigni vanno carolando burlescamente intorno ad essa.

5) Due orcii, alt. m. 0,17. Nella parte posteriore hanno

la forma di ampolle nere con un sol manico; nella parte anteriore rappresenta ciascuno una faccia feminile di stile arcaico e dipinta. È la prima volta, che orcii di cosìfatto genere si sono trovati nella necropoli di Tarquinia.

6) Rython a due faccie, alt. 0,15. È un grazioso nappo a due manichi, tra i quali sonovi due faccie nei lati opposti. L'una è quella di un Sileno dal ciuffo velloso e ricciuto sulla fronte, naso alquanto schiacciato, cornette da capro, barba intiera egualmente ricciuta, il tutto di ottimo effetto. L'altra offre l'immagine di una bellissima donna; ha regolare profilo, e capelli acconciati con arte, che son tenuti in freno da un nastro attortigliato fra le ciocche dalla fronte fin sotto le orecchie.

7) Coppa ad un manico (forma: Stephani *Vasen der Ermitage* tav. II 85), alto compreso il manico 0,15; diam. 0,11; figure nere. Bacco barbato è in piedi tra due Baccanti che ballano. A d. del gruppo di mezzo un Satiro barbato ed a coda di cavallo procede verso d. A quel che pare egli desidera raggiungere un efebo che si allontana nella stessa direzione. Dall'altro lato del gruppo centrale è raffigurata una scena somigliante. Il campo è coperto con viti che formano una specie di frascato.

8-10) Tre tazze a figure nere con sovrimposti diversi altri colori. Diam. 0,17; 0,21; 0,22. Lo stile è quello volgarmente chiamato tirrenico. Tutte e tre le tazze sono dipinte soltanto sulla parte esterna e mostrano su ogni fianco rappresentazioni generalmente identiche.

8) Nel mezzo un giovinetto a cavallo, verso il quale da ogni lato corre un efebo. A d. ed a s. un uomo ammantato.

9) Combattimento tra un oplita e Minerva in presenza di un altro oplita, di quattro efebi e di due uomini barbati. Alle singole figure sono aggiunti dei puntini ad imitazione di iscrizioni.

10) Una donna alata (Medusa?) procede tra due uomini barbati, i quali avviluppati in mantelli, lo scettro nelle mani, sono assisi in sedili, ognuno accompagnato da un efebo ignudo che si trova dietro in piedi con un'asta in mano.

11) Anfora a figure rosse (forma: O. Jahn *Münchner Vasen* tav. II 53), alt. 0,46; diam. 0,37. La rappresentanza a figure rosse è concepita in maniera grandiosa ed eseguita con uno stile perfettamente libero. L'anfora fu trovata il dì 8 Marzo 1877 presso la tomba che ha nome *del Barone,* dal lato est a circa 100 metri dai « Secondi Archi ».

Parte nobile: Combattimento tra Lapiti e Centauri. Dal lato destro (per chi osserva il quadro) ecco entrare di gran corsa un Centauro che si avventa sopra un Lapita barbato. Le due zampe anteriori equine spinte innanzi già son presso a stringere in mezzo l' avversario, mentre le due nerborute braccia umane del Centauro, sollevate al di sopra del capo, tengono strettamente afferrato un tronco d'albero con rami, ch'egli sta per iscagliare con tutta forza sull'inimico. Bellissima, fiera è la sua testa; ad un regolare profilo si congiungono nera chioma, nere sopracciglia arcuate, occhî neri vivissimi, barba intiera e lunga, che gli cade incolta a ciocche sul petto. Frattanto il Lapita, pur brandendo una picca in sua difesa, si arretra sgomentato dinanzi a quel terribile assalto. Egli ha sul capo una specie di petaso a larghe tese rialzate sulla fronte e sull'occipite, di modo che al di sotto vi si scorge la chioma tonduta e sorretta da una benda, porta indosso un mantello ampio, ma non lungo, che gli copre le spalle e il petto, e i cui lembi sono fermati sull'omero destro; scoperto e libero è il braccio di lui da quella parte, come ignude le gambe; soltanto i piedi sono chiusi in calzari tenuti a freno da legaccioli intrecciati. Nel frattempo vediamo nel centro un secondo Centauro, che pugna già non meno furiosamente. È mirabile l'artificio del pittore, che non avendo spazio sufficiente per isvolgere tutta la parte equina del secondo Centauro, seppe nullameno intrametterlo nel quadro, e farvelo anzi campeggiare con uno scorcio eminentemente artistico. Il Centauro volge verso lo spettatore la sua parte posteriore equina in posa forzata sulle anche, colla coda arroncigliata e sparsa; la parte equina anteriore è spinta a destra, mentre la parte umana di lui, con movimento pieno

di energia delle forti braccia, solleva in alto un masso smisurato per iscaraventarlo sul capo e sugli omeri di un Lapita imberbe, il quale afferrando il Centauro per la chioma colla spada cerca vibrargli un colpo. Anche questo Lapita si presenta munito con petaso, mantello ed alti stivali.

R.: Tre efebi ammantellati, due dei quali si appoggiano su bastoni. Sulla fascia esterna della bocca dell'anfora sono dipinti, ma con stile di molto inferiore, piccoli quadrupedi di color nero.

Fra gli oggetti di altro genere trovati nelle tombe che contengono vasi greci dipinti, mi sembrano degni di nota specialmente i seguenti:

1) Scarabeo di sardonice (bruciato). Sullo scudo si vede un efebo inginocchiato, con grandi ali sporgenti dal dorso, il quale colla d. tiene un oggetto poco conoscibile (un alabastron?). Oltre ciò lo scarabeo ci offre il fatto abbastanza raro di una rappresentazione in rilievo scolpita sul dorso. Vi vediamo cioè un uccello con testa di donna e braccia umane, munito con quattro ali. Il tipo come lo stile hanno un'impronta decisamente asiatica.

2, 3) Due orecchini di oro in forma di grappoli, capi d'opera della tecnica a granaglia.

4) Un attaccaglio di oro. Ha la forma della protome di una donna alata veduta di faccia. Ingiù esiste un'apertura, nella quale anticamente era inserito un altro oggetto.

5) Una dentiera formata da una lamina d'oro, lunga 0,03, con sei fori, uno dei quali - il quarto contando dalla s. - contiene un dente. I due fori estremi, alquanto più larghi degli altri, erano destinati ad essere infissi in due denti effettivi della persona che doveva portare la dentiera. Così-fatto monumentino fa bel riscontro col paragrafo delle XII tavole che dice « *neve aurum addito. cui auro dentes iuncti escunt, ast im cum illo sepeliet uretve, se fraude esto* (tab. X 8, 9 p. 155 Schoell).

---

b. Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. p. 17)

La parte posteriore della casa, tutto quello cioè che sta dietro al tablino, si stende più verso sin. (N) che la parte anteriore, e più che tutto il resto l'ultima parte che confina col vico orientale: qui alcune località rozze arrivano fino all'estremità N dell'isola.

Sul principio del portico sin. (N) troviamo l'ingresso d' uno stretto corridoio che ci conduce nell' estremità O d'uno spazioso triclinio (*d*), largo (S a N) 3,61, lungo 8,84. È desso dipinto nel secondo stile, che qui si presenta in una forma delle più semplici e che poco si discosta dal primo: vi è imitata un'incrostazione di marmi colorati, una cornice che divide i grandi rettangoli stanti della parte media da quelli più piccoli e giacenti della parte superiore, e colonne, a cui sono appese delle ghirlande; su ciascuna di queste ultime sta un uccelletto con penne di varî colori: mi pare che siano picchî. Che tale decorazione appartenga ad un'epoca più remota, lo rileviamo non soltanto da ragioni stilistiche, ma anche da certi ristauri antichi che si osservano nella parete di fondo; essi sono privi di colore. La stanza - come tante volte, cf. *Bull.* 1876 p. 245: 1877 p. 25 - è divisa in una parte interna, coperta di volta decorativa, e un'altra anteriore (lunga 3,15) più alta e coperta di soffitto piano; le due parti sono divise da un pilastro di stucco, largo al pavimento 0,44 e da un ornamento di pietruzze bianche a guisa di soglia nel pavimento, che del resto è semplice di *opus Signinum;* un simile ornamento di forma quadrata segna il posto della tavola. Nel muro sin. (O) evvi un incavo verticale, largo e profondo 0,11, per tutta l' altezza della parete conservata.

Sul muro d' ingresso troviamo le seguenti iscrizioni graffite (cf. Fiorelli *Notizie* 1876 p. 27):

.....R FELICVLAE S

e più a sin:

XII K IAN
PRIMVS FELIX
XI E
G
X K FELIX
IX K
IIX K FELIX
G
VII K I
G

e sul muro di fondo:

VII K
PRIM
VI · K
FELIX
V · K
GERMANVS

Pare che nelle due ultime i servi Primo Felice e Germano abbiano segnati i giorni nei quali alcuni lavori dovevano eseguirsi ora da uno ora dall'altro di essi.

e. La prima delle camere poste dopo il sudetto corridoio lungo il portico settentrionale, è accessibile dal corridoio stesso, ed ha sul portico una grande finestra (larga 1,94, alta 1,86); la camera stessa è larga (O a E) 3,28, profonda 3,41. Addossato al muro di fondo, incontro alla finestra, stava un *lectus*, come si rileva dalle traccie che ha lasciate nel muro. Le pareti hanno una decorazione nell'ultimo stile, semplice e d'un gusto non troppo buono: scompartimenti gialli sui lati, rossi nel mezzo, intermediati da prospetti architettonici, di sopra le solite architetture fantastiche di questo stile: tutto incomparabilmente più semplice che nella camera colla rappresentanza d'Admeto. Non vi è conservato alcun quadro. - Il pavimento è di *opus Signinum* con ornamenti di pietruzze bianche e nere.

f. La camera seguente, che, essendo aperta sul portico in tutta la sua larghezza (3,58), potrebbe anche chiamarsi

exedra, è profonda m. 3,87 e dipinta anch'essa nell'ultimo stile, però con gusto migliore che la camera antecedente; il fondo, all'infuori dello zoccolo, è rosso. Il pavimento è di musaico bianco e nero, con ornato anche di dischi di marmo.

Vi si trovano le seguenti pitture di esecuzione mediocre:

42. In mezzo al muro sin., a. 0,67, l. 0,63: Danae in Serifo; cf. Helbig *Wandgem.* 119 sgg.; *Bull.* 1871 p. 180; 1875 p. 237. Il quadro rassomiglia al n. 119. Danae (a sin.) è vestita d'una tunica di color bianco che dà nel paonazzo con orlo giallo, le cui pieghe, com'anche i capelli, mostrano l'umidità; sta seduta sopra una veste verde, la quale anche, cuoprendo il seno e l'avambraccio d., serve come di coltre al fanciullo; gli occhî di Danae sono abbassati. De' pescatori quello anteriore, con *exomis* verde e cappello giallo, ha sulla spalla sin. un lembo d'una veste bianca; regge nella mano sin. abbassata una verga e stende la d. leggermente alzata verso Danae con un gesto di sorpresa e di compassione; nelle forme e nella positura si scorge l' intenzione di raffigurare un uomo di bassa condizione. L'altro regge con ambedue le mani un timone appoggiato sulla cassa e sulla sua spalla d. Lo sfondo a sin. è formato d'una roccia di color rossastro, com'anche quella sulla quale siede Danae; a d. è di color turchin-grigio, rappresentante senza dubbio il mare e il cielo torbido. Il medesimo colore è visibile sotto la cassa, che è sorretta sia da piedi, sia dalle tavole de' lati corti prolungati in giù: essa dunque sta nel mare.

43. In mezzo al muro di fondo, a. 0,68, l. 0,64: Marte e Venere. Venere, cui una veste paonazza, foderata di turchino, avvolge le coscie in quella maniera tanto prediletta sui quadri dell'ultima epoca di Pompei, coprendo anche l'avambraccio sin., ornata di diadema, doppî braccialetti, due anelli all'anulare e mignolo della mano sin., i piedi muniti di sandali con nastro verde, sta seduta sopra una roccia, le gambe verso sin., la d. posata, la sin. stesa. Ella verso d. s'appoggia a Marte, sulla cui coscia d. mette il gomito sin., mentre alza la d. sopra la testa, per tirar sù - come pare -

un velo. Marte - vestito di manto bianco che gli cuopre interamente le gambe e la spalla sin. col braccio - sta seduto un po' più in alto; afferra colla sin. il braccio sin. di Venere, mentre colla d. allontana una veste d'un colore fra il verde e il grigio, che ha coperto la parte superiore del corpo della dea e le avvolge ancora il braccio sin. — Quattro Amori contorniano il gruppo principale. Uno, che sta seduto fra i piedi delle due deità, si occupa dell'elmo di Marte (dorato con cresta rossa-paonazza); un secondo sta in piedi sopra una roccia a sin. presentando a Venere una cassetta aperta; sopra una roccia più alta a d. sta un terzo, che regge con ambedue le mani la lancia, che però appoggia sul suolo appiè della roccia, ove sul margine d. del quadro si scorge anche lo scudo; egli si china verso Marte e Venere, guardandoli con curiosità; un quarto finalmente sta seduto ancora più in alto a sin., le gambe coperte d'una veste, e regge sulle ginocchia la spada di Marte in fodera bianca con cinturino verde; anch' egli guarda il gruppo principale.

44. In mezzo al muro d., a. 0,67, l. 0,66: Arianna abbandonata. Ella è stata coricata, come pare, sopra una pelle vellosa e un gran capezzale giallo con striscie rosse. Adesso si è messa a sedere ed appoggiandosi sulla mano sin. avvicina alla bocca la d. Le gambe, coperte nella nota maniera d' una veste chiara, sono incrociate; è visibile il piede d. Ha il petto ornato d'una catena a ciondoli con pietra verde nel punto d'incrociamento. Vicino alla sua testa sta la nota figura alata, che colla sin. le tocca la spalla sin. e colla d. addita la nave visibile nella parte superiore del quadro a sin. e dipinta d'un color fra il bianco e il turchino, come un oggetto molto distante. La figura alata veste chitone cinto paonazzo; le ale sono formate di penne. — Ai piedi d'Arianna sta Amore, veduto di faccia e piange, la d. all'occhio, mentre la sin. abbassata regge l'arco. - Nell'estremità sin. finalmente si scorge un timone appoggiato ad una colonna.

45-47 Medaglioni con busti, d' esecuzione mediocre; diam. 0,22.

45. Muro sin.: Baccante (s.) e Satiro (d.), tutti e due coronati, egli di pino, ella di bacche gialle, che sembrano uve. Ella porta alla spalla d. il tirso e mette la mano sin. sulla nuca di lui; egli l'abbraccia almeno col braccio sin. che è solo visibile; si guardano vicendevolmente negli occhî. Egli è di statura più minuta e in ogni riguardo rappresentato da giovanetto; guarda la Baccante con ammirazione, senza però che nella sua fisionomia si manifesti un'espressione appassionata, come p. es. in quella de' Satiri descritti *Bull.* 1876 pag. 165 s. n. 10. 11. Ed è corrispondente l'espressione nel viso della Baccante, che lo guarda con una certa benevolenza, ma un po' dall'alto al basso.

46. Muro di fondo a sin: Satiro e Baccante. La pittura è mal conservata; si vede però che si abbracciano, e ch'egli guarda a lei, ella fuori del quadro.

47. Muro di fondo a d: Paride con Amore. Paride veste chitone verde e clamide bruna (visibile alla spalla sin.), berretto verde con orlo giallo, e regge un *pedum* appoggiato alla spalla sin. Porta orecchini ed ha i capelli scendenti nella nuca. Il suo sguardo è diretto a d. in giù, senza che nel viso si scorga alcuna espressione. Sopra la sua spalla sin. è visibile la testa ed il petto d'Amore che lo guarda e colla sin. gli carezza il mento.

48. 49. Sopra ai medaglioni trovansi piccoli quadretti monocromi in verdemare, però poco riconoscibili. Sul muro sin. a sin. si distingue un paesaggio con tempietti, sul muro di fondo a d. pesci nuotanti nell'acqua.

g. Segue un grande triclinio, largo 3,83 profondo 6,31, accessibile dal portico per una larga apertura e dalla stanza ultimamente descritta per una porticina nell' estremità sin. (O). Nella parte più interna è riconoscibile il posto de' letti.

La decorazione delle pareti mostra lo stile degli ultimi tempi ed è eseguita in rosso giallo e nero. Però lo zoccolo ha un disegno proprio al terzo stile, e nella parte superiore - di cui però rimane poco, vicino all'angolo interno a sin. - troviamo le architetture più fine ed eleganti di

questo stile medesimo. E tale incongruenza delle varie parti con facilità si spiega se consideriamo quel punto ove s'incontrano la parte superiore e quella media. Vi vediamo che lo stucco di quest' ultima è sopraposto, cioè posteriore, a quella, mentre d'altra parte lo stucco della parte superiore finisce di sotto con un taglio che s'abbassa verso la stanza, e mostra chiaramente di essere stato sopraposto in origine ad uno stucco più antico, di cui allora era formata la parte media. È chiaro dunque che la parte superiore del muro è un avanzo d' una decorazione più antica, la quale senza alcun dubbio era tutta eseguita nel terzo stile. Quanto poi allo zoccolo, bisogna supporre che il decoratore degli ultimi tempi vi abbia imitato quello che vi era prima, e di cui probabilmente vide avanzi più o meno considerevoli. Nè sarebbe unica una tale imitazione del terzo stile in tempi posteriori: di casi analoghi ve ne sono parecchî a Pompei, ed ho l'intenzione di parlarne in altra occasione.

(sarà continuato)

A. Mau

III. OSSERVAZIONI

Sopra i vasi arcaici
rinvenuti al Castro pretorio ed all' Esquilino.

Fra le terre cotte arcaiche tornate in luce dalle escavazioni al Castro pretorio ed all' Esquilino, ve ne sono alcune composte di argilla locale, di due specie diverse, nerastra l' una, e rossa-chiara l'altra, lavorate a mano senza l' aiuto del tornio, cotte a fuoco aperto, di forme irregolari, e d' impasto grossolano.

Questi vasi si rinvennero a varie profondità, ed o a contatto della terra vergine, o sepolti in essa.

Dei fittili di tinta rossastra si è trovato qualche piccolo vaso intero; però moltissimi frammenti se ne rinvengono sotto alle mura Serviane, in quel tratto, già in gran parte

demolito, che esiste nella villa Caserta in vicinanza del così detto *auditorium* di Mecenate.

Dai varî frammenti da me raccolti in quel luogo si vede chiaramente appartenere essi a tazze grossolane in forma di ciotole, ed a piccoli vasi cilindrici a fondo quasi sferico, avente labbri retti o sporgenti, mancanti delle anse, perchè furono così in origine formati, molto lisciati nella superfice ed ornati da semplici protuberanze.

Conservo nella mia collezione quattro dei detti piccoli vasi, uno solo dei quali distinto da tre protuberanze, disposte ad eguali intervalli: antichissimo genere di ornato, che forse precede la geometrica decorazione primitiva, la quale raramente vedesi graffita sopra i fittili laziali e preromani.

Nei vasi albani di tinta rossastra prevale la forma della larga tazza a fondo conico, con una sola ansa o anche con più d' una e di varie fogge, laddove fra quelli finora rinvenuti sotto le mura di Servio all' Esquilino, si hanno soltanto frammenti di semplici ciotole e di vasi cilindrici privi affatto di manubrî.

Fra i vasi di tinta nerastra dell'Esquilino da me posseduti e quelli che si veggono esposti nel Museo capitolino, si hanno le forme di crateri e di tazze con labbri retti o sporgenti, muniti di manichi laterali, alcuni dei quali formati da due anelli posti verticalmente l'uno sopra dell'altro.

Le tazze sono anche ornate all' esterno nella parte più convessa del corpo da bernoccoli, sempre in numero di tre, simmetricamente disposti ed abbellite da irregolari solchi fatti collo stecco sulla creta cruda.

Pei confronti da me fatti coi vasi primitivi laziali che sogliono rinvenirsi sotto il primo strato di peperino o così detto cappellaccio, ed anche sepolti fra la terra vergine, alcuni dei quali fanno parte delle mie collezioni, posso affermare definitivamente, che le varie specie del vasellame anteromano sono perfettamente simili in tutto per colore, forme e cottura alle laziali, mancando semplicemente nei

preromani la larga tazza o scodella a fondo conico, per quanto è a mia cognizione, finora fra essi non rinvenuta.

Tanto i vasi che le tazze si sono trovate qua e là, al Castro pretorio ed all'Esquilino, formanti separati gruppi, e per quanto io sappia non si rinvennero mai entro grandi dolii; poichè fra i moltissimi cocci da me raccolti, non ve ne ha alcuno, che per la sua grandezza potrà indubbiamente dichiararsi avere appartenuto ad un grande dolio. - A dichiarare poi lo strato geologico nel quale furono rinvenuti tanto i vasi interi che i frammenti da me raccolti non solo al Castro pretorio ed all'Esquilino, ma eziandio sui colli laziali, ho creduto di usare tutte le diligenze e cautele possibili, perchè conservassero aderente quella parte di terra, che ancora li ricopre e nella quale giacevano sepolti.

LEONE NARDONI

---

b. Tombe ed antichità galliche in Italia.

Quando l'anno scorso ebbi il piacere di studiare alcune delle più importanti collezioni italiane, vi notai specialmente certe antichità ritrovate in Italia, le quali hanno un alto pregio, essendo evidentemente d'origine gallica.

Alcune di queste, provenienti dalle note tombe di Marzabotto non lontano da Bologna, furon già poste in rilievo e dichiarate per galliche dal signor De Mortillet nella *Revue archéologique* pel 1870-71, Novembre 1871 p. 290 (*les Gaulois de Marzabotto dans l'Apennin*). Questa sua opinione fu poi sostenuta anche da Alessandro Bertrand [1].

[1] *Découverte d'objets gaulois en Italie* nella *Archéologie celtique et gauloise*, Paris 1876 p. 359. Nel congresso di Bologna (1871) anche Desor ha notato la somiglianza che corre tra le armi di Marzabotto e quelle di La Tène in Svizzera (*Compte-rendu du Congrès de Bologne* p. 278 e 476). Taluno ha affermato (*Matériaux pour l'histoire de l'homme* 1873 p. 32), che la spada trovata presso La Tène sia stata in seguito

La relazione originale sul modo onde furon trovate ed eran costruite queste cose, è tanto importante che qui la riportiamo *in extenso:* « Dentro una cella alla profondità di soli 30 centim. giacevano tre scheletri volti col capo a oriente e discosti fra loro due metri. Ognuno aveva sopra il corpo una spada di ferro, la cui lama, lunga centim. 62, larga in cima centim. 4½, rastremandosi finisce con punta a foglia d' olivo ed ha una costa longitudinale nel mezzo in ambe le facce. Vi è rimasto in parte attaccato per l'ossidazione il fodero, pur di ferro, il quale nel lato posteriore è leggermente convesso ed ha in cima un occhiello fisso, sporgente, rettangolare, da passarvi o una striscia di cuoio o un gangio del balteo. Dal lato anteriore il fodero segue la forma della lama e quindi ha la costa nel mezzo. N'è serpeggiante l'imbocco, che fa conoscere come l'elsa per aderirvi doveva serpeggiare in senso opposto. Vi sono presso, in questo lato solo, due borchie molto rilevate, congiunte da un listello. La spina della lama, lunga 12 cent., mostra che altrettanta era l'impugnatura, la quale manca affatto, perchè sarà stata di materia meno durevole. Oltre queste tre spade, pressochè uguali, ve n'è da tempo un'altra simile nella collezione di Marzabotto ».

« Parimente su ciascuno di quegli scheletri, ma da un lato, era una lancia di ferro priva d'asta, benchè munita dei chiodi che ve l'avevano infissa. Due delle quali sono notevoli per la larghezza della lama e l'esilità del cartoccio, come appunto si veggono spesso nelle pitture vasculari; l'altra lancia ha invece la lama assai lunga e stretta, e trova anch'essa riscontri nelle pitture sovraccennate; ma d'armi difensive non eravi segno alcuno » [1].

ritenuta da lui per un prodotto di fabbrica italiana, portata in Svizzera dal commercio etrusco (*Matériaux* 1870-71, p. 80). Ma questa affermazione si fonda evidentemente su d'un malinteso, perchè il Desor non parla della spada di La Tène, ma d'un'altra di tipo affatto diverso.

[1] Gozzadini *di ulteriori scoperte nell'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese*. Bologna 1870 p. 3 tav. 11 fig. 1-3.

Presso Marzabotto si è ritrovata anche una fibula d'argento di tipo gallico [1]: disgraziatamente mancano notizie più esatte sulla sua provenienza.

Alcune tombe scoperte ultimamente dal Zannoni nella proprietà Benacci in prossimità di Bologna furono dal medesimo dichiarate per galliche [2]. Per sua gentilezza io ho avuto l'opportunità di studiar più da vicino le antichità rinvenute in quelle tombe. In molte di queste si trovarono spade di ferro con foderi dello stesso metallo, punte di lancia, cinture e fibule anche esse di ferro, e tutte delle ben note forme galliche.

Il conte Gozzadini, l'egregio conoscitore di quell'età, pur riconoscendo l'innegabile somiglianza che corre tra le spade, le punte di lancia e le fibule disegnate dal De Mortillet e trovate presso Marzabotto e in Francia, sostiene che questa debba spiegarsi ammettendo che gli esemplari rinvenuti in Francia vi siano stati portati dall' Etruria e che pertanto i pezzi trovati in Italia siano da ritenersi di origine etrusca [3]. Io però sono fermamente persuaso che dopo fatti messi in sodo dalle scoperte effettuatesi negli ultimi anni in diverse regioni dell'Europa meridionale e centrale, non si possa più dubitare, che le antichità di cui trattiamo sian lavori celtici o gallici, non già etruschi. Di fatti esse si rinvengono di frequente in quei paesi dove un tempo hanno abitato popolazioni galliche.

Si conosce una quantità di spade con fodero di ferro o di bronzo, di punte di lancia, di cinture e di fibule provenienti dall'Irlanda, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Svizzera, dai paesi intorno al Reno, dalla Germania meri-

[1] L. c. p. 47 tav. 17 fig. 20.

[2] *Discorso al congresso internazionale di antropologia e di archeologia preistoriche a Buda-Pest*, Bologna 1876 p. 4 e nel *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 178.

[3] Gozzadini: *l'élément étrusque de Marzabotto est sans mélange avec l'élément gaulois*, nei *Matériaux pour l'histoire primitive et naturelle de l'homme*, *Janvier* 1873.

dionale e dall'Ungheria, che sono perfettamente dello stesso tipo di queste in discorso scoperte in Italia, mentre accanto a taluni degli anzidetti oggetti furono trovate eziandio monete celtiche.

Posso citare ad esempio per l'Irlanda e l'Inghilterra: Kemble *Horae ferales* tav. 17, 18 e 21; per l'Inghilterra: Lindenschmit *die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, vol. 3, fasc. III, tav. 3;

per la Francia: Morell nella *Revue archéologique* 1866, 2. p. 26; De Mortillet ivi stesso 1871, tav. 22; Chantre nei *Comptes rendus des Congrès de Bologne* (pag. 353 tav. 12) *et de Stockholm* (pag. 421);

per la Svizzera: Keller nelle *Mittheilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich* (*Pfahlbauten*, 1er *Bericht* tav. IV; 2er *Ber.* tav. III; 6er *Ber.* tav. VII, X-XIV); Bonstetten *Recueil d'antiquités suisses* tav. V, XI, XV, *Supplément* tav. VI, X, XIII, XVIII, 2e *Supplément*, tav. IX, X (fig. 1 e 2), XII;

per i paesi renani e la Germania meridionale: Lindenschmit *die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, vol. I, fasc. 1, tav. 5; vol. II, fasc. 6, tav. 3, fasc. 7, tav. 3 e 6; vol. III, fasc. 2, tav. 1; Ring *Tombes celtiques de l'Alsace*, *Strasbourg* 1865, tav. II-IV, IX, X, XII-XIV;

per l'Ungheria: *Archeologiai Közlemények* della Accademia scientifica ungherese 2, Atlante II, tav. 5; Hampel *Antiquités préhistoriques de la Hongrie*, tav. XVI e XXIII; Lindenschmit *Heidnische Alterthümer* vol. III, fasc. 2, tav. 1, fig. 15 e 16 [1].

Fibule di ferro, bronzo od argento, identiche o molto affini alle galliche, sono state trovate anche nella Germania

[1] L'anno scorso nel Museo nazionale di Buda-Pest e nella grande esposizione che vi si tenne durante il congresso archeologico, io ebbi occasione d'osservare molte spade di ferro, guaine, punte di lancia, coltelli, cinture e fibule di tipo gallico trovate in Ungheria. — H. Hillebrand nell'*Antiquarisk Tidskrift för Sverige* (vol. 4, p. 105 e ss.) porge notizie molto esatte su queste antichità galliche.

settentrionale e nella Scandinavia, contrade che sebbene in quell'età non fossero abitate da popolazioni galliche, pur tuttavia erano in più o meno diretto commercio coi paesi gallici. Tali fibule sono state riprodotte p. e. da Estorff, *Heidnische Alterthümer der Gegend von Uelzen* (Hannover) tav. I e IX; da Lindenschmit, *Heidn. Alterthümer* vol. II, fasc. 7, tav. 3 fig. 2-4 e 7 (Hannover); da Vedel negli *Årböger for nordisk Oldkyndighed og Historia* 1872 tav. 5 (Danimarca); e da me nelle *Antiquités Suédoises*, fig. 308 e 309 (Svezia).

In altra trattazione io spero tra breve di poter dimostrare che la fibula gallica (Gozzadini l. c. tav. 17 fig. 20) con doppia spirale ed estremità ripiegata indietro si è sviluppata dalla fibula italica primitiva con spirale semplice ed estremità piegata in sù (p. e. Zannoni *gli scavi della Certosa di Bologna* tav. IV, fig. 6, e Lioy *le abitazioni lacustri* tav. XVI, fig. 172, 175 e 176) [1]; come altresì che da quella gallica è derivata più tardi la fibula ben nota sotto il nome di romana.

Sono dunque persuaso che gli oggetti in discorso ritrovati presso Marzabotto e negli scavi Benacci son d'origine gallica. Da questo però non viene per necessaria conseguenza, e in questo punto vo pienamente d'accordo col conte Gozzadini, che in tutte le tombe dove si son trovati siffatti oggetti, siano stati deposti corpi di Galli.

Una gran parte d'Italia, tra cui Bologna col suo circondario, essendo stata per lungo tempo posseduta da popolazioni galliche, è naturale che vi si debbano trovar tombe galliche. Se le tombe di Marzabotto scoperte dal conte Gozzadini e al di sopra descritte contenessero veramente dei Galli, è cosa forse difficile a provare, essendo esse troppo isolate [2]. Sembra però molto verosimile che almeno le

[1] Qui basti osservare che fibule non importate appartenenti alla età del bronzo sono quasi sconosciute in Gallia.

[2] I cranî trovati nelle tombe di Marzabotto secondo Nicolucci e Mantegazza sono antico-italici (umbrici o etruschi): Gozzadini *di*

tombe Benacci fossero certamente galliche. Certo si è che tra le tombe Benacci quelle racchiudenti oggetti gallici appartengono ad un'età diversa e posteriore a quella della massa principale delle tombe colà rinvenute. Queste ultime formano uno strato inferiore, e contengon per solito ossa bruciate con armi, utensili ed ornamenti di bronzo; il ferro invece vi è molto raro. Al contrario le armi galliche e gli ornamenti in ferro di cui parliamo, si trovano in uno strato superiore insieme coi resti di cadaveri non bruciati [1], e non s'incontrano insieme cogli altri lavori antico-italici che sono caratteristici dello strato sottoposto. Tutti e due i gruppi appartengono certamente ad un periodo più antico di quello della cultura etrusca pienamente sviluppata.

Marzabotto e la proprietà Benacci non sono gli unici luoghi in Italia, dove si sian trovate antichità galliche, essendone venute alla luce anche da altri punti della parte settentrionale.

In prossimità della proprietà Benacci, nel fondo del sig. Arnoaldi Veli, si è trovata una fibula gallica, anche questa nello strato superiore delle tombe [2]. Altre fibule dello stesso tipo, trovate presso Scaldasole e Montebello, sono state riprodotte da Gastaldi e Lioy [3].

Nella Biblioteca Barberiniana in Roma si conservano tre di queste fibule trovate presso Palestrina; e da un negoziante di antichità in Roma stessa io vidi una fibula gallica di ferro, che si diceva trovata nell'Italia centrale.

ulteriori scoperte p. 174; *Compte-rendu du Congrès de Bologne* p. 249. Ma non sembra che essi parlassero precisamente de' cranî trovati insieme colle spade di cui qui trattiamo.

[1] Anche le galliche tombe transalpine di quell'epoca contengono per solito cadaveri non bruciati.

[2] Si conserva nel Museo municipale di Bologna, ma non è riprodotta dal conte Gozzadini nella magnifica opera: *intorno agli scavi archeologici fatti dal sig. A. Arnoaldi Veli presso Bologna*, Bologna 1877.

[3] Gastaldi *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità* tav. VIII, fig. 9; Lioy *le abitazioni lacustri* tav. XVI, fig. 173.

Nelle vicinanze di Perugia, fuori di Porta del Monte, furon trovate tre punte di lancia di ferro della stessa forma che le galliche, e si conservano nel museo dell'università perugina.

Nel Museo etrusco di Firenze conservasi una spada di ferro con fodero dello stesso metallo, trovata probabilmente in Toscana.

Si conoscono altre scoperte di tombe e antichità galliche in Italia, e altre senza dubbio se ne faranno presto. Credo pertanto che questi sussidî per la conoscenza della diffusione che ebbero i popoli gallici in questa contrada, meritino grande attenzione.

O. Montelius

---

c. Procuratori

Neaspoleos et Mausolei Alexandriae. — Ad Me(rc)urium Alexandriae. — Ad dioecesin Alexandriae. — Ad epistrategiam septem nomorum et Arsinoitum.

1. Due iscrizioni del II° secolo, l'una algerina l' altra lionese (Hase *Journ. des Sav.* 1837, 658; Boissieu *Inscr. de Lyon*, 246) ci hanno dato, quasi ad un tempo, notizia del *procurator Neaspoleos et Mausolei Alexandriae.* Fu già osservato che qui per *Mausoleum,* detto così senz' altro e per eccellenza, si deve intendere evidentemente la tomba di Alessandro (Strab. 17, 794 ecc.). Non è così ovvio il senso di *Neapolis.* Fu essa un quartiere nuovo fabbricato a que' tempi, oppure il nome nuovo di un antico quartiere? Forse nè l' una cosa nè l'altra. Ove si badi alla preesistenza del borgo di Racoti, vera paleopoli di Alessandria (Strab. 792. 795), alla situazione del Mausoleo fuor di Racoti, presso i palazzi reali, e alla tenace durata dei nomi locali, diventa egualmente probabile che in *Neapolis* si abbia il nome primitivo della città nuova, formatasi attorno alla tomba di

Alessandro ed alla reggia dei Tolemei, e chiamata così per contrapposto alla città vecchia.

2. Il *procurator ad Me(rc)urium Alexandriae* di una lapide di Capua (Mommsen *I. N.* 3596; Henzen 6927) è problematico (Hirschfeld *Untersuch.* I 263). Ma forse dobbiamo ravvisare in quel *Mercurium* un vocabolo misto, un neutro calcato sul greco. Gli Alessandrini romanizzati poterono chiamare un loro tempio-rione di Ermete Μερκούριον (v. Procop. *bell. vand.* I 6), sul fare di *Poseidion* (Strab. 794), *Sarapion* (Strab. 795), *Sebastion* (Philo II, 567 f ed.M.), *Bendidion* (Ps. Callisth. 1, 31), e i Romani dietro ad essi *Mercurium*, come *Arsinoëum* (Plin. 34, 14, 42), *Caesarium* (ap. Quatremère *Mém. s. l'Eg.* 1, 267) ecc. Se questo raziocinio è giusto, potremmo, in quanto a topografia, aggiungere cautamente questa notizia copta (Zoëga *Catal. cod. copt.* p. 258]: *fuit Athanasio hortus Alexandriae, in urbis parte orientali, vico dicto Hermes* ecc.

3. Sul *procurator ad dioecesin Alexandriae* di un'iscrizione efesina (*C. I. L.* 3, 431), si sofferma il Kuhn (*die städt. u. bürgerl. Verf. d. röm. Reichs* 2, 483); ma non so come il dotto scrittore, che ha per l'appunto con maggior diligenza messo in chiaro *den Gegensatz von Alexandria und Aegypten, der Stadt und dem Lande* (2, 477), pensi poi che *dioecesis Alexandriae* possa ben essere un equivalente di *epistrategia del Delta* o del basso Egitto; nè come il prof. Hirschfeld (op. cit. p. 35) identifichi il *procurator ad dioecesin Alexandriae* col *procurator Alexandriae* (*C. I. L.* 2, 4136); mentre abbiamo, distinta dalla città di Alessandria e molto più dall'Egitto, una χώρα, una regione alessandrina (Kuhn, 2, 478), di cui era metropoli *Hermupolis parva*. Non sarebbe questa, piuttosto, la provincia e la residenza del nostro procuratore?

4. Un' iscrizione trovata in Italia (Orelli 516) ci ha dato il *procurator epistrategiae septem nomorum et Arsinoitae*. La variante *ad epistrategiam septem nomorum et Arsinoitum* in lapide efesina rinvenuta nel 1873 e pubblicata dal Mommsen (*C. I. L.* 3, 6575), prova vie meglio che

qui è indicato veramente un nomo arsinoitico diverso da quello compreso ne' *sette nomi*, e che il governatore della *Heptanomis* stendeva la sua giurisdizione fin sull'Arsinoitico del Mar Rosso. Abbiamo altri esempî dell'uso di aggruppare amministrativamente attorno all' arteria nilotica paesi più discosti a destra ed a sinistra. Così nell'alto Egitto, un epistratego della Tebaide (*C. I. G.* 3, 4897b) trovasi sotto i Tolemei *καὶ στρατηγὸς τῆς... Ἐρυθρᾶς θαλάσσης*. Così nel basso Egitto, alla sinistra del Nilo, c'imbattiamo in un *mag(ister) privat(arum) Aeg(ypti) et Lib(yae)* (*C. I. L.* 3,18), e alla destra sembra che assai tardi l'Augustamnica sia stata *ab Aegypto dissociata* (Ammian. 22, 16, 1). Tornando ai sette nomi o Egitto medio, non solo vi si vede aggiunto da una banda l'Arsinoitico del Mar Rosso, ma anche dall'altra il gruppo delle Oasi (Ptol. IV 5, 61 Nobbe).

G. Lumbroso.

Pubblicato il dì 30 Aprile 1877

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V. DI MAGGIO 1877 *(due fogli)*

Adunanze de' 23 Marzo, 6, 13, 20, 27 Aprile. — Scavi di Pompei. — Sarcofago tarquiniese. — Iscrizione di Concordia. — Iscrizione atletica di Napoli. — Avviso della Direzione.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Marzo 23: G. B. DE ROSSI: ragionò della serie di tabellette di bronzo, per lo più con anse a coda di rondine (*securiclatae*), le quali furono destinate ad essere affisse od appese, come i fori, talvolta in ambedue le anse, talvolta in una sola, chiaramente dimostrano; ed hanno epigrafi commemoranti illustri personaggi ed anche membri della casa imperiale. I loro nomi sono ora in genitivo, ora in dativo; per esempio: *Lolliani v. c. pret. triumfalis* (nel gabinetto della biblioteca vaticana). Cotesto Lolliano è probabilmente quello che tenne i fasci nell' anno 355: e nel museo di Cortona è conservata una simile lamina, che ricorda in caso dativo quello che fu collega di Lolliano nel medesimo anno: *Flabio Arbitioni mac(istro) e(quitum)*. Il nome storico più antico, che appaia in queste tabelle, è quello di Giulia Domna, moglie di Settimio Severo. Poi vengono i nomi di alcune vergini Vestali massime, di Costantino imperatore, di molti personaggi illustri del secolo quarto e del quinto, segnatamente dei celeberrimi coniugi Anicii Probo e Proba, di Stilicone, della figliuola di lui Emilia Materna Termanzia, che fu sposa ad Onorio Augusto, di Galla Placidia sorella del

medesimo Onorio. Una di queste tabelle appartenne alla *off(icina) ii. dd. nn. sacra moneta urbis Romae.* — Niuno finora ha tentato la classificazione esatta di questi cimelii nè l' interpretazione dell' uso, al quale furono destinati. Il Fea, il Borghesi, il Renier ed altri, avendo occasione di pubblicarne o citarne qualche esemplare, li dissero destinati forse ad essere affissi a qualche mobile. Egli è evidente, che le predette epigrafi non sono onorarie, benchè talvolta concepite in caso dativo, ma titoli di proprietà. Ma se fossero state affisse a mobili, perchè mai quivi apparirebbero soltanto nomi tanto illustri o di officine imperiali, e non anche quelli di persone di ogni ceto e condizione? Inoltre alcune di queste lamine nominano le *massae* e *praedia* d'illustri personaggi; e perciò, spettando a fondi rustici, converrebbero meglio ad animali che a mobili. La soluzione del problema fu dal riferente proposta traendola dalla parola *immunis* scritta in quattro di queste lamine; in una delle quali, spettante ad una vergine Vestale massima, al vocabolo *immunis* è aggiunto *in iugo. Jugum* è vocabolo adoperato nelle leggi del codice Teodosiano per indicare i pubblici gravami e tributi, ma in modo speciale quello della *collatio equorum.* Intorno a questo tributo nei tempi anteriori alle leggi raccolte nel codice Teodosiano, poco o nulla sappiamo. Dalle leggi citate si raccoglie, che la *collatio equorum* era regolata dagli *stratores*, i quali sceglievano i cavalli adatti al servigio militare. I più alti dignitarî dell'impero avevano esenzione da questo tributo. Adunque i vocaboli *immunis* e *immunis in iugo* sembrano alludere a questa immunità, e le predette lamine di bronzo debbono essere state affisse ai finimenti dei cavalli di servigio personale dei principi e delle principesse della casa augusta, delle vergini Vestali massime, degli alti dignitari e delle amministrazioni pubbliche, che godevano di quella immunità. In una di queste lamine (la sola trovata fuori di Roma a Lambaesis nell'Africa) si legge: *Fl(avii) Xysti ex p. p. le(ge) et recede.* Queste ultime parole: *lege et recede* erano dirette allo *strator*, che faceva la rivi-

sta e la coscrizione dei cavalli per l'esercito. — Il Borghesi (*Oeuvres* T. VIII p. 125, 126) ha osservato, che l'oscuro officio dei liberti d'Augusto *procuratores a loricata* apparisce tre volte sempre in laminette di bronzo da affiggere. Egli non seppe render ragione di questa particolarità; ma dell' ufficio *a loricata* insegnò, dover essere interpretato per mezzo di un passo di Ammiano Marcellino, che ricorda *spatium loricae ambitu circumclusum continens feras* (*Hist.* XXIII, 5). Laonde il Borghesi spiegò *la loricata* per luogo di caccia riservata. Dopo quanto sopra è stato esposto, è facile render ragione del perchè quest' ufficio sia ricordato in tabellette di bronzo. I guarda-caccie della casa imperiale dovevano esser forniti di cavalli, e questi erano immuni, e perciò sui loro finimenti si affiggeva la tabella indicante quella immunità. — In una piccola lamina circolare di bronzo con manubrio forato per essere appesa nelle due facce si legge: *Thoantis Ti(berii) Caesaris Aug. dispensatoris ab tobis —, De statione Caesaris Aug. tabellaris diplomari discede* (Oderici *Dissert.* p. 230, 83). Egli è evidente, che queste lamine appartennero a corrieri della *domus Augusta;* quindi anche queste entrano spontaneamente nella categoria che qui si viene illustrando. Un arnese di similissima forma nel museo di Edinburgo dice: *De statione C. Caesaris Aug.* (Cardinali *Iscr. antiche ined.* n. 201): questa *statio* dee essere anch'essa interpretata nel senso postale. — Furtwaengler: piccola maschera di bronzo proveniente dal suolo romano ed acquistata pel museo di Dresda, raffigurante il dio Pane barbato e cornuto, e con faccia anch' essa composta da fattezze umane e caprine. Una sporgenza fra le corna mostra che in origine serviva da appoggio d' un manico. Il rif. fece alcune osservazioni sul tipo caprino di Pane e sulla sua posizione nella storia dell'arte, e confrontando la nuova maschera con altre simili, ne rilevò l' importanza artistica, riserbandosi di tornarvi sopra più specialmente in altra occasione. — dott. de Vit: spiegazione della voce finora non intesa d'*emituliarius,* che si legge in due iscrizioni graffite dell'escubitorio de' vigili:

la quale egli volle far derivare dall' antico verbo *tulo* e dalla voce *ama* o *hama*, citando i noti passi che alle pattuglie de' vigili, fra altri istrumenti, attribuiscono puranche delle *ame*, e ritenendo gl'*emituliarii* per quelli che le portavano. Alla quale etimologia quantunque ingegnosa s'opposero peraltro i sigg. DE ROSSI ed HENZEN. — MARCH. EROLI: impronta di gemma antica (corniola) che mostra una figura femminile posta fra due ruote, e sopra di essa la leggenda VIA APPIA.

Aprile 6: P. BRUZZA: espose che quando nella adunanza solenne pel natale di Roma del 1875 discorse sul campanello d' oro ritrovato sull' Esquilino, non potè addurre se non un solo confronto di altro campanello inscritto che era nel museo Kircheriano. Fece pertanto osservare che un'altro di tali campanelli ritrovato in Adria fu pubblicato fino dal secolo scorso dagli accademici di Cortona (*Diss.* 7. 3. tav. XI), ma che non fu riconosciuto per ciò che era, essendo stato creduto una celata di una piccola statua, e non ne fu letta l' iscrizione che gli gira intorno, che fu creduta troppo difficile a intendere. Essa però si legge: Εὐτυχὴς ὁ φορῶν, la qual formola dimostra che il campanello era usato per amuleto, e trova un confronto in un altro amuleto in sardonica del Museo nazionale di Parigi. Un altro campanello pure di rame gli fu comunicato dal sig. Henzen, che lo aveva da molti anni; ma non si sa donde provenga, sebbene sia probabile che sia stato trovato a Roma. È di forma e grandezza del tutto eguale a quello di Adria ed ha scritto intorno

ΨΕΙΣΛΠΕΩΝ
ΝΕΟΦΙΤ ΝΕΙΚΛ

Questa iscrizione esprime una acclamazione circense simile a quelle che si leggono sui contorniati, e forse questo campanello servì già come amuleto o per la persona di un auriga, o per ornamento di qualche cavallo. Esposte quindi alcune osservazioni intorno a questa epigrafe, il riferente

opinò che l'uso di questi campanelli inscritti, dei quali finora non se ne conoscono che quattro, fosse di origine alessandrina e non si introducesse in Roma che nel terzo o quarto secolo. Accennò quindi alla recente scoperta di circa venti collane di bronzo avvenuta nel territorio di Ascoli Piceno, che erano destinate a ornare il collo ed il petto dei cavalli, una delle quali era tutta composta di varî amuleti, fra i quali vedevansi ancora otto campanelli. — Inoltre diede notizia di un amuleto di terra cotta ritrovato ultimamente in uno sterro di via Magenta, e che ora è posseduto dal ch. sig. Leone Nardoni. Da una parte è a guisa di piccola targa, in mezzo alla quale è scritto SATVRNO in caratteri arcaici che si possono ascrivere alla fine del sesto secolo, ma che il commendatore De Rossi crede che possano essere anche di età meno antica, e dall'altra parte rappresenta un pettine. Avendo questa terracotta un foro, si conosce che era fatta per essere sospesa, e sebbene si possa pensare che fosse un *ex voto*, sembra più probabile che fosse un amuleto specialmente pel simbolico κτείς che fino dai tempi rimoti fu usato per respingere il fascino. — Kluegmann: il vol. XLIV, 2 dell'*Archaeologia,* dove sulla tav. 13 il sig. Fortnum ha pubblicato cinque anelli ornati di rilievi in oro invece della solita pietra incisa, scoperti nell'anno 1868 a Palestrina, probabilmente nel medesimo sepolcro coi tre specchî pubblicati nei *Monumenti* vol. VIIII, 7. Uno di essi rilievi fa vedere Licurgo in atto di uccidere il figlio coll'ascia e offre perciò un riscontro interessante con uno de' ridetti specchî, in cui le parole *Taseos Luquorcos Pilonicos Tasei filios* si leggono accanto ad un disegno, differente da tutte le tradizioni letterarie ed artistiche del mito di Licurgo, ma che ha tutti gli elementi d'una rappresentanza del mito di Telefo tanto ovvio sui monumenti etruschi. Il rif. disapprovando la spiegazione datane negli *Annali* 1869 p. 198, era del parere, che chi ha messo l'iscrizione sullo specchio abbia confuso due miti analoghi l'uno coll'altro nel fatto che un uomo minaccia la vita d'un giovanetto. Le parole con-

venienti alla rappresentanza del rilievo dell' anello sarebbero per errore messe accanto alle figure esposte sullo specchio. Siffatte parole poi originariamente non sono state riferibili a tre persone, ma a due sole, perchè *Taseos* non è appellativo ma aggettivo, che deve combinarsi con *Luquorcos*, in modo che Licurgo vien chiamato *Thasius* invece di *Thracius* ossia *Edonius*. L'isola di Taso era rinomata per la coltivazione del vino, e siccome anche secondo la tradizione mitica (Apollod. II 5, 9, 13) i Traci abitavano quest'isola vicinissima alla costa tracia, così la denominazione del Licurgo Tasio entra bene nell'idea del mito di Dioniso e Licurgo. — I rilievi di due altri anelli stanno in un bello rapporto l'uno coll'altro, raffigurando il principio e la fine dei lavori di Ercole, cioè il combattimento col leone, ed il riposo dell'eroe. Il concetto scelto per quel combattimento è molto singolare, perchè il leone ha assalito Ercole dalla parte di dietro saltando sulla spalla sinistra dell'eroe, che ha piegato un ginocchio, ma sta già in atto di soffocare la bestia, abbracciandone il collo. Tra le moltissime rappresentanze di questa impresa erculea, al saper del rif., nissuna ne offre il medesimo concetto se non un cristallo di rocca, trovato nella necropoli di Antarados nella Fenicia e pubblicato dal sig. Mausell (*Gaz. archéol.* 1876 p. 147), il quale crede d'avervi riconosciuto pure due lettere d'alfabeto fenicio. Un' influenza dell' arte orientale non si distingue però nè sul cristallo della Fenicia nè sull'anello di Palestrina, anzi ambedue hanno tutta l'impronta dell'arte classica. — MARCH. EROLI esibì la gemma incisa, della quale fece girare l'impronta nella seduta precessa. Aggiunse alcune osservazioni per illustrarla, rilevando particolarmente che le rappresentanze di vie nelle monete non fanno veder che una ruota sola, laddove la gemma ce ne mostra due spinte dalla donna figuratavi: il rif. volle riconoscere in esse un attrezzo per appianar le vie e siccome, al parer suo, il lavoro della gemma la riporta a tempi piuttosto recenti, così pensò a ristauri fatti a' tempi di Costantino e Valentiniano. S'oppose però alla sua spie-

gazione il sig. Helbig, riferendo ad un carro le ruote ridette.

Aprile 13: Furtwaengler: sul tipo dell' Amore dormente (v. *Bull.* in appresso). — Dressel: frammento d'un gutto ritrovato, secondo notò il sig. Leone Nardoni, a S. Antonio sull'Esquilino, sul cui manico havvi a lettere rilevate l'epigrafe etrusca

M ∃ ↄ V + ⅃ V ⅂

con l'effigie d'un guttus a sinistra ed a destra quella d'un cavallo (o pegaso?) corrente a destra. Il medesimo marchio di fabbrica, parimente sopra manico di gutto, che dicesi proveniente da Orvieto, fu pubblicato dal Fabretti (*primo suppl.* n. 452), il quale però non fa menzione del gutto. Il frammento presentato è d'argilla molto pallida coperta di bella vernice rossa di straordinaria morbidezza. Fu rinvenuta unitamente ad un gutto più piccolo di argilla pallida e vernice giallignuola poco più scura dell' argilla stessa, ora posseduto dal negoziante sig. Pasinati. Sul manico di questo havvi a lettere rilevate l'impronta ⅃ A И M V И I ∃ ↄ. — Kluegmann: *Monuments pour l'encouragement des études grecques* n. 5 nella quale il sig. Perrot ha pubblicato l'oenochoë cirenaica del Louvre, della quale il ch. Conestabile diede una succinta descrizione nel *Bull.* 1861 p. 211. Essa esibisce una caricatura del trionfo d'Ercole. Il rif. rilevando la maniera ingegnosa, in cui son caratterizzate tutte le figure, non seppe però acconsentire al parere dell'editore, che le fattezze di negro date alla Vittoria indichino l'origine cirenaica del vaso; giacchè il tipo di negro, conosciuto dappertutto, trovasi di già raffigurato su vasi a figure nere (Gerhard *A. V.* I 43; III 207). Si fermò poi particolarmente sulla figura in costume d'attore comico che, precedendo la quadriga di Centauri, rassomiglia al Mercurio ovvio nelle pitture dell'apoteosi d'Ercole, ma invece del caduceo regge due faci. Siccome Satiri e Menadi con faci spesso si vedono in testa al tiaso bacchico (cf. Tischbein *Hamilton* II 43. 44), così anche quella figura dovrà spiegarsi come capo del

κῶμος, in cui l'artista ha cambiato il trionfo di Ercole. In ogni caso scostasi la caricatura dalle solite pitture, gli argomenti delle quali appartengono alle comedie greche, mentre non ritrae alcuna azione precisa di carattere drammatico, ma piuttosto una processione festosa, ossia un κῶμος del genere di quelli che stavano in istretta relazione coll'origine della comedia greca. — Helbig: propose uno di quei bronzi che egli negli *Annali* dell'a. 1874 p. 46 ss. provò aver servito a fissare le creste degli elmi. Rappresenta un palafreniere che conduce innanzi un cavallo (cf. ibid. p. 47 not. 1). Di speciale interesse si è il fatto, che il pezzo fu trovato sull'Esquilino. Propose quindi il 10. fascicolo della nuova serie del *Boletin architettonico e de archeologia da r. Associação dos architectos e archeologos portuguezes* (Lisboa 1877), dove sulla tav. X num. 6 è pubblicato un vaso dipinto trovato presso Alcacer do Sal, sopra il quale si fece già motto nel *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 74, l'unico esemplare di questo genere di monumenti che finora si è scoperto nel Portogallo. La scena di sagrifizio rappresentata su quel vaso offre molta analogia coi dipinti vascolari composti dal Gerhard *arch. Zeit.* 1845 tav. XXXV. Se la riproduzione eseguita a Lisbona è esatta, allora l'esemplare trovato in Portogallo appartiene allo stile avanzato della manifattura vascolare, posteriore in ogni caso all'età di Alessandro Magno, mentre il colore ineguale del fondo d'argilla rossa e la scomposizione dei contorni sembrano accennare che il vaso ha sofferto dall'acqua. Il rapporto comunicato nel *Bull. dell'Inst.* 1875 p. 74 dice, che insieme col vaso siano state trovate monete dell'imperatore Claudio. All'incontro una lettera che il ch. Pigorini ricevette sopra la stessa scoperta tace affatto di questa particolarità e sostiene soltanto, che insieme col vaso sia stata trovata una maschera di terracotta dipinta. Ed infatti la notizia che un vaso dipinto sia accoppiato con monete dell'impero, ha poca probabilità intrinseca. Dall'altro canto maschere d'argilla policroma si sono trovate in tombe cartaginesi presso Tunisi e sull'isola di Sarde-

gna, mentre le necropoli cartaginesi scavate in quest'isola hanno dato alla luce anche vasi dipinti greci di stile avanzato (cf. *Ann. dell'Inst.* 1876 p. 235). Sembra dunque probabile, che la tomba scoperta presso Alcacer do Sal invece di romana sia piuttosto cartaginese. — HENZEN: tessera gladiatoria proveniente da Curti presso S. Maria di Capua ed appartenente al sig. F. von Duhn, che invece della sigla SP porta scritta per intero la parola SPECTAVIT (cf. *Ephemeris epigraphica* vol. III p. 229).

Aprile 20: PIGORINI: alcuni utensili di bronzo e fotografie di altri oggetti della stessa materia, che nel 1867 si trovarono uniti e in copia notevole entro due larghi vasi di terra nel versante occidentale del colle di S. Marco, territorio di S. Pietro, presso Gorizia. Sono *scuri, ascie ad alette, fibule, braccialetti, forme per fondere* ecc. — Alcune delle scuri trovansi in tutta Italia e nei paesi d'oltr'Alpi, e svelano un'arte ed usi comuni a queste varie contrade; speciali del luogo indicato sembrano essere invece certe scuri nelle quali il capo è assai piccolo, mentre il rimanente si allarga considerevolmente e forma quasi un rettangolo. Fra le scuri di questo secondo gruppo sono notevoli quelle che portano superiormente una appendice a foggia di *cornetto*, richiamando una particolarità del genere, osservata in una scure di bronzo scoperta nella Sardegna. — Facevano parte del ripostiglio del colle di S. Marco *ascie ad alette,* ma sono del tipo che s' incontra negli strati archeologici della prima età del ferro. E questa stessa età, per gli oggetti rinvenuti nel territorio di S. Pietro, è messa ancor più in chiaro dal fatto di essersi trovati fra di essi *braccialetti, fibule*, uno *specchio* e *pani di rame quadrati*, coll'impronta della *spina di pesce* o del *ramo secco*. Non si trovano nel rimanente dell' Italia braccialetti uguali a quelli del colle di S. Marco, e si hanno invece nella necropoli di Hallstatt. Le fibule, varie fra di loro, s'incontrano nelle necropoli della prima età del ferro dell'Italia superiore. Lo specchio, in frammenti, è solo ornato di circoletti. — Esaminando le varie fibule, e tenendo conto dei

caratteri dello specchio e della presenza dei pani di rame, crede il Pigorini che il ripostiglio del colle di S. Marco risalga alla stessa età della stazione di Marzabotto nel Bolognese. La circostanza di vedere gli accennati oggetti di bronzo spezzati o male riusciti, e di averli rinvenuti associati a forme per fondere e a scorie, conduce il riferente a ritenere che nel loro complesso si abbiano i resti di una fonderia. Quanto poi ai *pani quadrati di rame* coll' impronta della *spina di pesce,* il Pigorini, scostandosi dall'opinione comune, e accettando invece quella del prof. Chierici, non li crede *monete primitive* ma *lingots* da fonderia. Infatti la materia di essi, che è puro rame, la rozzezza della loro fusione, il loro spessore ecc. li differenziano completamente dal vero *aes signatum* di forma rettangolare, sul quale non cade alcun dubbio che non sia da considerarsi moneta primitiva. — Koerte: due oggetti di bronzo ritrovati presso Montefiascone (scavi Mimmi) e nella medesima tomba, descritti dal rif. nel *Bull. d. Jnst.* 1876 p. 221. 222 nn. 1 e 4. Lo specchio n. 4, di disegno piuttosto fino, era molto logorato dall'ossidazione e perciò la descrizione del rif., fatta poco dopo la scoperta, non potè essere del tutto esatta. Ora che lo specchio è stato nettato, anche l'iscrizione di mezzo leggesi con certezza in questo modo: ИVИ⅃ƎT, cioè Telamone. Non si tratta dunque più d'un duello fra Achille ed Ettore (nell'iscrizione appresso a questa figura - a s. - l' Ǝ è certamente la prima lettera e lo spazio libero basta giusto per altre quattro, quali richiede la forma etrusca del nome di Ettore ◁VTƆƎ), ma invece di una pacifica riunione dei tre principali eroi delle due spedizioni greche contro Troia. Nella prima, promossa da Ercole, Telamone occupa il primo posto fra i prodi greci ed in certo modo superò l'istesso Ercole, essendo il primo ad entrare nella città, quando essa si prese d' assalto. Achille ed Ettore invece sono senza dubbio i rappresentanti più famosi de' due popoli nella seconda guerra di Troia. — L'altro oggetto proposto dal medesimo si è la patera colla figura di Adonide come manico l. c. p. 221

n. 1. Il riferente ne rilevò il pregio sì in quanto alla rarità del soggetto, che riguardo all'esecuzione artistica, che supera assai quella di simili figure trovate nell'antica Etruria. Fece girare per conferma di ciò alcuni disegni conservati nell'archivio dell'Istituto, aggiungendo qualche osservazione sopra il carattere stilistico di tali figure, nonchè sull'epoca della loro fabbricazione. — Mau: disegno d' un quadro pompeiano, trovato nella stessa casa con quello del Lacoonte (*Ann. Inst.* 1875 tav. d' agg. O). Essa rappresenta a sin. Polifemo stante in riva al mare, più a d. una nave e 9 uomini, che in parte sono occupati intorno alla nave, in parte guardano il Ciclope, il quale di loro non si accorge. Quello di essi che evidentemente è la persona principale fà colla destra un gesto che fu dal rif. spiegato come esprimente l' attenta osservazione de' movimenti del Ciclope, mentre colla sin. addita ai compagni di sbrigarsi coi preparativi della partenza. Nella scena rappresentata dovrebbe senza esitazione riconoscersi la partenza di Ulisse dopo acciecato Polifemo, se la persona principale non fosse priva di quegli attributi, la barba ed il cappello, che sempre distinguono l'eroe di Itaca. Nondimeno il rif. non credette di poter approvare la spiegazione proposta nel *Giorn. d. Scavi di Pomp.* vol. III p. 148, che cioè vi sia rappresentato l'incontro di Enea con Polifemo, mancando tutto quello che in tale scena dovrebbe essere caratteristico: Anchise, Ascanio ed Achemene, e siccome nessun'altra spiegazione si offre, così infatti vi riconobbe la partenza d'Ulisse, lasciando indeciso il motivo che indusse il pittore a rappresentar quell'eroe in una maniera insolita.

Aprile 27: *Adunanza solenne in memoria della fondazione di Roma:* Henzen: sulle falsificazioni epigrafiche relative alla città di Roma, ed in ispecie su quelle di Pirro Ligorio. — Helbig: sull'ornamento de' capelli chiamato τέττιξ dagli antichi Ateniesi.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell'anniversario della

fondazione di Roma. E furono ascritti fra' socî corrispondenti in Italia i sigg. Davide Pareto in *Oneglia*, dott. Adolfo Furtwaengler e dott. Ermanno von Rohden a *Roma;* in Germania il sig. dott. Emilio Kuhn a *Dresda;* in Olanda il sig. cav. Jan Peter Six in *Amsterdam;* in Svezia il sig. Oscar Montelius, conservatore del Museo a *Stockholm;* in Grecia il sig. dott. Leopoldo Julius in *Atene.*

II. SCAVI

Scavi di Pompei.

(continuazione; cf. p. 17, 65)

L'ultimo decoratore aveva messo originariamente in mezzo a ciascuna parete un compartimento nero, i quali poi vennero riempiti di rozzissime rappresentanze di paesaggi corredati di scene mitologiche.

50. Sul muro sin., l. 1,29: Diana ed Atteone. Nel primo piano si vede Diana (v. sin.) nell'acqua; alza la d. come spaventata, la sin. pare che cuopra le pudende. È disegnata molto brutta, in una posizione mezza accovacciata, coi capelli che pendono giù come bagnati. A sin. havvi un oggetto poco riconoscibile, probabilmente i suoi vestiti, a d. un cane che beve, e un'altra cosa non definibile. Più indietro si scorge Atteone, con corna, che col pedum si difende contro due cani, mentre un terzo a tutto corso arriva da d. Più addietro ancora una figura ignuda si getta nell'acqua colla testa avanti: l'acqua già le cuopre la testa ed il petto. È una figura grassa e brutta, curvata in un modo assai spiacevole. Più in su a d. un cervo corre verso d. Alcuni alberi accennano il paesaggio.

51. Sul muro di fondo, l. 1,43 (l'altezza non è conservata): giudizio di Paride. A d. si vede Paride, nudo fuori una piccola veste sulla spalla d., seduto sotto un albero,

al quale è appeso un *pedum* e qualche altra cosa di color giallo (una veste?). Avanti a lui sta ritto Mercurio, di veste verdastra involta la sola parte inferiore del corpo e l'avambraccio sin., e col braccio d. steso mostra a d., ove delle tre dee non rimangono che debolissime traccie. Nell'estremità d. si scorge una pecora, fra Mercurio e le dee due vacche ed una capra. Le particolarità del paesaggio non sono riconoscibili.

52. Sul muro d. non sono rimasti che pochi avanzi nelle estremità d. e sin: a sin. un caprone coricato, a d. la parte anteriore (gialla) d'una nave che si muove nell'acqua. Fra essa e la terra, visibile nel primo piano, havvi una grande testa di pesce, forse d'un delfino (l. 1,30).

53-61. Gli altri scompartimenti sono gialli e rossi. Questi ultimi hanno in mezzo ognuno un animale alato, quegli altri gruppi di due bestie.

Lo scompartimento primo della parete sin. è occupato dalla porta sopra mentovata. Nel 2° è rappresentato una tigre coricata, che pare voglia alzarsi. Verso d. fugge un cervo, fra le cui gambe di dietro sta in un modo impossibile un albero; 4° distrutto; 5°, animale alato poco conservato (verso sin.). — Muro di fondo: 1, Pegaso che salta verso d; 3, animale alato che salta verso sin; rassomiglia più ad un cavallo che ad altro, ma allora è mal disegnato. — Muro d. (da sin.) 1, distrutto; 2, leone che dilania il ventre d'un cervo giacente sulla schiena; due alberi; 4, cervo inseguito da un cinghiale; fra essi un albero; 5, grifone.

Segue sullo stesso lato del peristilio uno stretto corridoio (*h*) che conduce alla cucina, ad altre località rozze, ed al *posticum:* vd. in appresso p. 97. Quindi (*i*) la piccola stanza le cui pareti sono adorne dei dipinti con epigrammi greci di cui diede una breve notizia il Sogliano *Bull.* 1876 p. 29 ss. ed il ch. Fiorelli *Notizie* ecc. 1876 p. 13 ss. e che si trovano pubblicati *Mon. d. Inst.* 1876 tav. 36. 37; *Ann.* 1876 p. 294 sgg; cf. Dilthey *Epigrammatum Graecorum Pompeis repertorum trias, Turici* 1876.

La stanzetta è larga m. 2,88, profonda 2,28. Originariamente essa era aperta in tutta la sua larghezza sul portico ed aveva sul principio del muro sin. una porticina sul corridoio sudetto che conduce alla cucina. Quando fu chiusa questa porta, la camera già era ornata della decorazione nel secondo stile che ancora vi vediamo. La costruzione poi dei pilastri, che restringono l'ingresso dal portico, presuppone la chiusura della porta. Le quali circostanze dimostrano ad evidenza essere la decorazione nel secondo stile qui - e senza dubbio anche nel sudescritto triclinio - un avanzo d'un'epoca più remota, ed anteriore in ispecie a quella nell' ultimo (quarto) stile, di cui è abbellito il lato esterno di que' pilastri.

La decorazione, come già dissi, è eseguita nel 2° stile, e ne è uno de' più ricchi e più eleganti esemplari; siccome però in altro luogo ne pubblicherò un disegno, così mi astengo dal darne qui una descrizione particolareggiata, limitandomi alle seguenti osservazioni. La decorazione è di quella forma, che in mezzo alla parete mette la nicchia del quadro, immaginata come un padiglione sorretto da colonne a scaglie, sotto al quale sta la tavola del quadro, in modo che fra essa ed il tetto del padiglione si guarda nell'azzurro del cielo; in questo posto troviamo, a cominciar da sin., i quadri (62) di Amore e Pan (Monum. 1876 t. 35, 1), (63) di Omero coi pescatori (l. c. t. 35, 2) e (64) della statua di Bacco con adoranti (*Ann.* 1876 p. 311 sgg.). Anche que' rettangoli poi, rappresentanti in origine lastre di marmo, di cui uno si trova su ciascun lato delle nicchie, sono ornati di quadri, e vi troviamo (65) sul muro di fondo a sin. i tre fratelli che offrono le loro reti a Pan (l. c. t. 36, 1), (66) a d. il caprone che rode la vite e poi viene sacrificato (l. c. tav. 36, 2). I rettangoli corrispondenti delle pareti laterali contengono ognuno una figura femminile, e sono le seguenti:

67. Sul muro sin. a d. (a sin. il posto è occupato dalla summentovata porticina murata): Ora dell'autunno; sta ritta, mezzo rivolta verso la parte media della parete, sopra una

base verde, la cui superficie s'abbassa verso lo spettatore. Essa è alata (ali paonazze) ed ha i capelli biondi cinti d'una tenia paonazza e d'una corona di vite, come pare con due grappoli d' uva. Porta scarpe gialle, una sottoveste gialla con maniche lunghe, e sopra questa un chitone cinto, che di sopra è paonazzo, dalla cinta in giù giallo con orlo paonazzo. Alza il chitone fino alle coscie e porta in esso frondi e frutta.

68. Muro d. a sin: sopra una base della medesima forma sta ritta una donna con ali di farfalla di varî colori, coronata, vestita di giallo e paonazzo, che semirivolta a d. (verso l'ingresso, o verso la parte media della parete) suona con ambedue le mani la lira.

69. Muro d. a destra sopra una base simile sta una donna coronata e vestita di chitone paonazzo e manto turchino. Guarda in su, rivolgendosi a d. (verso l'ingresso) e stende da questa stessa parte la d. leggermente alzata; la sin. pare che stia involta nel manto.

Parlammo già (p. 24) d'una camera rozza nella quale venne trasformata la parte meridionale del portico E, e d'un'altra ch'era ad essa sopraposta ed accessibile per una scala. Quest' ultima camera era bassa, con piccola finestra sul viridario, e stava immediatamente sotto al tetto di cui sono in parte conservate le tegole. Restano a menzionarsi le pitture onde è decorato il lato esterno (O) di quel muro che divide le camere ultimamente menzionate dal viridario. Abbraccia tale muro due intercolunnî.

70. Nell' intercolunnio sin. (N.) e sulle due colonne che lo fiancheggiano troviamo uno zoccolo che ha su fondo rosso delle piante con fiori bianchi ed azzurri, fra' quali è sdraiato Sileno, sulla coscia d. il cantaro, che sorregge colla mano d. Il gomito sin. s'appoggia sopra un tamburino. Sileno è molto grasso ed è dipinto monocromo in un rosso bruno piuttosto slavato. 71. Più in alto sulle colonne son dipinti ellera ed uccelli, e similmente è ornata anche la prossima colonna verso N; fra le colonne sono dipinti animali in un paesaggio deserto, rozzamente accennato piut-

tosto che rappresentato. Vi si vede vicino ad un semplicissimo ponte un toro che corre verso d. e porta al fianco d. una tigre che ivi l'ha afferrato; più indietro havvi un capriuolo. Sul margine superiore di questo quadro è dipinto un elmo.

72. Lo zoccolo dell'intercolunnio d. (S) rappresenta il cancello d' un giardino, rientrante nella parte media ad emiciclo; e qui sta avanti al cancello una vasca su piede attortigliato con acqua che sorge nel centro; a d. ed a sin. sta sul cancello stesso un pavone. 73. Di sopra la parete è interrotta da una finestra, a ciascun lato della quale sorge un arbusto alto con foglie lunghe ed appuntate. Al disopra poi della finestra comparisce un albero, che può essere acero o fico, e sopra queste piante varî uccelli ed un serpe di color bruno, il quale evidentemente insidia un piccolo uccello dalla coda lunga e biforcata, dal petto rosso e piedi dello stesso colore. L'uccello guarda il serpe, alzando nello stesso tempo un po' le ali come per fuggire.

74. Finalmente sull' architrave sopra ciascuna delle tre colonne del portico E è dipinta rozzamente una maschera tragica; tutte sembrano femminili. È perduta la rappresentanza del primo intercolunnio da sin. (N); nel secondo (75) un Tritone armato di lancia combatte con un toro marino, nel terzo (76) un Tritone femminile guida per le redini una belva marina, che non si distingue se sia caratterizzata per lione o per tigre. Queste rappresentanze - di una simile nel quarto intercolunnio si vedono deboli traccie - sono monocrome in giallo.

Nel muro S del viridario, che lo separa dalla casa di L. Cecilio Giocondo, si scorge una cornice che sembra aver fatto parte d' una decorazione nel primo stile. Inoltre vi sono tre file di grandi chiodi ed uncini di ferro, e sopra essi una fila di tegole sporgenti dal muro.

Mi resta a parlar brevemente delle località rozze accessibile per il corridoio menzionato pag. 93, che prima della stanzetta cogli epigrammi si dirama dal portico settentrionale.

Per il corridoio, fiancheggiato a d. da due camerette, che non vidi interamente sgombrate, si entra in un ambiente che può dirsi la località centrale di tutto questo complesso ed era accessibile anche per il *posticum* (n. 11) dal vico settentrionale. Il *posticum* sta dirimpetto al sudetto corridoio, e accanto ad esso (O) evvi un'altra porta (n. 12) coi primi gradini di una scala: senza dubbio essa conduceva a delle camere superiori sovraposte a queste località rozze. — Sul lato E (d.) di questa località centrale, e in una linea colle due camere anzimentovate, troviamo la cucina col focolare addossato al muro di fondo (E) e sopra di esso la nicchia fatta a volta per i Lari: nel piano di essa si osservano due buchi ove dovevano essere incastrate le statuette; delle pitture che la adornavano non sono rimaste che deboli traccie; più in su sono due aperture nel muro per lasciar sortire il fumo. A sin. del focolare, e coll'apertura da questa parte, evvi il piccolo forno, posto dietro al locale seguente; un piccolo spazio che rimane fra il focolare ed il muro d. (S) è chiuso davanti per un muricciuolo ed era forse destinato per conservare il legno. — Il locale seguente è il cesso, con piccola finestra sul vico N; è visibile anche quello del piano superiore; dietro al cesso, come già fu detto, sta il forno. - Il lato di fondo (N) del locale centrale è occupato dalle due porte sul vico; sul lato sin. (O) evvi prima (da N) una camera con piccola finestra sul vico N, poi un corridoio che conduce in una camera con avanzi d'intonaco rozzo, che nel muro S ha una nicchia fatta a volta con avanzi di pitture. - Fra le due camere ultimamente mentovate rimane uno stretto corridoio (N a S) chiuso nell'estremità N dal muro di strada; ed ivi, alla distanza di m. 1,0 da quel muro evvi un rialzo, come il primo gradino di una scala: in tal caso vi dovrebb' essere una porta murata, del qual fatto però non ho trovato traccia veruna.

La taberna n. 17 è senza interesse; è priva del podio ed ha addossata al muro sin. la scala d' una camera superiore. Nel muro di fondo è graffito: LVCIVS.

La casa fin qui descritta diede ricca messe di varia

suppellettile e di oggetti preziosi, tutti esattamente registrati nel giornale de' soprastanti e esposti nel Museo nazionale di Napoli. — Nell'atrio il 16 Nov. 1875 si trovò una catenella d'oro (0,350) a piccole maglie, intermezzata da 13 smeraldi focati e da 3 perle; in un'estremità sta un uncinetto e dal centro pende un piccolo anello.

Nella prima camera a sin. dell' atrio si raccolse un suggello di bronzo (l. 0,040) colle lettere: L · VA L · F ·

Più ricchi furono i ritrovamenti dell'ala sin. (Nov. 1875). Vi si rinvennero due paia di orecchini d'oro, uno a spicchio d'aglio, l'altro di una forma più complicata, colla quale secondo l'opinione espressa nel sullodato giornale si sarebbe voluto raffigurare un ragno di mare. — D'argento vi furono gli oggetti seguenti: Una specie di incensiere, vale a dire una coppa con coperchio, posta in un altra coppa della medesima forma sorretta da tre catene; il coperchio ha nel centro un'apertura chiusa da un turacciolo, il quale mediante una catenella pende dall'anello che unisce le tre catene. — Poi varî oggetti che doveano far parte d'un servizio da tavola: Sette piattini, de' quali 4 del diam. di 0,137 con un fiore cesellato in mezzo, tre di 0,095, fra cui uno con quadrupedi cesellati. Otto tazze: quattro del diam. di 0,105 coll' orlo interno ornamentato e con due ornati sporgenti orizzontalmente dall' orlo, quattro di 0,099 con bordino cesellato e due ornati all'orlo come sopra. Quattro cucchiarini circolari col manico appuntato. — Di utensili di cucina vi si rinvennero: una forma di pasticceria a conchiglia (diam. 0,225 e 0,239), una conca baccellata con manichi (trovata in pezzi), quattro piedi d'un vasetto (0,029), e un manico d'un vasettino a testa di cigno (l. 0,030). — Un quarto gruppo vien formato da uno specchio (diam. 0,139) e due strigili pendenti da un anello di lamina. — Finalmente pochi frammenti d'ornati di mobili. — Di bronzo si trovò una paletta col manico a zampa di cervo (l. 0,370); un caldarino con fogliami intarsiati in argento. Poi quattro mascherette muliebri con capelli che scendono sulle orecchie (due a. 0,035, le altre 0,025); due altre con capelli

succinti (0,026) ed una d'un putto 0,026). — Si raccolsero ancora tre serrature e frammenti d'una cassettina di ferro con ornati di bronzo.

Oggetti d'un altro genere furono rinvenuti nel tablino (27 Nov. 1875): Una statuetta di Venere in avorio (0,105) col mantello sulle spalle ed un delfino ai piedi; era spezzata la testa e il braccio d. e mancava l'avambraccio sin. Una basetta circolare d'argento dorato. Una statuetta in bronzo (0,200) di Giove, con fulmine e scettro argenteo e l'aquila ai piedi sulla base. Varî vasi di bronzo.

Nel peristilio si raccolse un' anfora coll' iscrizione ALLIANVM, una briglia di cavallo e un ornato destinato anch'esso per un cavallo e formato da uno scudetto da cui pende un altro scudetto, il quale in bassorilievo d'argento mostra un puttino a cavallo (lungh. di ambedue 0,075). Un altro ornato simile (0,089) ha un Amorino in piedi.

Nella camera poi colla pittura d' Arianna abbandonata si trovò (Genn. 1876) una syrinx in bronzo (4,90 × 3,60) di nove canne con rappresentanza di tre tempietti; in quelli laterali (2 colonne, quello in mezzo ne ha 4) si vedono anche gli idoli. Ivi stesso si raccolse un piede di candelabro a zampe di leone tramezzate di foglie.

Nella stanza colla pittura di Atteone (p. 92) fu trovato (8 Febr. 1876) un piede di tavola piegabile in modo da far più alta o più bassa la tavola (0,630); la sottile lastra di marmo colorato che doveva coprirlo, fu trovata in frammenti. Altri frammenti di bronzo ivi raccolti dovevano far parte d'una sedia.

A. Mau.

III. MONUMENTI

a. Le pitture del sarcofago tarquiniese detto del sacerdote.

Allorquando si scoprì quell'insigne monumento, noto ai nostri lettori per la descrizione dell' egregio nostro socio corrispondente il sig. sindaco di Corneto cav. L. Dasti (*Bull. d. Inst.* 1876, p. 72 s.), le pitture che ne adornano i quattro lati, erano quasi invisibili perchè « velate in gran parte da uno strato di salnitro che vi aveva formato sopra una patina dura ed anche densa ». Il lodato sig. sindaco, desideroso di veder ristabilito nell' intero suo pregio quel sarcofago, si rivolse al ch. abbate Malvezzi di Milano, rinomato ripulitore di affreschi. Diffatti egli riuscì, mediante il suo secreto e non senza molta fatica, a togliere quel velo, e vennero alla luce pitture, le quali, sebbene non intere, pure sì per l'interesse delle rappresentanze che per la bellezza del disegno possono senz'esagerazione paragonarsi a quelle del celebre sarcofago dipinto tarquiniese dalle Amazoni, ora nel Museo etrusco di Firenze (*Mon. d. Inst.* IX tav. LX).

La tecnica è pure quella adoperata nel sarcofago di Firenze. Le pitture cioè son eseguite a tempera sulla superficie stessa del sarcofago lasciata ruvida e porosa [1]. Disgraziatamente in molti luoghi il colore era sparito affatto, e per conseguenza poche figure son conservate intere, di alcune non esiste più che qualche debole traccia. Nondimeno mediante un accurato esame, ripetuto anche dopo il trasferimento del sarcofago in una delle sale superiori del museo tarquiniese, ove occupa un posto vantaggiosissimo, potetti rintracciare con certezza sì la composizione gene-

[1] Vd. le osservazioni del Donner *Bull. d. Inst.* 1879 p. 201 s., il quale con ottima ragione rifiuta la supposizione che quelle pitture siano fatte all' encausto. Come il fiorentino così anche il nuovo sarcofago è di alabastro, ed ha il coperchio dello stesso materiale, mentre quello del fiorentino è di marmo lunense.

rale dei quadri che le particolarità più importanti riguardo alle singole figure.

Comincio la mia descrizione dal lato meglio conservato dei due lunghi: vi si riconosce a primo sguardo la scena rappresentata nelle pitture vulcenti scoperte dal François, ora conservate nel Museo italico di Roma (*Mon. d. Inst.* VI tav. XXX), di Achille cioè che sacrifica i prigionieri troiani in onore di Patroclo. Nel centro Achille in piena armatura (la testa manca) colpisce nella nuca un giovane Troiano seduto avanti a lui (a d.) sulla terra colle mani legate dietro la schiena. A sinistra (per chi guarda) di questo gruppo segue la figura di un giovane munito di corazza [1] (?) e di un mantello bianco; esso è rappresentato di faccia e regge nella s. una lunga lancia. Dall' analogia della pittura vulcente dobbiamo ravvisare in esso lo *hinθial Patrucles*, cioè l' ombra di Patroclo. Segue poi un altro prigioniero troiano barbato in piedi col capo mestamente abbassato; la corda che gli lega le mani dietro la schiena, vien retta da un guerriero in piena armatura. L' ultima figura da questa parte è Caronte, dalla solita apparenza, colla faccia cioè spaventosamente brutta, il quale guarda attentamente verso il centro, pronto ad impadronirsi delle anime degli uccisi. - Dall' altra parte, a destra di Achille e corrispondente a Patroclo, si vede un uomo barbato ammantato, il quale guarda in giù con seria e quasi mesta espressione; vi riconosciamo senza dubbio il re Agamennone. Viene poi un guerriero in piena armatura che rivolgesi ad un prigioniero ignudo afferrandolo colla sinistra pel capo, mentre colla destra pare che sguaini la spada. Finalmente seguono tre figure pochissimo conservate, nelle quali si riconoscono però un terzo guerriero greco che stende la si-

[1] Forse anche di questa figura vale ciò che intorno al Patroclo delle pitture vulcenti osservò giustamente lo Helbig *Ann. d. Inst.* 1870 p. 32 che cioè « il di lui petto è piuttosto circondato da una fascia che vien retta da bende strette attaccate sulle spalle, mentre il corpo al disotto di quella fascia è ignudo ». La poca conservazione di questa parte della figura sul sarcofago non permette un giudizio sicuro.

nistra carica dello scudo per afferrare un prigioniero ignudo, dopo questo un'altra figura colle gambe nude, che dev'essere la quinta delle vittime da sacrificarsi.

Questa scena principale è rinchiusa tra due gruppi laterali, che affatto estranei ad essa non ne sono divisi però che mediante il volgimento opposto delle figure. A s. di Caronte si vede una figura in rapida mossa verso s. la cui apparenza corrisponde perfettamente alle Amazoni che combattono a piedi sul sarcofago di Firenze. Veste cioè un lungo chitone rosso ed ha il capo coperto del berretto frigio, al braccio sinistro uno scudo; nella d. alzata vibra la spada contro un guerriero caduto. Questo si appoggia colla destra (che regge ancora la spada) al suolo, alzando coll'altra mano lo scudo per parare il colpo fatale; il capo lo ha coperto del pileo. - Del gruppo corrispondente all'altro lato del sarcofago non sono rimaste che poche traccie dell'abito lungo di color scuro dell'Amazone e del suo berretto frigio, mentre la figura del suo avversario è affatto sparita.

Anche sull'altro lato lungo del sarcofago, le cui pitture in genere hanno molto più sofferto, si vedono due gruppi laterali rappresentanti combattimenti di Amazoni. Quello al canto sinistro consiste di tre figure. La prima (incominciando dal canto stesso) è di un guerriero che corre al combattimento, la spada sguainata nella destra, mentre il compagno avanti a lui si difende contro l'impetuoso assalto di un'Amazone dall'abito lungo (color rosso), simile a quella prima dell'altro lato. Nel gruppo corrispondente al canto destro l'Amazone, vestita d'un chitone bianco, occupa il posto esterno e sta per ricevere il colpo mortale dal nemico che le si precipita contro da sin.

In mezzo si svolge un combattimento fra guerrieri soli, diviso anch'esso in due gruppi distinti. Quello a sin. ha per centro un guerriero che sta per cadere sotto il colpo del suo avversario (a d.). Dietro il primo si vede un terzo che corre a destra colla punta della lancia abbassata, non so se per uccidere il cadente, oppure per venirgli in aiuto. Un demone alato, femminile, vestito di un lungo chitone

rosso, si vede sopra il moribondo, pronto ad afferrarlo. - Molto analogo è l'altro gruppo (a d.). Anche qui un guerriero cadente vien minacciato da un altro e sollevato da un demone uguale al descritto (però col chitone scuro). Pare che quest'ultimo sia stato rappresentato di faccia, le sue ali almeno si vedono a d. ed a s. del cadente, e la mano destra apparisce alla vita del medesimo.

I due lati stretti recano ognuno un'Amazone a cavallo che combatte vittoriosamente un guerriero a piedi. Su quello meglio conservato l'Amazone sta per trafiggere colla lancia il nemico disteso in terra. Essa veste un chitone bianco ed una clamide svolazzante di color rosso, nonchè i soliti stivali alti; il cavallo è di color bruno rossastro. L'avversario già ferito non ha più la forza di resistere e la mano destra, che tiene ancora la spada, gli cade abbasso. La pittura dell'altro lato, oramai quasi tutta sparita, era molto simile, se non che il guerriero si difendeva ancora contro l'Amazone. Debbo aggiungere in primo luogo alcune notizie sopra certi dettagli delle nostre pitture, nonchè i colori adoperativi.

In quanto all'armatura dei guerrieri le corazze sono di color bianco; sotto esse si distingue in due figure, nel primo guerriero cioè a d. di Achille e nel primo (da s.) del lato opposto, un corto chitone rosso. Gli elmi poi dei tre compagni d'Achille sono dipinti a color rosso, e muniti di creste dello stesso colore, quello del gruppo laterale a s. porta, come già abbiamo detto, il pileo di color bianco. Sull'altro lato del sarcofago non si scopre chiaramente nè la forma nè il colore degli elmi. Nemmeno i colori degli scudi possono verificarsi con certezza; quello dell'ultimo guerriero a d. del secondo lato lungo è foderato di rosso ed ha il margine giallo (color d'oro); gli stessi colori pare che esistano nello scudo del terzo fra i compagni d'Achille. I gambali, dei quali son muniti tutti i guerrieri in piena armatura, nonchè le spade sono di color turchino scuro (di ferro).

Tre, cioè Achille, e sull'altro lato lungo quello colla

lancia nel gruppo sinistro della scena principale è quello che attacca l'Amazone cadente, hanno inoltre delle larghe fascie, pure di color di ferro, intorno alle coscie, destinate certamente per tutelar vieppiù questa parte del corpo. Non ho potuto trovare che due confronti per cotesto pezzo di armatura, nei disegni cioè di una cista prenestina (*Mon. d. Inst.* VI tav. LIV), ove lo portano Achille (ΛCIΛES) ed Aiace (ΛIΛX), ambedue in piena armatura e sullo specchio presso Gerhard tav. CCCLXXXIX, ivi il giovane guerriero che si sta armando ha le fascie munite di ornamenti lineari, quali adornano pure il margine dello scudo, ed inoltre delle maniche ornate nello stesso modo. Dal confronto della nostra pittura risulta che tali fascie non abbiano che fare, come pretende il padre Garrucci *Ann. d. Inst.* 1865 p. 160, con quelle tenie o bende, talvolta composte di perle, che spesso adornano il petto o le coscie di figure di significato diverso, nonchè di cavalli, su vasi della Magna Grecia [1]. Un accurato confronto invece lo trovano in quella specie di maniche di ferro che Achille porta intorno ai cubiti nella pittura di Vulci, Aiace su un vaso di fabbrica locale etrusco, *Mon. d. Inst.* II tav. IX, ed Achille nell'urna volterrana Brunn, *Urne etrusche* tav. LXVI, 2.

Dalla solita carnagione rossa dei guerrieri quella delle Amazoni si distingue mediante un color più debole tendente al bianco; quella di Caronte è di color tra il cenerino ed il turchino scuro, colore solito nell'arte etrusca di simili demoni della morte e che allude a quello della carne in istato di putrefazione [2]. Nuovo, a quanto sappia,

[1] Ne raccolse molti esempî O. Jahn *Ann. d. Inst.* 1858 p. 244, 11, rigettando con ragione la congettura del R. Rochette *Mon. inéd.* p. 190, 1, che esse stiano in relazione colle dottrine mistiche. Che tali bende non siano altro che ornati molli e femminili, quali abbondano nei vasi di quella classe, lo vide già l'Inghirami, *Mon. Etr.* V. p. 244.

[2] Brunn *Ann. d. Inst.* 1859 p. 357, ai confronti raccolti da lui oramai si possono aggiungere i seguenti desunti da pitture di recente scoperta: Conestabile *Pitt. mur.* tav. II, 1 p. 16; *Mon. d. Inst.* VIII

riesce l'uso del medesimo colore per la carnagione dei due demoni femminili dell'altro lato lungo. Si spiega però benissimo da ciò che esse fanno le veci di Caronti, impadronendosi delle anime dei defunti e perciò corrispondono perfettamente alle Κῆρες dei Greci, le quali Esiodo (*scutum Herc.* 249 ed. Goettling) chiama addirittura κυάνεαι, turchine [1]; fra le opere d'arte vi si possono anche paragonare le Furie di color nero ovvie in alcune pitture vasculari [2]. È questo anche il solo esempio fra i monumenti etruschi, che tali demoni prendano parte immediata alla lotta, mentre in generale vi assistono come spettatori.

Di grand' interesse riesce il confronto della scena principale del nostro sarcofago cogli altri monumenti rappresentanti la medesima. Un accordo perfetto regna fra le nostre pitture e quelle della tomba vulcente. Si può dire che tutti gli elementi della composizione ovvii in quest'ultima - la sola dea Vanth (Corssen, *die Sprache d. Etrusker* I p. 299 tav. VIII) manca - si ritrovano nel sarcofago, e solamente nella disposizione di essi si dimostra la individualità del pittore. Il gruppo primario di Achille col prigioniero è trattato quasi identicamente nei due monumenti. Le figure di Patroclo e di Agamennone, il nostro artista le traslocò, come le più importanti dopo Achille, ai due lati di questo. Del resto ambedue nella mossa, nel dettaglio della loro apparenza e perfino nell'atteggiamento dei mantelli corrispondono alle identiche figure della tomba vulcente; solamente l'artista del sarcofago ha dato la lancia a Patroclo invece di Agamennone. Anche lo scudo che nella pittura paretaria tiene Patroclo, lo ritroviamo sul sarcofago, ma nella mano del guerriero a sinistra. Caronte dal posto dietro la vittima che sarà la prima a cader nelle sue mani, fu rimandato al canto sinistro. La disposizione ed il nu-

tav. XXXVI ss. *Ann.* 1866 p. 440 (tomba tarquiniese scoperta nel 1864); *Mon.* IX tav. XIV, 4 e tav. XV, 4; *Ann.* 1870 p. 73, 74.

[1] Dal Goettling l. c. vien citato anche la Μοῖρα κυανέη in un epigramma di Eschilo presso Brunck, *Anal.* I p. 148.

[2] Brunn l. c.

mero delle figure secondarie doveva dipendere dallo spazio da riempirsi. Nella tomba bastarono i due Aiaci con un prigioniero ciascuno (uno de' quali è collocato sulla parete d'ingresso) per riempire lo spazio a destra del gruppo principale, sicchè questo rimanesse sempre nel centro. Nel sarcofago, il quale esibisce un quadro relativamente molto più lungo, per ottener lo stesso, uno dei gruppi secondarî dovette collocarsi a sinistra del centro e dall' altra parte aggiungersene un terzo di tre figure. Anche que' gruppi (meno il terzo sopradetto a d.) sono assai simili ai due Aiaci coi rispettivi prigionieri sulla pittura vulcente. Mentre così al nostro pittore spetta il merito di aver variato con gusto ed adattata alle esigenze del proprio caso la composizione originaria, sull' urna volterrana (Brunn *Urne etr.* LXVI) si vede ripetuta solamente la parte destra cominciando dal gruppo principale; del suo l'artista non aggiunse altro che due cadaveri stesi sul suolo di prigionieri già uccisi. Certo si è che fra questi tre monumenti regna una corrispondenza tale da dover supporli necessariamente derivati dallo stesso originale, sia per mezzo di modelli in disegno, sia mediante delle regole scritte.

L' esigenza dello spazio fu pure la cagione dell'aggiunta dei due gruppi laterali. Per amore di corrispondenza e di armonia la medesima maniera di composizione si ritenne anche nella facciata opposta, abbenchè ivi non esistesse difficoltà di sorta, per riempire tutto lo spazio con scene di combattimenti uguali a quelli di mezzo. Se in questi ultimi l'artista abbia pensato ad un soggetto mitologico, non oso deciderlo, certamente vi manca ogni indizio di una simile intenzione. Le pitture dei lati stretti servono per connettere quei gruppi di soggetto analogo sui canti dei lati lunghi. In sostanza la composizione delle pitture tanto in generale quanto ne' singoli gruppi può chiamarsi molto fina, e ciò vale ugualmente del disegno, che parrebbe greco se in molte particolarità chiaramente non si svelasse il carattere etrusco. In ciò come nello stile del disegno in generale il monumento corrisponde perfettamente all' altro ce-

lebre sarcofago dipinto dalle Amazoni, nè da questo potrebbe esser staccato di molto in quanto all'epoca della fabbricazione. Sarebbe troppo lungo di entrare qui in ulteriori ricerche sopra questo difficile argomento e basti perciò di rimandare i lettori alle dotte osservazioni del sig. Klügmann *Ann. d. Inst.* 1870 p. 239 ss., il cui risultato mi pare abbastanza fondato, sebbene non vada d'accordo con tutti gli argomenti proposti.

G. Koerte.

---

b. Iscrizione di Concordia.

Debbo alla gentilezza del nostro corrispondente sig. avv. Bertolini, ispettore degli scavi a Portogruaro, la comunicazione d'un frammento d'iscrizione che in modo assai felice viene a redintegrare quello pubblicato fin dall'anno 1875 in questo nostro *Bullettino* (p. 106), e che unisco qui in lettere corsive al brano recentemente venuto alla luce:

AB INSIGNEM · *SINGVLA* *sic*
REMQVE · ERGA · *REM · PVBLICAM*
SVAM · FABOREM ·
D · N · IVLIANVS · INV*ICTISSIMVS · PRIN*
5 CEPS · REMOTA · PROV*INCIALIBVS · CVRA*
CVRSVM · FISCALEM · BRE*VIATIS · MVTATIONVM · SPA*
TIIS · FIERI · IVSSIT
DISPONENTE · CLAVDI*O · MAMERTINO · V · C · PER · ITA*
LIAM · ET · IN · LYRICV*M · PRAEFECTO · PRAETORIO* *sic*
10 CVRANTE · VETVLENI*O · PRAENESTIO · V · P · CORR*
VENET · ET · HIS*T ·*

L' iscrizione, come ognun vede, è riferibile alla posta, della quale abbiamo avuto più volte occasione d'intrattenere i nostri lettori (cf. *Ann.* 1857 p. 95 segg.; *Bull.* 1875 p. 10 segg.), mentre ormai basta rimandarli a quanto recentemente ne ha scritto il prof. O. Hirschfeld nel suo bel libro sugli impiegati amministrativi romani (p. 98 segg.). Qui ricorderò solamente che, sebbene alleviata da imperatori benevoli a varie riprese, e quantunque per ordine di Severo (Spart. 14) da' privati trasferita al fisco, nondimeno quella istituzione rimase sempremai di grave peso a' provinciali, come ce lo provano lagnanze frequenti de' sudditi e rescritti numerosi degli imperatori anche nel quarto secolo (cf. Hirschfeld l. c. p. 99). Che anche Giuliano si sia occupato delle istituzioni postali, lo sapevamo da alcuni suoi rescritti (*cod. Theod.* VIII 5, 12-16), in parte anch'essi destinati ad alleggerire il peso delle incombenze de' provinciali (l. c. 16), nonchè da Libanio (*or. in Juliani necem* p. 182), che di lui scrisse: *ἵππων καὶ ὄνων διαδοχὰς ὑπὲρ μεγίστων δὴ τὸ πρῶτον συστάσας, τριβομένας ἔπαυσας ὑπὲρ τῶν ἐλαυνόντων*. La lapide nostra sembra alludere a rescritto simile, che deve aver accorciato le stazioni postali nel Veneto e nell'Istria. E voglia notarsi, come questo si fece per ordine (*iussu*) dell'imperatore, ma che quell'ordine fu eseguito dal prefetto del pretorio (*disponente*) per mezzo (*curante*) del correttore della regione relativa: le quali espressioni sono importanti risguardo all'intendimento della bella lapide *C. I. L.* 6, 3866, sulla quale mi propongo di tornar in altra occasione. — Notissimo è Claudio Mamertino, console nel 362 con Nevitta, e mentovato come prefetto del pretorio di Giuliano nel *cod. Theod.* 8, 5, 12-14 nello stesso anno, mentre rimaneva in quella dignità ancor nell'anno 365 sotto Valentiniano e Valente (l. c. 23. 26). Per conseguenza la nuova lapide spetta o all'an. 362 oppure al 363. — Ignoto mi viene il correttore del Veneto e dell'Istria.

G. H.

---

c. Iscrizione atletica napoletana.

Il sig. dott. Beloch ha ben voluto comunicarci una copia, per quanto si può, completa ed esatta della bella lapide atletica nella parte inferiore molto logorata, che si conserva nel museo nazionale di Napoli, dove egli l' ha trascritta con grande diligenza. Essa, pubblicata nel *C. I. G.* 5806 e ripetuta nel catalogo del museo al n. 57 delle iscrizioni greche, è così concepita:

Τ · ΦΛΑΟΥΙΟΣ ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΥ
ΥΙΟΣ ΚΥΡΕΙΝΑ ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΣ
ΑΔΑΝΕΥΣ Ο ΚΑΙ ΑΝΤΙΟΧΕΥΣ ΑΠΟ
ΔΑΦΝΗΣ ΝΕΙΚΗΣΑΣ ΤΟΝ ΑΓΩΝΑΤΩΝ
5. ΜΕΓΑΛΩΝ ΚΑΠΕΤΩΛΕΙΩΝ ΤΟΝ ΠΡΩΤΩΣ ΑΧΘΕΝΤΑ
ΑΝΔΡΩΝ ΠΑΝΚΡΑΤΙΟΝ ΟΛΥΜΠΙΑ $\overline{\text{Β}}$ ΠΥΘΙΑ $\overline{\text{Β}}$ ΝΕΜΕΙΑ $\overline{\text{Β}}$
ΑΚΤΙΑΝΕΑΝ ΠΟΛΙΝ ΑΝΔΡΩΝ ΠΑΝΚΡΑΤΙΟΝ ΙΣΘΜΙΑ ΑΓΕ
ΝΕΙΩΝ ΠΑΝΚΡΑΤΙΟΝ ΚΟΙΝΟΝ ΑΣΙΑΣ ΕΝ ΖΜΥΡΝΗ ΑΓΕΝΕΙ
ΩΝ ΠΑΝΚΡΑΤΙΟΝ ΚΑΙ ΤΗ ΕΞΗΣ ΠΕΝΤΑΕΤΗΡΙΔΙ *ἀνδρῶν*
10. *πάλην* ΚΑΙ ΠΑΝΚΡΑΤΙΟΝ ΚΑΙ ΠΑΛΙ ΑΝΔΡΩΝ ΠΑΝΚΡΑΤΙΟΝ
ΠΡΩΤΟΣ ΑΝΘΡΩΠΩΝ ΚΟΙΝΟΝ ΑΣΙΑΣ ΕΝ ΠΕΡΓΑΜΩ
ἀνδρῶν ΠΑΝΚΡΑΤ*ιο*ΝΕΝ ΕΦΕΣΩ ΒΑΛΒΙΛΕΙΑ ΠΑΙΔΩΝ
*καὶ τῷ αὐτῷ ἀγ*ΩΝΙ ΠΑΛΙ ΚΑΤΑ ΤΟ ΕΞΗΣ ΑΝΔΡΩΝ ΠΑΝΚΡΑ
ΤΙΟΝ ΕΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑ ΤΟΝ ΙΕΡΟΝ ΠΕΝΤΑΕΤΗ*ρι*
15. *κὸν* ΚΟΙΝΟΝ ΣΥΡΙΑΣ ΚΙΛΙΚΙΑΣ ΦΟΙΝΕΙΚΗΣ ΕΝ ΑΝ
ΤΙΟΧΕΙΑ ΑΝΔΡΩΝ ΠΑΝΚΡΑΤΙΟΝ ΕΦΕΣ*ον* ΤΡΑΛ
λ*εις* · $\overline{\text{Δ}}$ · ΣΑΡΔΕΙΣ · $\overline{\text{Ε}}$ · ΛΑΥΔΙΚΕΙΑΝ · $\overline{\text{Ε}}$ . . . . .
*καὶ τὸ*Ν ΕΞΑΡΓΟΥΣ ΑΣΠΙΔΑ ΚΑΙ ΑΛΛΟΥΣ *πενταετη*
*ρικοὺς συχ*ΝΟΥΣ ΑΓΩΝΑΣ ΕΑΥΤῷ *καὶ* . . . . . .
20. . . . . ΑΘΗΝΟΔΩΡΟΥ Α . . . . . .
. . . . . ΘΗΝΟΔ . . . . . .

Τ · Φλαούιος Ἀρτεμιδώρου
υἱὸς κυρείνᾳ Ἀρτεμίδωρος
Ἀδανεὺς ὁ καὶ Ἀντιοχεὺς ἀπὸ
Δάφνης, νεικήσας τὸν ἀγῶνα τῶν
5. μεγάλων Καπετωλείων τὸν πρώτως ἀχθέντα
ἀνδρῶν πανκράτιον, Ὀλύμπια β', Πύθια β', Νέμεια β',
Ἄκτια Νέαν πόλιν ἀνδρῶν πανκράτιον, Ἴσθμια ἀγε-
νείων πανκράτιον, κοινὸν Ἀσίας ἐν Ζμύρνῃ ἀγενεί-
ων πανκράτιον, καὶ τῇ ἑξῆς πενταετηρίδι (ἀνδρῶν)
10. (πάλην) καὶ πανκράτιον, καὶ πάλι ἀνδρῶν πανκράτιον
πρῶτος ἀνθρώπων, κοινὸν Ἀσίας ἐν Περγάμῳ
(ἀνδρῶν) πανκράτ(ιο)ν, ἐν Ἐφέσῳ Βαλβίλλεια παίδων
(καὶ τῷ αὐτῷ ἀγ)ῶνι πάλι κατὰ τὸ ἑξῆς, ἀνδρῶν πανκρά-
τιον ἐν Ἀλεξανδρείᾳ, τὸν ἱερὸν πενταετη(ρι)
15. (κὸν) κοινὸν Συρίας Κιλικίας Φοινείκης ἐν Ἀν
τιοχείᾳ, ἀνδρῶν πανκράτιον Ἔφεσ(ον) Τράλ
(λεις) δ'. Σάρδεις ε'. Λαυδικείαν ε . . . . . .
(καὶ τὸ)ν ἐξ Ἄργους ἀσπίδα καὶ ἄλλους (πενταετη)
(ρικοὺς συχ)νοὺς ἀγῶνας, ἑαυ(τῷ καὶ)
20. . . . . Ἀθηνοδώρου Α. . . . . .
. . . . . Θηνοδ . . . . . .

Fu già notato nel *C. I. Gr.* che questa lapide, facendo menzione della prima celebrazione dell'agone capitolino, da Domiziano istituito nell'a. 86, appartiene ad un dipresso all'impero di questo oppure di Traiano, laddove per quanto spetta all'illustrazione delle particolarità in essa ovvie, rimando i lettori all'illustrazione di simile lapide atletica inserita da me negli *Annali* 1865 p. 96 segg. Solo farò osservare che vediamo nella nostra lapide un' assemblea provinciale (κοινὸν) comune per la Siria, la Cilicia e la Fenicia (v. 15); ciò che non so se non stia in contraddizione coll' opinione del Marquardt, che cioè la Cilicia sia

di già da Vespasiano stata distaccata dalla Siria, colla quale anteriormente avea formato una provincia sola (cf. Marquardt *Staatsverwaltung* I p. 229 seg.); quantunque nondimeno avesse un κοινὸν particolare fino da' tempi augustei (l. c. p. 231, 10). I rimasugli di lettere superstiti alla fine del v. 16 richiedono il supplemento ΤΡΑΛλεις.

G. H.

IV. AVVISO DELLA DIREZIONE.

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il vol. XLVIII degli Annali dell'Instituto, insieme coll' annesso fascicolo de' Monumenti (vol. X tav. XXV-XXXVI) per l'anno 1876. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XXV. La caduta di Mirtilo su vaso capuano. — Tav. XXVI-XXVIII. Vaso ruvese con rappresentazione di Antigona e di Amazoni. — Tav. XXVIIII. Cista prenestina con rappresentanza trionfale. — Tav. XXX. Fanciullo dalla spina. — Tav. XXX[a]. Tempio di Giove capitolino. — Tav. XXXI-XXXIII. Oggetti trovati in una tomba prenestina. — Tav. XXXIV. Due vasi attici. — Tav. XXXV-XXXVI. Dipinti pompeiani con epigrammi greci.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Sulla descrizione Straboniana di Alessandria (*G. Lumbroso*). — 2. Una scuola di pittura vasaria dipinta sopra un vaso del Museo Caputi in Ruvo (*G. Jatta*). — 3. La caduta di Mirtilo (*F. von Duhn*). — 4. Il mito di Pelia su vaso cornetano (*A. Schultz*). — 5. Il ratto di Ganimede su vasi dipinti (*G. Koerte*). — 6. Testa ateniese di efebo (*E. Brizio*). — 7. Sopra i segni incisi nei massi delle mura antichissime di Roma (*L. Bruzza*). — 8. Cista prenestina con rappresentanza trionfale (*A. Michaelis*). — 9. Il fanciullo dalla spina, statua di marmo (*C. Robert*). — 10. Un oracolo d'amore (*W. Klein*). — 11. Osservazioni sul tempio

di Giove capitolino (*H. Jordan*). — 12. Anfora Jatta dall'Antigona e dalle Amazoni (*A. Klügmann*). — 13. Cenni sopra l'arte fenicia (*W. Helbig*). — 14. Osservazioni sopra le rappresentazioni mitiche dei monumenti prenestini (*E. Fabiani*). — 15. Dipinti pompeiani accompagnati d'epigrammi greci (*C. Dilthey*). — 16. Scavi e studii nel tempio di Giove Laziale sul Monte Albano. — 17. Due vasi attici (*T. Schreiber*). — 18. Monumenti relativi all'Odissea (*H. Heydemann*).

L'Instituto nostro ha in questo modo pubblicato

Tavv. 14 di Mon. equivalenti a fogli di stampa . .	n. 42
Tavv. d'agg. 16, una delle quali è doppia	» 17
Testo d'Annali	» 23
Testo di Bullettino	» 16
	—
	98

Le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico non oltrepassando i fogli ottantadue, l'Instituto per queste pubblicazioni ha soddisfatto largamente a quanto doveva ai suoi partecipanti riguardo l'anno 1876.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 31 Maggio 1877

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI. DI GIUGNO 1877.

Scavi di Corneto. — Amuleto rinvenuto all'Esquilino. — Osservazioni intorno a due tipi di Amore.

I. SCAVI

Scavi di Corneto.

Poco dopo che il signor sindaco Dasti ci ebbe spedito il rapporto sopra gli scavi eseguiti per ordine ed a spese del Municipio di Corneto-Tarquinia (Bull. p. 56 ss.), nella continuazione degli stessi scavi si è scoperta una magnifica tazza a figure rosse, opera del ben conosciuto fabbricatore *Panphaios*. La tazza, il cui diametro - senza i manici - arriva a m. 0,375, quando l' esaminai, si trovava nelle mani del ristauratore, che ne aveva coperto con stucco le commessure dei singoli frammenti. Sotto tali circostanze può essere, che nella descrizione che ne darò, l'una o l'altra particolarità della rappresentanza figurativa mi sia sfuggita.

Interno: Una Baccante che procede verso s. vien abbracciata da un Satiro barbato ed itifallico, il quale appoggiandosi sul ginocchio d. spinge la gamba s. attorno le gambe di essa. Il Satiro è fornito di coda da cavallo; la Baccante veste un chitone con maniche che le giungono fino al gomito e tiene nella d. un serpe, nella s. una vite, da cui pende un grappolo d'uva, il quale è espresso mediante puntini di vernice rialzati. Nel campo: HO ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ.

Esterno, dall'un lato: Combattimento tra Ercole ed un oplita barbato, che dovrà interpretarsi per *Kyknos*. Ambedue vibrano l'asta e porgono lo scudo. Ercole è munito della pelle di lione, d'un chitone e di cnemidi. Lo scudo del suo avversario mostra l'insegna parlante di un cigno. Dietro ognuno dei combattenti si scorge una quadriga con sopra un auriga. Quello della quadriga che si trova dietro Ercole, è un oplita imberbe che dovrà denominarsi Iolao; egli tiene insieme colle redini dei cavalli uno *stimulus*. All'incontro come auriga di *Kyknos* apparisce un oplita barbato. Sopra ognuna delle due quadrighe si libra nell'aria un efebo alato. Quello che si scorge sopra la quadriga di *Kyknos*, sembra triste e protende le mani quasi per dare un segno di avvertimento. L'altro raffigurato sopra i cavalli di Ercole ha l'espressione più gaja e tiene in ogni mano un fiore. Sopra i cavalli di *Kyknos* sono visibili le lettere OΣ, probabilmente avanzi della parola καλός.

Dall'altro lato: Esercizî ginnastici eseguiti da efebi. La descrizione delle figure procede da s. a d. di chi guarda. Immediatamente presso l'uno dei manici si vede un efebo in piena corsa (verso d.) ed accanto un altro, il quale cogli *halteres* in mano si apparecchia al salto (verso s.). Segue un flautista in piedi (verso d.), vestito con lungo chitone, la *phorbeia* attorno la bocca, suonando le doppie tibie, mentre dal braccio destro pende ingiù la συβήνη. Dirimpetto a lui procede un efebo che fa un esercizio coll'asta, (verso d.). Accanto a questa figura si trova in piedi un agonoteta barbato (a d.), con in testa una corona, il quale vestito di un himation tiene colla d. abbassata un bastone con punta biforcata; quindi segue un efebo che procede a passi veloci (verso s.), tenendo nella d. un disco. La rappresentanza vien chiusa da un gruppo molto espressivo di due pugillatori, di cui uno vacilla, ricevendo dall'avversario un forte colpo sulla testa. Attorno l'orlo esterno del piede della tazza è dipinta con nero l'epigrafe:

ΠΑΝΘΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ

La tecnica della tazza è squisita, il disegno di uno stile arcaico molto fino.

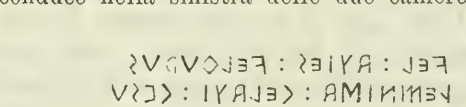
Meno fortunati del solito sono stati i signori fratelli Marzi, che negli ultimi tre mesi hanno scavato sugli stessi Monterozzi e precisamente nella contrada detta Ripa gretta. Trovarono a breve distanza dal casale di Ripa gretta ed a pochi passi a settentrione dalla tomba dell'Orco un grande sepolcro. Ma esso già anticamente era stato devastato in modo assai brutale, ed oltre ciò era restato aperto per un lungo tratto di tempo, in maniera che, prima che l'apertura fosse ricoperta di terra e vegetazione, le rondinelle poterono farvi i loro nidi. Il sepolcro consiste di una camera molto spaziosa e di due più piccole, nelle quali si entra per due porte praticate nella parete al di dietro della prima camera. Le pareti sono grezze, mentre il soffitto è lavorato in guisa di tetto a schiena con travi sporgenti. Nella prima camera si trovò accanto alla parete destra (di chi entra) un sarcofago di nenfro, lungo m. 1,99, alto 0,63, il cui coperchio con sopra la figura coricata del defunto era stato rotto in pezzi dai depredatori del sepolcro. I rilievi scolpiti sulla facciata principale ci mostrano il defunto (imberbe), vestito di chitone ed alti stivali, a cavallo (a s.). Il cavallo vien condotto innanzi da un Caronte barbato che tiene un mantello e rivolge la testa verso il cavaliere. Precede una Furia alata, vestita con corto chitone ed alti stivali. Dietro il cavaliere s'incammina un altro Caronte, il mantello nella s., alzando la d. Lo segue il servo del defunto, vestito di chitone, portando sulla spalla s. un sacco. Altro sarcofago di nenfro (m. 2,05 × 0,69) fu trovato accanto alla parete dirimpetto all'entrata e precisamente tra le due porte che danno nelle due camere più ristrette. I rilievi rappresentano il defunto nella sua qualità di magistrato. Egli sta in piedi, vestito colla toga, sopra un carro tirato da due cavalli. Avanti la biga procedono quattro littori, con *fasces* privi di scuri, mentre un togato la segue da dietro.

La prima camera offre anche alcune iscrizioni etrusche

dipinte con colore nero sul rozzo tufo delle pareti. Quelle che ora si riconoscono sono difficili a decifrarsi; perchè molte lettere sono scomposte dall'umidità o anche coperte dal tartaro sviluppatosi sul tufo. Ma è probabile, che pulite accuratamente le pareti, alcune lezioni ora dubbiose potranno stabilirsi con sicurezza e che sortiranno alla luce anche iscrizioni, delle quali oggi non si scorge traccia. Le iscrizioni che sotto le attuali circostanze possono leggersi, secondo le copie presene dal sig. Deecke sono le seguenti:

1) Sulla parete dirimpetto all'entrata sopra la porta che conduce nella sinistra delle due camere da dietro:

ʕVᑎV◇ᒧ∃ᒣ : ʕ∃IYA : ᒧ∃ᒣ
VʕƆ> : IYAᒧ∃> : AMIИIИ∃ᒧ



« Le lettere sono tutte chiare salvo la seconda dell'ultima parola, la quale sarà un *e*, la di cui asta centrale si è perduta. In ogni caso la parola *cesu* si trova spesso. La forma delle lettere accenna un'epoca relativamente recente. La prima riga dice: *Vele Aties figlio di Velthur;* il significato della seconda resta scuro » (Deecke).

2) Sopra l'altra porta praticata nella stessa parete esisteva un'iscrizione a due righe, della quale soltanto la fine è restata leggibile:

. . . . . .
. >AIV1 : >IИ . . . . . .

« Ma nemmeno la lezione *nic* è del tutto sicura. *Puiac* significa: *e sposa* » (D.).

3) « Sulla parete a d. da chi entra si scorgono gli avanzi di un'epigrafe a tre righe, delle quali credetti di poter decifrare:

. . . . AИV⊠V . . . .
Ми∃>ᑎ∃ . . . . . ʕᒧAI . . .
. ИA . ↓ . . . . . .

Ma anche questa lezione in parte non è sicura » (D.).

Sul suolo della tomba erano sparsi molti oggetti, buttati lì come cose di nessun' entità dai depredatori del sepolcro. Vi si trovarono in primo luogo molti frammenti di vasi dipinti, dai quali forse potranno comporsi alcuni esemplari interi. Essi tutti quanti appartengono agli ultimi stadî della fabbrica vascolare. Cioè la maggioranza offre uno stile policromo, quale è proprio specialmente a vasi di provenienza capuana, mentre altri frammenti, ma in numero relativamente ristretto, mostrano il disegno rozzo e dissoluto di una fabbrica locale etrusca. Alla Magna Grecia accenna un vaso in forma di testa di moro. Grande era anche la messe degli oggetti in osso trovati nella tomba. Tra i quali primeggiano due mezzi cilindri, alti m. 0,11, lavorati senza dubbio come *pendants*. Sopra ambedue è scolpito in rilievo un efebo alato, colla clamide sopra le spalle, la s. appoggiata sull' asta; l' uno tiene colla d. abbassata una spada nel fodero; l' altro è distinto mediante una benda che gli circonda la testa; dietro ognuno è appoggiato uno scudo. Sopra ambedue i pezzi si sono conservate le traccie di una ricca policromia; il fodero p. e. degli scudi è dipinto con un rosso molto vivace, mentre i manubrî mostrano avanzi di un colore verde. Di un lavoro ad intarsia avanzano 21 delfini e molti frammenti di uno schema ornamentale di onde. Un rilievo d' osso (alt. m. 0,05) lavorato a traforo mostra Venere in piedi, dalle coscie in giù coperta dall' abito, la quale con ambedue le mani ordina l' acconciatura dei capelli; a s. (di chi guarda) si scorge un orcio, a d. un albero. Saranno avanzi di uno o più mobili diversi listelli di osso, due piedi in forma di zampe di lioni che al di sopra finiscono con un busto ignudo di donna alata (alt. 0,038), una figura ignuda e barbata trattata in guisa di telamone (alt. 0,062). Alla stessa categoria sembrano appartenere anche due lastre di osso (0,055 × 0,027). Sopra ognuna è scolpita in rilievo una donna panneggiata che alzando l' una delle mani tiene coll' altra un lembo della veste; una specie di *modius* imposta sulle teste delle donne

tocca il listello superiore della lastra e fa sì che le due donne si presentano come cariatidi.

Oltre ciò furono trovate due sottili tessere di osso, l'una coll'epigrafe MOICE sul fianco principale ed un III sul rovescio. L'altra, molto corrosa, fa riconoscere dall'una parte le lettere ATV, sul rovescio V.

Degli oggetti di bronzo deposti nel sepolcro soltanto pochi sfuggirono ai depredatori; ed erano dodici piccole teste di lioni, le quali anticamente a quel che pare facevano parte di un mobile, ed una figura lavorata con uno stile che ha poco d'etrusco e generalmente mostra le forme dell'arte greco-romana. Cosìfatta figura (alt. 0,094) rappresenta un efebo ignudo in piedi, con nella d. un disco, mentre la s. pende lungo il fianco; la testa è leggermente inchinata in avanti.

Oltre ciò si trovarono tre *as* romani del piede unciale che sembrano martellati a bella posta per rendere sconoscibili i tipi.

Alla fine di oggetti di vetro la tomba fornì un orcio di fondo azzurro coperto con fili bianchi e gialli (alt. 0,125), una coppa bianca ornata al di sopra con una striscia bruna ed ingiù con uno schema di palmette anche esse di colore bruno (diam. 0,10) ed i frammenti di un'altra coppa lavorata in vetro verde poco tralucido, la quale a poca distanza dall'orificio è ornata con una serie di sporgenze, mentre più ingiù sono incavate nel vetro delle palmette.

W. Helbig.

II. MONUMENTI.

Sopra un singolare arcaico amuleto rinvenuto all' Esquilino.

Fra i varî e moltissimi manufatti anteromani, rinvenuti nei diversi sterri per la costruzione dei nuovi quartieri all'Esquilino, da me ricercati e raccolti fra le terre asportate, consistenti in armi ed utensili litici, terre cotte,

bronzi ed ossa lavorate [1], non mancarono alcuni antichissimi amuleti usati contro il fascino da quei popoli, che in epoche da noi lontanissime stabilirono la loro dimora su quel colle.

L'arcaico amuleto, che imprendo a descrivere, per la materia della quale è formato, per la sua nuova e speciale rappresentanza rarissima, se non unica, anche a giudizio di alcuni dotti archeologi, che lo hanno osservato, merita, a mio parere, una particolare distinzione: quanto a me non ne conosco altri di simil genere, per quante ricerche io ne abbia fatte.

L'amuleto è di osso, di forma semicircolare e spianata nella superficie, alto 0,02 della lunghezza di 0,073: ha nelle due estremità da un lato scolpita rozzamente una testa umana con lunga capigliatura ed imberbe, dall'altro lato una mano chiusa, il pollice della quale è posto fra il dito indice e il medio in atto sconcio e di disprezzo. Perforato nel mezzo, veniva appeso al collo mediante un legaccio, attribuendosi a questa figura la superstiziosa virtù di opporsi al fascino [2].

La forma poi di mezzo cerchio doveva anche essere una delle caratteristiche proprie di questo speciale amuleto, giacchè nelle mie collezioni preromane se ne veggono due esemplari [3] uguali in tutto, e la metà di un terzo, ove è scolpita la testa.

[1] Vd. la mia memoria *di alcuni oggetti di epoca arcaica, rinvenuti nell' interno di Roma,* nel giornale *il Buonarroti* serie II, vol. IX Marzo 1874. ed il *Catalogo di alcuni altri oggetti di epoca arcaica rinvenuti nell' interno di Roma* ec. l. c. serie II vol. X Genn. 1875. — M. S. De Rossi *intorno ai manufatti primitivi rinvenuti nelle nuove costruzioni di Roma* nel *Buonarroti* serie II. vol. IX. Marzo 1874. — Helbig *Osservazioni sopra la provenienza della decorazione geometrica, Ann. d. Inst.* 1875 p. 221 sgg.

[2] Vd. G. Arditi *il fascino e l' amuleto contro del fascino presso gli antichi* ecc: Napoli 1825. — P. L. Bruzza *intorno ad un campanello d'oro* ecc. *Ann. d. Inst.* 1875 p. 50 sgg.

[3] Uno dei quali è penetrato da ossido di rame, per essere stato a contatto con qualche oggetto di bronzo.

I primi due interi furono rinvenuti nel mese di Febbraio dell'anno 1875 negli scavi per la costruzione di una fogna in vicinanza della chiesa di S. Antonio, a circa sette metri di profondità dall'attuale piano stradale, giacenti nello strato vergine, associati ad utensili diversi di epoca arcaica ed a fossili terrestri e marini, alcuni esemplari dei quali conservo presso di me.

Dalle odierne fondazioni, che si vanno eseguendo in prossimità della chiesa di S. Eusebio, proviene l'altro, come si è detto, mancante di una metà. Fu esso raccolto alla profondità di circa dieci metri da uno strato di sabbia giallastra, contenente antichissimi manufatti litici, di terra cotta, di bronzo ed in osso; con varî fossili consistenti in cranî ed ossa umane, avanzi di quadrupedi e conchiglie marine.

Per provvedersi di questo amuleto, l'uomo di quelle remote età dovette servirsi di un pezzo di stinco di un grande quadrupede, forse del genere *bos*, siccome più adatto all'uopo.

Dobbiamo adunque alle grandi escavazioni dell'Esquilino anche la importante scoperta di questo pregevole cimelio di archeologia preromana.

Da esso impariamo a conoscere un nuovo genere di amuleto, a cui la superstizione attribuiva effetti maravigliosi contro il mal'occhio, in uso presso quelle antiche popolazioni, che ebbero la loro dimora nelle capanne su quel luogo montano in quei remoti tempi, che precedettero la fondazione di Roma.

L. Nardoni

III. OSSERVAZIONI.

Intorno a due tipi d'Amore.

I.

È noto che l'arte antica nei tempi dell'impero romano quanto alle rappresentazioni ideali, invece di creare tipi nuovi per idee nuove si serviva dei tipi già esistenti, contentandosi di trasformarli con lievi aggiunte e modificazioni in un senso che spesso è pur troppo diverso da quello originario; rappresentazioni chiare e semplici spesso in questa maniera divengono complicate e non possono capirsi che approssimativamente. E questo vale soprattutto per alcune rappresentazioni statuarie di Amore, fra le quali parlerò in primo luogo dell'Amore dormente.

Ci sono conservate moltissime statue di questo concetto; di esse però appunto le più interessanti finora non furono abbastanza conosciute. Prima di tutto è necessario di distinguere varie classi del tipo in discorso, e cominciamo colla più chiara e più semplice.

Nei tempi dopo Alessandro Magno venne molto in voga nell'arte statuaria il concetto di divinità inferiori dormenti. Così si rappresentarono con predilezione le Ninfe, le Menadi, l'Ermafrodita, i Sileni e Satiri, ed anche persone generiche, come cacciatori, pastori o pescatori. All'arte ellenistica ascriveremo anche l'invenzione dell'Amore rappresentato dormente. Il vedere addormentato questo dio feroce, sempre ardente e sempre pericoloso formava un contrasto adattissimo al gusto di quei tempi, contrasto che ci esprimono varî epigrammi dell'Antologia greca, nei quali si descrive Eros che dorme coi suoi attributi, l'arco e la face [1], giacchè non gli vengono mai dati attributi fuori di questi a lui proprî. Ci sono conservate parecchie statue di questa prima classe di Amore, fra le quali è da rilevarsi specialmente una del Museo Chiaramonti pel lavoro relativamente buono [2]. Ma qualche volta la rappresentazione diviene meramente

[1] *Ant. Plan.* 211. 212; l'epigramma di Platone, che non può essere in niun modo del celebre filosofo (cf. Furtwängler *Eros in der Vasenmalerei* p. 10), si trova *Ant. Plan.* 210, *Anth. Pal.* 9, 826, ed è citato da Benndorf e Schöne nel *catalogo del Laterano* p. 250 come platonico; descrive Amore dormente presso una fontana, l'acqua della quale sortiva, come pare, dall'otre di un Satiro.

[2] Mus. Chiaram. n. 483; non ha nè vestito nè attributo oltre l'arco che gli è caduto dalla mano destra; il viso è nobile, ben diverso da quello grosso degli altri, ed ai capelli manca quell'acconciatura romana colla treccia sul vertice, che hanno gli altri quasi

generica, contentandosi l'artista di rappresentar il sonno felice d'un fanciullo umano; così in una bella statuina della Galleria dei candelabri [1] al Vaticano, alla quale mancano le ali e tutti gli attributi.

Ma più tardi, e probabilmente soltanto nei tempi romani più recenti - perchè l'Antologia greca non ne dà alcun cenno ed il lavoro artistico di tutti gli esemplari seguenti è molto trascurato - agli attributi di Amore s'immischiavano quelli del Sonno, cioè principalmente il papavero nella mano e la lucerta [2] alla base [3]. Invece di quel contrasto epigrammatico contenuto nel dio d'amore dormente, qui si ha l'intenzione di fare un rappresentante del sonno stesso, intenzione che nella terza classe è molto meglio riuscita, prevalendo non più il tipo d'Amore, ma quello del Sonno.

E questo l'hanno ottenuto alcuni artisti con l'aggiunta di piccole ali al capo, le quali sono proprie dello stesso dio Sonno. Questa particolarità finora non osservata si trova in una statua frammentata del Museo Lateranense, pubblicata dal Garrucci (t. 40, 2; p. 78) descritta nel catalogo di Benndorf e Schöne (n. 176); ma quelle ali in modo singolare sono sfuggite all'attenzione di tutti quei dotti, benchè siano innegabili a chiunque osservi attentamente l'originale. Più chiare ancora sono in una statua di Firenze [4], ove si di-

tutti. — Anche una statua di Vienne presso Clarac *Musée de sc.* 644, 1475 si distingue per la mancanza di ogni attributo e per la sveltezza delle forme. — Altri esempî: Clarac 644 B, 1459 G; 644 A, 1459 C; nella villa Albani nel boschetto fra il palazzo ed il bigliardo, sono cinque statue di Amore dormente, tre delle quali possono ascriversi a questa prima classe, non avendo altro che la face. Lo stesso vale di uno dei quattro esemplari nel pal. Mattei. Vi appartiene anche un piccolo bronzo di Pompei (*Bull. dell'Inst.* 1871, 253).

[1] N. 216; il lavoro anche di questa statua è di molto superiore a quello delle classi seguenti; manca anche qui quella treccia sul vertice; il marmo è greco.

[2] Trovandosi due lucerte al tronco della statua di Ipno nella *arch. Ztg.* 1862, t. 157, questo animale si può dire caratteristico per lui.

[3] Vedi nel Clarac t. 761, 1864; 644 B, 1459 F; 762, 1868 = Visconti *P. Clem.* III, 44 (= mus. Chiaramonti n. 279); una nel palazzo Spada; un'altra nella villa Albani si distingue per ciò che ha nelle mani oltre la corona di papavero anche un uccelletto, che non è attributo nè di Sonno nè di Amore, ma si spiega come trastullo del fanciullo che probabilmente si rappresentava sotto quest'immagine ideale per uso sepolcrale (vedi infra). — Rimarcabile per la provenienza è un'altra presso Paciaudi *Mon. Pelop.* I p. 62 « *ex Nicopoli* 1759 ». Giace sopra la clamide che gli cuopre anche il petto, evvi alla base la lucerta e nella destra un oggetto poco riconoscibile, probabilmente il papavero.

[4] Uffizî n. 125; una delle ali è intera, l'altra è ristaurata secondo gli avanzi antichi.

stinguono anche nel rame datone nella *Real Galleria di Firenze* ser. IV 2, t. 66 (= Clarac 761, 1869) e vengono citate nel testo p. 58, ma senza che gli altri dotti ne abbiano preso notizia. Ma oltre le ali del capo queste due statue si distinguono ancora per ciò che giacciono sopra un leone, piccolo sì ma intero, che serve loro di cuscino, e dorme anch'esso. Una terza statua a Dresda *August.* t. 152; Hettner *catal.* n. 375; Clarac 761, 1864) corrisponde così in questa particolarità come in tutti gli altri concetti colle statue del Laterano e di Firenze, ma pare che non abbia le ali al capo. Ed anche parecchie altre, specialmente una (finora non descritta) nel palazzo Spada (distinta pei capelli più lunghi senza treccia, la viva espressione del viso e il movimento delle gambe), altre a Firenze (Uff. n. 127, Clarac 761, 1863), nel Laterano (Benndorf e Schöne n. 247), nel Museo Chiaramonti (n. 85), una presso Maffei [1] (*Raccolta* t. 151) e un'altra disegnata dalla Maria de Wilde *Signa ant.* t. 21, mostrano il leone intero, variando però un poco negli altri concetti. — Per spiegar la presenza di quest'animale basta ricordarci di quel noto passo di Pausania (II, 10, 2) ove descrive a Sicyon nel peribolos di Asklepios la statua di Ὕπνος καταποιμίζων λέοντα, Sonno che addormenta un leone - rappresentazione simile, ma però differente dalla nostra, che invece di Ipno assonnante l'animale feroce, cioè Ipno attivo, ce lo mostra passivo e dormente lui stesso sopra il leone addormentato, il quale qui non è altro che attributo per significar il rappresentante del sonno [2].

Non deve confondersi questa classe colla seguente, ove il fanciullo alato è coricato sopra la pelle di un leone, la quale non ha che fare col dio del sonno, ma è l'attributo di Ercole, al quale spesso vien aggiunta anche la clava. Non di rado il fanciullo ha involto anche il capo nella pelle e tiene gli attributi così di Ipno (papavero) come di Amore. Quanto al numero questa classe è la più ovvia e s'incontra quasi in ogni museo, ed anche nella Grecia non è sconosciuta. Fra i tanti esempî poco svariati [3] voglio ora rilevare sol-

[1] Forse identica con quella del Museo Chiaramonti. Il leone forse si trova anche nella statua di Parigi Clarac 643, 1457.

[2] L'arte greca, se s'eccettua l'arte primitiva dell'arca di Cipselo, che doveva servirsi dei mezzi più semplici e parlanti, ha sempre rappresentato Ipno come attivo (cf. statue, vasi dipinti, pitture paretarie e le scene mitologiche dei sarcofaghi), ed è innegabile che l'invenzione così del bassorilievo Albani (Zoega II, 93) come degli Amori-Ipni appartiene ai tempi dell'impero romano; si potrà dunque stabilire uno sviluppo nelle rappresentazioni di Ipno, ciò che nega il ch. Conze *Götter u. Heroengest.* p. 45). — Sopra le statue Visconti *Pio-Cl.* I, 28 e *Denkm. a. K.* II, 877 parleremo nel secondo articolo.

[3] Rimarcabili per la provenienza sono specialmente una di Cipro, ora nel museo di Graz (*Bull. d. I.* 1868, 225) e una in Atene proveniente da Kleitor e descritta da Heydemann *Marmorb. in Athen*

tanto uno, che per una particolarità è ben adatto a formar il transito dalla classe precedente. È desso un frammento esistente in Via maschera d'oro n. 21 a Roma: il fanciullo alato, che giace supino sulla pelle di leone, mette la mano sinistra sopra un grande uccello posato presso di lui, il quale secondo la forma dei piedi e del corpo inferiore (la parte superiore non è conservata) non poteva essere un uccello acquatico ma piuttosto un'aquila. Ricordandosi di quel celebre passo di Pindaro (*Pyth.* I, 6), ove il ministro di Giove, quando si suona la lira, non può resistere alla forza del sonno, sarebbe bella l'idea di vederlo qui addormentato giacente sotto il braccio del Sonno, come simbolo analogo al leone assonnato. Debbo però notare che alcune statue (Gall. dei candelabri n. 243 colla testa moderna, e una nel Laterano colla testa antica di un volgare ragazzo romano, che non può essere Ganimede: Benndorf e Schöne catal. n. 41 p. 27) fanno supporre che i fanciulli antichi delle volte avevano anche aquile piccole come trastullo; la nostra statua dunque sarebbe analoga alla sopracitata della villa Albani coll'uccelletto in mano. In ogni caso vediamo, che malgrado la pelle leonina l'idea di Ercole non può essere la fondamentale, ma piuttosto o quella del sonno o quella di un fanciullo reale. Ma che significa quell'attributo erculeo? — Un' esemplare nella villa Borghese non mostra nè la pelle nè altro attributo fuorchè la clava. Sarebbe dunque Amore colle armi rubate ad Ercole? Ma perchè rappresentarlo dormente? e perchè questi attributi erculei nella grandezza stanno così in proporzione coi fanciulli, mentre nei certi monumenti di quel concetto sono sempre enormi e vengono portati via con grande sforzo? — Il transito ai nostri monumenti lo troviamo evidentemente in una classe di statue che mostrano Ercole giovanetto colla pelle indosso e colla clava piccola adatta alla sua età (cf. Clarac t. 262 e t. 650 D). Malgrado questa alcune gli danno le forme robuste di Ercole, altre le forme tenere e fanciullesche [1]. Senza

n. 785 (forse la stessa che mentova lo Stephani *ausr. Her.* p. 125, 1 sull'Acropoli). Altri sono: *Ancient marbl. Brit. Mus.* XI, 37. Clarac 644A, 1459B; 644. 1474 e 1474a; 643. 1459 e 58; 761. 1866. 1870; Benndorf e Schöne *Lateran* n. 244; 379; 393: Gerhard *Berlins ant. Bildw.* n. 297; 298; 372. Galleria Doria n. 344; uno nella villa Albani e un altro dall'Esquilino nel nuovo museo del Campidoglio, e molti altri: anche un piccolo bronzo negli Uffizî di Firenze. — Voglio notare in fine che una lucerna (presso Bartoli *Luc.* I, 8; anche Spence *Polymetis* 8, 2) è stata riferita erroneamente al ciclo in discorso; giacchè, confrontando la gemma antica nelle impronte dell'Inst. cent. VI, 13, si deve congetturare che anche la lucerna non rappresenta che un Ermafrodita in sonno irrequieto, e che l'arco e l'estremità della clava sono interpolati nel disegno della lucerna. I tre Amorini dormenti sono aggiunti soltanto per mostrar il carattere voluttuoso del sonno dell'Ermafrodita.

[1] Voglio rilevar in ispecie un bel frammento della Gall. dei candelabri n. 244, ove il fanciullo con molta ingenuità pare imitare

di entrar più stesamente nella difficile spiegazione di siffatte statue rilevo soltanto che quella datane dallo Stephani (*ausr. Her.* p. 183 e 96 sg.), il quale anche qui riconosce soltanto il costume di trasferir le divinità in un mondo di fanciulli, non può essere giusta. Perchè l'arte statuaria non rappresenta mai altra divinità o altro eroe sotto questa forma fanciullesca che il solo Ercole? Forse si deve congetturare che la stretta relazione dell' Ercole romano col genio degli uomini (*Annali* 1867, 352 sg.) era la ragione di siffatta rappresentanza, la quale sarebbe il genio sotto la forma di Ercole. Ma in ogni caso essa ci fornisce il transito al nostro tipo, nel quale però il fanciullo è sempre alato e l'idea di Eros non di rado vien accennata anche dalla face. Alate però sono pure alcune statue di quell'Ercole fanciullo (così un torso del Museo Chiaramonti n. 87; ma Clarac 650 A, 1478 A, che oggi si trova nella gall. Doria n. 374, non è altro che un lavoro della fine del cinquecento in seguito ristaurato), e già nella decorazione di una parete pompeiana (Helbig n. 607) troviamo Amore colla pelle indosso e colla clava, attributi evidentemente non rubati ma proprî a lui, che aggiungono alle sue qualità anche quelle d' Ercole. Abbiamo riconosciuta la congiunzione di Amore dormente col Sonno; adesso egli vien identificato anche con Ercole.

Ma come mai poteva svilupparsi una tale combinazione? Questione che sta in istretta relazione con un'altra, cioè a che uso siano state destinate le statue in discorso.

Un gran gruppo sepolcrale, originariamente coperchio di un doppio sarcofago, esistente nel palazzo Farnese e finora, come pare, non descritto, mostra nel solito modo coricati sopra un letto il marito colla moglie, ritratti del terzo secolo incirca; ma l' interessante si è che quello è identificato con Ercole, giacchè giace sopra la pelle di leone e appresso si scorgono il turcasso grande pieno di saette e la clava; nella mano s. tiene il scifo e dal collo gli pende una grossa corona [1]. Ma che anche fanciulli s'identificassero con Ercole, lo mostra una statua a Parigi (Fröhner *Notice* n. 333): è un fanciullo che ha la pelle d'Ercole indosso e sul capo, ma il viso è un ritratto del terzo secolo incirca. E certo, era un pensiero molto consolante il vedersi identificato con quell'eroe vincitore della morte e che per la sua forza era arrivato all'immortalità. Dall'altro canto sappiamo che era l'uso di rappresentar i fanciulli e ragazzini morti sotto l'immagine di Amori, ciò che mostrano e statue che danno ad Eros i tratti di un fanciullo

l' Ercole ubbriaco. Ma il concetto più comune è quello dell' Ercole Farnese, ove tiene le mele delle Esperidi e certamente non può essere il vero fanciullo Ercole.

[1] La moglie tiene la cosidetta corona mortuaria e all'estremità sinistra del letto, ai piedi dei coniugi, siede un fanciullo vestito, tenente uva e un uccello (pollo?).

reale (p. es. Fröhner *Notice* n. 368) e tanti sarcofaghi [1]. L'identificarli nell'istesso tempo con Amore e con Ercole era una cumulazione un po' strana sì, ma del tutto corrispondente alla tendenza di quei tempi, di esprimere cioè nei monumenti sepolcrali delle idee consolanti e confortanti per l'altro mondo.

E questa combinazione la vediamo anche nel frammento di un sarcofago lateranense (Benndorf e Schöne n. 82), ove il solito rappresentante del fanciullo morto, l'Amore ubbriaco sostenuto da due altri, ha la pelle leonina indosso, la clava ed il *skyphos* nelle mani [2]. Da qui non si ha lontano ai nostri monumenti; che quei fanciulli Amori-Ercoli si rappresentavano dormenti e cogli attributi di Ipno, si spiega da per sè come allusione alla morte sotto l'immagine di un sonno felice. La congettura che molti dei nostri monumenti, e non soltanto della quarta ma anche delle classi antecedenti, siano stati di uso sepolcrale, vien confermata da parecchi rilievi: su un cippo sepolcrale del Louvre (Clarac 184, 351; Fröhner *Notice* n. 336) Amore disotto alla tavola dell' iscrizione giace sopra la pelle leonina, presso di lui il suo arco e turcasso. In un piccolo sarcofago conservato a Ostia egli è adoperato nell' istesso modo, ma non ha alcun' attributo; così lo vediamo anche in un gruppo sepolcrale del Vaticano (Visconti *Pio- Cl.* IV 15) e in un sarcofago della Galleria lapidaria giacente disotto alla tavola dell' iscrizione e con una corona in mano. Il significato di siffatte corone di fiori in mano delle persone che rappresentano il defunto, con ragione vengono spiegate per le corone del convito (Stephani *ausruh. Herakl.* p. 35); posso aggiungere ciò che finora non è stato osservato abbastanza bene, cioè che spesse volte queste corone si trovano in mano di Bacco stesso o anche delle Menadi; cf. Gall. dei candelabri n. 173; sarcof. del Belvedere n. 99; Visconti *Pio- Cl.* IV, 22; I, 33 (non visibile nel rame). Sono conosciute le relazioni fra Bacco e Sonno; come Bacco si trova coll' attributo del Sonno, il papavero, nella mano (*Mon. d. Inst.* IV, 35; cf. *Annali* 1846, 225), così nei nostri monumenti l' Ipno-Amore ha la corona dei conviti propria a Bacco. Imperocchè anche parecchie delle statue in discorso sono fornite della corona di fiori: così Clarac 761, 1866 a Venezia [3] e quella dell'Esqui-

[1] Cf. Petersen negli *Annali* 1860, 404 seg. — Si può confrontare anche un epigramma (*Anth. Pal.* VII, 628) ove il fanciullo morto ha il nome e la figura di Eros.

[2] È il morto identificato con Amore ed Ercole, ma non Ercole rappresentato sotto l'immagine di fanciullo, come crede il ch. Stephani (*Ausruh. Herakles* p. 793). Il frammento del M. Chiaramonti n. 100, che secondo lo Stephani l. c. 199 rappresenterebbe l' istesso, mostra invece due Amori strascinanti la clava di Ercole.

[3] L' animale presso di lui nell' originale somiglia più ad un cane. - Il corno potorio di Clarac 761, 1870 si riferirà meglio al corno di Ipno, e si può confrontar il piccolo corno che tiene in mano un

lino, ambedue sopra la pelle. Il sonno dunque è quello d'ebbrietà dopo un banchetto, e con questo attributo si avvicinano di più le nostre statue a quelle notissime che si appoggiano dormenti sopra la face rovesciata, tenenti quasi sempre la corona in mano, e che mostrano l'istessa combinazione di Amore e Sonno. Ma mentre questi ultimi monumenti erano sempre di uso sepolcrale, i nostri invece servivano in modo più svariato.

Imperocchè alcuni (e non di una ma di due classi) dovevano essere votivi. Il Matz nella *arch. Ztg.* 1873 p. 29 dava notizia di una statua esistente in Inghilterra ed appartenente alla seconda delle nostre classi (attributi di Amore e di Ipno e clamide), alla base della quale è l'iscrizione « *Herculi Sancto Eutychianus* ». Non è facile lo spiegarsi la relazione fra Amore-Ipno ed Ercole: ma bisogna ricordarsi che vi esisteva un culto di « *Hercules Somnialis* », il quale però, per quanto io sappia, non c'è noto che da due iscrizioni latine (Orelli n. 1553 e 2405 [1]. È una congettura molto probabile che questo dio nel sonno indicasse ai visitatori dormenti nel suo tempio dei rimedî per le malattie, come lo facevano tante altre divinità salutari [2]. Ed in un culto simile si spiegherebbe anche la relazione fra Ipno ed Ercole. Ma la statua votiva in discorso non è semplicemente Ipno, anzi è molto probabile che il fanciullo alato, secondo l'uso romano, anche qui non sia altro che il rappresentante ideale del malato stesso e del suo sonno salutifero; l'idea di Amore è del tutto sparita. Accanto al cognome del nostro Ercole *sanctus* è da notarsi che *sanctus* e *salutaris* erano nozioni molto affini; Silvano p. e. era venerato a Roma (sull'Aventino) come *sanctus salutaris* (Orelli n. 1596-2518). - Ma abbiamo anche un altro *ex voto* fra le nostre statue, ed è quella Gerhard *antike Bildw.* t. 77, 2 coll'iscrizione « *Valerius Felicissimus pecuarius d. d.* ». Appartiene alla quarta classe, cioè ha la pelle leonina. La divinità, la quale disgraziatamente non vien menzionata, sarà anche qui una delle salutari. Il tipo ideale e generale di un

fanciullo dormente senza ali, ma Ipno fuori di dubbio in una gemma presso Cades *gran coll.* II F, 29. - Il sonno ubbriaco sarà significato anche nel rilievo di un erma bacchico presso Gerhard *antike Bildw.* t. 77, 1.

[1] Lo Stephani (*ausruh. Herakles* p. 125, n. 1) afferma che *Hercules somnialis* o ἐνύπνιος presso Greci e Romani sia stato molto in voga (*geläufige Vorstellung*), ma senza citare alcun fatto in favore della sua opinione. È vero che alcuni scrittori raccontano delle storie, ove Ercole dà qualche consiglio nei sogni, ma questo non prova nulla per un culto sotto quei cognomi. - Il Panofka, come pare, era il primo a servirsi di quelle iscrizioni per l'interpretazione falsa di un Amore-Ercole (*Berl. Terracotten* p. 89).

[2] Ercole guariva le malattie almeno in Beozia (a Hyettos, Pausan. IX 24, 3), probabilmente per incubazione.

sonno felicissimo per l' uso sepolcrale era già formato in quella combinazione di Amore-Ipno-Ercole, per la quale il donatore poteva bene esprimere anche il suo sonno d' incubazione. È dunque possibile ovvero probabile, che anche altri dei nostri monumenti fossero destinati ad essere doni votivi a qualche divinità salutare. Ma si può provare che servivano anche in una terza maniera, cioè come decorazioni di fontane.

Qui però non abbiamo da fare che colle tre classi anteriori, gli attributi di Ercole, nati dall' identificazione sepolcrale con quell' eroe, non trovandosi più in quel genere di decorazioni. - Sono principalmente le statue seguenti: una del Museo lateranense (Bennd. e Sch. n. 370; Garrucci t. 40, 6), ov'è aggiunta un'anitra; l'acqua veniva da una idria; così anche quell' Ipno di Firenze colle ali al capo e il leone, il quale dalla sua bocca mandava l'acqua [1]. È conosciuto che statue dormenti, e perciò anche quelle di Amore-Ipno, erano una decorazione prediletta per le fontane, il mormorio delle quali invitava ad un sonno tranquillo. E non era inusitato (ciò che potrebbe provarsi con varî esempî), che alle fontane servivano le stesse rappresentazioni come ai sepolcri.

S' intende che specialmente la prima classe dell' Amore dormente senza altri attributi si adattava bene anche a qualsiasi altra decorazione privata; ma quella cumulazione di nozioni diversissime di Amore, Ipno, Ercole era cagionata dall'uso sepolcrale e ci mostra chiaramente il modo di procedere dell'arte romana snervata del secolo secondo in giù [2].

ADOLF FURTWAENGLER.

[1] Altri esempi: Clarac 678ª, 1567ª; uno nella gall. Doria n. 221; un' altro nei rami del Museo Grimani (senza n.); nel Mus. brit. (gesso a Berlino cf. Bötticher *Berl. Gipsabg.* p. 520) proveniente da Tarsos.

[2] La rozzezza del lavoro specialmente della quarta classe indica questo tempo.

Pubblicato il dì 30 Giugno 1877

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII DI LUGLIO 1877 *(due fogli).*

Scavi di Pompei e di Oria. — Scoperta di una necropoli presso Alfedena. — Sul traforo della via Flaminia detto Furlo. — Sulle monete etrusche d'oro e d'argento. — Intorno a due tipi di Amore.

I. SCAVI

a. Scavi di Pompei

continuazione; cf. pag. 17. 65. 92.

N. 14. 15. 16. Anche la casa seguente ha le *fauces* (15) costeggiate da due botteghe. Quella a d. (16), che corrisponde coll'atrio per un ingresso senza battenti, è più rozza. Ha il pavimento di *opus Signinum*, nel quale incontro alla porta è incastrata una lastra di marmo con buca quadrangolare per mettervi la travicella destinata a fermar la porta. Le pareti fino a m. 1,50 son rivestite d'intonaco color di carne, bianche di sopra; sulla parte inferiore del muro d' ingresso, a d. di chi entra, vedonsi delle navi dipinte rozzamente di color rosso, sul muro d. un pavone.

La bottega a sin. (14) è notabile per la pittura decorativa delle pareti, elegantissima ed eseguita con rara diligenza nel secondo stile. Ha una certa affinità colle pitture della casa di Germanico sul Palatino (di quelle stanze cioè note sotto i nomi di tablino e di triclinio), ma per la leggerezza e sottigliezza delle architetture rappre-

sentatevi più che ogni altro campione di tale stile s'avvicina alle pitture delle epoche posteriori. Siccome spero di pubblicare in un altro luogo una di queste pareti, così mi astengo dal farne una descrizione che senza l'aiuto d'un disegno non darebbe mai un'idea chiara. Il centro di ciascuna parete doveva essere occupato da un quadro; questo però non esiste, nè può decidersi se da principio sia stato eseguito o no, ovvero se sia stato distrutto o forse anche levato dal muro posteriormente; il fatto è che invece del quadro vi si osserva un rettangolo riempito d'uno stucco più grossolano e rozzamente dipinto. Il compartimento così formato è rosso e sul muro d. ha in mezzo un quadretto appena riconoscibile: vi si distinguono uccelli e sopra di essi una specie di graticcio.

Anche in altri riguardi il locale non ritenne la sua forma primitiva. D'origine posteriore è l'anta a s. dell'ingresso, priva di pittura e di fabbrica più recente; poi i sostegni di due tavole, di cui una stava lungo il muro d., l'altra poco distante dal muro sin. e parallela ad esso, appoggiandosi col lato corto al muro di fondo. Quest'ultima era rivestita superiormente di piombo e sotto di essa eransi rifugiati nel momento della catastrofe due uomini, di cui furono trovati gli scheletri. Anche il cesso nell'angolo a d. dell'ingresso è stato fatto posteriormente. Tutto indica che un locale originariamente più elegante fu ridotto poi ad usi volgari. — Nell'angolo a sin. dell'ingresso stava un piccolo armadio o cassa di legno, che all'epoca dello scavo era completamente distrutto; ma varî vasi e bottiglie di bronzo, vetro e terracotta vi si trovarono riuniti all'altezza incirca di 1,50 dal suolo. — Anche questa bottega corrisponde mediante una porta coll'atrio; siccome la soglia non è conservata, mentre se ne vede il posto, così bisognerà supporla di legno.

La larghezza della casa corrisponde a quella parte della casa precedente (18) che più della parte anteriore sporge verso N (vd. p. 65), escluse però le località rozze (p. 93*h*. 96 sg.) che arrivano fino al vico N; verso S confina

colle camere a sin. dell'atrio della casa n. 18, mentre il suo lato N sta nel prolungamento del muro N de' triclinii *d* e *g*. Ne risulta che la profondità è uguale a quella della parte anteriore della casa n. 18, fino all'estremità posteriore del tablino.

Sull'anta d. dell'ingresso copiai le seguenti iscrizioni graffite:

1. SVCCIISSA VIIRNA
BELLIS MORIBVS
corona A P palma

2. SVCCIISSA

3. FELICLA VIRNA A II

4. MIINANDIIR
BIILLIS MORIBVS
AIIRIS ASS II

E a sin. dell'ingresso:

5. MIIN

6. LVCIVS

7. TELESIVS

I n. 1 e 4 sono pubblicati anche nelle *Notizie* del ch. Fiorelli 1876 p. 27, ove n. 1 l. 1 è scritto PVIIRVM e n. 4 l. 3 VIRIS.

Nella fauce, lunga 4,35, larga 1,63, è conservata la soglia di lava con i due buchi per i catenacci; nel muro d. havvi una nicchietta rozza per un lume. — L'atrio, largo 7,41, profondo 7,09, ha un' ala sola a sin., larga all' ingresso 3,65, nel fondo 3,71, profonda 3,32, e avanti ad essa un cubicolo con finestra nella bottega n. 14 ed altra più piccola sull'atrio, a d. della porta, mentre verso d. (S)

l'atrio stesso confina colla casa precedente. Il pavimento è di *opus Signinum*, nel quale prevale la lava frantumata, con stellette formate di pietruzze bianche e nere; un ornamento di pietruzze bianche circonda l'impluvio di tufo di Nocera, sul cui margine sin. (N) sta una base di materiale rivestita di stucco dipinto a guisa di marmo giallo. A d. dell'imboccatura della fauce nell'atrio troviamo una tavola di materiale (1,51×0,87), che dal pilastro fra la fauce e la porta della bottega n. 16 s'inoltra colla sua lunghezza nell'atrio. — Vicino all'angolo anteriore a d. (SO) evvi il larario, una nicchia cioè a guisa di tempietto con fondo turchino. — Al muro d. (S), e corrispondente precisamente al lato lungo dell'impluvio (misurato sul margine esterno delle pietre onde è formato) trovasi una grande vasca murata, il cui vuoto è di 0,99×2,05, prof. 0,65, al di fuori dipinta in rosso con linee bianche che vi formano degli scompartimenti. E sullo stesso lato, fra l'estremità posteriore (E) della vasca e il muro in fondo all'atrio (E), eravi un grande armadio; si osservi che questo sarebbe il posto dell'ala d. e che spesse volte tali armadi si trovano in fondo ad una delle ale (vd. *Bull.* 1876 p. 18 sgg.). — Le pareti dell'atrio sono rivestite d'un intonaco rozzo, anteriore alla costruzione della vasca sudescritta.

Il tablino (largo 3,21, profondo 4,53) ha le pareti rozze (lungo quella sin. stava una tavola sorretta da due sostegni formati ognuno di un rozzo lastrone di tuffo) ed è fiancheggiato da due camere, cogli ingressi sul principio del muro d. e nell'estremità posteriore di quello sin. La camera (cubicolo) a d. ha una decorazione dell'ultimo stile di Pompei, ricoperta però rozzamente di color di calce (bianco con striscie rosse); quella a sin. ha le pareti rivestite d'intonaco grezzo ed aveva originariamente una larga apertura sul piccolo peristilio (E); più tardi però, costruendovisi un forno, tale apertura fu chiusa, nè rimase altro ingresso che la porta sudetta dal tablino.

Passando per il tablino si entra nel peristilio, il quale originariamente aveva portici su due lati (O e S), sorretti

da due colonne, una angolare ed una sul lato anteriore (O), alla quale ultima corrispondeva un sostegno al muro N. Più tardi l' estremità settentrionale del portico anteriore, cioè l'ultimo intercolunnio, fu occupata dal già mentovato forno, coll'apertura verso S. Un secondo forno occupò il primo de' due ambienti accessibili dal portico d. (S) ed ha l'apertura - a sin. della quale vi sono due sostegni per una tavola - sul portico stesso; la camera talmente occupata aveva una decorazione nell'ultimo stile su fondo bianco. Il secondo locale, con ingresso dall' estremità E del portico, ha le pareti rozze: vi sono il cesso ed i primi gradini d'una scala.

Il viridario è separato dai portici mediante un podio che non è interrotto in alcun punto; appiè di esso gira una doccia rivestita di stucco, la quale sul lato S è fiancheggiata dalla parte del viridario da una seconda doccia molto bassa, e da una terza che verso O si allarga: non ho saputo indovinarne la destinazione. — Lungo il muro N del viridario stendesi un basso rialzo di materiale, ed uno simile lo troviamo in una nicchia poco profonda e coperta a volta nel muro E.

L'acqua piovana dalla doccia colava nel pozzo, la cui apertura è nel portico, vicino all' angolo SO del viridario: unbasso *puteal* di terracotta, rivestito di stucco rosso. Un canaletto sotterraneo conduce dall'angolo interiore SO del portico sulla strada, passando lungo il muro S del tablino e sotto l' impluvio, ov' è aperto; fra l'impluvio e la fauce evvi uno sfogatoio col coperchio conservato. Vi si unisce lo scolo della vasca sul lato d. dell'atrio.

Poche sono le pitture conservate in questa casa. Il cubicolo a sin. dell' atrio, dipinto a fondo bianco nell'ultima maniera pompeiana, ha in mezzo agli scompartimenti degli Amori che portano oggetti non più riconoscibili, un capro, e due medaglioni svaniti.

L' ala, dipinta nello stesso stile a fondo nero, ha in mezzo a ciascuno scompartimento un quadretto anch' esso su fondo nero. Negli scompartimenti medî di tutte e tre

le pareti i quadretti sono quadrangolari (0,315 × 0,14) e rappresentano varî animali. A sin. evvi una tigre seduta, alla quale un leone s'avvicina da d.; sul muro di fondo due tori i quali colle teste abbassate non si sa se stiano fermi, ovvero corrano uno incontro all' altro; su quello d. due cervi che stanno distornati l'uno dall'altro, e più a d. un erma di Priapo sopra una base. Sugli scompartimenti laterali del muro a d. e a sin. sonvi de' medaglioni (diam. 0,17) circondati da ghirlande, con teste di giovanetti, che sul muro sin. per quanto si vede sono senza attributi; sul muro d. quello a sin. ha un *pedum*, l' altro un tirso. — Sul muro di fondo è conservata a sin. una figura volante (alta 0,26; v. d.), come pare, femminile, con veste turchina svolazzante a guisa di sciallo; regge con due dita della mano d. protesa un oggetto che pende in giù e può essere una corona, un cerchio o un tamburino.

Nell'ala della casa ora descritta fu trovato un gran numero di vasi di bronzo, e fra essi varie forme di pasticceria ed altri strumenti che potevano servir per lavorar le paste. Il quale rinvenimento, combinato coi due forni esistenti nella parte posteriore della casa, conferma l'opinione espressa nelle *Notizie* del ch. Fiorelli (p. 27), che cioè in questa casa si esercitasse il mestiere del *pistor dulciarius*. Nell'ala stessa si rinvenne la parte superiore d' una grande anfora con iscrizione poco leggibile, preparata in un modo singolare, che nelle *Notizie* (l. c.) viene dichiarata per un fornello. L'iscrizione fu da me copiata così:

Q · POST
LVM VET
ΛΠΙΛ
LXIIII
C NOSTI · ΛGΛTHEMERI ·

La parte scritta verticalmente è più svanita ancora del resto; cf. *Ephem. epigr.* 1872 n. 208 e le epigrafi ivi citate.

N. 13. Rimane in quest' isola un ultimo casamento, la cui larghezza non oltrepassa quella della bottega che forma il suo unico ingresso, mentre nella profondità (O-E) arriva fino a quelle località (cucina ecc.) della casa n. 18 che furono menzionate pag. 96 sg. La bottega (larga 5,40, profonda 4,62) ha nella parte sin. il podio di materiale a guisa di ferro di cavallo, aperto verso la parte interna del locale e appoggiato al muro sin. (N). È coperto di lastre irregolari di marmo e vi si vedono incastrati 6 vasi, di cui 2 sono alquanto minori degli altri; una piccola erma (0,52) di Bacco barbato, nei cui capelli rimangono traccie d'un color rossastro, sta incassata nel lato d. (S). Lo spazio che rimane fra l'anta a sin. dell'ingresso e l'estremità sin. del láto anteriore del podio, è chiuso da un muricciuolo parallelo al muro sin. d'altezza uguale al podio stesso, in modo da formare una specie di vasca. Dentro a questa vasca, lungo quella parte del muro N della bottega, erano posti de' bastoni orizzontali, come si vede dai buchi ove erano incastrati. — Nell'angolo a d. dell'ingresso evvi una specie di focolare, formato da due sostegni coperti d' una lastra di mattone sovrapposta ad una tavola di legno, e sopra questa una cassetta di piombo addossata all' anta dell' ingresso ed incastrata nel materiale in maniera da lasciar sotto di essa lo spazio per accendere il fuoco. La cassetta ha di sopra un'apertura tonda col margine rivolto in su; due fistule, in diversa altezza, si dirigono da essa verso l' ingresso (N), attraversando il materiale che la sorregge. Una finestrina rotonda nell'anta, alla quale s'appoggia il focolare descritto, si ristringe verso la parte esterna ed era evidentemente destinata per lasciar sortire il fumo. Due altre piccole finestre nel muro sin. danno sul vico N, e sotto di esse è ricavata una nicchia rettangolare. Due scansie stendevansi lungo la parte anteriore di quel medesimo muro fino alla sudetta nicchia, e al di sopra della metà anteriore di esse ne stavano due altre. La pittura della bottega è semplice e senza interesse.

Tutte le particolarità esposte del locale in discorso ci

iuducono a riconoscervi un termopolio. Visto però il numero considerevole di oggetti preziosi ivi raccolti, si potrebbe essere tentati di crederlo piuttosto un magazzino di gioielliere; ma potrebbe darsi anche che tali oggetti vi fossero rimasti per qualche combinazione che da noi non potrà essere indovinata. — Vi si raccolsero il 9 sett. 1875, in uno scavo fatto in presenza di S. A. R. il principe Umberto, oltre varî vasi di bronzo, due statuette di bronzo, una (0,115) rappresentante un Lar, l'altra (0,112) Mercurio, tutt'e due sopra basetta dello stesso metallo. Quando poi il 10 sett. fu completato lo sgombro del locale, vi si trovarono di oro 5 paia d'orecchini di varie forme, 10 anelli da dito, fra cui 6 con pietre, una (corniola) con incisione d'un quadrupede, quattro anelli più piccoli, due de' quali uniti per mezzo d' una fascetta. Di argento si rinvennero 5 anelli da dito, un frammento di scudetto con testa ornamentale, un cucchiarino circolare col manico spezzato (lungo 0,120) e 17 monete. Si trovò inoltre un niccolo con l'incisione d'un guerriero nell'atto di tendere l'arco (lung. 0,016); uno smeraldo verde circolare colla rappresentanza d'un puttino che guida una quadriga, un'amatista con un uccello (0,013), una corniola a forma di scarabeo (diam. 0,012) e 3 altre pietre (radice d'amatista, topazio, smeraldo) senza incisioni. — Un cammeo di pasta vitrea con bassorilievo in bianco rappresentante Venere (0,013) era rotto in due pezzi. — Di bronzo si trovarono due suggelli

C · PRO
PYLADES

e

MSÆ · IW · B

un paniere in forma di petto di oca (0,262), un'altro paniere a due manichi, 3 sostegni per lampade di diverse forme, 3 lucerne, 2 stadere, un'aretta circolare di metallo massiccio con tre piedi a zampe di leone, la quale pare che nella parte superiore fosse ricoperta di ferro (alta

senza i piedi 0,10). — Di ferro vi fu trovato un gladio mal conservato e due accette.

Dietro alla bottega ed accessibile da essa sta a sin. una camera con larga finestra nella bottega ed altra piccola sul vico N. Nel muro N evvi l' incavo per un mobile tanto grande da occupar quasi tutta la lunghezza di quel muro, lasciando libera soltanto l'estremità anteriore. Poco rimane della decorazione delle pareti, che era semplice su fondo bianco.

A d. un corridoio conduce alle località posteriori; la sua lunghezza corrisponde alla profondità complessiva dell'anzimentovata camera e di quella che situata dietro di essa si apre verso E (8,25). Nel suo muro d. si osserva un incavo lungo (3,07) e basso (0,38), poco discosto dal suolo (0,60 sul principio), orizzontale, mentre il pavimento del corridoio s'inalza un poco verso l'interno della casa; nella parte media è un po' più alto, nell'estremità posteriore (E) la metà superiore è di m. 0,32 più profonda che quella inferiore. — Al di sopra di tale incavo trovasi la nicchia del larario fatta a volta, alta 0,375, larga 0,335; nel fondo di essa evvi un incavo o nicchietta fatta anch'essa a volta. destinata senza dubbio per una statuetta, e pare che anche nel piano della nicchia vi sia un buco ove essa era incastrata.

Per il corridoio si entra in un compreso spazioso, largo come la bottega, profondo 8,20, sul quale da O si apre la già mentovata camera situata dietro a quella accessibile dalla bottega: è conservata la soglia di marmo coi *cardines,* e nella camera avanzi d'una decorazione delle pareti nell'ultimo stile a fondo bianco. Una piccola finestra quadrata, situata molto alto, dà sul vico settentrionale.

Lungo il muro d. (S) del compreso grande stendesi un rialzo di materiale; ha il margine rialzato (0,25 all'inc.) in modo da formar una specie di vasca o doccia di pochissima profondità, che si abbassa di poco verso l'ingresso (O). Tale rialzo è lungo 6,30, largo compreso il margine 0,66, senza questo 0,46 ed è stato costruito sopra l'apertura del pozzo, che da esso è in parte coperta. All'estremità supe-

riore era originariamente perforato il muro orientale; a quella inferiore sottosta una vasca di larghezza uguale, lunga 0,95, profonda 0,66, senza comunicazione. — La scala per le camere superiori, che si estendevano sopra tutte le località fin qui descritte, è appoggiata al muro sin. (N); il primo gradino ha la direzione da S a N, poi si volge verso O, lungo il muro. Accanto alla scala evvi un finestrino sul vico N, e sotto di esso il cesso. Pare però che una nicchia semicircolare nella parte posteriore di quel muro abbia servita anch' essa una volta da cesso, e che posteriormente soltanto questo sia stato traslocato.

L' angolo NE era originariamente occupato da una camera; vi sono avanzi di due decorazioni murali, di una su fondo bianco, che rassomiglia il più a quelle del secondo stile, e d' un intonaco rosso sovrapposto ad essa. Nell'estremità del muro N evvi l'incavo per il lato corto d'un letto. Più tardi furono abbattute le mura che separavano la camera dal compreso più grande.

Più indietro evvi ancora la cucina, che al muro sin. ha il grande focolare, al muro di fondo due sostegni di materiale per una tavola.

Prima di lasciar quest'isola aggiungerò che nella parte settentrionale della casa di L. Cecilio Giocondo (n. 20-22) fu raccolto il 1 ottobre 1875 una stecca concava-convessa di avorio, lunga m. 0,12, che secondo l'opinione espressa nel Giornale de' soprastanti poteva servire per nettar la lingua, e porta dalla parte concava l'iscrizione

A · IVNI · PERENNIS

R. VI. is. 13.

Finito lo sterro dell' isola I della regione V gli scavi furono nuovamente rivolti all' isola 13 della regione VI, situata anch'essa sull'orlo settentrionale della parte finora scoperta di Pompei e separata da quella fin qui descritta per mezzo dell' isola VI 14. Sulle parti di questa isola

scavata nel 1874 vd. *Bull.* 1875 p. 182 sgg. e *Giorn. d. Sc. di Pomp.* III p. 50 sgg. Per gli scavi nuovi cf. Fiorelli *Notizie* 1876 p. 59 e i fascicoli seguenti.

Si cominciò col terminare lo sterro della casa n. 19 (*Bull.* 1875 pag. 188 s. *Giorn d. Sc.* III p. 51), ove rimaneva a scavare l'ala sin. e tutto quello che sta a sin. (N) del tablino e del peristilio, il cui muro settentrionale è una continuazione di quello del tablino.

L'ala sin. ha conservato la sua decorazione nel 2° stile, la quale in quella d. è stata surrogata da una nel 3° stile (vd. *Bull.* 1875 p. 188); il pavimento è di *opus Signinum* con ornamenti di pietruzze bianche, più fino di quello dell'atrio e somigliante a quello dell'ala d.

Uno spazioso cubicolo sta a sin. (N) del tablino e dietro (E) all'ala sin., dalla quale è accessibile. Ha la parte sin. (N) coperta a volta, passandovi sopra una scala, e le pareti fino all'altezza di 1,56 rivestite d'intonaco color di carne, bianche di sopra. Nel muro di fondo (E) si legge graffito

VA MODESTA VA · VALEAS · VBICVMQES

Il solito corridoio, fra il tablino e l'anzimentovato cubicolo, congiunge l'atrio colle parti posteriori. Se ne diparte a sin. (N) una scala, che in quel punto ove raggiunge l'estremità N della casa dà accesso verso d. (E) alle camere sovraposte alle località posteriori: un andito, lungo pochi passi, lasciando a d. un piccolo cubicolo, conduce in altre località, le quali pare che si stendessero anche sopra la cucina (vd. più avanti). La scala poi nel punto indicato si piega a sin. (O) ad angolo retto per condurre alle camere che esistevano sopra la parte anteriore della casa.

Passato l'ingresso alla scala il corridoio si ristringe, sporgendo più verso S. quelle località che formano l'angolo NE della casa. Mostrano queste parti una costruzione più recente, essendo i pilastri angolari costruiti parte di mattoni soli, parte di mattoni alternanti con pietre calcaree e di

cruma tagliate a guisa di mattoni, mentre le altre parti sono costrutte nel modo più antico, di lava cioè con pilastri angolari di pietra calcarea.

Inoltrandoci nel corridoio troviamo prima a d. una porta sul peristilio, poi a sin. l' ingresso della spaziosa cucina, che ha due finestre sul corridoio ed il gran focolare nell'angolo NE. Nell'angolo NO evvi una cameretta (2,18 × 1,15) divisa dalla cucina per mezzo di muri sottili, dalla quale si passa in una camera scura, coperta a volta, situata fra la cucina ed il cubicolo col graffito di Modesta (3,07 × 2,35, alta 1,85); a giudicarne da alcuni avanzi nell'estremità S potrebbe credersi un cesso o un *fusorium*; un canaletto passa di là sotto la cucina per sboccare in quel locale che, situato in fondo al corridoio, forma l'angolo NE della casa ed era congiunto una volta colla cucina per mezzo d'una porta ora murata nell'angolo SE di quest'ultima, ove adesso è una nicchia colle tracce di una scansia.

Quest' ultimo locale, situato più basso ed accessibile dal corridoio per mezzo di due rozzi gradini, ha il *posticum* sul vico E ed una finestra sul viridario. Lungo il muro O. fra la porta murata e l'angolo NO, evvi una panca di materiale, nell'angolo NE il cesso e sopra quest'ultimo una finestrina più alta che larga, che si ristringe verso la strada; più in su ve n'è un'altra, appartenente come pare ad un compreso superiore.

Nel triclinio a d. del tablino, che prima non era stato completamente sgombrato, furono trovate (7 Apr.) delle anfore, e fra esse alcune con le seguenti iscrizioni.

1. IVLIAE · HELENAE
2. IVLI · INLARI
3. T · AVΛ
   ΛIOC·KO PROCLV

Il n. 1 fu da me invano cercato; me lo comunicò l'amico Sogliano, e nelle *Notizie* p. 59 ne vengono registrati due esemplari, di cui l'uno omette il punto. Ivi stesso il n. 3 è letto T · AELI.... PROCLO XIOC · KO

(sarà continuato)

A. Mau

---

b. Scavi d'Oria.

Della scoperta d'una tomba antica presso la città di Oria pur troppo non si è potuto avere una cognizione tanto esatta quanto nell'interesse della scienza sarebbe stato desiderabile. Tentando cioè i lavoranti, che da uno spiraglio scoperto il giorno 17 marzo aveano indovinato l'esistenza d'una tomba, di esplorarla nella notte seguente, fu manomesso tutto e soltanto per l'intervento de' R. Carabinieri fu salvata una parte degli oggetti ritrovati. Furono però constatate le seguenti circostanze.

La tomba, esistente nel suolo contiguo alle ultime abitazioni di Oria verso occidente, è grande m. 3,84 × 1,69. alta 1,98; è incavata nella roccia in direzione da E a O e intonacata per m. 1,31 della sua altezza. La sua copertura è formata di grossi macigni rettangolari della stessa roccia e di una grande quantità di terra soprapostavi. Il cadavere fu detto che giacesse colla testa verso E, e sparse presso la testa si trovarono foglie di quercia in lamina d'oro (24; ne furono salvate 12), che doveano formare una corona, la quale secondo il dire di qualcuno era sorretta da due statuette di bronzo. Intorno alla testa stavano ad emiciclo 66 vasi, tra grandi e piccoli, tutti a vernice nera, alcuni con figure rosse. Sopra uno di essi è ripetuto due volte un busto muliebre coronato da due genî, che con una mano sorreggono la corona, coll' altra ognuno una face spenta. Del resto le rappresentanze, in parte bacchiche, pare che non abbiano un interesse speciale. Di bolli si poterono leg-

gere i due seguenti sui due manichi di una medesima anfora:

ΕΠΙΑ ΗΣΤΟ
Δ Α . . .
ΠΑΝΑ.....

e sull'altro:

ΑΝΑΝΤΙΟΣ

Fu trovato inoltre un vaso di bronzo dorato a piede alto, mancante della metà superiore, giacchè gli scopritori, credendolo di oro, lo divisero in due metà, una lama di spada frammentata, un morso di cavallo, rotto in pezzi dagli scopritori, un dente di cavallo, e un asse della famiglia Scribonia (C· SCR. Giano bifronte e prora di nave). La spada si diceva che abbia avuto un' impugnatura di oro e di argento.

Presso di questa tomba se ne trova un'altra più piccola, scoperta e spogliata pochi mesi addietro; ma non vi sono stati trovati altri oggetti fuorchè alcuni vasi rustici. La direzione è da N a S, ed ha verso il S la fossetta rettangolare (1,04 × 0,81).

G. Tarantini

---

c. Scoperta di una necropoli presso Alfedena.

Da lettera di A. de Nino *a G. Henzen.*

Nel costruirsi un tronco di strada comunale tra Alfedena e Scontrone, alla profondità di due o tre metri, in terreno d' antica alluvione alla sinistra del Sangro e Rio Torto, l'anno scorso si scopersero molti sepolcri con vasi e oggetti di bronzo e di ferro. Buona parte di questi oggetti furono scavati e custoditi dall' egregio sindaco di Alfedena, sig. Mansueto De Amicis, padrone del terreno. Io ne ebbi notizia ai primi del mese di Maggio, e corsi immediatamente sul luogo. Osservai molti vasi di creta, per

lo più lisci, di varie forme e dimensioni, senza iscrizione e senza bollo. Alcuni sono di argilla nerastra e slabbrati a modo di lucerna, con un'ansa, verniciati neri. Osservai molte fibule e strigili di bronzo e di ferro; cinque armille di bronzo a forma spirale, e una a quattro giri. Osservai una catenella a maglie doppie, lunga 30 centimetri, e all'un dei capi un anello non saldato, e nell'anello un globulo di creta verniciata azzurro e picchiettato in bianco. Osservai parecchie lance anche di varie forme e una specialmente lunga 40 centimetri, che contiene parte dell'asta. Notevole è un ornamento di bronzo, spiraliforme, che arieggia un gross'occhiale; e un altro ornamento, anche spiraliforme, bello assai. Curiosissimi poi sono due oggetti, anche di bronzo, simili a staffe, forse avanzi di bardature o forse manichi di conca: uno è semplice e a un altro sono infilati nove anelli con saldatura e gli anelli reggono catenelle a cui sono attaccati dei globuli composti di due dischi, della grandezza d'un grosso cece, ricongiunti in modo da formare un sol pezzo, se mai si volessero aprire. Questa seconda specie di staffa è piatta ed ha semplicissimi fregi incisi.

Innanzi a tanta ricchezza archeologica, la mia fantasia travedeva una necropoli. Da ulteriori indagini ho saputo che fin dal 1847 in quelle stesse vicinanze si scoprì un sepolcro coperto da un tegolone che aveva l'iscrizione *Umbriae Sabinae*, tegolone che fu trasportato altrove; ma ne serba memoria il sig. Cosimo di Filippo erudito notaio di Alfedena. Fra i sepolcri scoperti ultimamente, uno conteneva due scheletri, e sotto uno di quei teschi era un'ascia di bronzo, smarrita poi. In un altro sepolcro fu rinvenuto un piccolo vaso di rame a foggia di scodella. Nell'aprire un sepolcro ben chiuso, comparve uno scheletro intatto ad eccezione del teschio che posava sull'addome. Alla scoperta di tal sepolcro era presente il sig. Camillo di Girolamo e Beniamino Lombardozzi di Alfedena. Perchè un teschio sull'addome? — Dietro queste notizie, pregai il sig. sindaco De Amicis a voler fare eseguire in quella contrada uno scavo alla mia presenza e in punti diversi.

Egli mi favorì; e in poche ore si rinvennero tre sepolcri alla profondità di un metro e mezzo o due. Erano costrutti di grosse lastre intonse, senza iscrizioni, come quasi tutti gli altri trovati anteriormente. Nel primo, che non era ben chiuso, si trovarono più fibule di ferro ossidato e un avanzo dell'ornamento spiraliforme; più, altri frammenti di oggetti ossidati, coi così detti saltaleoni, e due vasi l'uno dentro l'altro, grezzi, che andarono in pezzi per la troppa'acqua che v' era penetrata. Nella seconda tomba lo scheletro era meno consumato e a destra del cranio era una scodella con cenere e carboni, senza miscuglio nè di ossa nè di metalli; a piedi un bel vaso di terra cotta a due anse, con graffiti, e fregio a spina di pesce. Nella terza tomba il vaso era coricato da capo allo scheletro e aveva la forma slabbrata, come altri di cui è fatta parola sopra. Tra le ossa si trovarono più fibule ossidate, un pezzo di lancia anche ossidata e una palletta di *ambra* con buco, ridotta in più pezzi al primo tocco. Io non saprei dire se è ambra nostrale o forestiera: o l'una o l'altra però è sempre interessante per indicare o l' industria locale o le relazioni commerciali dei nostri maggiori. Questi pezzi di ambra e parecchi oggetti sopra enumerati sono presso di me per gentile dono del proprietario sig. De Amicis; molti altri sono ancora presso di lui. La situazione delle tombe è varia; ma per lo più sono con la direzione dall'est all'ovest. La contrada si chiama Campo Consolino. La denominazione di Campo Consolino, presso Alfedena, è notevole anche perchè ricorda il luogo detto S. Antonio presso Sala Consolina nella Basilicata, in cui si fecero anche importanti scoperte. La mia fantasia dunque non era pura fantasia, quando travide una necropoli nelle vicinanze di Alfedena. La necropoli c'è, e non resta che esplorarla; e le esplorazioni saranno con grande e certo vantaggio della scienza, delle arti e della storia abruzzese.

II. OSSERVAZIONI

a. Sul traforo della via Flaminia detto Furlo.

Procopio nella storia della guerra de' Goti, libro II c. 11 afferma che il primo passaggio al Furlo, *Petra pertusa*, fu aperto mediante un piccolo foro fatto nella rupe. Non potendo ammettere che quel luogo fosse rimasto chiuso fino a Vespasiano, e che anche prima non vi corresse la via Flaminia, ho voluto esplorarlo. Ed esaminando il punto difficoltoso, dove è il foro di quell'imperatore, non solo ho constatato che prima la via ha girato allo scoperto la rupe, come ne è prova un muro di sostegno, di costruzione romana, alto dal fiume da m. 16 a 20, ed un relitto di quella vecchia via, su cui posa ora una chiesuola; ma vi ho trovato lo stesso piccolo foro, al quale accenna Procopio. Questo piccolo foro o tunnel dalla parte di Cagli entra nella rupe accanto a quello di Vespasiano, a destra, verso il fiume. Sta allo stesso livello, ma corre da levante a ponente trasversale, perchè così il traforo della rupe riusciva più breve. Tutto scavato nel sasso vivo è alto m. 4,45, largo m. 3,40, lungo m. 8. I solchi lasciativi dalle rote mostrano che è stato lungamente in esercizio. Coperto da un muro verso la strada nazionale non fu avvertito, nè ricordato dal Cluverio, dall'Olstenio, dal Bergier, o, che io mi sappia, da altri. La ragione poi del suo abbandono, come dell'abbandono della via scoperta, è indicata dalle difficoltà della repentina e stretta voltata. E si scorge chiaramente, che a scansare quelle difficoltà Vespasiano portò la via un poco più al monte, tagliando la rupe e aprendo il foro maestoso e diretto che ancora usiamo. Mi pare adunque di poter concludere 1) che è vero o almeno molto probabile ciò che asserisce Procopio, 2) che in ogni caso è certo che anche prima di Vespasiano la via Flaminia passava per il Furlo, il che non è contradetto nemmeno dalle parole di Aurelio

Vittore nella vita di quell'Imperatore, che, intese troppo restrittivamente, dettero luogo alla contraria comune opinione.

GIUSEPPE MOCHI.

---

b. Sulle monete etrusche di oro e di argento.

Il ch. Deecke, occupato a fare una nuova edizione del classico libro di C. O. Müller sugli Etruschi, ha con speciale diligenza rinnovato l'esame delle monete di questo popolo, per riconoscerne i diversi sistemi e stabilirne le epoche storiche. Siffatti studî molto importanti, esposti in un' appendice al primo volume degli *Etrusker* e in modo più particolarizzato nel secondo fascicolo delle *Etruskische Forschungen von W. Deecke*, Stuttg. 1876, l'hanno condotto a distinguere sei epoche differenti. Nella prima, che durò circa fino all' anno 500, il commercio si fece la maggior parte mediante le monete d' oro e d' argento di città estere, specialmente dell' Asia minore, mentre gli Etruschi si contentavano di pezzi tondi ma non ancora segnati d'oro e d'argento e di *aes rude* e *signatum*. Il peso della libbra sarebbe stato eguale a quello dell' *as* romano più antico, cioè = 327, 434 gr. Nella seconda epoca, fino a 450 incirca, il rame rimaneva come era, ma nelle monete d' argento s' introdusse l' uso del conio. Sifatte monete corrispondono agli stateri persiani del peso di 11,38, ma essendo segnate col numerico italico Λ = 5 fanno supporre l' unità di 2,276, la quale è appunto $^1/_{144}$ del peso dell' *as* antico di 327,434. Nella terza epoca però, che finì coll' anno inc. 400, il peso del rame andava sempre più diminuendo fino a due terzi di quello originario, e nello stesso tempo l'unità dell' argento fino alla metà, in modo che lo statere si segnò con X invece di Λ. In somma il rapporto dell' argento al rame era di 1:288. Circa l' anno 400 poi si lasciò interamente il sistema degli stateri e gli si sostituì quello della città più potente nel commercio italico, vale a dire di Siracusa, la cui monetazione già si era regolata sul sistema attico. Appartengono a siffatta quarta epoca monete in tutti e tre i metalli, fra i quali esiste la relazione di 1: 15: 250. La libbra monetaria è di 218,288 gr. e costituisce da una parte i due terzi della libbra italica primitiva e dall' altra parte $^1/_{120}$ del talento di rame attico. Le monete d' argento corrispondono al sistema delle dramme attiche; si vedono però segnate in modo che alla quinta parte della dramma vien dato il segno dell' unità, alla dramma il Λ ecc. La quinta epoca si può dire etrusco-romana, perchè l' argento è stato messo in perfetto accordo coi denarî, quinarî e sesterzî romani; riconoscendosi poi nel rame il piede trientale di Roma, la notizia che

questo piede s' introdusse in Roma nell'a. 269, offrirà un termine cronologico anche per l' Etruria. Infine si stabilisce un' ultima epoca circa l'a. 200, quando finita la coniazione dell' argento rimase soltanto quella del rame, nella quale ora entra il sistema decimale; l' unità del nuovo piede, del quale si trovano pezzi di 100, 50, 30, 25, 20, $12^1/_2$, 10 e 5, è $^1/_{100}$ dell' *as* sestantario.

Da questi pochi cenni si rileverà, che il Deecke fonda il suo bel lavoro sopra le basi che prestano i pesi ed i segni di valore posti sulle stesse monete, e tutti concederanno che tanto il carattere quanto la serie dei diversi sistemi combina in genere molto bene con quanto si sa della storia politica e commerciale degli Etruschi. Per agevolare l' esame dei risultati ottenuti, egli premette all' esposizione di essi un catalogo delle singole monete a sua conoscenza, poi si sforza a spiegarne i tipi e rappresenta infine sopra tre tavole le monete più importanti. Ma con tutto il rispetto dovuto al grande ingegno dell' autore si deve dire, che queste parti del libro lasciano non poco a desiderare.

Non voglio insistere su ciò che uno studio più profondo di libri rilevanti, come quelli del Luynes e del Micali, l' edizione francese della storia monetaria del Mommsen ed il riscontro dell' *aes grave* della collezione di Vienna scritto dal Seidl, avrebbe reso più completo quel catalogo. Ma è peccato, che i criterî suggeriti dalla storia dell' arte per fissare le epoche delle monete, non sono quasi mai presi in seria considerazione. La conseguenza ne è, che più di una proposizione sarà senz' altro da modificarsi. Siccome sto studiando dal punto di vista archeologico le monete dell' Italia centrale, così credo di fare cosa conveniente aggiungendo alcune osservazioni in proposito.

Le monete etrusche d' oro e d' argento non portano i nomi delle città, ove sono state battute, nè hanno tipi sul lato rovescio, il quale anzi rimane affatto liscio, particolarità che stanno in istretto rapporto fra loro, essendo appunto il rovescio il solito posto della leggenda. Vedremo che tale sistema della coniazione etrusca, che si può chiamare incompleto, non rimane senza eccezioni; però gli avanzi di lettere, p. es., che il Deecke ha creduto di leggere accanto ad una testa di lione sulla monetina del museo britannico n. 33 del catalogo, non saranno altro se non qualche ciocca della giubba del leone. Gli stateri etruschi attribuiti alla seconda epoca mostrano una testa barbata o imberbe coll' attributo della corona di lauro, alcuni esemplari, ne'quali la testa si dice cinta dalla semplice tenia, forse non sono bene conservati. In ogni caso, al parer mio, vi si avranno a riconoscere due soli tipi, cioè quello di Giove barbato e l' altro di Apolline imberbe. Le due teste di Giove (Deecke n. 5 e 8) pubblicate dal Luynes *Rev. numism.* 1859 t. XV, 2. 3, si riconoscono come arcaiche dalla linea del profilo e specialmente dal disegno dell' occhio; siccome però le

altre, che possono studiarsi sulle tavole del Mommsen-Blacas e del catalogo del museo britannico, non offrono contrassegni dell'arte anteriore all' a. 450, così non si può mantenere la teoria, che la seconda epoca sia spirata incirca a quel tempo, anzi avrà probabilmente durato altri cinquanta anni, cioè per tutto il tratto assegnato alla terza epoca. In quanto poi a questa non mi è stato possibile di formarmene un giudizio: delle due monete d'argento che la costituiscono, una sola si vede effigiata sopra una tavola del Micali, ed ha un tipo che offre poca occasione a confronti archeologici, cioè un polipo.

A capo della quarta epoca stanno due tetradrammi. I tipi di tutti e due rappresentano grandi quadrupedi, una chimera ed un cinghiale. Al primo sguardo può sembrare una strana coincidenza che il numero dei piedi di questi animali corrisponde a quello delle dramme contenute nel tetradramma. Ma faccio osservare, che cose simili s'incontrano anche sugli altri nominali. Così tutti i didrammi etruschi, tanto quelli della quarta epoca quanto quelli della quinta, hanno teste disegnate di faccia, laddove le dramme offrono quasi esclusivamente una testa in profilo. Dunque per un simbolismo molto semplice ed intelligibile a tutti fu rappresentata sulla dramma, che costituiva l'unità, la testa presa di profilo, ossia da un sol lato, sul didramma poi la testa presa d' avanti, in modo da mostrare i due lati della faccia; per il tetradramma infine si ricorse ai quadrupedi. S' intende che non tutte le teste si prestavano bene per il tipo de' didrammi; p. es. in quelle di Giove e di Apolline vi si opponeva l'attributo della corona d'alloro, che non si sarebbe potuto distinguere chiaramente nel disegno di faccia. Ma gli artisti etruschi hanno scelto i tipi con bell' intendimento, adoperando le teste di Medusa, di Ercole e di Minerva, le quali hanno nelle fattezze, nella pelle di leone e nell'elmo trilofo contrassegni caratteristici da riconoscersi senz' altro anche da chi le guarda d'avanti. Alla quarta epoca non appartengono che alcune teste di Medusa, col segno del valore X. mentre le altre col XX insieme a tutti i didrammi coll' Ercole e colla Minerva fanno parte della quinta. A siffatta differenza dei segni si accorda quella dello stile della testa di Medusa, imperciocchè quella n. 12 f = *Catal. britann.* p. 6 n. 30 è di forma più arcaica che le altre pubblicate nel medesimo catalogo, col viso più basso e più largo, coi capelli più corti e più ricciuti. Anche sulla tav. I n. 23 del *Choix de méd. gr.* del Duca di Luynes e sulla tav. XVIII dell' edizione francese del libro di Mommsen, si può fare questo confronto molto istruttivo delle due teste di Medusa. Mentre i didrammi più antichi hanno il rovescio sempre liscio, fra quelli dell' epoca quinta se ne trovano molti con tipi sul rovescio. Quei colla testa di Ercole vi hanno la clava dell' eroe, quei colla Minerva una mezza luna con una stella e qualche volta pure il nome della città di Populonia o di un' altra sconosciuta ancora (al Deecke la moneta con questo altro

nome è sospetta), infine i didrammi colla Medusa hanno polipi o caducei oppure la mezza luna colla stella o col tridente o rozzi segni di valore e più volte il medesimo nome di Populonia. Siffatti tipi, come si rileva dalle pubblicazioni, sono stati messi colla massima negligenza, e poichè non erano obbligatorî, vorrei domandare a chi ha l'agio di esaminare le monete, se si debba supporre, che essi vi siano stati da principio ovvero aggiunti più tardi. Potrebbe darsi che Populonia non avesse battuto, ma soltanto contrassegnato tutte le monete indicate [1].

Sulle dramme troviamo le teste di Mercurio, di Apolline e di una divinità femminile, inoltre vi sono esemplari unici con un cavallo marino e con una lepre. Mercurio, caratterizzato dal petaso alato, si trova sopra i due esemplari pubblicati *Catal. brit.* p. 7 n. 31 e Micali *Ital.* tav. LX, 7, di stile analogo all' epoca quarta, a cui il Deecke l'ha assegnato. Le teste di Apolline coronate d' alloro fanno, secondo il segno del valore, parte dell' epoca più recente, e sono specialmente rimarchevoli i due esemplari del museo britannico (*Catal.* p. 3 n. 14. 17), vedendosi sull' uno un po' di lanugine alla guancia, mentre sull' altra Apolline porta una collana. Che tale ornamento fosse proprio del gusto degli Etruschi di quell'epoca, ne fanno fede le rappresentanze degli specchî presso Gerhard tav. 74. 81. 83. 84. 86. 161. 169. 206. 264. Anche la testa della donna sulle altre dramme è riccamente ornata con diadema e orecchini della forma cosidetta di *triglenon*: vd. Micali *Mon. ined.* LIV n. 2. Luynes l. c. n. 4.

Sui trioboli si ripetono i tipi dei nominali più grandi, come sui quinarî romani quelli de' denarî; mancano però i quadrupedi e le teste disegnate di faccia, coll' eccezione della Medusa; è nuovo soltanto il tipo della civetta, il quale però si può dire che sostituisce la testa di Minerva. I triemioboli hanno il semplice ornamento della ruota o altri tipi, che ritroveremo sulle monete d'oro di simile circonferenza, cioè la testa d'un giovane e una testa di leone. Infine vi sono due monetine con teste di faccia, Deecke n. 36. 37, pubblicate nel *Catal. brit.* p. 8 n. 7. 8 e Micali *Mon. ined.* tav. LIV n. 4. L'una vien detta testa di Sileno, l' altra testa di fanciullo (Eros?); ma crederei che

[1] Siccome per la gentilezza del ch. cav. C. L. Visconti in questi giorni mi fu dato l'agio di studiare le bellissime monete etrusche del gabinetto numismatico della biblioteca vaticana, posso aggiungere, che la croce e la parte d' uno scudo ossia d' una ruota, che si vedono sul rovescio dello statere n. 7, non hanno l' apparenza di tipi propriamente detti. In ogni caso questa ruota non ha che fare con quella sul rovescio del n. 6. Sui rovesci della dramma n. 17 e del triobolon n. 28 *d* probabilmente non esistono che sgraffiature.

siano piuttosto maschere comiche e tragiche, messe forse a bella posta su queste monetine invece di teste intere.

Passiamo ora alle monete d'oro. Si conoscono pezzi coi segni di 50, 25 e $12^1/_2$ e col tipo della testa di leone, e altri coi segni di 25 e 10 e colla testa d' un giovane. Il Deecke li attribuisce tutti quanti all' epoca quarta. Il leone, uno dei tipi più antichi delle monete dell'Asia minore, ha ritenuto un po' di arcaismo nel disegno. La testa del giovane mostra acconciature diverse di maniera più recente: i capelli sono più o meno turgidi e ricciuti o rialzati all' intorno, e nel nominale più grande il collo è sempre cinto di collana, vd. *Period. numism.* VI tav. 3; ed osservandosi il medesimo ornamento sopra una classe delle dramme dell' epoca quinta, pare molto probabile, che le monetine d' oro siano contemporanee a queste dramme. Secondo i calcoli fatti dal Gamurrini *Period. num.* VI p. 74 esse sono state battute sul medesimo piede delle monetine d' oro romane e romano-campane, di modo che possono benissimo credersi originate nell' epoca cosidetta etrusco-romana. Quanto a quelle col leone, i pesi di quasi tutti gli esemplari superano i pesi normali delle monete romane, e convengono meglio con quelli della quarta epoca. Sono queste al parer mio le sole monete d' oro propriamente etrusche, benchè il Deecke creda di poter stabilirne pure nell' epoca seconda. Si tratta delle due celebri monete coi nomi di *Velzpapi* e di *Velsu*, non ancora bene spiegati, le quali appartengono all' antico sistema ionico d' oro, Deecke n. 1 e 6. Chi è un po' versato nella storia dell' arte, riconoscerà subito, che queste monete non possono essere state fatte nel secolo quinto, come vuole la teoria, ma che hanno già tutta l' impronta dell' arte di Lisippo. Gli sforzi del Deecke per rendere sospetta l' autenticità della bellissima moneta n. 1 (vd. Friedländer *Beiträge* tav. V, 3), resteranno senza effetto; ma siccome egli dimostra che nella leggenda si osserva una mescolanza dell' etrusco e dell'osco, così abbraccio volentieri l'opinione additata anche da lui medesimo. che le monete in discorso siano state degli Etruschi-Campani. I tipi ci portano senz' altro alla Campania e al Sannio; quelli della moneta più piccola n. 6 si ripetono quasi identici sopra un bronzo di Larino (Friedländer *Osk. M.* tav. VI, 7) e sebbene la corona della testa di giovane sul n. 1 non abbia ancora trovato analogia di sorta, è certo però, che il rovescio imita quel notissimo dell' argento campano. Imperciocchè mentre su questo argento il bove colla testa umana vien coronato dalla Vittoria, al semplice bove dell' aureo la corona vien portata da un uccello.

Infine devo parlare delle monete d'argento, che hanno tipi sul rovescio e portano la leggenda *Sezl* o *Sezle*, Deecke n. 6. 11. 16, nella quale non si è potuto riconoscere il nome d'una delle città etrusche. La serie consiste nello statere, nel mezzo statere e in un nominale del raro peso di $^5/_6$ statere; lo statere è di stile arcaico, gli altri no-

minali sono, come pare, più recenti. Intanto non vorrei portar un giudizio preciso sopra il mezzo statere, che ci conosce soltanto dal libro del Sambon *Recherch. sur les monn. de la presqu'île ital.* La descrizione datane p. 51 n. 41 *tête archaïque en tiers autour* 9*e et serpent* ec. non vien confermata dalla pubblicazione sulla tav. III, 13, e sarebbe infatti strano di vedere una testa disegnata ad un terzo in maniera arcaica. Sorprende anche il serpente, poichè sulle monete etrusche non si vedono aggiunte alle teste altri attributi se non quelli portati immediatamente sulla testa, come elmo, petaso, corona, pelle di leone. Fra i tipi soltanto quelli del rovescio dei nominali più grandi si ritrovano nell' Etruria, cioè ruota e cavallo marino, ma, come pare, in epoche più recenti. Quanto alla testa del vitello sul dritto di n. 11 faccio osservare, che sta per la maniera del disegno a tre quarti in stretta relazione col cosidetto bove che si vede tanto sul famoso *aes signatum* quanto sopra un *as* col nome di Roma, nè può dirsi tipo propriamente etrusco. Meno ancora che i tipi corrispondono i pesi delle monete più piccole con quelle dell' Etruria, non esistendo ivi frazioni dello statere [1]. In somma restano enimmatiche le monete di *Thezle*, ma chi considera che sono munite di leggende e di tipi sul rovescio e regolate sul piede asiatico, sarà disposto a metterle piuttosto accanto alle monete di *Velzpapi* e *Velsu* che accanto a quelle dell'Etruria propria.

Sarebbe troppo lungo di parlar qui ancora delle monete di rame; lo rimetto dunque ad altra occasione.

A. Kluegmann

---

c. Intorno a due tipi di Amore.

II.

Un altro esempio di una simile trasformazione romana di un tipo semplice e greco ce lo offre l'Amore di Centocelle nel Vaticano. Imperocchè una statua recentemente scoperta sull' Esquilino ed esposta nel nuovo museo del Palazzo dei Conservatori [2] ci dà una con-

[1] Il n. 15 è senza dubbio, come accenna anche l'a., uno dei soliti didrammi con peso sia illegittimo sia erroneamente indicato.

[2] Cf. *Bull. mun.* 1876, p. 214 n. 7. - Se il ristauro della lira infatto sia fondato sopra avanzi antichi, come vien affermato, nello stato d' oggi non si può decidere, il tutto essendo di stucco. E se ve n' erano, erano cagionati dall' arco, che probabilmente teneva nella sinistra.

ferma perfetta di quanto già il ch. Friederichs (*Bausteine* n. 448 p. 268) aveva congetturato circa il concetto originario dell'anzidetta statua vaticana (la chiameremo A, quella dell' Esquilino D). È evidente che D sia una replica di A, benchè il ristauro provvisorio eseguito in gesso ne abbia fatto un Apollo colla lira e il plettro, e benchè manchino le ali. Ma sull' estremità del braccio destro, ov'egli s' incontra colla mano, vi è conservato un frammento di un oggetto, oggi ristaurato come plettro, ma che infatto non è altro che l' estremità d' una piccola face. Ad un plettro non converrebbe nè la forma in generale [1] nè la lunghezza dell' oggetto; ed inoltre dal fianco destro contro il supposto plettro va un puntello molto grosso che accenna a qualche oggetto più grande e più lungo che un plettro. Però la face non poteva essere che piccola e s'inclinava verso un altare che stava davanti sulla base (la base d'oggi è di ristauro moderno), essendo la direzione del braccio tale, che la face fatta in marmo, s'allontanava troppo dal corpo, se non trovava un appoggio. Così dunque D corrispondeva in tutti i concetti con una statuina di lavoro assai trascurato ma abbastanza conservata [2] nella Galleria dei candelabri n. 203 (Gerhard *ant. Bildw.* 93, 2; la chiameremo E), la quale aveva suggerito al Friederichs la congettura confermata oggi da D, che anche A, la celebre statua vaticana, avesse abbassata la face nella mano destra. - Ma abbiamo ancora due altre repliche del tutto corrispondenti, cioè a Napoli (= B; Clarac 649, 1487) ed a Pietroburgo (Stephani *Antiken von Pawlowsk* n. 6; = C) [3]; ambedue avevano l' arco nella sinistra, del quale è conservato un pezzo antico sopra il tronco d' albero, al quale in C è sospeso il turcasse, come in D e E. È d' uopo però subito costatare una differenza: le ali, delle quali A, B, C erano fornite, mancano affatto in D e E (mancano anche in una replica frammentata

[1] Si confrontino plettri antichi conservati in mano di statue (ciò che è assai raro) p. e. Villa Albani n. 612.

[2] I ristauri sono i seguenti: tutto il braccio sinistro coll'arco; il turcasso però sospeso all' albero è antico come anche in D; poi il braccio destro colla face, della quale soltanto la fiamma, unita con quella dell'altare, è antica. L'acconciatura dei capelli, benchè trascurata come tutta l' esecuzione, è l' istessa come in A e D.

[3] Lo Stephani l. c. afferma che il braccio destro all'infuori delle dita sia antico, benchè rotto in molti pezzi; ma anche se la mano destra apparteneva alla statua, essa poteva tener la piccola face colle dita sole. Sgraziatamente non vien detto, se la base sia antica e intera o mutilata o moderna.

nell' Ermitage di Pietroburgo (F), della quale il Guédéonow (*Musée de sculptures ant.* n. 353) dà una descrizione insufficiente; ma questo non ci deve recar maraviglia; basta ricordarci del gruppo capitolino di Amore e Psiche. Nei tempi bassi dunque anche l'arte statuaria omette le ali, quando si tratta di un tipo subito riconoscibile da altri contrassegni; e nel nostro caso vi s'aggiungeva che Eros non era più veramente dio d'amore, come vedremo.

Quanto alla esecuzione artistica delle statue in discorso, posso affermare che D appartiene per la maniera secca e dura alla seconda metà del secondo secolo, e l'istesso pare che valga anche di B e C [1]. E quantunque infine sia celebrata la statua vaticana A, bisogna confessare che il lavoro è piuttosto mediocre, ed osservando quella maniera secca specialmente negli occhi e nella bocca, l'ascriveremo al principio del secondo secolo incirca.

Altre statue che si possano attribuire con sicurezza al tipo in discorso, non sono a mia conoscenza; alcune da altri venivano aggiunte erroneamente [2]. Lo Stephani credeva eziandio di aver trovata la vera spiegazione del nostro tipo in un esemplare che non gli appartiene affatto, dico quel gruppo del Louvre [3] che pone Eros tranquillo e stante accanto a Psiche spaventata. Il tipo di Eros è diverso dal nostro, perchè sta sulla destra invece della sinistra gamba ed ha l'acconciatura dei capelli diversa e più semplice; non voglio negare però che anch'esso sia tratto dal medesimo tipo originario, al quale risalgono le nostre statue; ma egli rappresenta una trasformazione indipendente e fatta per un altro scopo, che era la congiunzione con Psiche. Ognuno vede che così l'Eros come la Psiche non sono stati inventati per questo gruppo, ma presi a prestito altrove. La Psiche ricorda una delle figlie di Niobe e la Psiche del Campidoglio (Clarac 654, 1500 A), la quale qui è inversa e semplificata, mancando il mantello ed essendo piegato più a terra il ginocchio. Questa maniera dei tempi romani di formar nuovi gruppi è nota

[1] Stephani l. c. p. 8 l'ascrive alla metà del 2° sec. - In B specialmente i capelli sono trattati in maniera bassa ed assai rozza.

[2] Clarac 281, 1486, enumerata fra le nostre ancora dallo Stark *sächs. Berichte* 1866, 163, ne venne esclusa dallo Stephani l. c.; ma dubbiosa è la statua Clarac 644 B, 1471 D; pare che non esista più nel Pal. Altemps, almeno io non ve l'ho vista e perciò non oso pronunziare un giudizio decisivo.

[3] Clarac 266, 1499; la miglior pubblicazione nei *Monum. scelti della Villa Borghese* t. 21 — Stephani l. c. p. 9.

anche da altri esempî. Si vede dunque che l'opinione dello Stephani, cioè che in A, B e C sia da aggiungere con la fantasia la Psiche secondo quel gruppo, è senz'alcun fondamento. È chiaro invece che A B e C siano da ristaurarsi secondo D ed E, colle quali corrispondono in tutti i punti essenziali, essendo identica la positura, l'acconciatura dei capelli, l'espressione del viso inclinato etc. Avevano dunque tutte nella destra la face abbassata verso un piccolo altare. Ma che cosa significa quest'azione?

Non può essere lo spegnere, ciò che vediamo tante volte in quegli Ipni-Amori che si appoggiano sopra la face rovesciata, perchè nel nostro caso, mischiandosi le due fiamme dell'altare e della face, quest' ultima riceve nuovo alimento. Così le statue in quistione trovano la loro perfetta analogia soltanto in due opere statuarie, ove l'istessa azione è conservata parimente bene; dico il gruppo celeberrimo di Ildefonso e una statua della Gall. dei candelabri (Visconti *Mus. Pio-Cl.* I, 28). Benchè tanti abbiano parlato di quel gruppo, una spiegazione precisa dell'azione finora non è riuscita; alcuni ne parlano come di un sagrifizio, altri seguendo il ch. Welcker credono che il genio del rogo vi accenda la face pel rogo stesso; ma quest'ultima spiegazione è fondata specialmente sopra la seconda face che quel giovane tiene sul dorso, e questa, si può affermare, non fu mai antica. Il ch. Hübner, è vero, dispera di poter arrivar a sicurezza sopra l'anzidetta face, che oggi è di legno; ma il gruppo essendo stato ristaurato due volte, crede possibile che quella face nel giardino Ludovisi (ove stava dapprima) fosse antica e di marmo, e dice (*antike Bildw. in Madrid* p. 78): « *die alten abbildungen stimmen zwar, lassen aber unentschieden, ob die zweite fackel alt oder schon damals hinzugefügt war* ». Ma appunto questo non è giusto, perchè la pubblicazione la più antica presso Perrier t. 37, fatta secondo si trovava nel giardino Ludovisi, non mostra ancora la face seconda, ma soltanto quel pezzetto nella mano sinistra che anche oggi è di marmo e con tutto il braccio sinistro inferiore è moderno e, come mostra quel rame, appartiene al primo ristauro. La seconda pubblicazione del 1704 (presso Maffei o Rossi *Racc.* t. 121), che rappresenta il gruppo dopo che era passato nelle mani della regina Cristina di Svezia e del duca Odescalchi, mostra già quella face, la quale dunque vi fu aggiunta ovvero completata secondo l'ordine della regina. Se infine la face fosse mai stata antica, vi dovrebbe essere qualche puntello sul dorso, che non esiste. — Ma la spiegazione del ch. Welcker è confutabile anche

da altri punti di vista, e insomma un'azione così realistica e palpabile, come è l'accensione del rogo, per la sua natura non si adatta alla rappresentazione statuaria e non si potrebbe esprimere in un modo così velato e scuro. Più giusto è di parlar d'un sagrifizio. Ma però non si deve accettar la spiegazione recentissima dello Stephani (*Compte-rendu* 1873 p. 15), che dietro un pensiero del Winckelmann vi vuol riconoscere Oreste e Pilade che sagrificano la prima volta all'idolo di Diana Taurica rubato da loro. Giacchè se quell'idolo fosse cosa principale, dovrebbe aver un altro posto, in mezzo e più vicino all'altare; ma così come lo vediamo è analogo a tante altre erme e idoli posti accanto alle statue come appoggio e per accennare a qualche parte del loro significato. Ed oltreciò non crederei che un sagrifizio ordinario si possa rappresentar col solo abbassar di una face verso l'altare. Ma l'istesso Stephani l. c. p. 10 seg. ha fatto un'osservazione giustissima sopra il tipo di quell'idoletto, che secondo lui rappresenta quasi sempre la deità del nascimento, cioè *Eileithyia*, e che specialmente si trova congiunto con persone del ciclo di Venere. Non vedo ragione perchè qui non significhi l'istesso. — Ma ritornando a quella face forse sarà utile il confrontar altri monumenti: sopra sarcofaghi [1] vediamo Ifigenia che va per far la lustrazione dell'idolo taurico con una face (rovesciata) in mano (cf. le parole di Euripide nell'*Iph. Taur.* 1224), ed in un cameo fiorentino [2] Ifigenia seduta tiene la face abbassata verso un piccolo altare, l'istessa azione dunque come nelle statue in quistione; ma qui il significato non può essere dubbio, giacchè la sacerdotessa evidentemente sta per consacrare i giovani stranieri pel loro sagrifizio [3]. Adottando questa spiegazione pel gruppo d'Ildefonso, quel giovane a destra vuol consacrare il suo compagno [4], e senza dubbio alla morte. E cercando da quale altro tipo questo rappresentante della morte possa essere derivato, mi pare probabilissimo che sia Imeneo [5], il quale, com'è noto (cf. Dilthey *Annali* 1869, 23 sg.), almeno nei tempi romani

[1] Overbeck *Heroengall.* t. 30, 3; *Sächs. Berichte* 1850 t. VII.

[2] Overbeck l. c. t. 30, 6.

[3] Il momento rappresentato non può essere la fuga, ma dev'essere anteriore al riconoscimento.

[4] Se sia Antinoo, come alcuni vogliono, non posso nè affermare nè negare, mancandomi al presente un gesso.

[5] Quanto a Thanatos stesso, pare che non sia più stato rappresentato dopo i tempi di Alessandro Magno, nei quali gli venivano mano a mano sostituiti Imeneo Narcisso etc., come vedremo.

era divenuto rappresentante della morte; egli colla sua face consacra i nuovi sposi, e come i poeti latini amano a contraporre la *fax nuptialis* alla *fax feralis*, così colla stessa face Imeneo qui consacra alla morte. E coll'Imeneo si combina benissimo quell' idolo attributivo di Eileithyia, della divinità della nascita, la quale coll' istesso cambiamento di idee può divenir divinità della morte, come Imeneo. — L'istessa azione, cioè l'abbassar la face verso l'altare, troverà l'istessa spiegazione nelle altre statue in discorso. Ma queste sono isolate e perciò divengono meno chiare; la loro azione non è che un simbolo che accenna a quella triste consacrazione. Un'altra differenza è, che mentre nel gruppo d'Ildefonso il contrasto artistico esigeva di dare all'Imeneo quella figura ritta e ferma, che esprime bene l'inesorabilità della morte [1], qui invece nelle statue isolate mediante tutti i motivi si esprime il carattere triste e lasso di un tale concetto. Ma consideriamo più da vicino quella statua della Gall. dei candelabri chiamata da noi in confronto. Anche in essa è conservato il piccolo altare, ma disgraziatamente la mano destra è moderna; però non vi può essere dubbio che il ristauro colla face non sia giusto; col braccio sinistro egli s' appoggia sopra un albero, e forse la mano, che è moderna, anch' essa teneva ancora qualche attributo. La testa cogli occhî chiusi sarebbe importantissima, se fosse antica, come il Visconti l'ha creduta. Ma un esame più accurato non mi ha lasciato dubbio che non sia piuttosto un lavoro moderno. La statua [2] si dice trovata insieme colle Muse di Tivoli; volendo aver un complesso di statue coerenti, si ristaurò la nostra in un dio del Sonno, che bene concordava

È noto che dopo l'arca di Cipselo Thanatos apparisce su qualche vaso dipinto come giovane alato in compagnia del suo fratello Ipno (cf. Lessing *de mortis fig.* Bonnae 1866); e così probabilmente lo rappresentava quella statua a Sparta (Paus. 3, 18, 1) insieme col fratello; l'ultimo suo tipo lo conosciamo da vasi attici del 4° secolo, ove è uomo barbato in contrasto col giovine Ipno; il ch. Dumont recentemente ne ha pubblicato un esempio (*vases peints de la Grèce propre* p. 22).

[1] Il gruppo nei suoi contrasti evidentemente è formato secondo gli stessi principî come quei gruppi di Oreste e Pilade, Oreste e Elettra della scuola di Pasitele, coi quali corrisponde anche il carattere indeciso e poco chiaro dell'azione; però questo non dà alcuna ragione per congetturare (cf. Kekulé *akad. Kunstmuseum zu Bonn* p. 118) che anche qui il concetto sia attinto dalla tragedia.

[2] N. 143 A del catalogo. — Oltre i ristauri sopra indicati non ci sono altri di rilevanza; in varî punti la statua era rotta. Il lavoro è molto mediocre; la parte d'addietro è trascurata. — Anche la testa antica secondo gli avanzi del collo era inchinata verso l'omero sinistro.

colle Muse. È perciò evidente che la denominazione di Sonno non ha alcun fondamento e non esiteremo di trovar anche in lui come tipo fondamentale quello di Imeneo, cambiato però in un rappresentante della morte. Un altro tipo dell'istesso concetto in una simile posatura triste e lassa ci vien fornito da alcuni sarcofaghi di Medea illustrati dottamente dal Dilthey *Annali* 1869, 23 sg. Imeneo vi è un giovane coperto del mantello nella parte inferiore, che incrociando le due braccia tiene il papavero nell'una, la piccola face rovesciata verso la terra nell'altra mano. Anche qui significa la morte che vien preparata alla nuova sposa di Giasone. Ma mediante quel papavero vi è immischiata anche l'idea del Sonno. La stessa mescolanza di Ipno ed Imeneo la scorgiamo in una pittura descritta da Filostrato seniore I, 2, che ci mostra quanto sia stata incerta ed ambigua la spiegazione di tali esseri dell'arte più tarda che riuniscono diversi tipi, giacchè Filostrato vi riconosce *Komos*, il dio delle feste notturne, spiegazione che però non quadra bene alla descrizione della figura. Imperocchè questa era nell'istato di dormire; era un giovane coronato di fiori, che come l'Imeneo dei sarcofaghi teneva la face abbassata nella destra, e incrociando il corpo la dirigeva verso la parte sinistra, ma per evitar il fuoco metteva la gamba sinistra sopra la destra; soltanto il braccio sinistro non è chiaro: τὴν δὲ ἀριστερὰν προβολίῳ ἐπέχων. Uno spiedo da caccia essendo estraneo al concetto di tutta la figura, il Welcker (nella edizione di Jacobs p. 207) aveva supposto che προβόλιον qui significasse una specie di veste; ma non poteva addurne alcun testimonio, nè l'attitudine diverrebbe molto più chiara [1]. Credo di poter levare la difficoltà pel solo cambio di due lettere; scriveremo προλοβίῳ, parola rara e che facilmente poteva corrompersi, ma che quadra in modo singolare col senso di tutto il testo. Προλόβιον è l'infima punta dell' orecchio; il giovane dunque sopraffatto dal sonno aveva lasciato cadere il capo sul petto e il braccio destro pendeva lasso verso la parte sinistra. Per non cadere del tutto gli abbisognava qualche appoggio, e così aveva sottoposto la mano sinistra al capo; ma anche questa, divenendo sempre più lassa, era proprio sul punto di cader giù anch'essa (εἰλῆφθαι δὲ ἡ χεὶρ δοκοῦσα λύεται καὶ ἀμελεῖ) e così si teneva ancora soltanto all'infima punta dell' orecchio che le

[1] Se προβολιον fosse infatti lo spiedo, Filostrato secondo la sua maniera di scrivere certamente non avrebbe tralasciato di addurre una qualsivoglia spiegazione di un attributo così strano.

scapperà anch' essa fra poco. - Tutta l' attitudine così riceve vita e verità. -

Però l' Ipno-Imeneo [1] di Filostrato non ha alcuna relazione colla morte, relazione della quale non può dubitarsi nei sarcofaghi e che è probabile nella più gran parte delle statue relative. Giacchè ci sono rimaste varie statue mal conservate e senza attributi, ma che pei loro concetti possono riferirsi a questa classe. Voglio rilevar soltanto due di Madrid: la prima, Hübner *ant. Bildw. in M.* n. 66 = Clarac 970 C, 2228 G, ha la positura simile a quella della Gall. dei candelabri e la testa antica col viso triste; i capelli sono corti come quelli dell'Imeneo dei sarcofaghi [2], le braccia moderne. Non può essere una divinità più alta, nemmeno un atleta o una cosa simile, e trova spiegazione soltanto dal nostro ciclo. al quale anche l' erma di Bacco barbato, sopra la quale s'appoggia, non è estranea, benchè non vorrei ascriverle gran significato. L'altra è descritta dall'Hübner n. 70 (*Denkm. a. K.* II 877); ma la testa cogli occhî chiusi è moderna come tutte le estremità.

In strettissima relazione colle statue finora considerate sta un' altra classe non meno interessante. Il tipo è questo: il giovane delicato con quel viso triste e coi capelli corti sta sulla gamba destra ed appoggia il braccio sinistro, ma senza piegarlo nel gomito, colla mano sopra un albero o pilastro o che sia. L'omero sinistro è naturalmente molto più alto che il destro, ed il capo è inchinato molto verso l' omero sinistro, ma gli occhî sono sempre aperti. Il braccio destro riposa sul dorso. Il senso sepolcrale vien mostrato al più chiaro in un esempio a Napoli [3]: l'appoggio è quell'idolo, che anche qui come nel gruppo d'Ildefonso possiamo riferir alla divinità del nascimento e perciò anche della morte. La mano destra sul dorso tiene una mela ossia una melagranata, segno che quel giovane è caduto in possesso della morte. Ma questo non è il solo esempio ove si trova quest'attributo; anzi a Mantova [4] esiste una statua frammentata

[1] I festeggianti nel fondo della pittura potevano ben riferirsi alla festa delle nozze: ma erano evidentemente soltanto accennati e la descrizione più minuta che ce ne dà Filostrato, l'avrà probabilmente inventata in favore della sua spiegazione per « Komos ».

[2] Il ciuffo nel frammento vaticano (Visconti *Museo P. Cl.* VII, 16; *Annali* 1869, tav. C) è moderno.

[3] Descritto *arch. Anzeiger* 1862, 309; mentovato anche *Bull. d. I.* 1864, 256.

[4] Pubbl. da Labus *Mus. di Mant.* I, 23, il quale senz' alcuna ragione la chiama Fauno; però egli ha osservato la mela, che il Conze, ragionando della stessa statua, erroneamente aveva negata (*arch. Anzeiger* 1867, 104); posso affermare che essa è evidente sull' originale.

del tutto analoga, anch'essa colla melagranata sul dorso. E nello stesso museo ho notato una replica in un torso segnato col n. 26, ove però la mela non è conservata (3). Dessa manca anche negli esemplari seguenti: (4) in possesso privato a Napoli, descritto nel *Bull. d. I.* 1864, 256; (5) *Mon. ed Annali* 1856 t. 21, ben conservato; (6) nel primo portico della Villa Borghese a destra sopra una colonna [1]: piccolo torso del tipo in discorso, il capo e il petto sono ben conservati; l'espressione triste, i capelli corti ma densi, l'inclinazione del capo sull'omero sinistro alzato, tutto corrisponde cogli altri. L'istesso vale pel seguente (7): Museo Chiaramonti n. 536; anche qui non è conservato che il capo e il petto che (in tempi moderni) è stato ridotto in forma di busto; però si vede dagli avanzi che il braccio destro era rivolto sul dorso come sempre; il collo è moderno, ma la testa, tutta nel tipo nostro e inchinata verso l'omero sinistro, vi appartiene senza dubbio [2]. Infine nomino (8) un piccolo torso in una camera della Galleria Doria (ha il n. 340) al quale però manca la testa. — Sarebbe falsissimo il supporre che tutte queste statue avessero avuto una destinazione sepolcrale; già nel primo articolo abbiamo osservato che le stesse composizioni usavansi alle fontane come ai sepolcri. Ed infatto presso Laborde (*Voyage en Espagne* t. 99, E) trovo una replica del nostro tipo, ove il giovane s'appoggia sopra una grande otre, dalla quale probabilmente usciva l'acqua. Ora è molto probabile ciò che il ch. Wieseler ragionando sopra una delle nostre statue (n. 5) aveva supposto, cioè che dessa rappresentasse Narcisso che innamorato fissa gli occhî nell'acqua, concetto adattissimo per decorazione delle fontane, ma non meno per quella dei sepolcri, come è notissimo da un sarcofago vaticano.

Il nostro tipo dunque, creato per Narcisso e per esprimere il fatale suo amore, che gli dissolve la vita stessa, più tardi veniva adoperato in un senso più generale; diveniva cioè il rappresentante dell'uomo in generale, che lasso e stanco della vita inevitabilmente è scaduto alla morte. La positura esprime chiaramente quell'abbandonarsi e quella lassezza così di Narcisso come dell'uomo che non può resistere alla morte che lo tira a se con forza magica; perciò il capo è tutto inchinato e levato ogni segno di resistenza: il braccio attivo, cioè il destro, è messo in completa inattività, essendo rivolto sul dorso [3]. Il senso più generale del nostro tipo spicca chiaramente da quelle aggiunte, specialmente dalla melagranata di alcuni esemplari.

[1] Non mentovato nella *Beschreibung Roms.*

[2] Si vede che la descrizione che ne dava il ch. Gerhard *Beschr. Roms* II 2, 72, n. 533, è falsissima.

[3] Si confrontino le osservazioni dello Stephani (*ausruh. Herakles* p. 178) intorno a questo concetto.

Benchè simile, era però diverso quell'altro tipo poco prima considerato da noi: mentre qui abbiamo l'uomo stesso sotto l'immagine di Narcisso, quello ci dava il rappresentante della morte stessa sotto l'immagine di Imeneo che consacra l'anima al triste destino. E per ritornar finalmente all'Eros, dal quale siamo partiti, anch'egli nel tipo di Centocelle tiene le stesse parti come Imeneo letale.

Nessuna delle statue da noi considerate rappresenta la morte stessa, ma partendo da tre diversi tipi mitologici, da Narcisso, da Imeneo e da Amore, li trasformano, aggiungendo soltanto lievi modificazioni, e danno loro un senso più generale, cosicchè pigliano un carattere tanto indeciso e vago che è difficilissimo il discernerli fra loro. Quanto al tempo, è probabile che Narcisso venisse adoperato in quel senso già nei tempi dei diadochi; egli è modificato meno degli altri, e le statue conservate hanno il carattere dei tempi buoni. Anche di Imeneo si può supporre l'istesso (cf. *Annali* 1869, 29); però il concetto del consecrar colla face, che poi vediamo nel tipo d'Amore, non crederei che sia stato inventato prima dei tempi dell'impero romano, e forse soltanto verso la fine del primo secolo. Nessuno dei monumenti è più antico e quel concetto della face, ben diverso dallo spegnerla, non si trova mai nell'arte anteriore.

S'intende da sè, tanto che Prassitele non può essere l'autore del tipo di Centocelle, quanto che lo stesso tipo è fondato sopra uno più antico, che certamente apparteneva ai più bei tempi. E probabilmente questo tipo originario ci è conservato in quel rilievo di stucco pompeiano, ove il dio non ha che la saetta nella destra [1] e l'arco nella sinistra; anche l'acconciatura dei capelli è diversa e non quella proprio romana che ci offre già il torso di Centocelle, il quale oltre ciò anche per l'espressione lassa e triste si dimostra appartenente al tipo trasformato. Ma di trattar dei tipi degli Amori di Prassitele me lo riserbo per altra occasione. Intanto ci basti di aver precisato il luogo che tiene il tipo di Centocelle fra le rappresentanze simili e di aver costatato in maggior estensione l'usanza dell'arte romana di trasformar i tipi greci specialmente in senso sepolcrale.

ADOLF FURTWAENGLER

[1] *Mus. Borb.* II, 53. Però presso Brulloff, *Thermes de Pompei* t. 4, manca la saetta; quale delle due riproduzioni sia più esatta non posso deciderlo nel presente.

Pubblicato il dì 31 Luglio 1877

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII E IX DI AGOSTO E SETTEMBRE 1877 *(due fogli).*

Scavi di Pompei e di Ascoli-Piceno. — Tre iscrizioni in dialetto peligno. — Gregorutti, le antiche lapidi di Aquileia.

I. SCAVI

a. Scavi di Pompei

(continuazione; cf. pag. 129-141).

In una delle località posteriori fu raccolto uno de' noti suggelli di bronzo colla leggenda:

POMPEI
AXIOCHI

(Fiorelli l. c.) nome che ricorre più volte fra i testimonî delle tavolette di L. Cecilio Giocondo. Alla casa perciò fu dato il nome di *domus S. Pompei Axiochi.*

N. 13. 14. 15. La casa seguente, che anch'essa si stende per tutta la larghezza dell'isola, ha l'ingresso principale dal lato E. È una casa grande, appartenuta senza dubbio a persone agiate, antica ma con molti ed estesi ristauri. È antica la parte d. (N) del muro di fronte, compresavi la porta, il muro sin. della fauce, compreso l'angolo all'imboccatura nell'atrio, porzione della parte inferiore del muro d. della fauce, escluso però l'angolo dell'imboccatura, l'anta d. del tablino e parte del muro al di là della porta adia-

cente a d., il fondamento dell'anta sin. del tablino. Tutte queste parti mostrano un'antica costruzione in *opus incertum* di pietra di Sarno coi pilastri angolari fatti di grandi lastroni della medesima pietra. — È antico pure il muro sin. (S) del peristilio e la parte adiacente del muro di fondo (O; quel muro che divide la parte anteriore della casa da quella adiacente a sin. è da ambedue i lati coperto d'intonaco, e perciò non potette essere esaminato); poi il muro d. (O) dell'ala sin., che la divide dall'oecus a sin. del tablino, il qual muro soltanto accanto alla porta, e qui soltanto nella parte superiore, è di origine più recente. Queste parti son costruite di *opus incertum*, nel quale prevale la lava. — Sono antiche finalmente le quattro colonne doriche di tufo di Nocera, ed il mozzo d'una quinta, nel peristilio, col loro stilobate. Ad esse corrispondono due pilastri nel muro di fondo (O), uno di mattoni e pomici, l'altro di mattoni e pietra di Sarno, e una colonna del portico S costruita in quest'ultima maniera. — Per le parti più recenti sono caratteristici i pilastri angolari di mattoni alternanti con pietre calcaree o di tufo tagliate a guisa di mattoni. Però queste parti non sono tutte d'una stessa epoca: ve ne sono alcune relativamente antiche, nelle quali quelle pietre sono quasi esclusivamente pietre calcaree di Sarno - il tufo vi è molto raro - ed ove l'accennata costruzione è adoperata soltanto nelle parti inferiori, mentre di sopra anche gli angoli son formati di *opus incertum*. Nelle parti recentissime è adoperato a preferenza il tufo di Nocera. Che in verità quest'ultima maniera sia posteriore a quell'altra, non lo deduco soltanto dall'aspetto più recente delle pietre di tufo, benchè d'una materia più fragile, ma ce lo insegna chiaramente l'ala d., la quale, mentre il primo ristauro l'avea lasciata aperta in tutta la sua larghezza, fu all'epoca de' ristauri più recenti trasformata in un armadio, restringendone l'ingresso con due ante. Ai primi ristauri appartengono le camere accanto all'atrio, ed ivi stesso la parte sin. (S) del muro d'ingresso, a cominciar dalla porta del triclinio, poi le località a d. del

peristilio; più recente è l'angolo d. fra la fauce e l'atrio, le ante dell'ala d. e le camere a d. e a sin. del tablino.

Come i muri stessi, così anche le loro decorazioni appartengono ad epoche diverse. Pochi avanzi vi sono del primo stile. Nell'ingresso della casa una volta il muro era giallo fino all'altezza di 1,62, seguiva poi una fascia rossa un poco sporgente e alta 0,223; il resto era coperto d'un rozzo intonaco bianco: ma pochissimo ne è conservato sul solo lato sin. Altri avanzi si trovano sulla parete sin. della 2ª cella a sin. dell'atrio, che del resto ha una decorazione nell'ultimo stile. In un angolo poi a d. del triclinio che sta a d. (N) del tablino, si vede il lato esterno del muro sin. (O) dell'ala d., il quale anch'esso ha una semplicissima decorazione nel 1° stile: vi sono de'rettangoli giacenti formati da linee impresse nell'intonaco ancor molle. Questi avanzi si trovano esclusivamente su muri antichi: il muro sin. dell'ala d. è fatto di pietra di Sarno, quello a sin. dell'ingresso della stessa pietra e di lava.

Molto più è conservato delle pitture murali nel 2° stile. Le troviamo sul muro S e E del triclinio a sin. del tablino, sul muro E e sulle parti antiche del muro S di quello a d. del tablino, sul muro S e sulle parti antiche del muro O del peristilio. Anche questi son tutti muri antichi; nessuna traccia del 2° stile si trova su quelle parti che abbiamo attribuite ai ristauri. Anzi si può affermare con certezza, che le parti più recenti del muro O del peristilio sono posteriori alla decorazione nel 2° stile delle parti adiacenti, essendo il mortaio de'ristauri soprapposto allo strato d'intonaco grezzo che serve di base a quella decorazione.

I ristauri la maggior parte sono senza rivestimento, e che già anticamente fossero lasciati così almeno per qualche tempo, e forse fino alla catastrofe di Pompei, ce ne fanno testimonianza alcune iscrizioni graffite nel mortaio di esse (ved. più avanti), il quale è trattato in modo da produrre una superficie non troppo inuguale. Sono però rivestite di stucco le parti seguenti: triclinio a sin. del-

l' ingresso: decorazione semplice dell'ultimo stile in giallo; 1ª e 2ª camera a sin. dell'atrio: rozzo intonaco bianco con cornice colorata di stucco all'orlo superiore, di quelle che non vengono adoperate che nell'ultimo stile; 3ª camera a d. dell' atrio: rozzo intonaco bianco; due armadî, uno nell'angolo SE, l'altro nell'ala d.: intonaco bianco che cuopre anche le summentovate ante dell'ala d.; finalmente un'edicola al muro O del peristilio.

La casa ha una sola bottega (n. 14) sul lato d. dell' ingresso, che mediante una porta comunica coll'atrio, al quale si ascende per uno scalino. Lungo il muro di fondo scorre una specie di panca di materiale, coperta di sopra con mattoni; ha al margine anteriore tre incavi verticali di forma rettangolare, come per inserirvi delle travi, uno nel mezzo, gli altri vicino alle estremità. Un'altro incavo (lungo forse 0,20) si osserva nel muro d. (N.) in quel punto, ove lo tocca il margine anteriore della panca, e da questo punto sorge in direzione obliqua, divergente dal muro di forse 30 gradi; pare che vi è incastrato il lato corto d' un' asse che stendendosi lungo il margine della panca avrebbe servito per non lasciar cadere quello che vi si metteva sopra. La panca potrebbe essere stata una mangiatoia.

L' ingresso della casa rassomiglia a quello della casa di M. Epidio Rufo (reg. IX ins. 1 n. 20 vd. *Bull.* 1867 pag. 44), è preceduto cioè da un breve protiro, dal quale si può passare anche per una porticina laterale (a sin.) che forma un angolo retto colla porta principale, il cui pilastro sin. non sta addossato al muro, ma discosto tanto da lasciar libero l' accesso alla porticina. Quest' ultima aveva il suo cardine presso ad un pilastro appoggiato a quello della porta grande, e batteva contro un altro sul principio del protiro, il che si riconosce non soltanto dal cardine stesso, ma anche da un incavo nel muro, che ha la forma d' un triangolo mistilineo ed era destinato per lasciar girar la porticina. Nel piccolo rettangolo talmente formato da questa, i due pilastri ed il muro, trovasi un'aper-

tura del pozzo, accessibile soltanto mentre la porticina era chiusa.

Il protiro, accessibile dalla strada per un gradino, è d'una forma non del tutto regolare; la larghezza della porta è di 2,09, la profondità del protiro di 1,60. Ha il pavimento di *opus Signinum* diligentemente lisciato e ornato di pezzetti di marmo bianco posti in file. Sul muro d. leggesi graffito nel mortaio del ristauro, il quale però in questo punto copre materiale più antico:

CALLISTVS *palma*

Il pavimento della fauce (larga 2,68) è formato di musaico bianco e nero, diviso dall'atrio da una striscia a guisa di soglia, ove foglie di edera e stelle si vedono inchiuse in cornici di più colori (verde, giallo, rosso, bianco, nero). L'imboccatura della fauce nell'atrio viene ristretta da un'anta appoggiata al muro sin. per rimediare in tal modo alla forma irregolare prodotta dalla disposizione esposta sopra.

L'atrio tuscanico (10,31 × 11,62) ha il pavimento fatto d'un rozzo *opus Signinum* di lava frantumata. Dietro l'impluvio di tufo di Nocera (2,50 × 3,02, misurato all'orlo superiore del bacino) stanno due sostegni di materiale per una tavola, rivestiti di stucco bianco e scanalati meno i lati interni. Intorno all'atrio troviamo un triclinio a sin. della fauce, fiancheggiata a d. dalla summentovata bottega, due camere ed un'ala su ciascun lato e in fondo il tablino fiancheggiato da due stanze spaziose (*oeci*).

Il triclinio, dipinto semplicemente in giallo nell'ultimo stile pompeiano, riceve la luce da una finestra molto discosta dal suolo, sulla strada.

Le camere a d. dell'atrio sono più grandi che quelle a sin. sporgendo la parte anteriore della casa, fino all'ala. in un modo irregolare verso N. La prima di esse è rozza del tutto; la seconda ha le pareti rivestite d'un intonaco rozzo ed il pavimento di musaico bianco e nero, in modo

però che lungo i muri N e O rimane una striscia di *opus Signinum,* largo 1,15 (N) e 1,17 (O): senza dubbio qui dovevano star due letti. Le due camere a sin. hanno le pareti rivestite d' un rozzo intonaco bianco, con cornice colorata di stucco all'orlo superiore. — Già fu detto sopra che l'ala d. è stata posteriormente trasformata in un armadio e rivestita d' intonaco bianco; vi si vedono due file di buchi per i modelli delle scansie. Ed una specie di armadio fu fatto anche nell' angolo anteriore a sin. (SE) dell' atrio: vi si vede il muro rivestito di stucco bianco e le traccie di due scansie.

Il tablino, largo 4,82, profondo 5,90, diviso dal peristilio per un muricciuolo alto dalla parte del tablino 0,35, mentre il livello del peristilio è un po' più elevato, ha il pavimento di musaico bianco con striscia nera intorno e un meandro in nero a guisa di soglia dalla parte dell'atrio. Gli *oeci* laterali sono profondi come l'atrio, larghi quello a sin. 5,25, l'altro 4,88. Quello a sin., situato più alto (0,25) dell'atrio, è accessibile da questo per una porta con soglia di marmo, dal peristilio per una larga apertura con soglia murata alta 0,19, uguale in altezza al muricciuolo del tablino, mentre il livello della stanza è più elevato; tutti e due sono messi posteriormente, dopo i summentovati ristauri della casa. Il pavimento qui pure è di musaico bianco con striscia nera intorno e nel mezzo un bell'ornamento: un rosone inchiuso da una ghirlanda, in rosso, verde, giallo, bianco e nero. Le pareti sono dipinte nel 2° stile; quella a sin. ha una disposizione architettonica colla nicchia del quadro nel centro; il quadro però non è conservato. — L'*oecus* a sin., oltre la porta dell'atrio con soglia di lava e la larga apertura sul peristilio, comunica per due porte laterali a sin. col tablino, a d. con una cameretta di forma irregolare. Il pavimento è di una specie di *opus Signinum,* fatto però invece del mattone pesto con pezzetti di marmo bianco.

Il peristilio, largo 14,72, profondo 9,95, ha portici sul lato anteriore e a sin. (E e S). Le quattro colonne do-

riche di tufo del lato anteriore sono intatte meno il rivestimento di stucco, di cui rimangono pochi avanzi, mentre di quelle del lato sin. (3, compresa l'angolare, che è intatta) è conservata soltanto la parte inferiore. L'ultima colonna di questo lato è costruita di mattoni e pietre di Sarno, e le corrisponde una mezza colonna di mattoni e pomici tagliati a guisa di mattoni, appoggiata al muro di fondo, mentre incontro alle colonne del portico anteriore evvi l'ingresso alla cucina, che dal lato d. fiancheggia il viridario. Gli intercolunnî del lato anteriore, cominciando da d., sono di 2,36, 2,70, 2,65, 3,25; quelli del lato sin. di 2,10, 2,25, 2,25. Nelle colonne vedonsi gli avanzi di chiodi di ferro, all'altezza di 0,43 e di 0,85; stanno sempre da più d'una parte della colonna, la maggior parte da due lati opposti, ma senza regolarità. — Una doccia gira il viridario sui lati S, E e N. Sul lato N (d.), ove non sono colonne, ma il viridario è fiancheggiato dalla cucina, essa s'abbassa in modo che dovrebbe sboccare sotto al livello del vico O, probabilmente in una fogna; però l'estremità O di questa parte della doccia è stata anticamente coperta di terra. Incontro all'apertura del pozzo (vd. sopra) la doccia è interrotta da un bacino quadrangolare, dal quale l'acqua per un taglio laterale della pietra che contiene l'apertura del pozzo, scolava in quest'ultimo. Un piccolo foro conduceva nel bacino stesso le acque del viridario, nel quale si vedono le traccie d'una doccia di mattoni diretta perpendicolarmente su quel punto. — Gli angoli del viridario sono formati di lastre di lava, quadrangolari nel SE, un po' irregolari nel NE, applicate in que' punti per far resistenza all'acqua piovana che con maggior veemenza doveva calare in que' punti, ove i tetti de' portici si incontravano.

Il muro del portico a sin. conserva la sua decorazione eseguita nel 2° stile e raffigurante un rivestimento di marmi. Il pavimento di quello anteriore è di *opus Signinum* fatto con lava frantumata e frammenti un po' più grandi di mattoni; questi ultimi vi formano una specie di rozzo ornamento. Il portico sin., compreso l'angolo, ha l'*opus Signi-*

num coperto d' uno strato simile, nel quale invece del mattone è adoperato il marmo bianco con file di pietruzze nere quadrangolari, ma di forma non regolare. Alla distanza di 2,06 dall' estremità posteriore del portico sin. evvi in mezzo al portico un ornamento quadrangolare di musaico bianco e nero a guisa di quelli che ne' triclinî segnano il posto della tavola: probabilmente questa estremità del portico serviva qualche volta da triclinio. — Fra la colonna angolare e la prossima del lato E vedesi un'apertura del pozzo in una pietra quadrangolare di lava, chiusa da un coperchio tondo; se ne trova un'altra anch'essa in una pietra quadrangolare di lava incastrata nel pavimento del portico anteriore. — Un'edicola, semplicemente ricoperta di stucco bianco, con nicchia a volta, che potremo dire larario, sta addossata al muro di fondo al peristilio; sull'estremità d. di questo medesimo muro evvi il *posticum*, a due partite, per il quale, salendo un gradino, si sorte sul vico occidentale. — In mezzo al viridario sta un grazioso tavolino tondo di marmo grigio a tre piedi formati in modo che sopra un plinto poggia il piede d'una pantera, che di sopra finisce in un ornamento vegetale, dal quale sorge la testa della belva; su quell'ornamento e fra le tre teste sorge il sostegno della tavola, il quale è quadrangolare e s'allarga verso di sopra. I piedi erano fra loro congiunti da ferri.

Dall' estremità d. (N) del portico anteriore si passa verso N in un piccolo compreso, partendo dal quale un breve andito si stende fra la casa adiacente da quella parte e l'*oecus* a d. del tablino, destinato forse per la scala, della quale però non vi sono nè i soliti primi gradini di pietra, nè alcuna traccia ne' muri; ma è incredibile che in una casa tanto grande mancassero le località superiori, nè si trova un altro posto per la scala. — La cucina, con focolare e cesso, sta sul lato d. del viridario, di lunghezza uguale alla profondità di questo. Ha l' ingresso, come già fu detto, incontro alle colonne del portico E, e riceve la luce da tre finestre, due sul viridario, delle quali una è tonda, l'altra, che sta più in alto, quadrilunga, ed una più

grande e quadrangolare, chiusa d'un graticcio di ferro, sul vico O; il cristallo della finestra tonda è in parte conservato. Nell' ingresso leggesi graffito nel mortaio del muro sin., che appartiene alle parti ristaurate,

MAXIMVS

e dopo questo nome alcune linee da me non decifrate. Poco lontano evvi tre volte il principio dell' alfabeto.

Varie anfore scritte furono trovate in questa casa. Un urceo trovato nella stanza a d. del tablino (*Not.* p. 94) porta l' iscrizione

HALLEX
OPTVMA

In un' anfora raccolta nel viridario si legge

L
ΘAMYNONTOC

Nella prima riga il Sogliano lesse B. Volli riconfrontarla un'altra volta, ma non mi riuscì di ritrovarla. — Due anfore si raccolsero nella località a d. del peristilio. Nell'una è scritto

S Π
T M

e dall' altra parte con color rosso

M · ART · ELER

e nell' altra:

A · VMBRICI
ABASCANTI

Il n. 15 è una bottega rozza che non vidi completamente sgombrata.

N. 16. L'ultima casa dell' isola ne attraversa anch'essa tutta la larghezza (E a O) ma è di forma irregolare e costruita senza alcun riguardo all' effetto estetico. La fauce, accessibile per due gradini, di cui il secondo serve nel tempo stesso di soglia, è fiancheggiata da due camere rozze; quella a sin., con due piccole finestre sul vico, imbocca nell' atrio vicino al lato d. (N) di esso. L' atrio stesso (6,27 × 7,76) forma un quadrangolo irregolare, con una specie di ala (profonda soltanto 1,50) sul lato sin., mentre

nel punto corrispondente sul lato d. si accede alla scala, che dirigendosi prima verso N (5 gradini), poi lungo il muro N verso O (10 gradini) e continuata nel piano superiore da un corridoio, dava accesso alle camere sovraposte alla parte posteriore della casa. Due camere rozze a d. dell'atrio hanno ciascuna una piccola finestra sul vico N.

Le pareti dell' atrio sono rivestite d' intonaco rozzo, meno il lato sin. (S), che è privo d'intonaco, essendo quel muro di costruzione più recente ed evidentemente posteriore all' intonaco delle pareti adiacenti, ch'egli cuopre in parte. Poco è rimasto del marmo onde era rivestito l' impluvio; avanti ad esso sta un *puteal* scanalato di marmo, di forma graziosa. Oltre le traccie delle funi si osservano nel margine superiore due buchi quadrilunghi riempiti di piombo, nel quale sono immessi ferri piuttosto sottili, la cui natura però non può precisarsi, essendo rimasta soltanto di uno fra essi quella parte che sta dentro al piombo.

In fondo all' atrio havvi a sin. una stanza spaziosa (larga 4,71, profonda 5,78), con grande finestra (a. 1,62, l. 1,23) su quello che per analogia chiamiamo peristilio; le pareti in parte conservano l' intonaco rozzo. A d. un compreso rozzo d' uguale profondità, largo 3,15, è accessibile per un ingresso largo senza soglia e per una porta più stretta (a due partite) dà accesso al peristilio. — In quella prima stanza si trovò un gran deposito di anfore, in gran parte con iscrizioni, delle quali ometto quelle che sono poco leggibili e la cui pubblicazione senza facsimile sarebbe senza valore (cf. Fiorelli *Notizie* 1876 p. 93). Sono tutte greche fuori una sola, scritta coll' inchiostro (come sempre ove non dico altro) in un frammento (forma VIII Schoene *C. I. L.* IV):

L S
BENNIAES SABINAES

Notizie: C L S

In sette anfore (forme VIII e X) ricorre ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΗΣ, ΑΠΟΛΛΩΝΙΔΟΥ, ΑΠΟΛΛΩΝΙΔ, e sotto questo nome una volta ΑΥΤ, una volta ΑΥΤ ΚΑΠΟ[illegible]. 2 volte

ΑΥΤ Π', una volta ΑΥΤ ΠΤ', e una volta ΚΛ. — In un'anfora (forma VIII) si legge

ΔΙΑΛΥΚΟΥ
L·I·SE

In tre anfore (X e XIII) troviamo

ΔΙΔΥΜΟΥ

una volta sotto questo nome è scritto $\overline{Z}$, un'altra volta al disopra $\overline{XI}$. Quest'ultima ha più in giù le lettere T C O, scritte non so se di color giallo o con una pietra di questo colore. La terza ha le lettere T I C O, scritte nello stesso modo. — Due volte (XIII) abbiamo

ΑΙ
ΔΙΟΚΛЄ

(l' E nell'uno esemplare non è chiara, ma pare che il nome sia abbreviato in un altro modo) e più in giù, scritto come sopra, T C O. — Un' anfora (VIII) reca

CΩΤΗΡΙΟΝ
ЄΠΙΜΗΝΙΔ

un' altra, se leggo bene,

ЄΥΦΡΟΝΙΟΥ

scritto come pare con una pietra. — Un'anfora d'una forma che non trova riscontro nella tavola dello Schoene, porta il nome

ΖΗΝΩΝ

In un'altra (VIII) è scritto

Μ
ΤΙΝ
ΚΛCЄΚΟΔ
·Λ

è sopra la Δ un segno che può essere una sigla di O e Y. — Un' anfora (XIV) ha l' epigrafe:

ЄΤΟC ΜΥΜΥ
Ο ΙΝ ΟC
ΛΙΚΙΝΙΟΥ
ЄΙΡΗΝΑΙΟΥ

la parola ЄΤΟC è cancellata mediante una linea orizzontale. — Una volta leggiamo (XIII)

ΔΙ
ΝΙΚΙΑ

e più basso, scritto come sopra, TICO (queste ultime lettere ricorrono anche sopra alcune anfore senza altre iscrizioni). — Un altro nome ricorre in 2 iscrizioni (VIII) poco differenti fra loro

ΛΥΤΤΟ
ΜΠ
ΤЄΥΠΩΝΟ<

e vicino al manico: ⋊X; l'altra

ΛΥΤ
Μ·Π·
ΤЄΥΠΩΝΙ

e più basso con grandi lettere, in bianco: IICS. — Una volta troviamo

ΑΛ
ΦΗΛΙΚΟC

Le iscrizioni fin qui enumerate contengono nomi; ve ne sono altre che non danno che lettere di significato oscuro. Ne notiamo le seguenti

Ο
ΟΙΚΑΧ (VIII)

ΘΥ
ΚΟЄ (X)

·Γ·ΑΙ Π·Δ (VIII)

Γ·Α·Π.Δ (X)

(sarà continuato) A. Mau.

---

b. Scavi per ghiande missili eseguiti in Ascoli-Piceno.

Una incredibile quantità di antiche ghiande missili con iscrizioni, gettata nel commercio da parecchi anni e che si disse proveniente da Ascoli-Piceno, ha dato luogo

a vive discussioni scientifiche sulla loro sincerità: mentre da una parte si accetta senza riserva tutto quello che si trova impresso su tali antichi piombi, si sospetta dall'altra come apocrifa qualunque leggenda.

In presenza di tali questioni era necessario di rimontarne all' origine: quindi si è giudicato opportuno di praticare uno scavo in Ascoli-Piceno e precisamente nell'alveo del fiume Castellano, ove numerosi esempi rendevano probabile la riuscita, e porre termine a tal controversia colla prova evidente dei fatti.

Per questo scopo il Municipio di Ascoli si è posto in società coll' Instituto archeologico germanico, dai quali noi sottoscritti siamo stati deputati a dirigere e sorvegliare l' escavazione.

Innanzi di renderne conto sembra a proposito il dare un' idea della topografia della città di Ascoli, onde facilitare la spiegazione della numerosa presenza di tali projettili al di sotto delle sue mura.

Ascoli-Piceno ha una posizione peninsulare terminata al nord dal fiume Tronto, al Sud ed all' Est dal fiume Castellano che si getta nel primo all'angolo Nord-Est. Il piano fra questi due fiumi, ove sorge la città, s' innalza nella parte occidentale in collina detta Monte Pelasgico, e questa continuando a sollevarsi di più in più si ricongiunge all'Appennino. Sul pendìo di tal collina è situata la chiesa dell'Annunziata, e più in alto la fortezza edificata da Pio IV. Da tale fortezza, posta sul ciglione di altissima ripa verso il Castellano, scende il muro occidentale di cinta verso e fino alla ripa del Tronto. Da questo lato entrava in città l' antica Via Salaria passando per l' antica Porta Gemina, che ancora esiste, e, traversata la città, ne usciva per il ponte romano detto ora di Cecco.

I letti dei fiumi sono profondi dai 35 ai 40 m. dal piano della città: larghi dai 60 ai 65 m. Le sponde di ambedue dalla parte delle mura, sollevandosi a misura che si solleva la collina, sono altissime e ripidissime. Il Tronto ha alla sua sinistra una pianura: il Castellano a destra ha

anch' esso un piano dalla parte orientale; nella meridionale poi è confine al monte detto di S. Marco, il quale domina da questo lato la città istessa, principalmente dalle vicinanze di Porta Cartara [1] fino a dirimpetto al duomo.

Le colline dei dintorni non hanno boschi ma sono messe a coltivazione: ciò è causa che le pioggie trasportano sempre molto terreno nei fiumi, i quali fortemente ingrossati nelle alluvioni, trasportano a loro volta ghiaia, ciottoli, ed anche grandi massi di travertino, che ne formano il letto mobile, mentre il letto vergine è costituito principalmente da una roccia arenaria miocenica, detta volgarmente tufo.

Una pratica di molti anni ha dimostrato, che i piombi antichi trasportati dalle pioggie nell' alveo del Castellano e quindi rotolati dalla corrente di esso si abbassano continuamente a cagione del loro peso nello strato di trasporto, e finiscono col rimanere a fondo nelle sinuosità dello strato vergine del tufo. Il Tronto invece, quantunque abbia il letto della stessa formazione geologica del Castellano, ha lo strato mobile molto più profondo a cagione della minor pendenza del suo corso, ed ha inoltre assai maggior volume di acque.

Da quanto si è esposto è facile l'immaginarsi che le nostre ricerche dovevano a preferenza rivolgersi ad esplorare il letto del Castellano, e perciò col mezzo di 9 operai, fra i quali i fratelli Eugenio e Giacomo Mattei, scavatori pratici, sono stati cominciati i lavori di scavo il Lunedì 10 Settembre, precisando il punto da esplorarsi alla destra del fiume Castellano a circa 30 metri dallo sbocco del fosso detto Rio, posto fra la cartiera ed un mulino a polvere. Rimosso lo strato di grossi macigni, ciottoli e ghiaia, e scoperto il tufo, vi furono trovate 42 ghiande missili senza iscrizione.

Abbiamo in seguito fatto un altro tentativo sul lato

[1] Si veda la pianta nell' opera del Carducci. *Su le memorie e i monumenti di Ascoli nel Piceno* - Fermo 1855.

sinistro del Castellano a circa 500 passi di distanza dal primo punto di scavo, rimontando la corrente, ma senza risultato di sorta.

Ridiscendendo il fiume venne dappoi scavato un tratto sulla sinistra sponda in contrada « Mirteto », ove gli strati del tufo erano posti in senso trasversale alla corrente. Grossi macigni di travertino erano sovrapposti a tali strati, e venne prescelto questo punto non solo per la probabilità di rinvenirvi le ghiande (essendo un sito non mai esplorato), ma anche perchè quella condizione di terreno escludeva il sospetto che vi si fosse potuto nascondere ad arte qualsivoglia oggetto. Vi furono trovate anche 24 ghiande anepigrafi e due con iscrizioni in parte inedite. La prima di forma ovoide ha la leggenda ЯƎꟻ e nel rovescio ΛΛΩꟼ: nel terzo lato sono tre lettere indecifrabili, nel quarto SΛL ossia ƧVS; pesa gr. 39. La seconda di forma ovoide, erta solamente tre millimetri, ha il lato rovescio spianato; nel diritto vi è l'iscrizione L · IBE (E non del tutto certa); pesa gr. 38.

Nel Martedì 11 Settembre collo stesso numero di operai vennero seguitati gli scavi nel posto del giorno precedente, ma nulla si rinvenne ad eccezione di due ghiande anepigrafi.

Un altro saggio di scavo si è fatto sulla sponda destra quasi dirimpetto al posto summentovato, ma senza alcun trovamento.

Nel pomeriggio venne scavato nel centro dell' alveo del fiume Castellano a molta distanza dai luoghi del mattino, e precisamente fra il Ponte Maggiore ed il ponte antico detto di Cecco, nelle cui adiacenze nel 1876 e nell' anno corrente vi sono state raccolte più di 5000 ghiande missili. Difatti il successo ha corrisposto all' aspettativa, poichè, continuandosi ivi lo scavo nel Mercoledì 12 Settembre coi medesimi operai vi sono state trovate 168 ghiande ma tutte senza iscrizione, quantunque di varia forma e grandezza; e sebbene alcune di queste ghiande ora anepigrafi potessero aver perduto l' iscrizione in causa del

rotolamento nell'alveo, la più parte tuttavia conserva una forma tanto regolare e primitiva da non permettere tal supposizione. Vi si rinvenne pure una logora moneta romana di bronzo del primo secolo avanti l'e. v. (come pare); un peso di bronzo (oncia) di forma circolare, ed un coperchio di piombo di vaso antico da liquidi.

Sono state trovate insomma nei sudetti tre giorni di scavo 238 ghiande. Il peso di tutte è 11 kil. 470 gr. La più grande di esse pesa gr. 195, la più piccola gr. 25.

Dopo ciò gli scavi sono stati tralasciati, perchè sufficienti allo scopo nostro. Riserbandoci di entrare in un'altra occasione più addentro in questa materia, ci basta per ora di constatare con brevi parole quello che direttamente è risultato da tale scavo:

I.° È un fatto innegabile che nel fiume Castellano si trovino, ed in grande quantità, le antiche ghiande missili.

II.° Quasi tutte tali ghiande sono prive di patina ad eccezione di poche che ne hanno i residui. Il colore che predomina è il grigio, quantunque qualche volta sia nero o ferruginoso a seconda del contatto con legno o ferro. In molte si trovano delle piccole incavature.

III.° Fra 238 ghiande missili rinvenute vi sono solamente due indubitatamente iscritte. Dunque queste ultime si trovano in rapporto colle altre come all'incirca 1 a 100, od al maximum, conteggiando le incerte, al 3 per 100.

IV.° È certo pure che dagli antichi le ghiande sono state iscritte da uno o da due lati, ma anche da tutti e quattro.

V.° Non si è trovata veruna di quelle numerose iscrizioni venute fuori ultimamente e la cui autenticità fu l'oggetto di discussioni che tutti ricordano [1].

VI.° Le ghiande missili, tanto coll' epigrafe quanto senza, sono tutte fuse, non mai stampate, e molto meno palinseste.

Ascoli-Piceno 15 Settembre 1877.

GIULIO GABRIELLI CARLO ZANGEMEISTER

[1] È da avvertire che nel Museo civico di Ascoli esiste una raccolta di 115 ghiande missili con epigrafi, la cui autenticità è fuori di discussione. — GABRIELLI.

II. MONUMENTI.

Tre iscrizioni in dialetto peligno.

Il materiale scientifico riferibile agli antichissimi dialetti italici scarseggia in modo speciale di monumenti provenienti dalle regioni abruzzesi. Sono perciò lieto di poter ora comunicare tre nuove iscrizioni appartenenti al dialetto della contrada abitata dai Peligni, del quale non avevamo finora conoscenza che da due sole iscrizioni pubblicate dal Mommsen[1] e conservateci in un ms. del secolo XVI-XVII della biblioteca comunale di Bologna, in cui è detto che leggeansi in lamine di bronzo trovate a Sulmona. A queste si potrà aggiungere il frammentino (?) di sei lettere esistente una volta[2] alla chiesa di S. Pelino in Pentima, edito dal Garrucci[3] e scritto secondo questo dotto coll' « alfabeto sabino ». Le tre nuove iscrizioni sono scritte come le due sulmonesi in caratteri latini.

1.

A [illegible]
T × NOVNIS
L × ALAFIS × C
HEREC × FESN
VPSASETER
COISATENS

Fu rinvenuta presso la stazione ferroviaria di Molina situata nell'angusta valle dell'Aterno a sinistra del fiume,

[1] *C. I. L.* I n. 194 e pag. 555 ad n. 194.

[2] È quasi certo che non esiste più in quel luogo, non avendolo io rinvenuto esaminando diligentemente le pietre di detta chiesa nell'estate 1876.

[3] *Bull. arch. napoletano*, nuova ser. II (1854) p. 166 = Fabretti *inscr. ital.* 2883.

e trovasi in quel paese nel cortile del palazzo del barone Raffaele Pietropaolo, ove nell' estate 1876 la copiai prendendone anche il calco. È scolpita sopra un cippo quadrato di pietra calcare (travertino) alto poco più di 1,00, largo nella parte superiore (ove trovasi l' iscrizione) 0,29 (0,30), in quella inferiore 0,33. È un poco mancante del margine superiore, ma è più guasta che rotta, dimodochè è da considerarsi completa [1]. Essa contiene tre nomi, il primo dei quali è andato perduto non rimanendone che il solo prenome *Aulus* nella sigla A con appresso qualche traccia di lettere. Non occorre intrattenersi a ragionare del secondo nome, perchè non può essere che *Titus Nunnius* (o *Nonius?*), anche nel terzo non è difficile riconoscere un *Lucius Alfius Cai filius:* solo è da notarsi che il gentilizio *Alafis* contiene due particolarità tutte proprie alla lingua osca, la frapposizione cioè di una vocale (come *Alafaternum* = Alfaternorum) [2] e la conservazione della F nella radice *Alf-* (comune alla lingua osca, umbra e etrusca), mentre nel dialetto sabellico (e sabino) modificandosi la radice *Alf-* in *Alp-* si aspetterebbe *Alpis* (= Albius), come precisamente si ha in una delle due sopracitate iscrizioni sulmonesi (*C. I. L.* I, p. 555 ad n. 194). Chiarissima nel significato è ancora la prima parola della quarta riga HEREC·, non così però nel suo valore grammaticale, perchè abbreviata e quindi lasciandoci in dubbio, se si debba supporre posta in dativo oppure in genetivo [3] e se si abbia a tradurre *Herculi* o *Herculis*. Dal

[1] L'angolo destro del cippo è parimenti un poco guasto senza che le ultime lettere abbiano sofferto. Solamente in fine della 4 riga la terza asta della N è quasi del tutto mancante. Per mancanza di spazio questa lettera riuscì un poco più piccola delle altre e prese la forma N invece di N.

[2] Vedi Corssen, *Aussprache, Vokalismus und Betonung d. lat. Spr.* II p. 387 (2ª ed.) e nella *Zeitschr. für vergleichende Sprachforschung* XI p. 340.

[3] È incerto se anche nella flessione dei casi vi sia influenza osca e se quindi il dativo sia stato uguale o simile all'osco *hereklúi*, *hereklei*, il genitivo a *herekleis*, ovvero se si debba supporre una pa-

lato linguistico si noti anche qui la frapposizione di una vocale (herec), come è di uso nella lingua osca. Avendo più probabilità il dativo, supponendo votiva l'iscrizione, saremmo tentati di riconoscere nella seguente parola evidentemente abbreviata FESN uno dei frequenti appellativi dati ad Ercole (quali sono p. es. *Custos, Defensor, Victor, Pacifer, Somnialis, Saxanus* ecc.), tanto più che l'iscrizione vestina di Navelli, che anche localmente è prossima alla nostra, nomina un *Hercules Jovius* [1]; ma un esame più accurato ci costringe di abbandonare tale supposizione. La parola FESN trova un confronto parte nell'osco *físna-* e *fíísna,* parte nell'umbro *fesna* e significherebbe, secondo che si ammette l'una o l'altra interpretazione data a queste, *fanum* [2] o *finitio* [3].

Nelle due ultime righe abbiamo due forme evidentemente verbali. VPSASETER confrontato alle forme osche *úpsed, úpsannam* e simili deve aver il significato di *operari, facere;* solo non so dar conto della forma verbale che rappresenti [4], mentre il senso esige il participio futuro del passivo *faciendum* o *faciendam*, poichè segue COISATENS, nella quale voce non solamente è manifesta la parentela con *coi-*

rentela col dialetto vestino, di cui conosciamo un dativo *herclo* dall'iscrizione di Navelli (Fabretti n. 2871 bis).

[1] Interessante sotto più riguardi riesce il trovare fra i popoli osco-sabellici parecchi numi, il cui essere rappresenta una fusione di due qualità divine: nè tale riunione limitavasi al solo nome, ma veniva espressa anche materialmente col dare a siffatte divinità i simboli spettanti a quelle che in se riunivano, come lo dimostra la figurina di bronzo di cui parlai nel *Bull. d. Inst.* 1877 p. 38.

[2] Mommsen. *unterital. Dial.* p. 308.

[3] Huschke, *oskische und sabell. Sprachdenkm.* p. 42; Aufrecht und Kirchhoff, *die umbr. Sprachdenkm.* II p 344.

[4] La terminazione in - *ter* è propria alla 3ª persona singolare e plurale del presente passivo, p. es. in osco *sakarater* = sacratur, in sabellico *ferenter* = feruntur; trovasi ancora nella singolare forma verbale osca *comparascuster* che corrisponde alla 3ª persona sing. indicat. del futuro II passivo. Cf. anche la forma umbra *prosdseter.*

rare, curare[1], ma eziandio è sicuro che è la terza persona plurale del perfetto indicativo, che si trova tanto nella lingua osca e nel dialetto volsco[2] quanto in quello peligno, come lo prova l'ultima parola in una delle sopracitate iscrizioni sulmonesi SIIST · A · ᴧ⊬IINS dal Corssen[3] felicemente emendata in *sestattens* (= statuerunt). Avremmo dunque *A. . . . . , T. Nunnius* (*Nonius*), *L. Alfius C*(*ai filius*) *Herculi* (o *Herculis*) *fanum* (o *finitionem*) *faciendum* (- *am*) *curaverunt.*

Ma dobbiamo ancora chiarire la relazione in cui stanno le due parole HEREC · FESN cercando di assegnare a quest'ultima il suo significato. È certo che interpretando *físna* -, *fesna*, FESN per *fanum* il senso dell'epigrafe (la quale apparterrebbe così alle votive) sarebbe chiaro e netto: i tre individui nominati *Herculi fanum faciendum curaverunt*, sempre però supponendo che *fanum* non sia inteso nel suo primo significato di « area sacra », ma di « edifizio sacro », perchè di un'area non si potea ben dire *faciendam* curaverunt[4]; ma siccome quella interpretazione

[1] Si noti la conservazione della *s* che poi si tramutò in *r* (rotacismo); cf. Varro *de l. l.* 7 § 26: *in multis verbis in quo antiqui dicebant* S *postea dictum* R.

[2] Analogie p. es. *sistiatiens* della lamina veliternina (Mommsen, *unterital. Dial.* p. 320) e nell'osco ΟΥΗΣΕΝΣ, *teremnattens*, *prúfattens*.

[3] *Annali d. Inst.* 1866 p. 116 sg.

[4] Il Corssen nega che *fanum* abbia linguisticamente relazione coll'osco *fiisna* (*Aussprache*, *Vokalism. und Beton. d. lat. Spr.* I p. 141 nota), mentre statuisce una comune origine fra *feriae*, *festus* (*dies festi*) e le forme *fesnafe*, *fesnere* (umbre), *fiisnú*, *fiisnam*, *fiisnim* (osche), le quali avrebbero perciò il significato di « luoghi rilucenti, risplendenti e splendidi », di « *spatium ab humano cultu purum* » — di « *templum*, *fanum* » inquantochè queste due ultime parole hanno il significato di spazio confinato e ritualmente consacrato (ibid. p. 141 e nella *Zeitschr. f. vergleich. Sprachf.* XI p. 418 sgg.). Ma egli stesso non è costante, dando una volta alla voce *fiisna* anche il valore di edifizio sacro (*Gotteshaus*; cf. *Ausspr.*, *Vokalism.* ecc. I p. 422), mentre nella tavola avellana si fa una chiara distinzione fra il *sakaraklúm Herekleís* e il *fiisnú Herekleís*, cioè fra l'edifizio e il probabile sacro areale che circonda il tempio.

non è sicura — anche il Mommsen l. c. non ne era del tutto soddisfatto — e se ne propone un' altra nella parola *finis* o *finitio* (chiamando in confronto la voce marsica *herna* = *saxum*; = *finis*), si potrebbe supporre che la nostra iscrizione parli di un « recinto di pietre » fatto fare ad Ercole, cioè intorno al suo tempio, edicola, ara o santuario qualunque. Nè tale spiegazione starebbe in contradizione con l' uso antichissimo di separare dal contatto profano i luoghi di culto per mezzo di un recinto a secco (*maceria*); imperocchè come un tale « *maceriem*..., *pinnas et austia* (*ostia*) *de suo fecit Minervae*... »[1], un'altra « *circ*(*a*) *lucum macer*(*iam*) *et murum et ianu*(*am-as*) *d. s. p. f. c.* »[2], altri « *aram Volcano maceriaq. aream saepiendam piscinamque ex d. d. de pecunia publica facie*(*n*)*da coer*(*arunt*) »[3], così anche i tre Peligni poterono benissimo far fare *Herculi maceriam*. La *maceria* composta di pietre e destinata a determinare e rinchiudere il sacro recinto del tempio ci conduce quasi alla congettura, che nella nostra iscrizione il FESN possa significare appunto una pietra (*herna*) terminale, cioè un cippo terminale del sacro recinto posto forse uno a sinistra ed un altro a destra dell' ingresso di questi, ed allora sarebbe *fesn-* quel medesimo cippo, sul quale è scolpita l' iscrizione.

Qualunque sia il significato che si voglia supporre aver avuto la parola *fesn-*[4], la nostra iscrizione contribuisce non poco al suo intendimento, imperocchè l' esser quella voce congiunta con *upsaseter* dimostra, che è una cosa che può essere fatta dalla mano dell' uomo. Del resto è inte-

[1] *C. I. L.* I 1463.
[2] Ibid. n. 1260.
[3] Ibid. n. 1488.
[4] Se non è la medesima parola, ha certamente strettissima relazione colla marsica *herna*; si confronti specialmente un passo di Velio Longo *de orthogr.* (p. 2230 Putsch): *harena*... *ut testis et Varro, a Sabinis fasena dicitur: et sicut* S *familiariter in* R *transit, ita* F *in vicinam aspirationem mutatur.*

ressante trovare ancora una volta Ercole al lato di *fesn-* (v. pag. 180 nota 4 in fine).

Presso il medesimo barone Pietropaolo copiai una seconda iscrizione trovata unitamente alla precedente, la quale, sebbene già perfettamente latina, ha con quella stretta relazione, essendo votiva a quello stesso Ercole che si nomina nella prima lapide:

SEX × VIBIVS + SEX·F
CARVS × HER × D × D ×
L × M ×

È scolpita anch' essa sopra un cippo quadrangolare di travertino del tutto simile al precedente, alto 0,98, largo all' estremità superiore 0,33, in quella inferiore 0,38. Le lettere lievemente incise hanno nella loro formazione una certa indecisione che si manifesta specialmente nelle curve più angolose che tonde, dimodochè le S, R e D (meno, ma ancora sensibile la B e C) si avvicinano alla forma ς, ꓘ e ᐅ (ᗷ, ᐸ)[2]; dalla paleografia come dai segni d'interpunzione[3] si scorge chiaramente l'alta antichità della iscrizione, la quale, come l'altra, ci reca testimonianza di un santuario di Ercole presso il fiume Aterno sotto l'odierno paese di Molina[4].

2
MEDIX · ATICVS
BIAM · IOCATIN
ΓSADRIES · T
V · ΓOΓDIS · T

Esiste in Pratola Peligna avanti la farmacia di Loreto de Panfilis e fu trovata, secondo mi si disse, allorquando

[2] La S in CARVS è perfettamente angolosa.

[3] Per la forma dei segni d'interpunzione cf. Fabretti, *primo suppl.* p. 224.

[4] Presso la stazione ferroviaria osservai nel taglio della strada rotabile che conduce a Molina diversi avanzi di antichi edifizi con

la copiai nell'estate 1876, in contrada detta Fonte St. Angelo vicino Pratola nella direzione verso Prezza. L' iscrizione che mi fu additata dal nostro socio corrispondente prof. Antonio de Nino di Sulmona è scolpita in lettere piuttosto profonde e di severa forma quadrata (la S inclinata a destra e la P molto aperta) sopra un masso di travertino guasto, se bene mi rammento, in tutte le parti, meno forse in quella superiore. Rimane tuttavia indeciso, se sia perciò del tutto interrotta la relazione fra le singole parole.

Nella prima riga abbiamo un *medix aticus* [1], mentre finora non si conoscea che il *medix* (*meddix*), il *medix tuticus* e il *medix degetasius*: « *meddix apud Oscos nomen magistratus est* » [2]; il *medixtuticus*... *summus magistratus apud Campanos est* » [3]; il *medix degetasius* poi, ovvero i *medices degetasii* - poichè compariscono le più volte accoppiati - furono diversamente interpretati (*magistratus a decimis, magistratus dictarii* (*dictatores*); altri fecero discendere *degetasius* da *degere*), supponendo gli uni la loro carica corrispondente a quella degli edili romani [4], gli altri equivalente a quella del *praetor* [5]. La lapide peligna ci reca ora un nuovo *medix*, il *medix aticus*; ma quale sia il significato di questa nuova voce e la carica del nuovo magistrato non saprei dirlo, come neanche sono persuaso, se alla somiglianza fra *medix tu-ticus* e *medix a-ticus* debbasi attribuire alcun valore per la genesi del vocabolo.

Le due parole della seconda riga, che più delle altre avrebbero potuto contribuire all' intelligenza dell' intera lapide, male si prestano all'interpretazione, imperocchè la prima potrebbe essere mancante in principio e la seconda

traccie d'incendio. Copiai in quella contrada inoltre tre iscrizioni romane sepolcrali, una quarta la vidi nel vicino Castelvecchio Subequo, ove fu trasportata da Molina.

[1] La T non è troppo chiara, ma sembra certa.

[2] Festus apud Paul. s. v. p. 123 Müller.

[3] Liv. 26, 6 § 13.

[4] Mommsen, *unterital. Dial.* p. 254.

[5] Huschke, *osk. und sabell. Sprackdenkm.* p. 51 s.

non è sicura nella lezione, essendo guasta la prima lettera (ridotta ad una semplice asta) da lasciarci in dubbio, se si debba leggere *locatin* oppure *iocatin, pocatin, tocatin*. Ma anche tenendo conto delle varie possibilità di lezione non mi riesce ad interpretarle in modo soddisfacente.

Sicuri all'incontro sono due nomi nelle due ultime righe, P(?) SADRIES · T e V · POPDIS · T, che corrispondono chiaramente a *Publius* (?) *Satrius Titi filius* e *Vibius Popidius Titi filius*. Nel gentilizio *Sadries* è da notarsi la linguo-dentale molle D innanzi la R, che in confronto alla forma latina *Satrius* costituisce un interessante esempio per il cambio delle due linguo-dentali D e T innanzi la R [1]. Il gentilizio *Popdis* è formato similmente come Ofdius [2] = Ofidius, Pupdiis = Pupidius (prenome), e corrisponde all'osco *Púpidiis*.

3

IRAGOM
SVR · PRISTAFALACIRIX · PRISMV · PETIEBV · IP · VIBA
IBBV · OMNITV · VRANIAS · ECVC · EMPRATOIS
LISVIST · CERFVM SACARACIRIX · SEMVNV · SVA
5 ETATV · FIRATA · FERTLID PRAICIME · PERSEPONAS
AFBED · EITE · VVS · PRITROMEPACRIS PVVS · ECIC
LEXELIFAR · DIDA · VVS · DETI · HANVSTV · HERENTAS [3]

[1] Cf. *Inscr. Neap.* 236.

[2] In una lapide del museo aquilano, *Inscr. Neap.* 5765.

[3] Nella prima riga la rottura non lasciò che poche traccie di lettere; nel calco ho creduto riconoscere gli avanzi ı RAGOM o ı RACOM, probabilmente dunque della parola PRAGOM o PRACOM che corrisponderebbe al *praco* di dubbia interpretazione, ovvio nelle tavole di Gubbio (genetivo plur. = *pracom*, cf. Aufrecht und Kirchhoff, *umbr. Sprachdenkm.* I p. 94). — L'intervallo fra la F e A in *pristafalacirix* è un pochino più grande che fra le altre lettere. — Manca l'interpunzione fra le parole *cerfum* e *sacaracirix, fertlid* e *praicime, pritromepacris* e *puus* distinte però da un poco di spazio, che è più grande fra le due ultime parole; non troppo chiaro è il punto avanti *eite* (riga 6) e assai dubbio se esista dopo la quarta lettera dell'ultima riga.

Questa importante iscrizione fu rinvenuta sul principio del mese di settembre negli scavi intrapresi per ordine del R. Governo in Pentima e mi fu testè comunicata dal prof. Antonio de Nino, il quale gentilmente me ne trasmise anche un eccellente calco, aggiungendo le seguenti notizie relative al ritrovamento: « L'iscrizione è in un piedistallo quadrato di travertino. La pietra era inclinata e sopra un sepolcro combusto o anteriormente manomesso o forse meglio avvallatosi per le pioggie e pel terreno soffice. Una sola riga manca ».

La pietra è rotta nella parte superiore e nel lato sinistro; a destra è guasta, non sembra però che sia perita alcuna lettera. Queste (alte in media 0,028) sono di eccellente forma quadrata e portano tutti i segni che distinguono il carattere non più arcaico romano d'epoca repubblicana: la O è rotondissima e un poco più piccola delle altre lettere, la P perfettamente aperta con la seconda asta piuttosto lunga e parallela alla prima, la M larga, le A e V assai puntute nell' angolo. Del tutto nuova riesce la lettera o il segno Ð [1].

Questo prezioso monumento di dialetto peligno, unico nel suo genere, rimarrà certamente ancora per lunga pezza oggetto di studio ed eserciterà l'ingegno di più di un dotto. La materia nuova che richiede maturo e ripetuto esame, l'interpretazione di molti vocaboli ancora oscura o incerta ed i limiti imposti da questo Bullettino mi consigliano di contentarmi di poche osservazioni in proposito.

L' iscrizione contiene almeno due nomi di divinità muliebri nei vocaboli PERSEPONAS e HERENTAS. Imperocchè l'analogia colle forme osche *herentateís* e *herentateí* = *Veneris, Veneri* non lascia ombra di dubbio,

[1] Non sembra essere un segno d'aspirazione, perchè nell'ultima riga ricorre due volte H; neanche credo che sia una semplice sigla di due lettere riunite = DE o ED. Che la genesi della forma di questo segno, del resto uguale alla nota latina arcaica per 500, stia in qualche rapporto con la forma arcaica della dentale aspirata etrusca ⊕. la quale dimezzata rende appunto il nostro segno?

che nell'ultima parola della lapide sia nominata appunto Venere, mentre in *Perseponas* abbiamo una parola che evidentemente corrisponde alla greca Περσεφόνη. Questa parola acquista ora una importanza speciale per la sua relazione che occupa rispetto la latina Proserpina. Imperciocchè fu ripetutamente combattuta l'opinione che il nome della romana Proserpina avesse avuto origine dalla denominazione della greca Persephone; ed ancora il Corssen [1] si pronunziò contrario a tale rapporto linguistico fra i due nomi, riconoscendo in questa guisa per giuste le etimologie proferite dalla maggior parte degli scrittori romani, i quali derivarono Proserpina non già da Περσεφόνη, ma dal verbo *proserpere* o almeno da *serpere* [2]. E quando il ch. Usener volle dimostrare che Proserpina fosse precisamente una corruzione di Persephone [3], dovè ricorrere ad una supposta forma Πορσεφόνη per fondarvi sopra le sue deduzioni, ispirate del resto dal giusto sentimento della identità dei due nomi: ora un dialetto italico ci fornisce la splendida prova, che la Proserpina latina linguisticamente altro non è che la greca Persephone.

Dopo questa relazione tanto evidente fra la denominazione della medesima divinità in una delle antiche lingue italiche e in quella greca non oso però decidere, se si possa supporre una simile analogia ancora per VRANIAS da stabilire un rapporto fra questa voce e la greca Οὐρανία.

Due divinità virili finalmente sembrano esser contenute nei vocaboli CERFVM e SEMVNV: questo ci richiama a mente i *Semunes* del celebre carme arvale, i quali erano di origine sabina e venivano comunemente detti *Semones* [4];

[1] *Aussprache, Vokalism.* ecc. I p. 243 s. annot.

[2] P. es. Augustin. *de civ. dei* VII, 20 e Varrone presso il medesimo VII, 24, 1; Arnob. *adv. nat.* III, 33; cf. Varr. *de l. l.* V § 68. — Cicerone (*de nat. deor.* II, 26 § 5) all'incontro « . . . *Proserpinam, quod Graecorum nomen est; ea enim est, quae* Περσεφόνη *graece nominatur* ».

[3] *Rhein. Mus.* 22 (1867) p. 435 s.

[4] Se è vero, come inclino assai a credere, che *Semunu* abbia intima relazione coi *Semunes* del carme arvale, allora abbiamo ora la

quello la divinità umbra *Cerfus* (*Cerfus, Serfus*) nominata nelle tavole di Gubbio (cf. anche il nome della città marsica *Cerfennia* e il latino *cerus*).

Il vocabolo *sacaracirix*, che ha la medesima desinenza *-cirix* (= *cris*?) come *pristafalacirix*, è chiaro inquantochè trova un confronto nell' osco *sakaraklúm* e negli altri derivativi della radice umbro-sannitica *sak-*, fra i quali devesi cercare il significato speciale della parola. Si avverta come anche qui il dialetto peligno offre quella particolarità dell'osco che è la frapposizione di una vocale (v. sopra p. 178. 179). *Pristafalacirix* poi sembra esser composto da *prista* e *falacirix;* la prima parte del vocabolo non so spiegarla, *falacirix* (= *falacris*) però chiaramente corrisponde a *falacer*, sia che con questa voce s' intenda il dio Falacer di origine sabina, sia la denominazione di uno dei quindici flamini [1].

Rimangono ancora alcune parole per le quali è sufficiente citare analogie di dialetti affini a quello peligno. *Ip* nella 2ª riga è uguale all' osco *íp* e significa *ibi; ecuc* nella 3ª e *ecic* nella penultima hanno evidente relazione coll' osco *ekík* (= *hoc*? meglio = *hic*, locativo) e colle forme di pronome dimostrativo *izic*, *eizic*, *eizuc* ovvie nella tavola bantina, dimodochè *ecic* e *ecuc* avranno il significato di *hic* e *huc* (*hoc*?). Il *puus* che precede *ecic* ha il suo raffronto in *pous* della tavola bantina, parola diversamente interpretata (*cum, postquam, ut, dum* etc.). L' *empratois* finalmente, in cui la desinenza *-ois* sarebbe uguale a quella dal dativo plurale della 2ª declinazione osca, sta in istretta relazione col sostantivo (della 3ª declinazione) *embratur*, l' *imperator* presso i popoli oschi.

Dai pochi cenni sul significato di alcune parole di questa iscrizione, concepita in istile che direi solenne e ritmico, si potrà argomentare, quale sia il carattere del mo-

conferma per l'alta antichità della forma *Semunis*, la quale dal Corssen (*Aussprache, Vokalism.* ecc. II p. 195) fu a torto ritenuta per una corruzione volgare dell'antico *Semonis*, nata nell'epoca imperiale *Semonis*.

[1] Varrone *de l. l.* 5 § 84; 7 § 45.

numento; lascio ad altri più versati di me negli studii di grammatica comparata e degli antichi dialetti italici di rettificare ciò che non ho saputo far bene in breve tempo e di portare piena luce sul contenuto, augurandoci che le future scoperte corfiniesi rendano se non altri saggi del dialetto peligno, almeno il desiderato complemento dell'interessante epigrafe.

Quanto all' epoca a cui appartengono le tre nuove iscrizioni peligne, il Corssen trattando diffusamente dell'iscrizione vestina di Navelli [1] ha fissato i termini generali per assegnare le iscrizioni sabelliche scritte in caratteri latini di forma arcaica [2] al periodo fra gli anni 325 a. C., in cui principia a dominare l' elemento sociale e letterario romano, e gli anni 184-174 a. C., durante i quali spariscono le forme arcaiche delle lettere [3]. Seguendo questa norma le nostre iscrizioni, le cui lettere sebbene di forma severa e quadrata non hanno più i noti contrasegni di arcaismo, non possono dunque essere più antiche dell'anno 184-174 a. C. Non è però possibile determinare con la medesima precisione il periodo che non possono oltrepassare, imperocchè ancora nell'epoca, in cui i popoli osco-sabellici congiunti cercarono di scuotere il giogo romano, durante la guerra sociale cioè (91-89), abbiamo positiva prova che il dialetto locale non si era perduto, almeno non dapertutto: lo dimostrano i nomi oschi sopra alcune monete allora coniate. E come nel Sannio, così sarà stato anche nelle terre dei Vestini, dei Marrucini, dei Peligni e degli altri popoli sabellici. Pur tuttavia la dominazione romana ristabilita fra quei popoli nell' a. 89 e la cittadinanza a molti accordata ci darà ragione di conchiudere, che dopo quell'anno i dialetti provinciali venissero presto soppressi e sostituiti dalla lingua dei vincitori, senza poterli natu-

[1] *Zeitschr. für vergleich. Sprachforsch.* XV p. 241 sgg.: cf. *Annali d. Inst.* 1866 p. 118 sgg.

[2] Ib. p. 254 sgg.

[3] Ritschl *priscae latinitatis monum.* p. 123. 124.

ralmente del tutto sradicare, massimamente fra gli abitanti rurali.

Ciò basti per formarsi un giudizio sommario sull'età delle tre iscrizioni, le quali si potranno attribuire unitamente a quella latina di Molina alla metà incirca del secondo secolo avanti l' êra nostra [1].

ENRICO DRESSEL

III. LETTERATURA

Le antiche lapidi di Aquileja, pubblicate per CARLO D.r GREGORUTTI. *iscrizioni inedite*, Trieste, Jul. Dase. 1877, in 8°

Per la storia antica non vi ha in tutta l'Italia superiore città più interessante di Aquileja. Qui fu la culla della civiltà romana; la fondazione di Aquileja, posteriore di poco alla guerra Annibalica, a ragione si può chiamare il primo passo verso la realizzazione del grande progetto che dava alla razza latina, alla terra Italia, già comprese fra il mare e l'Apennino, poi estese fino al Pò, la frontiera delle Alpi. Per lungo tempo Aquileja rimase quasi isola di civiltà latina nelle vaste e fertili contrade di là del Pò, dominando già di buon' ora col suo commercio l'Adriatico; e quando poi queste furono tutte acquistate alla razza latina, ad Aquileja era destinata la sorte di divenir ciò che forse una volta furono le città greche ed etrusche sull' imboccatura del Pò, e che ne' tempi posteriori furono Venezia e Trieste, dico il grande emporio dell'Adriatico. La sua caduta è contemporanea a quella dell'impero romano istesso; quando finì Aquileja, sorse Venezia. Ora piccolo villaggio di terra ferma serba però, o piuttosto appunto perchè la fabbricazione posteriore vi è stata meno devastatrice che ne' centri stabili, nel suo seno gli avanzi di un primato commerciale ed intellettuale durato più di sette secoli.

Aggiungerò una scoperta recentemente fatta per dimostrare, come sia vero che le iscrizioni dell' epoca repubblicana nella Transpadana appartengano quasi esclusivamente ad Aquileja. Fra le pochissime scoperte altrove forse la più antica era la dedicazione DIOVEI riportata nel *C. I. L.* I n. 1435 = vol. V, 2799. Che fosse padovana, sembrava fuori di contesa, trovandosi essa nel cimitero di un villaggio poco discosto detto Peraga. Ora però negli ultimi scavi di Aquileja (come mi scrive il Gregorutti e secondo le sue lettere ho pubblicato nel vol. V p. 1073. 1095) scappa fuori da uno de' torrioni delle mura fra gli avanzi di un tempio assai antico l' identica iscrizione in una identica colonnetta scanalata, emendando pure il testo, l' esemplare di Peraga essendo monco, in questa guisa:

TAMPIA · L · F
DIOVEI

[1] Il sig. prof. Buecheler ci ha favorito alcune osservazioni relative, che saranno pubblicate nel prossimo fascicolo.

Come sia avvenuto, che una colonna delle rovine di Aquileja sia stata trasportata in un cimetero di villaggio presso Padova, non lo capisco; ma fatto sta, che Padova ha da cedere la più antica delle sue lapidi ad Aquileja.

Però questi avanzi non hanno giovato agli studi storici ed archeologici, quanto sarebbe stato possibile, anzi necessario. Il piccolo municipio non reggeva nè regge oggi all'antica grandezza; è facile quasi più che in ogni altro sito il formarsi ivi un museo, ma quelle Muse tutelari che per questo si richiedono, hanno scelto altra residenza. Non voglio rifar qui la storia lunga e trista delle raccolte e degli scavi aquilejesi; ma credo un dovere annunziare ai lettori del Bullettino, i quali forse non tutti lo sapranno, che ora cominciano, se non ci lusinghiamo di vane speranze, tempi migliori per gli avanzi dell' antica città. Il governo austriaco, che anche nei tempi passati non ha trascurato il dovere impostogli per l'ineguaglianza fra l'antico e l'odierno stato di Aquileja, ha ripreso recentemente gli scavi e vi è buona speranza, che saranno continuati con perseveranza e successo. Ma oltre di ciò è surto finalmente un successore al Bertoli, un uomo capace ed appassionato, residente sul posto e raccoglitore, il quale girando, copiando, acquistando salva quello che l' antica barbarie ha risparmiato, dalla moderna, e che testè ha cominciato a far di pubblica ragione il frutto di tanti anni di pazienti indagini. È questo l'avvocato triestino, signor Carlo Gregorutti, che nella sua villa a Paperiano, paesetto prossimo ad Aquileja, ha formato un bel museo aquilejese, del quale ora ha pubblicato in un bel volume di trecento pagine tutte quelle lapidi scritte che non si trovavano nella raccolta delle iscrizioni aquilejesi stampata nel 1872 nella prima parte del vol. V del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. L' editore di questo forse potrà essere accusato di parzialità, quando si fa a render ragione di un libro inspirato in primo luogo dal pensiero altrettanto gentile quanto direi quasi patriottico, che tanti egregî monumenti non dovevano mancare nel *C. I. L.*, e che perciò si avevano da pubblicare in tempo e modo che fosse possibile farne entrare il contenuto almeno nella seconda parte del suddetto quinto volume. Ma egli è di parere, che questa ragione non debba farlo ammutolire; è un servizio, come tanti altri, reso non alla persona, ma allo scopo dell'opera, e se egli più di altri ne sente l'importanza, non è da temere che non gli si associ di buon cuore chiunque ama la scienza e la bella divisa che pur è nostra. *viribus unitis*.

Quanto al contenuto dell'opera mi limiterò a pochissime osservazioni, tanto più che avendo io potuto ripubblicare appunto per l'aiuto dell'autore tutte queste medesime iscrizioni nelle aggiunte al vol. V, quel poco che aveva da osservare già vi ha trovato il posto convenevole. Perciò pochi cenni soltanto darò per quei lettori che non ancora conoscono la bella pubblicazione che riprende il filo interrotto più di un secolo fa per la morte del Bertoli.

Il numero delle iscrizioni inedite arriva a 817; ma debbo aggiungere, che la quantità stragrande è piuttosto uno dei pochi difetti dell'opera. Raccoglitore appassionato, come lo è l'autore, non si lascia sfuggire veruna lettera scritta, e se si tolgono i frammenti affatto inutili ed indegni di vedere la luce, il numero sarebbe sceso forse alla metà. Mi sia permesso che sopra questo punto delicato ed importante aggiunga qualche spiegazione. S' intende che anche i fram-

menti in se stessi insignificanti debbano essere raccolti e serbati gelosamente; non v'ha dubbio che seguendo questo sistema dappertutto si potrà arrivare col tempo a simili risultati, come gli ha ottenuti il Fiorelli esaminando esattamente i pezzetti che giacevano nei magazzeni del Museo napoletano. Rendo perciò le dovute lodi al Gregorutti, che facendo comprare per quel bel museo di Trieste la raccolta aquilejese del Zandonati, ha voluto così conservare gelosamente anche il più piccolo frammento scritto, e sarà stato forse anche un buon pensiero di incastrarli tutti, quantunque i grandi musei, che a buon dritto debbono esser gelosi dello spazio, che accordano, e dove la dilapidazione de' pezzetti sciolti non è da temere, senza dubbio faranno meglio conservando questi pezzetti in armarî separati e non esponendo al pubblico cose non belle e attualmente inutili. Capisco pure, e parmi che il *Corpus* ne fornisca pruove forse soverchie, che molti frammenti anche per se stessi inutili debbono però essere pubblicati. È difficile ed arrogante determinare ciò che può servire qualcuno de' colleghi presenti e futuri; e spesse volte, sia perchè il solo fatto della civiltà romana provata anche dal più insignificante avanzo può essere utile, sia perchè la filiazione delle raccolte antiche lo richiede, anche un brano di lapide con una sola ET può giovare. Ma dove arriveremo, se dei grandi centri antichi cominceremo a pubblicare letteralmente tutto quello che vi si ritrova di scritto? Temo assai, siccome gli estremi si toccano, che un rispetto per le antichità spinto a questo punto non faccia più danno che bene; il *cui bono* dell'uomo pratico è una domanda incomoda forse per noi altri antiquarî, ma che appunto per questo non si ha nè da dimenticare nè da sprezzare col cieco orgoglio troppo comune fra' letterati. Io confesso che studiando il volume del Gregorutti mi è venuto in mente l'antico adagio ὅτῳ πλέον ἥμισυ παντός.

Le copie del Gregorutti sono esattissime; errori come quello a p. 250, dove nell'iscrizione n. 254 = *C. I. L.* V, 8361 (secondo un calco da me veduto) l'autore legge TRO|IMES invece di SORORI SVAE sono assai rari. Specialmente deve lodarsi, che facciano vedere con quell'esattezza di cui è capace la tipografia, dove la pietra è mancante e quante lettere si possono ammettere pel supplemento. Secondo lo scopo della pubblicazione quasi tutte le iscrizioni sono copiate dall'autore sui marmi. Però è uno de' più grandi pregî di questa raccolta, che l'autore non trascura le raccolte antiche, e che non fa come fanno tanti nella medesima posizione, quasi se l'epigrafia aquilejese cominciasse da lui, ma che esattamente combina le sue ricerche colle anteriori e che si giova delle copie rimasteci, dovunque i marmi sono smarriti. Nè si ristringe ai materiali forniti dal *Corpus*, ma raccogliendo anch'esso le carte de' suoi precursori ha potuto correggerli ed aumentarli in parecchi punti importanti; cito per esempio il frammento antichissimo ed importantissimo e sventuratamente pure oscurissimo *C. I. L.* V, 8270, che io non avevo voluto, nè credo potuto ammettere sulla testimonianza sospetta dell'Asquini, ma di cui ora la sincerità è fuori di questione, dopochè il Gregorutti l'ha trovato nelle carte non sospette dello Zanini. Ma siccome l'autore si propone nel secondo volume dell'opera di ripubblicare anche le iscrizioni aquilejesi già edite e formare così una raccolta compita di tutte, possiamo sperare che farà ancora molta e buona messe sopra questo campo quantunque già esplorato.

Le note, che sono brevissime ed in generale si ristringono all'indicazione de' fatti materiali, quindi gl' indici assai abbondanti mostrano abbastanza, che l'autore non pubblica soltanto le iscrizioni, ma pure le capisce ed al bisogno le supplisce e spiega. S'intende che non sempre ha colto nel segno. Così nel n. 84 = *C. I. L.* V, 8281 il MIL.... *harus*PICIS · 7 · S · S è inammissibile tanto per la carica inaudita, quanto perchè almeno dovrebbe essere messa nel dativo; senza dubbio si ha da leggere e da supplire come ho fatto nel *Corpus* MIL · *cohortis.. praetoriae piae vin*DICIS · 7 · S · S (= *centuria supra scripta*), tanto più che poco dopo segue coH · I · PR · PIAE · VIN . . . — Il seviro seniore, che ricava l'autore dal suo n. 170 = *C. I. L.* V, 8259, sarebbe infatti importantissimo, essendo questo sacerdozio, a ciò che pare, esclusivamente milanese; ma nella pietra è L·TITIVS·ONESIMVS SENIOR· VI · VIR · AVG, e siccome l'inversione delle parole in istile epigrafico è vietata affatto, così s'intende che non Onesimo fu seviro seniore, ma Onesimo seniore ha avuto il sevirato comune. — L' importante frammento n. 768 = *C. I. L.* V, 8269 è stato da me supplito così: [*Imp. Caes. Flavio Constantino Maximo p*]IO · FEL · AVG · [*inde*] AB INITIO FEL[*icissimi*] IMPERII SVI HO[*stium*] SEDIBVS BELLIS IN[*latis r*]EPORTATISQVE · SVA [*vir*]TVTE ET DIVINA [*direc*]TIONE VICTORIIS [*et Fl. Cl. Const*]ANTINO [*et Fl. Iulio Constantio nobb. Caess.*]. Il Gregorutti supplisce PIO · FEL · AVG . . . . IMP · CONSTANTINO; ma è del tutto impossibile, che il nome dell'imperatore sia posposto al pio felice Augusto ed agli elogi speciali. I supplementi di questi elogi proposti dal Gregorutti: [*depulsis*] *ab initio fel*[*icissimi*] *imperii sui ho*[*stibus his*] *sedibus bellis in*[*festis r*]*eportatisque sua* [*vir*]*tute et divina* [*intui*]*tione victoriis* pure non troppo appagano; Aquileja vien detta *sedes bellis infesta* e sarebbe merito di Costantino averne scacciato i nemici, ciò che non può sussistere. All'incontro tutto è chiaro, se *sedibus* si prende come dativo retto da *inferre*. *Intuitione* anche non si guadagna la vittoria; ho messo *directio*, perchè è ben noto, che Costantino Magno non comandava in persona nelle guerre sarmatiche e gotiche, a cui qui si accenna.

La raccolta generale delle iscrizioni latine, se è frutto de' lavori di tanti e tanti uomini durante più di quattro secoli, è pure semenza, e semenza non gettata fra le spine. So bene, che non è essa che ha dato l'impulso al Gregorutti di intraprendere le sue ricerche cominciate già prima; anche senza questa egli avrebbe potuto fare il suo lavoro. Ma egli stesso lo riconosce, che avendo nel *Corpus* a sua disposizione tutto il materiale che forniscono i musei e le biblioteche per Aquileja, in questo ha trovato molti materiali che ad Aquileja si cercherebbero indarno, ed ha potuto evitare molti errori, che senza il *Corpus* avrebbero ingombrato la sua strada. Se è lecito a me di dirlo, l'utilità principale di questa nostra opera consiste in ciò che spiana la strada pei lavori locali, da cui dipende interamente l'epigrafia, ma che finora erano inceppati perchè nessuno sapeva cosa possedeva. Questa pubblicazione prova qual vantaggio risulta dalle *vires unitae* dell'epigrafia universale e dell'epigrafia localizzata; e sarà un saggio de' progressi futuri della nostra scienza.

TEODORO MOMMSEN

Pubblicato il dì 30 Settembre 1877

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X. XI di Ottobre e Novembre 1877 *(due fogli)*.

Scavi di Chiusi e di Pompei. — Terme di Pompei. — Graffiti pompeiani. — Bahrfeldt röm. Consularmünzen.

I. SCAVI

a. Scavi di Chiusi [1].

Nel commune di Montepulciano, a nord-ovest dalla città di Chiusi ed alla distanza di sette chilometri da essa, si trova la villa Poggio alla Sala, proprietà del sig. Ottavio Bonci Casuccini. Immediatamente vicino alla fattoria di quella villa - cioè in distanza d'incirca venti passi a nord-ovest da essa - diversi contrassegni accennavano l'esistenza di una tomba antica. Imperocchè il terreno offriva una particolare elevazione ed oltre ciò nell'anno passato, mentre la terra fu rimossa per i lavori di coltivazione, si scoprì una di quelle grandi semipalle di travertino che nell'agro chiusino generalmente marcano il posto di sepolcri di un'epoca molto rimota. Profittando di cosiffatti contrassegni, il sig. Ottavio Casuccini fece eseguire nel sovrindicato luogo uno scavo, che condusse alla scoperta di un sepolcro, il quale insieme cogli oggetti che conteneva sarà descritto

[1] Un succinto rapporto sopra i due scavi trattati in quest'articolo si trova nelle *Notizie degli scavi com. alla r. Accademia dei Lincei* 1877 Luglio p. 143-144 e p. 139-143. Egli mi capitò soltanto, quando la mia relazione già si trovava sotto torchio.

nella prima parte di questo articolo. Il sepolcro è semplicemente incavato nell'argilla senza decorazione architettonica alcuna. Ha l'entrata diretta verso ovest. Dalla parete di fondo sporge un grosso pilastro che serve d'appoggio alla soffitta e nello stesso tempo divide la parte postica del sepolcro in due compartimenti, nicchie o come vogliano chiamarsi. La lunghezza della parete a d. di chi entra arriva a m. 3,25. La larghezza del sepolcro sarà stata di m. 2,40 incirca. Era impossibile di misurarla esattamente, perchè l'intera metà sinistra della tomba, appena finito lo scavo e levata la terra che serviva d'appoggio al morbido materiale, era andata in rovina.

Sulla parete destra, all'altezza d'incirca mezzo metro dal suolo, sono fissati due scudi tondi lavorati in sottilissime lastre di bronzo ed ornati con concetti dell'antica decorazione geometrica. L'ossido che li ha penetrati impedisce di staccarli dalla parete.

Nel fondo poi, cioè dentro la nicchia formata dal pilastro e dalla parete destra del sepolcro, era posta sopra uno strato di ciottoli una sedia lavorata parte in legno, parte in bronzo battuto e chiodato. La quale è alta 1 metro incirca, mentre la larghezza del sedere arriva a 0,45. Il mobile offre un tipo semplice, severo e nel quale predominano le linee rette. Cioè i due piedi di dietro ed i due appoggi della spalliera consistono semplicemente in due retti bastoni di legno coperti di bronzo. Gli appoggi poi della spalliera alle estremità superiori e nelle parti di mezzo sono riuniti mediante fili di bronzo atteggiati in guisa di corde, mentre fili analoghi dagli appoggi sono tesi ingiù e fissati sopra gli angoli davanti del sedere. Una lastra oblunga di bronzo, che tra le gambe della sedia si stende ingiù in direzione verticale, è fissata tanto sulla parte davanti del sedere, quanto sui due fianchi. Gli appoggi della spalliera sono decorati con uno *schema* ornamentale che consiste in una striscia verticale incrociata da coppie di trasversali, le quali sono aggruppate in guisa di segni di moltiplicazione. Alla fine deve notarsi la particolarità, che sopra la sedia

era steso un pezzo di tela, di cui in diversi posti si sono conservati degli avanzi.

Avanti la sedia stava il suppedaneo che consiste in una semplice lastra di bronzo, lunga 0,95, profonda 0,37, alla quale servono d'appoggio due solide striscie di bronzo.

Sopra la sedia era posto il vaso cinerario lavorato in bronzo battuto e chiodato (alt. m. 0,50). Il recipiente (diam. 0,38) ha la forma di palla ed è munito di due manichi. L'orificio era coperto di foglia d'oro, mentre anche in questo oggetto si riconoscono traccie di un pezzo di tela originariamente stesovi sopra.

A breve distanza dal posto, dove si apre la nicchia che conteneva la sedia, e quasi a contatto colla parete destra del sepolcro si trovarono due dadi d'avorio e due occhî dello stesso materiale, ma colle pupille incrostate di ambra. Siccome ambedue gli occhî sulla parte di dietro sono muniti di un foro, così può concludersi, che essi anticamente erano fissati su qualche oggetto ora scomposto. E sembra probabile, che essi anticamente decoravano la scatola o cassetta di legno che serviva a conservare i dadi, essendo cotali *apotropaia* del malocchio un ornato molto convenevole ad un arnese riferibile al giuoco.

Seguivano lungo la parete destra del sepolcro tre piatti di bronzo battuto, due quasi del tutto distrutti dall'ossido, il terzo abbastanza ben conservato, il quale è molto piano, nel centro munito di un umbilico e in un lato di un manichetto (diam. 0,31).

Dentro l'angolo finalmente che la parete destra forma con quella dell'entrata, si trovarono i frammenti di una lamina ferrea di pugnale.

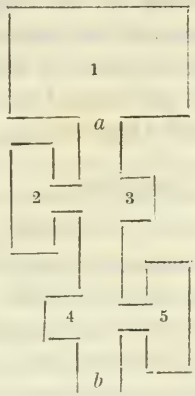
La nicchia sinistra, che esiste nella parte postica della tomba, conteneva undici vasi d'argilla. Uno di questi vasi è lavorato colla mano, senz'aiuto del torno. Il recipiente ha la forma di palla ed è fornito di due manichi che all'estremità superiore finiscono con concetti rassomiglianti a bottoni o teste di chiodi. Il coperchio a cupola è munito di un manichetto in forma di un cappello puntuto. Il vaso

sembra essere lavorato ad imitazione di vasi di bronzo, mentre esso nelle forme generali corrisponde eziandio con quello cinerario di bronzo ch'era imposto alla sedia. Sopra il fondo d'argilla sono dipinti rozzamente con colore bianco ornati che rassomigliano a spine di pesce. Gli altri dieci esemplari mostrano tutti quanti la tecnica del torno. Il loro fondo è giallastro e sopra di esso sono dipinti con colore nero o brunastro, raramente anche con una tinta violacea, ornati semplicissimi: striscie che circondano la periferia del vaso, gruppi di linee rette o spezzate, striscie o gruppi di puntini. I quali esemplari appariscono perfettamente analoghi ad esemplari trovati presso Corneto nelle cosidette tombe egizie [1] e presso Chiusi nel sepolcro scavato nel podere di Panìa [2], mentre quest'ultimo sepolcro ha comuni con quello di Poggio alla Sala anche la sedia sepolcrale, il vaso cinerario di forma sferica ed i dadi d'avorio. Le forme dei vasi sono le seguenti: due tazze a doppio manico, tre alabastri (forma: Stephani *Vasens. d. Ermitage* tav. III 145), cinque lekythoi (forma: Stephani tav. III 148). L'esemplare più grande si è un orcio, alto 0,27 (forma incirca come *Mon. dell'Inst.* vol. VIII tav. V 2, ma più angolosa).

Altra scoperta importante ebbe luogo sulla collina detta la Martinella situata a nord-est dalla città di Chiusi ed in distanza d'incirca un chilometro da essa. Sulla falda meridionale di quella collina e precisamente nel podere detto Montebello, appartenente al sig. Pietro Casuccini, si scorgono le traccie di diversi sepolcri intagliati nella tufa e disposti regolarmente lungo una specie di stradale. Il sig. Pietro Casuccini, secondo che la coltivazione del terreno lo permetteva, a poco a poco già aveva fatto scavare cinque di quei sepolcri. Ma non vi si erano scoperti oggetti di rilievo, essendo tutte e cinque le tombe già state frugate o piuttosto devastate in epoca antica. All'incontro

[1] Cf. *Bull. dell' Inst.* 1877 p. 58.
[2] *Bull. dell'Inst.* 1874 p. 207.

lo scavo diede felicissimi risultati, mentre fu diretto dentro una sesta tomba, situata un poco più verso oriente delle altre. È vero, che nemmeno questa era intatta. Ma la depredazione aveva avuto luogo in maniera molto superficiale ed una camera del sepolcro per un caso strano era restata esente di qualunque violazione. Per fare meglio capire la disposizione del monumento, aggiungo la sottoposta piantina, la quale fu abbozzata da me sul luogo stesso.

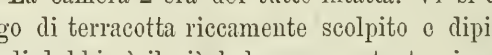


Ma dichiaro espressamente, che non ho raffigurato e nemmeno ho potuto raffigurare esattamente le dimensioni dei singoli compartimenti; perchè essi, quando visitai la tomba, erano già più o meno riempiti dalla terra caduta dal di sopra.

La tomba è incavata nella tufa ed ha l'entrata diretta verso mezzogiorno. Per un corridoio lungo m. 10, largo 0,72 (*ab*) si passa alla camera più spaziosa (1), la quale ha una lunghezza di m. 2,65 incirca ed una profondità di 2,50. Due camere più ristrette sono disposte in ogni fianco del corridoio (2-5). Soltanto una di queste camere è restata abbastanza libera di terra per permettere un giudizio almeno approssimativo sopra le di lei dimensioni, ed è quella prima a d. di chi entra nel corridoio (5). La quale ha una lunghezza di 2 metri ed una profondità di 1,10. Tutte le camere

sono prive di qualunque decorazione architettonica e nemmeno vi è elaborato il soffitto.

Nella camera 1 fu trovato un sarcofago di terracotta, lungo m. 1,65, alto 0,64. Giaceva presso la cassa il coperchio in forma di tetto a schiena - ciò che prova questa camera già anticamente essere stata depredata. Tanto il coperchio, quanto la cassa sono coperti con un impasto, sul quale sono eseguiti dei dipinti, ornamentali sul coperchio, figurativi sulla cassa. Ma disgraziatamente cotali dipinti sono tanto corrosi dal salnitro, che quasi nulla se ne riconosce. Ed appena si scorgono sulla cassa le tracce di alcune figure umane in piedi ed all'estremità destra (da chi guarda) un cratere imposto ad un *ὑπόστημα*. Sull'orlo superiore della cassa si legge la seguente epigrafe:



La camera 2 era del tutto intatta. Vi si trovò un sarcofago di terracotta riccamente scolpito e dipinto, il quale fuor di dubbio è il più bel monumento tra i prodotti ceramici etruschi di stile libero che conosciamo. La lunghezza è di m. 1,64; l'altezza del coperchio arriva a 0,62 incirca. Cinque pilastri corinzii riccamente decorati dividono la facciata in quattro compartimenti, il cui fondo è rosso scuro. Il primo compartimento - se si conta da s. da chi guarda - contiene nel centro una rosetta fantastica in rilievo colle foglie generalmente violacee e col pericarpio rosso. Il secondo è ornato con una tazza umbilicata con fogliami impressi, la quale nella forma e nella decorazione esattamente corrisponde con ben conosciute tazze d'argilla nera lavorate in fabbriche calene. Ma l'artista chiusino non volle esprimere un esemplare fittile, ma uno lavorato in oro, perchè diede alla tazza rappresentata sul sarcofago il colore di questo metallo [1]. Nel terzo compartimento si scorge una ro-

[1] La letteratura relativa a quelle tazze calene è stata raccolta ultimamente dallo Stephani *Compte-rendu pour l'année* 1874 p. 91. Si conosce peraltro anche un esemplare analogo lavorato d'argento: Inghirami *Mus. étr.* VI tav. B.

setta ideata ancora più fantasticamente di quella che adorna il primo compartimento. Il quarto finalmente contiene una tazza eguale a quella del secondo compartimento. Ma di maggiore interesse che la cassa, si è il coperchio. Sopra di esso si vede raffigurata la signora etrusca, il cui corpo era deposto nel sarcofago. La quale è una bella giovinetta di 28 anni incirca, con un volto pallido e grandi occhî scuri che hanno un' espressione alquanto melanconica. Essa si presenta sdraiata, appoggiando il gomito s. sopra un doppio cuscino. Sulla sinistra tiene uno specchio azzurro attorniato da bottoni sporgenti dipinti con colore di oro, mentre colla destra rimuove leggiermente il mantello che le cade dall'occipite. Se si prescinde dal fatto, che la parte inferiore del corpo apparisce un po' troppo prolungata, tanto il concepimento quanto l'esecuzione della figura sono benissimo riusciti. Al pregio artistico s' aggiunge quello scientifico. Imperocchè tutte le particolarità delle vesti come degli ornati con somma esattezza sono espresse tanto dalla plastica quanto dalla pittura. La giovinetta veste una tunica generalmente bianca, ma la quale lungo i due fianchi vien tagliata da tre striscie, una verde cioè nel mezzo e due violacee attorno. Striscie somiglianti adornano anche la parte vicina al collo, il lembo inferiore e le maniche corte della tunica; ma in quest' ultime appariscono accoppiate a due striscie violacee di onde. La tunica è intagliata sul petto e vi fa travedere una sottoveste o camicia biancastra con orlo verde. Bianco è anche il mantello, se si prescinde da un orlo che consiste in una larga striscia violacea rinchiusa da due più ristrette di color verde. I piedi sono muniti con calzette violacee che lasciano libere le tre dita più lunghe e con sandali a coreggie verdi ornate con bottoni di oro. La tunica vien stretta da una cintura di colore d'oro, sopra la quale si scorgono alternativamente ornati in forma di disco ed altri che rassomigliano a fulmini. I dischi nel centro sono distinti con un punto rosso, segno che l'artista li imaginò incrostati con rubini o grenate. La parte anteriore del capo è circondata da una corona di fiori

dipinti con colore di oro e nel centro alternativamente distinti con puntini rossi e verdi. Di colore d'oro sono anche la collana, le doppie armille, la borchia che chiude la tunica, gli orecchini e gli anelli, mentre l'artista, dove voleva esprimere una pietra nobile, lo fece con rosso sovrapposto. La collana consiste in un nastro lavorato di fili di oro, al quale sono attaccati dei pendolini. La borchia ha la forma di una testa alata di Medusa. Gli orecchini sono dischi distinti con pietre rosse ed ognuno munito di un pendolino in forma di ghianda. Simili dischi sono attaccati all' armilla che adorna la parte superiore del braccio. Alla mano sinistra si scorgono cinque anelli, quattro dei quali sono muniti con pietre rosse. Dal quinto, che circonda il secondo articolo dell'indice, sporge un arnese in guisa di dentatura che sembra aver servito da chiavetta. La mano destra in maniera molto pratica resta priva di qualunque anello. Dei due cucini, sui quali s'appoggia la signora, quello superiore apparisce giallo con striscie violacee o rosse, quello inferiore violaceo con striscie bianche. Le lunghe frangie gialle e violacee che ne cadono ingiù, sono elaborate con un'audacia che difficilmente troverà delle analogie.

Sull' orlo superiore del sarcofago si trova l' epigrafe che ci chiarisce sopra il nome e la famiglia della defunta. La quale epigrafe vi è praticata in maniera molto strana. Imperocchè le lettere prima si sono incise in maniera molto pulita e chiara nell' argilla grezza. Dopo alla rispettiva parte del sarcofago si è dato un impasto che copre le lettere incise e sopra quest' impasto di colore biancastro si è dipinta con colore rossastro un'altra epigrafe, la quale a quel che pare corrisponde con quella incisa di sotto. La più probabile spiegazione di cosifatto procedere mi sembra questa, che il sarcofago prima fu ordinato d'argilla grezza e che finito il lavoro plastico fu deciso di colorirlo. Se allora l' iscrizione era già incisa, non si poteva far a meno di coprirla con un impasto e di ripetere sopra di esso l' iscrizione colla pittura; perchè altrimenti la striscia d'argilla grezza colle lettere incise avrebbe offerto una dissonanza troppo sgra-

devole dirimpetto ai colori vivaci delle altre parti del sarcofago. L'epigrafe, dove l'impasto si è sciolto e sono visibili le lettere incise sotto, si legge benissimo, mentre alcune lettere dipinte sull'impasto sono quasi del tutto svanite e debbono ravvivarsi coll'acqua raggia o con simili mezzi. Sotto le quali circostanze pubblico la copia che ne presi, colla convinzione, che essa sarà supplita in varî punti da chi potrà studiare l'epigrafe dopo aver impiegato i sopra accennati mezzi.

Ciò che io poteva leggere, dice così:

[illegible] : [illegible] : [illegible] : [illegible] [1]

Dunque la donna aveva lo stesso nome come Sejano *praefectus praetorio* di Tiberio, il quale era d'origine etrusca e più precisamente volsiniese.

Lo scheletro deposto nel sarcofago andò in polvere, mentre il sarcofago venne trasportato a Chiusi. Ma dentro la polvere si trovò un oggetto, il quale, benchè per se di poca entità, nondimeno per l'insieme, di cui fa parte, riesce di somma importanza scientifica. Ed è un *as* romano colla testa di Giano e colla prora, molto malandato come generalmente le monete che si trovano in antichi sepolcri italici. Esso pesa 27 grammi ed appartiene al sistema unciale introdotto nell'anno 217 a. Cr. Dunque il sarcofago come gli oggetti trovati attorno, alla cui descrizione subito passeremo, sono posteriori all'anzidetto anno.

Gli oggetti ch'erano aggruppati attorno il sarcofago, tutti quanti si riferiscono alla toeletta della defunta. E sono:

D'argento:

Cinque spilloni, di cui tre collo stilo tondo, due collo stilo piatto e con manico in guisa di pugnale. Uno, il cui

[1] A chi volesse riconoscere nell'ultima parola lo stesso nome come nella seconda, contraddice il fatto, che vi manca lo spazio per la prima A.

stilo è tondo, finisce con un arnese in guisa di stuzzicaorecchi. Non se ne possono determinare le originarie misure, essendosi in quasi tutti gli esemplari rotta la punta.

Pettine a doppia dentatura larg. 0,067; alt. 0,065.

Pinzetta per espilare lung. 0,09.

Vasetto in forma di cratere con due manici. Diam. (senza i manici): 0,105; altezza: 0,056. L'orificio è circondato da una striscia di perle e da una serie di uovoidi.

Tre piattini molto bassi senza manici. Diam. 0,047; 0,08; 0,087.

Una piccola casseruola con manico. Diam. 0,115 senza il manico, il quale è lungo 0,095. Dentro, capitandovi esattamente, fu trovato un piattino anche esso d'argento. Simili casseruole, che non sono rare nelle collezioni di antichità etrusche, generalmente si credono arnesi di cucina, mentre tanto le dimensioni ristrette quanto l'insieme di cui fa parte l'esemplare orora descritto, accennano piuttosto che esse abbiano servito nella toletta e probabilmente per preparare unguenti o belletti.

Di bronzo:

Alabastron in forma di fiasco, alt. 0,08, con due sottili catene attaccate al recipiente, mediante le quali il vasetto poteva reggersi.

D'alabastro:

Due unguentarii in forma di snelle anfore puntute, alti 0,10.

Oltre ciò si trovarono cinque pedine in forma di semipalla, quattro di vetro chiaro, una di vetro nero.

Possiamo essere più brevi sopra le altre camere, il di cui contenuto offre molto minore interesse di quello della camera orora descritta. La camera dirimpetto (3), la quale è di dimensioni molto ristrette, conteneva un'urna di travertino, lung. 0,34. La facciata della cassa è ornata con rilievi che rappresentano una tazza umbilicata tra due pelte amazzoniche. Sul coperchio in forma di tetto a schiena è incisa l'epigrafe:

Altra urna di travertino, la cui facciata è ornata con una rosetta posta tra due rabeschi, si trovò nella prima nicchia a s. da chi entra (4). Il coperchio in forma di tetto a schiena mostra l'epigrafe:

Accanto a cosifatta urna stava un orcio di bronzo, il quale in casa Casuccini fu posto sopra una scansia che regge varî altri monumenti della stessa specie, in maniera che l'esemplare proveniente dalla tomba in discorso non può più identificarsi con certezza.

La prima camera finalmente a destra da chi entra (5) conteneva un sarcofago di terracotta, lungo 1,60, sul coperchio del quale è ritratta la donna deposta in esso sarcofago. Essa è sdraiata, appoggiando la testa sopra un cuscino. Veste una tunica rossa ed un mantello che avviluppa tutta la parte superiore della figura salvo la testa e la mano destra, che sporgendo sotto il mantello riposa sul cucino. Il lavoro è mediocre e mostra nell'esprimere le proporzioni gli sbagli che generalmente sono proprî alle figure dell'arte etrusca avanzata. I colori sono impiegati con molta parsimonia e servono specialmente ad accentuare le parti più caratteristiche, come le pupille degli occhî ed i capelli. Presso il sarcofago si trovarono molti cilindri e semipalle perforate di vetro ed osso, i quali oggetti anticamente fuor di dubbio formavano una o più collane. Il vetro generalmente è violaceo scuro con striscie bianche; soltanto poche semipalle sono lavorate in vetro chiaro sì, ma non trasparente.

Se si prescinde dall'incertezza che dovetti notare riguardo l'orcio trovato nella camera 4, la mia relazione finora ha comunicato soltanto fatti perfettamente sicuri,

che mi furono attestati indipendentemente da tre testimonî oculari, cioè dal sig. Pietro Casuccini, dal nostro socio corrispondente sig. can. Brogi, e dal caporale degli scavi, sig. Santoni. Ora debbo far menzione di una circostanza, la cui memoria non si è esattamente conservata. Imperocchè dentro le entrate di tre camere del sepolcro furono trovate lastre di mattone, le quali anticamente a quel che pare dentro le entrate erano fissate nel suolo e dopo furono rovesciate sia dai depredatori, sia mediante la pressione della terra caduta dal di sopra.

Fra ognuno dei tre ammassi si trovò un mattone scritto. E le tre iscrizioni dicono così:

1) O⅃ : V⅃ƎƎ : O⅃
⅃AИ†V†

2) AIИAI⅃IƎ · I†ИAIƎƧ
ИƆꟼA⅃ · AI⅃ꟼA†
AƧI⅃A

3) IƎИƆꟼA⅃
[1] A1A1 · ⅃AV⅃ƎƎ

Ma non si ricordano più con sicurezza i posti, dove i mattoni scritti furono trovati, ed essendo così resta dubbio, a quale camera le singole iscrizioni si riferiscano.

Prima di concludere non posso far a meno di accentuare ancor una volta l'importanza scientifica del magnifico sarcofago dipinto scoperto nella camera 2. Siccome l'*as* in esso trovato fornisce per la di lui esecuzione un termine cronologico sicuro, così il sarcofago offre una base soda per stabilire l'epoca non soltanto di analoghi prodotti plastici, ma anche degli oggetti di oreficeria, con cui la donna rappresentata sul coperchio è ornata ed i quali in gran parte sono identici con ori etruschi già conosciuti. Lo stesso vale, s'intende, per gli arnesi di toletta trovati accanto al sarco-

[1] L'ultima lettera non è chiara, ma sembra una A mal espressa.

fago. In somma si tratta di una scoperta, mediante la quale lo studio dell'arte libera etrusca potrà far progressi giganteschi.

W. Helbig

---

b. Scavi di Pompei

(continuazione: cf. pag. 161-172).

Il viridario ha sul lato anteriore (E) un ambulacro largo (2,90) a cui si accede dal vano ultimamente menzionato; l'ambulacro a d. (N), che è più stretto (1,30) e situato più alto, continua come corridoio fino all'estremità posteriore (O) della casa e conduceva originariamente al *posticum*, che fu murato posteriormente. Questo ambulacro o corridoio ha sul lato d. una fila di camere, a sin. prima il viridario, poi una bottega, di cui vd. più avanti.

Le camere a d. sono quattro. La prima dalle pareti rozze, dà v. d. accesso ad un piccolo vano che sottostava al corridoio in continuazione della scala a d. dell'atrio. Una porta sul vico N è murata, come anche un'altra che congiungeva questa camera colla seguente; accanto quella prima (a d.) vedonsi gli avanzi d'una pittura murale: una figura, cioè, che con un gran passo s'avanza verso sin. e verso un'altra figura che stava ivi in piedi; di quest'ultima non ne è rimasto altro che un piede con scarpa gialla ed una striscia della parte superiore del corpo. — La seconda camera era molto bassa, essendosi fatta sopra di essa e sotto le località accessibili per la scala a d. dell'atrio un'altra cameretta, alla quale si saliva per una scala costruita nella terza camera (7 gradini verso N, 2 verso E). Fra la scala, che è appoggiata al muro E, ed il muro O della 3ª camera, evvi una tavola di materiale, alta 1,52, coperta di mattoni, e addossata al muro di fondo, il quale originariamente aveva in questo punto una porta, che più tardi fu murata, sul vico N. — L'ultima cella ha le pareti fino all'altezza di 1,20 rivestite d'intonaco color di carne,

bianche di sopra; a sin. dell' ingresso trovansi le seguenti iscrizioni graffite:

1. XVIII M · CIIA
2. QVIS
3. VITALIO P · CORNIILI ZOILI
4. ARMARIVM

Nel muro in fondo al viridario eravi una nicchia (larga 0,45 alta 0,42) fatta in un'epoca posteriore al rivestimento del muro, ma riempita poi in gran parte di materiale, e di forma irregolare, dimodochè è difficile d' indovinarne la destinazione.

Già fu menzionata la bottega accessibile per due porte dall' estremità del corridoio sudetto e aperta sul vico occidentale. Il podio, partendo dal muro S, stendesi lungo la soglia di lava fino alla metà di essa; in questo si piega ad angolo retto nell' interno della bottega. In quest'ultima parte evvi incastrato un vaso, e finisce il podio con uno de' noti fornelli, rivestito in parte di frammenti di lastre di marmo. — Le due porte che dalla parte degli avventori, non del venditore, davano accesso al viridario, alcuni avanzi poi, poco leggibili peraltro, di programmi elettorali dipinti sul muro E di quest' ultimo come in un luogo pubblico, mi fanno credere che il viridario coi suoi ambulacri, e forse anche il grande triclinio in fondo all' atrio, formasse un annesso al termopolio o caupona che si avrà a riconoscere nella bottega.

Aggiungo ancora che nel muro N della casa, fra le due porte murate e fino all'angolo NO vi sono degli avanzi d' antichissima costruzione in grandi lastroni di pietra di Sarno, mentre del resto la casa appartiene ad un epoca più recente.

Presso l'angolo NE dell'isola dev'essere stato un punto centrale degli acquedotti. Vi si vede una delle ben conosciute pile e lungo quell' estremità del lato N dell' isola una fossa contenente un grandissimo numero di fistule di piombo che si diriggono verso l' angolo.

I pochi programmi elettorali dell' isola VI 13 non offrono un interesse speciale; basti riferirne uno che sta a sin. dell' ingresso E dell'abitazione ultimamente descritta (n. 16):

GAVIVM · AED · OF
VICINI · ROG ·

Varie iscrizioni graffite, dipinte e scritte a carbone tornarono alla luce sul lato S dell' isola che verso N confina con quella fin qui descritta; siccome però la maggior parte o sono poco leggibili o offrono nient' altro che nomi e lettere senza significato, così qui pure mi contento di menzionarne una dipinta in nero (in una sola riga):

NOVITAS ARTIS OPVS QVERITVR SCRIPTORI.....II ET · ESSE

Non mi è riuscito di supplire in un modo probabile la parte svanita, nè di indovinare il significato di questo esametro.

R. VI is. 14.

Scavata l'isola VI 13 rimaneva a dissotterrarsi la parte settentrionale del lato O dell' isola VI 14, situata fra le isole VI 13 e V 1, ed il cui lato orientale fu descritto *Bull.* 1876 p. 17 ss. Per la parte meridionale del lato O vd. Fiorelli *Descr.* p. 426 ss.

Verso l'angolo NO dell'isola si scoprirono all'altezza d'un piano superiore, dal 5 al 7 di Agosto, due scheletri umani, presso i quali si raccolsero i seguenti oggetti. Oro: otto anelli, due paia d'orecchini, con altri molto frammentati [1], sei monete, una collana ed un paio di braccialetti formati da tredici coppie di mezzi globuli, con piccolissime conchiglie sovrapposte. Argento: un anello, una casseruola in frammenti, e 305 monete (Fiorelli *Notizie* 1876 p. 146).

[1] Nelle *Notizie* l. c. si parla di « altri molti frammentati ». Ho corretto l' errore del tipografo coll' aiuto dell' accuratissimo giornale de' soprastanti.

Fu completato lo scavo della casa n. 42 con ingresso dal lato E dell'isola, detta dell'Imperatrice di Russia (Fiorelli l. c. p. 430 b), sgombrando una stanza a sin. del peristilio e la cucina a sin. del tablino. Quest'ultima, che colle sue porte verso E e O serve nello stesso tempo di passaggio fra atrio e peristilio, ha nell'angolo posteriore a sin. (NE) il focolare, che nell'estremità N è fornito d'un apparecchio simile ai fornelli de' termopolii, ma più grande: un rialzo quadrangolare cioè di materiale con un incavo da un lato per accendervi il fuoco e mettervi sopra un vaso (altezza 0,35, larghezza dell'incavo 0,23, profondità 0,40).

Dalla cucina si passa verso sin. (N) nell'ultimo di alcuni compresi rozzi con ingresso separato (n. 41) dalla strada. Il primo (dalla strada) pare che a d. dell'ingresso abbia il cesso, e a sin. di esso una specie di bacino o repositorio, formato dal muro posteriore (E) prolungato del cesso e d'un muricciuolo a quarto di cerchio. - Dietro a questo compreso sonvi a sin. due camerette rozze, una dietro all'altra e congiunte da una porta; la seconda ha un'altra porta su quel corridoio che a d. di tutt'e due conduce in quest' ultimo vano accessibile anche dalla cucina. Per la seconda camera scende, come pare, la condottura d'un cesso del piano di sopra. Non vidi completamente scavato l'ultimo vano; vi si vede addossata al muro anteriore (O) la scala (da N a S) e nell'angolo N E alcune anfore. Una porta ora murata la congiungeva originariamente colla casa adiacente verso N, alla quale senza dubbio appartenevano una volta tutti questi compresi: così soltanto essa avrebbe una forma regolare.

La casa (n. 40) seguente mostra nel muro di strada ed in quello a d. dell'atrio una costruzione antichissima di pietra di Sarno. Il muro di strada è fatto di grandi lastroni, quello a d. dell'atrio in quella maniera singolare raffigurata nella tav. XVIII della *Relazione* (Napoli 1873) del ch. Fiorelli. Sono antichi anche i muri del tablino e la maggior parte di quelli intorno al peristilio. Invece sul lato d'ingresso, prescindendo dal muro di strada, predominano co-

struzioni più recenti: mattoni o soli o alternanti con pietre di Sarno tagliate a guisa di mattoni; più recenti sono anche gli ingressi di alcuni compresi a d. del peristilio.

Nella fauce (1,75 × 3,63) si osservano avanzi d'intonaco dipinto nell'ultimo stile e sovraposto ad uno più antico, che a tale scopo è stato bucato col piccone; una striscia orizzontale all'altezza di 1,16 e l'egregia qualità dello stucco accennano al primo stile.

L'asse dell'atrio tuscanico (7,48 × 10,10) non è perpendicolare sul vico, ma parallela al *decumanus* che fiancheggia il lato S dell'isola. Nondimeno alcuni de' ristauri sul lato anteriore - il pilastro fra la porta della camera a d. dell'ingresso e la scala (nell'angolo S O), e il muro fra la porta della camera a sin. dell'ingresso e l'angolo relativo - sono fatti paralleli al muro di strada, curandosi più la regolarità di quelle camerette che non quella dell'atrio.

La scala che nell'angolo anteriore a d. (S O), addossata al muro d., conduceva nelle camere sovraposte alle *fauces* ed alle camere adiacenti (E a O), non esisteva da principio, e si vede che prima della sua costruzione il muro d. già era rivestito d'intonaco, il cui colore nello zoccolo era giallo: colore prediletto per questa parte nel primo stile.

Il pavimento dell'atrio è di *opus Signinum* di lava frantumata con pezzetti irregolari di marmo disposti in file, l'impluvio rivestito di *opus Signinum* con graziosi ornamenti di pietruzze bianche. Un canaletto parte dall'angolo N O per unirsi ad un altro che dal peristilio si dirige sulla strada; non si vede uno scolo nel pozzo, il cui bel puteale scanalato di travertino (pietra di Mondragone) sta sul margine anteriore dell'impluvio, mentre su quello posteriore evvi una tavola rotonda di marmo bianco sopra un grosso piede rotondo di materiale ricoperto di stucco dipinto a guisa di marmo giallo.

L'atrio ha due camere sul lato anteriore, accanto all'ingresso; sul lato di fondo il tablino (largo 4,54, prof. 3,98), uno stretto (0,92) corridoio (a sin.) che conduce nel peristilio, ed una spaziosa stanza (a d., larga 5,76, prof. 3,58),

ma è privo di ale e di camere laterali. Nell'estremità posteriore del muro sin. eravi una volta la porta summentovata all'ultimo de'compresi adiacenti; essa però, almeno lo stipite sin. (tufo di Nocera tagliato a guisa di mattoni) è di costruzione più recente che il muro. Aggiungendo a questa circostanza il fatto, che a cominciar dallo stipite sin. dell'ingresso di que'compresi il muro di strada si avanza di m. 0,28, ristringendo di tanto il marciapiede, converrà dire che già all'epoca delle antichissime costruzioni in pietra di Sarno erano divisi dalla casa in discorso, che con essi soltanto avrebbe una forma regolare e della quale perciò secondo ogni probabilità originariamente hanno fatto parte.

Nell'estremità posteriore del muro sin. dell'atrio sono praticate all' altezza di 3,22 due nicchiette a volta, una accanto all'altra, alte 0,46, larghe ognuna 0,38, profonde 0,30, e sopra di esse un timpano formato di mattoni sporgenti.

Nella camera a d. dell'ingresso osservansi pochi avanzi della decorazione nel primo stile, imitanti rettangoli di marmi colorati, fra cui due con rappresentanze monocrome. La prima (verde, a. 0,12, l. 0,26) raffigura a sin. una donna che versa un liquido da un vaso in un bacile sorretto da un treppiede, a d. del quale sta ritto un giovane nudo e alato, la seconda (gialla, a. 0,12, l. 0,22) una donna vestita e alata che posta nella parte d. del quadro conduce un pavone mediante una corda che egli, come pare, tiene nel becco. - Nell'estremità sin. (S) della camera, sotto la summentovata scala, havvi un cavo coperto a volta, stretto e scuro, destinato forse per il cane, il compagno dell'*ostiarius,* che qui poteva aver la sua dimora. Più in su e più verso la strada evvi sotto la medesima scala una nicchia di forma irregolare. - Due piccole finestre quadrate, una accanto all'altra, davano luce alla camera, ma più tardi furono murate, quella a S senza prima levare il graticcio di ferro, di cui si vede l'impronta nel mortaio.

La camera a sin. ha le pareti dipinte nel secondo stile, monocrome in giallo coll'eccezione delle ghirlande di pino, che son fatte in verde. Ed è un caso raro che qui si vedono

dipinti con tutta chiarezza gli uncini a cui le ghirlande sono appese. La camera ha una stretta finestra sulla strada ed un'altra poco più grande sull'atrio.

Le pareti del tablino, dipinte nell'ultimo stile, hanno scompartimenti rossi intermediati da candelabri in forma di piante sormontate da vasi; al disopra degli scompartimenti laterali scorre un fregio nero limitato da due striscie, gialla quella inferiore, grigia l'altra, caratterizzate come cornici. Di sopra i soliti ornamenti non troppo eleganti dell'ultimo stile, e in mezzo a ciascuna parete, in una specie di porta o finestra, a d. Apolline, a sin. Bacco, in fondo, ove invece della parte inferiore della parete evvi il passaggio al peristilio, Cerere. Apolline - nelle altre pareti questa parte è distrutta - sta sopra un bassissimo piedistallo, immaginato come cima d'una colonna posta dietro alla parte inferiore della parete. È alto 0,45, di forme piuttosto grasse e regge colla sin. accanto alla spalla la lira, nella d. abbassata una patera d'oro o dorata; sopra la spalla d. è visibile l' arco e il turcasso. Ha in testa una corona di foglie gialle ed è nudo all'infuori d'una veste verdastra che gli svolazza dietro la schiena, lasciando libera la parte anteriore. S'appoggia sulla gamba d., mentre il piede sin. sta addietro, il ginocchio avanti, e colla punta sola tocca il piedistallo.

Bacco, coronato di vite e nudo tranne una veste rossa che passando dietro al corpo posa sopra ambedue le braccia, stivali gialli ed una specie di nastro che dalla spalla d. passa all'anca sin., regge nella sin. il tirso e nella d. abbassata il cantaro. Il corpo posa sul piede sin. mettendo innanzi il d.

Cerere, di cui soltanto la parte superiore è conservata, è rappresentata in forme matronali, vestita di chitone paonazzo, coronata di spiche e seduta sopra una sedia a spalliera che è coperta, come pare, d' una veste verde. La d. alzata regge una grande torcia che tocca il suolo, la sin. pare riposi nel seno.

La stanza a d. del tablino era dipinta nel secondo stile ad imitazione d'un rivestimento di marmo. Però di tale

decorazione è rimasta la sola parte superiore, mentre di sotto è stata rimpiazzata da un'altra che mediante striscie nere e rosse su fondo bianco forma rettangoli perpendicolari ed orizzontali a guisa del secondo stile. Ma l'esecuzione rozza l'assegna agli ultimi tempi.

Il peristilio, accessibile dal tablino, dal corridoio a sin. e dalla stanza a d. di esso, ha sul lato anteriore (O) un portico, largo fino alla doccia 4,40, lungo 7,40, sorretto da due colonne rivestite di stucco giallo fino all' altezza di 1,86, rosso di sopra. Sul lato sin. (N) un passaggio stretto (1,20) conduce alla cucina, che ne forma l' estremità; sarebbe più largo, ma le camere a sin. (N) s'avanzano più verso S che il muro N del portico occidentale, mentre nello stesso tempo verso N oltrepassano il prolungamento di quella linea che nella parte anteriore separa la casa da quella adiacente. — A d. un passaggio più stretto ancora si stende lungo la metà di quel lato del viridario e passate le tre porte delle località adiacenti finisce con un basso muricciuolo. Da questo punto fino alla cucina la parte occidentale del viridario è circondata da una doccia. I passaggi laterali non hanno colonne ma erano coperti dai tetti sporgenti delle località adiacenti, che sono le seguenti.

A d. evvi prima una stanza (larga 3,63, prof. 4,35) con apertura larga, decorata nel primo stile: al primo stile appartengono anche i pilastri gialli all'ingresso. L'anteriorità di questa decorazione si conosce anche da ciò, che quella del muro O del portico O, gialla anch'essa, ma dell'ultimo stile, è sovraposta ad essa. — Segue un'*apotheca*, della stessa profondità, larga 2,10; è rivestita d'intonaco bianco, e vi si vedono le traccie di due scansie che scorrevano tutt'intorno; nell'angolo d. accanto alla porta fu trovata una grande anfora coperta d'una tazzina di terracotta. — La terza camera, della stessa profondità, larga 2,48, è decorata semplicemente e non ha interesse; a sin. del suo ingresso evvi l'adito alla scala che passando per la parte sin. della camera conduce al piano superiore. A sin. poi della scala vedonsi gli avanzi della pittura lararia, la cui

estremità d. è distrutta; rimane soltanto l'altare acceso intorno a cui s'avvolge il serpe giallo, che con la testa a cresta rossa s'avvicina dalla parte sin. alla fiamma. Al di sopra e a sin., entro la cornice rossa onde la pittura è limitata, son rappresentate ghirlande verdi con fiori rossi; sotto la cornice piante del genere tanto ovvio sugli zoccoli delle pareti pompeiane. — Su questo lato non vi sono altre camere; quella che farebbe seguito alle enumerate fa parte della casa d'Orfeo (*domus Vesoni Primi* n. 20; vd. *Bull.* 1876 p. 18).

Sul lato sin. evvi prima all'estremità del portico anteriore una cameretta larga 2,19, profonda 2,70, dipinta nel secondo stile, e quando tale decorazione fu eseguita essa era congiunta mediante una porta colla stanza seguente. È questa uno spazioso triclinio, accessibile dal peristilio per una porta nella sua estremità O, e con larga finestra anch'essa sul peristilio, ed è l'unica stanza di questa casa che anche per la decorazione delle pareti possa destar qualche interesse. Le pitture sono eseguite nel terzo stile a fondo nero; come tante volte, la camera è divisa in due parti, un' anticamera ed una parte interna; l'anticamera ha la parte superiore della parete divisa da quella media per una semplice cornice di stucco, corrispondente probabilmente all'altezza della volta decorativa onde secondo ogni analogia dev'essere stata coperta la parte interna. Il pregio speciale della decorazione paretaria sta nell'uso che vi si è fatto di tralci di piante rappresentati coi loro colori naturali, che condotti in belle linee, con pochi fiori e foglie, riempiono graziosamente lo spazio. Pare non vi fossero quadri.

Lo stucco della parete sin. copre anche la sudetta porta murata, la cui chiusura in tal modo, essendo indubitabilmente posteriore alla decorazione nel secondo, anteriore a quella nel terzo stile, diventa un documento interessante per la cronologia delle diverse maniere di decorar le pareti.

Segue ancora una camera rozza, al cui muro d'ingresso (S) è appoggiata la scala alle località che soprastanno ad essa medesima e a quelle adiacenti verso O, mentre la cu-

cina situata, come già fu detto, in fondo a quello stretto passaggio che dà accesso alle camere ultimamente enumerate, era coperta immediatamente da un tetto obliquo di tegole.

Mi resta a dar una breve notizia degli oggetti trovati nella casa fin qui descritta. Tali ritrovamenti ebbero luogo nelle due camere a d. ed a sin. dell'ingresso, nel tablino, nella stanza a d. di esso, e nella sala che forma l' estremità d. del portico anteriore del viridario [1]. Ne risulta, che nel tablino esistevano pochi oggetti, che potevano esservi collocati per l'uso giornaliero [2], mentre le altre tre località mentovate pare che abbiano servito per conservarvi ogni genere di utensili. Gli oggetti peraltro non hanno un interesse speciale: vasi di bronzo, vetro e terracotta, 2 dadi, un gladio, un martello, un'accetta, lucerne ecc. Nella località a d. del peristilio fu trovata la statuetta d'un putto che nel braccio sin. regge un cagnolino cui colla d. dà a mangiar un pane; manca una delle zampe anteriori del cane e i piedi del putto dal ginocchio in giù; si trovò anche la basetta rettangolare con porzione de' piedi. Altezza della statua 0,41. — Una tazza a vernice rossa diam. 0,178 aveva nel mezzo la marca L · R · P, una lucerna quest'altra: FORTIS.

A. Mau

---

c. *Le terme centrali di Pompei.*

Spero di far cosa grata ai lettori del Bullettino, dando qui una breve notizia d' un' interessante scoperta che si sta facendo a Pompei, del ritrovamento cioè d' un terzo stabilimento di bagni.

[1] Così credo di dover intendere le parole del Giornale de' Soprastanti: « nella sala a dr. del viridario ».

[2] Tablino: candelabro fatto per allungarsi, in modo che il pezzo superiore del bastone discende in quello inferiore; quest' ultimo termina con 2 mezzi busti, d'un Satiro e d'una Baccante; 2 vasi di bronzo.

Queste terme sono situate proprio nel punto centrale della città, sull'incrociamento cioè del *cardo* col *decumanus,* ed occupano tutta intera l'isola 4 della regione IX, adiacente dalla parte SE al sudetto quadrivio. La pianta che qui si aggiunge, benchè non possa pretendere ad esattezza topografica, nè sia fatta secondo tutte le regole dell'arte, darà tuttavia un'idea della disposizione delle parti finora scavate, e mi permetterà di essere breve nella descrizione.

La metà orientale dell'isola comprende l'edifizio stesso, quella occidentale il gran cortile, o palestra, accessibile per due ingressi grandi ed uno piccolo sull'angolo SO, e circondata su tre lati da botteghe, mentre dalla parte interna sui medesimi tre lati doveva scorrere un portico, la cui costruzione però all'epoca della catastrofe era appena incominciata. Nella sola metà orientale del lato N è stato messo lo stilobate, mentre la doccia appiè di esso si trova lungo tutto quel lato, compreso il pezzo angolare; le pietre così dello stilobate come della doccia non sono lisciate ma rozzamente scarpellate. Le fondamenta però dello stilobate

esistono su tutto il tratto segnato nella pianta, e sono interrotte soltanto vicino all'ingresso occidentale da una vasca di forma singolare, che vi esisteva prima che si cominciasse la costruzione del portico.

Tale vasca (3,78 × 3,23 dalla parte esterna) non è ricavata nel suolo, ma formata da muri eretti sulla superficie antica, alti dalla parte interna 0,76, grossi 0,44, formati sul lato N di parallelepipedi di tufo, sul lato E, come pare, di opera incerta, e rivestiti di *opus Signinum*. Ed il medesimo rivestimento si osserva anche nel fondo della vasca, il quale ha esattamente la forma d'un impluvio; intorno al bacino interno (1,75 × 1,25, misurato al fondo) l'*opus Signinum* è distinto da numerosi pezzetti di marmo. Al lato esterno del muro N è addossato un gradino. Un tubo dell'acquedotto, passando sotto al muro O della palestra, vi si appressa da NO e sormontato il muro N, nonchè un rialzo di mattoni (0,21) ad esso sovrapposto, imbocca nella vasca, chiuso ivi da una chiave di bronzo. Fra tale tubo e l'angolo NE della vasca sonvi nella superficie e sul lato esterno del muro N, nonchè nella superficie del summentovato gradino, due incavi, che hanno tutto l'aspetto di segnare anch'essi il posto di due altri tubi. Essi si uniscono sul margine N del gradino, e vengono continuati da un incavo di poca profondità sul lato esterno di esso e da una specie di rozzissima doccia nel suolo, che si abbassa verso la vasca e coll'altra estremità tocca quel punto ove il tubo conservato entra nella palestra. Nel bacino interno a guisa d'impluvio si vedono le aperture di due canaletti, una nell'angolo SO, l'altra in mezzo al lato N, al disotto del primo (da O) de' sudetti incavi, e in continuazione della summentovata doccia. Un tubo di piombo scende verticalmente da quell'incavo nel muro stesso. — È chiaro che il tubo conservato portava l'acqua nella vasca, e pare che i due incavi abbiano contenuto tubi di identica destinazione. L'acqua doveva scolare per il canaletto dell'angolo SO, mentre rimane oscura la destinazione della doccia sul

lato N. — La vasca è coperta nell'interno e sul lato N da un sedimento brunastro, come di un'acqua ferruginosa.

Una grande vasca natatoria, indicata anche nella nostra pianta, si stava facendo sul quarto lato (E) della palestra, e da essa un canale doveva mettere verso una piccola apertura a volta accanto all'ingresso SO. Tali lavori però non erano molto progrediti all'epoca della catastrofe: era stata cavata la terra, e il fondo della vasca era coperto di selciato a guisa di opera incerta, senza alcun altro rivestimento; il cavo fatto per il canale interrompe anch'esso le fondamenta dello stilobate.

Tali fondamenta, formate di opera incerta quasi esclusivamente di lava — ove sono interrotte dal sudetto canale, si osservano nelle parti più basse alcune pietre calcaree di Sarno di dimensioni maggiori — larghe 1,06 a 1,12, finiscono sul lato O alla distanza di 3,70 dal muro N della vasca, per ricominciar a poca distanza dal lato S della medesima; la vasca dunque, avanzo d'un'epoca anteriore, doveva esser conservata. Le fondamenta sul lato N e sul tratto settentrionale del lato O arrivano fino all'altezza della superficie de' muri della vasca; soltanto la parte più vicina a questa (0,55) è di m. 0,35 più bassa. Nel resto del lato O e sul lato S s'abbassano ancora, forse di altrettanto, e più ancora verso l'angolo SE. Senza dubbio però dovevano essere alzate ad una medesima altezza.

Altri testimonî d'un'epoca anteriore consistono di varî avanzi di pavimenti a livelli diversi, nel portico N, vicino alla vasca antica (N e NO) e nell'angolo SO, e son più bassi questi ultimi, seguendo la naturale pendenza del terreno. Si vedono inoltre avanzi di edifizî antichi, specialmente nel portico N si osservano grandi massi di pietra di Sarno con rivestimento di stucco. Invece due colonne senza scanalature, di marmo grigio, hanno l'aspetto molto nuovo e sembrano destinate a costruzioni novelle, e lo stesso si può dire di varî altri capitelli e basi, nonchè di alcune lastre di marmo, fra le quali se ne distinguono due grandi e belle di cipollino, larghe 0,88, lunghe all'inc. (le vidi co-

perte in parte dal lapillo) 3,20, e destinate senza dubbio a servir di soglie, come si rileva da una lacuna quadrangolare praticata in due angoli di ognuna.

La superficie dell'area non è punto spianata; vi si vede un gran rialzo formato senza dubbio dalla terra cavata per far la vasca nuova.

Dai fatti enumerati si può inferire che la palestra era in costruzione, quando sopravvenne la catastrofe, mentre non ci è dato di far conghietture su quello che anteriormente esistesse in quel sito. E con ciò si combina bene il fatto già osservato dal Nissen (*Pompejanische Studien* p. 15), che le botteghe sui lati N ed O sono di recentissima costruzione: anzi pare fuor di dubbio che non sono mai state adoperate.

La disposizione delle località che da NO e S contorniano la palestra, è chiara dal disegno; mi astengo da qualunque conghiettura sulla loro destinazione. La seconda camera (da E) del lato S ha due finestre sul portico. Nell'angolo NE una scalinata si dirige verso N.

Delle terme stesse non è stata scavata finora che la parte, che si vede disegnata nella nostra pianta. Ed è chiaro che de' tre compresi quello quadrangolare a N è il tepidario, quello più grande a S il calidario, mentre in quello rotondo a NE avremo a riconoscere il *laconicum* [1], quella parte cioè ove il caldo fu portato al più alto grado; vi si accedeva dal calidario per sortire poi nel tepidario. — Le dimensioni di quest'ultimo sono di 14,75 × 8,70, quelle del calidario di 20,55 × 9,71, senza la tubulazione, la cui

[1] Mi servo di questo vocabolo, perchè non ne trovo un altro. Vitruvio ne' capitoli non troppo chiari sulla disposizione de' bagni pare che distingua come locali diversi *laconicum, sudationes, tepidarium* (V 10,5) e *propnigeum* (= *tepidarium*), *concamerata sudatio* (= *caldarium*), *laconicum*, e così non è improbabile ch' egli adoperi la parola nel senso suindicato, designando con essa un locale come quello in discorso. Quanto ad altre testimonianze di autori antichi, (vd. Forcellini s. v.) ne risulta indubitabilmente che *laconicum* sia una stufa, non però che sia un compreso diverso dal calidario; anzi

grossezza è di 0,20. L'ingresso al tepidario dal lato N, ove si avrà a supporre l'*apodyterium*, non era ancora visibile, quando lasciai Pompei. In tutt'e due le estremità (2,37) del calidario la larghezza si ristringe di 0,50 su ciascun lato, e son questi i posti di due grandi vasche, alte 0,58. Al disopra della vasca orientale son praticate nel muro 3 nicchie, quadrangolare quella in mezzo, semicircolari e a volta le laterali, ognuna con un foro quadrangolare nel muro, senza dubbio per un tubo dell'acquedotto. Su ciascun lato lungo poi del calidario son praticate tre nicchie quadrangolari e due semicircolari, che arrivano fino al pavimento. Di quelle settentrionali due rotonde ed una quadrangolare danno accesso alle comunicazioni col tepidario e col *laconicum*, mentre ognuna di quelle meridionali contiene una larga finestra su d'un piccolo cortile situato fra il calidario e il muro meridionale dell'edifizio; le finestre son alte 1,84, larghe 1,44 — 1,79. La nicchia in mezzo contiene inoltre un'altra vasca più piccola (0,95 × 1,70, misurata nell'interno), dalla quale per un tubo di piombo vicino al fondo l'acqua poteva scolare nel calidario (lo stesso si osserva nella vasca orientale). Inoltre al disopra della vasca havvi nel muro un apparecchio per versar l'acqua simile a quello che troviamo al disopra della vasca occidentale. Nel muro O cioè di ciascuno dei due compresi (e anche dell'*apodyterium* che sta ancora sotto terra) son praticate tre grandi finestre sulla palestra; quelle del calidario sono alte 1,98, larga quella media 2,07, le altre 1,78 [1]. In ognuno poi de' due pilastri che separano

in alcuni de' passi relativi — e forse in tutti — la parola è adoperata nel senso più generale di stufa, comprendendo sotto tal nome l'intero sistema d'un tale stabilimento balneario, e pare giustissima l'opinione (Nissen *Pompej. Stud.* p. 157) che così abbia ad intendersi il *laconicum* della nota iscrizione delle terme stabiane. Tornerò fra breve sull'argomento in un'altra occasione.

[1] Per tutte queste finestre, che non si trovano nelle altre terme di Pompei, cf. Seneca *epist.* 86, 11: *quantae nunc aliquis rusticitatis damnat Scipionem, quod non in caldarium suum latis specularibus*

le tre finestre del calidario è ricavata una specie di nicchia (a. 0,96, l. 0,43), dal piano di ciascuna delle quali parte una specie di doccia, che s'abbassa verso il centro della parete; queste poi si uniscono in un incavo verticale nel lato esterno del muro, sotto al centro della finestra media. Evidentemente tale apparecchio serviva per versarvi l'acqua contenuta nella vasca e farla scolare nella grande vasca natatoria. — Il *laconicum* ha precisamente la forma de' frigidarî degli altri stabilimenti, ma vi sono gli avanzi indubitabili del pavimento sospeso e della tubulazione delle pareti. Il pavimento inferiore dista dalla superficie di quello superiore del calidario di 1,15. Il diametro è di 6,05 senza le nicchie, che son profonde 1,20 e disposte non simmetricamente ma in modo da poter praticare in due di esse le comunicazioni col calidario e col tepidario. La volta è in parte conservata, mentre nel tepidario e nel calidario è totalmente crollata. Non è improbabile che qui sia stato il *labrum*, di cui è privo il calidario.

Per scaldar tutti questi vasti compresi dovevano esservi due fornaci, giacchè i condotti che vi portavano il caldo, imboccano nel calidario dal lato S, sotto la vasca occidentale, e dal lato E, ivi pure sotto la vasca. Quel primo condotto non è coperto orizzontalmente, ma a volta, e la parte dal nascimento della volta in su sta al disopra del pavimento sospeso, che è identico col fondo della vasca. L'altezza della parte inferiore è di 0,84 sopra il pavimento inferiore del calidario (ma il piano del condotto è più basso ancora), quella della parte fatta a volta di 0,71; larghezza inferiore 0,75; quella della corda della parte superiore (0,83) la supera di poco, e pare perciò che le due parti dovessero esser separate. La parte superiore adunque del

diem admiserat, quod non in multa luce decoquebatur ecc., e Vitruvio V 10, 1: *ipsa autem caldaria tepidariaque lumen habeant ab occidente hiberno, si autem natura loci impedierit, utique a meridie, quod maxime tempus lavandi a meridiano ad vesperum est constitutum.* Qui il tepidario ha la luce dall'occidente, il calidario dall'occidente e da mezzogiorno.

condotto doveva corrispondere ad una grande apertura semicircolare nel lato corto della vasca, precisamente quale la troviamo nella vasca del calidario delle donne nelle terme stabiane (cf. Nissen *Pompejan. Stud.* p. 141). Siccome poi nel *laconicum* il rispettivo condotto imbocca dal lato SE, così tutti questi condotti suppongono due fornaci, presso agli angoli SO e NE del calidario. Ora quel cortiletto al S del calidario, non lo vidi interamente sgombrato, ma i lavori erano abbastanza progrediti per accertare che ivi non si trovi la fornace. Siccome poi sotto al pavimento sospeso, che vicino a quel punto è distrutto, e fra i pilastrini che lo sorreggono, non si vede traccia alcuna di fuoco o di fumo — e lo stesso vale per il *laconicum* —, così è chiaro che le fornaci dovevano essere costruite, ma che quella all'angolo SO non esisteva ancora, mentre l'altra, se c'era, non era ancora stata adoperata. E che pure tutta questa parte dell'edifizio sia di recentissima costruzione, ce lo insegna lo stucco color di carne — il qual colore gli è stato dato mediante un'aggiunta di mattone polverizzato — perfettamente nuovo ed intatto, onde erano rivestite uniformemente tutte le pareti, al disotto e al disopra della tubulazione, nonchè il pavimento coi pilastrini di mattoni quadrati che lo sorreggono, e le vasche, in modo che l'aspetto di queste sale doveva essere estremamente monotono.

Il pavimento inferiore consiste di grandi mattoni quadrati (visibili nel *laconicum*); quello superiore è sorretto da pilastrini di mattoncini quadrati (0,22 — 0,23) rivestiti di stucco color di carne; sotto la vasca occidentale stanno due file di pilastrini quadrilunghi, lunghi 0,62 e 0,90. Sopra tali pilastrini poggiano altri grossi (0,073) mattoni quadrati (0,66) uno de' quali, che però non stava sul posto suo, col bollo:

ꟻ · ꟼMΛ · ƆΛ · M

coperti da un grosso (0,21) strato di *opus Signinum* e di un altro più sottile di stucco color di carne. La tubulazione delle pareti è fatta mediante tubi quadrangolari

(mattoni vuoti) [1]. I muri sono di buonissima opera laterizia, fatta però in modo che l'interno de' muri consiste di file di mattoni e di altre pietre separate fra loro da strati di mortaio grossi fino a 0,08. Le volte son fatte a preferenza di tufo giallo.

Gia fu detto che dalla palestra si vedono le tre finestre dell'*apodyterium*, che senza dubbio precedeva dal lato N il tepidario. Sull'estremità N poi di quel lato della palestra sonvi ancora due ingressi piuttosto stretti, uno accanto all'altro, cogli architravi di travertino. Quello meridionale è più basso, e siccome non lo vidi interamente liberato dal lapillo, così non ho potuto accertare, se invece di una porta sia forse una finestra: in tal caso quella prima porta sarebbe l'unico ingresso ai bagni dalla parte della palestra.

Aggiungo ancora che sul lato E del cortiletto che verso S confina col calidario, si vedono molti avanzi di volte crollate, appartenute forse ai bagni delle donne.

Basti per ora questa breve notizia; mi riserbo di tornar sull'argomento, quando tutto l'edifizio sarà ridato alla luce. Risulta dalle parti finora scavate che queste terme sono le più recenti di Pompei, nè all'epoca della catastrofe era terminata la loro costruzione, che poi sono le più vaste e nello stesso tempo le più semplici, prive di qualunque ornato sia di pitture, sia di lavori in stucco, sia di musaici. Giacchè quello stucco color di carne, che cuopre tutte le pareti, non era in alcun modo destinato a servir di base ad una decorazione più ricca: non lo troviamo mai adoperato così, mentre spesso s'incontra come decorazione di locali più semplici. Ed è chiaro anche dal trattamento della superficie che doveva rimanere quale la vediamo. Mentre in questo riguardo le terme nuove non possono paragonarsi con quelle scoperte anteriormente, invece le superano per l'ampiezza delle sale e per l'aggiunta

[1] Siccome le terme in discorso sono senza alcun dubbio le più recenti di Pompei, così col fatto surriferito vien contradetta decisamente l'opinione emessa nelle *Pompej. Stud.* del Nissen (pag. 153), che cioè questo sia un sistema più antico e anteriore all'invenzione delle tegole mammate, opinione peraltro la cui poca giustezza già si poteva arguire da quel piccolo bagno scavato pochi anni fa vicino all'angolo SO del monte Palatino, evidentemente di epoca tarda e nel quale si vede adoperato il medesimo sistema.

del *laconicum,* di cui quelle son prive. Abbiamo qui uno stabilimento nella cui costruzione, rinunziando a qualsiasi ornamento, si cercava di soddisfare ai bisogni del maggior numero possibile di persone.

A. Mau

II. MONUMENTI.

Graffito pompeiano.

Tra i graffiti di cui sono ricche le pareti pompeiane, uno dei più graziosi è certo quello testè rinvenuto nella casa n. 11 nell' isola 5 della regione IX, situata a breve distanza dalle Terme recentemente scoperte e che ha l'entrata dalla strada nolana. Il graffito inciso ad eleganti lettere corsive sull'intonaco rosso del peristilio, e precisamente nel lato stretto della parete che divide il tablino e la fauce, non ha bisogno di commenti: è l' espressione poetica di una rimembranza, scritta con eleganza altrettanto spontanea che briosa, interessante per alcune particolarità linguistiche e sopratutto pregevole per essere il vivo riflesso di uno di quegli episodî che tanto contribuiscono all' intendimento dell' antica vita.

Amoris ignes si sentires mulio
magi properares, ut videres Venerem.
iuvenem
Diligo puerum venustum: rogo punge, iamus!
bibisti, iamus! prende lora et excute,
5 *Pompeios defer, ubi dulcis est amor*
meus es

Oltre le particolarità metriche sono da notare *magi* scritto per *magis* o *mage,* la correzione di *puerum* in *iuvenem* (nel graffito *puerum* è cancellato per mezzo di una linea orizzontale), la contrazione in *prende* e la forma volgare *iamus,* che in alcune parti delle provincie napoletane si è tuttora conservata (*jámo* = *andiamo*); con l' ultima parola *es* lo scrittore sembra aver voluto continuare nella sua effusione poetica.

Sulla medesima parete ho letto altri graffiti, uno dei quali dice

Primigenenius
Successe salute
val mea Pisti'la

Enrico Dressel

III. LETTERATURA

Römische Consularmünzen in italienischen Sammlungen von M. Bahrfeldt. Weidmannsche Buchhandlung in Berlin 1877 pp. 24. 8°.

Mi sia dato di fare in questo Bullettino breve parola di un libro, il quale quantunque sia di piccola mole offre però un rapporto utilissimo sulle monete romane più antiche che si trovano nelle grandi collezioni dell' Italia. È scritto dal ch. Bahrfeldt, che per molti articoli inseriti principalmente nel periodico numismatico di Berlino si è già dimostrato uno dei migliori conoscitori della numismatica dell'epoca repubblicana. Le collezioni, che ha studiate in un suo recente viaggio nell'Italia, sono quelle di Torino, di Firenze, del Vaticano e di Napoli. È vero che abbiamo già cataloghi belli e fatti delle monete consolari di Torino e di Napoli, pertanto mancandovi il quadro dei pesi dei denarî distinti di emblemi e di lettere isolate, s' intende, che la bilancia adoperata dall'a. ha somministrato risultati importanti anche dopo i lavori del Fabretti e del Fiorelli. Compito il ragguaglio delle monete in discorso l'a. aggiunge studî molto sistematici sul piede monetale, a cui appartengono i vittoriati di Vibo e Crotone ed i denarî più rari cogli emblemi: *apex*, *apex* e *tudes*, ascia, elmo gallico, orecchio, pigna, testa muliebre, scudo e tuba, nonchè colle lettere B. C. D. ME. MA . Siffatti studî hanno poi trovato sviluppo più largo in una memoria sui denarî romani più antichi, dove l'a. propone conghietture nuove e come mi pare ben fondate intorno all'epoca della riduzione del piede monetale dei denarî ed alle attinenti quistioni numismatiche (vd. *Sallets Zeitschr.* 1877 p. 30 sgg). Nel libro indicato si desidererebbe una notizia sopra un' altra collezione numismatica esistente a Roma, cioè quella del Campidoglio, e siccome essa rimane finora quasi del tutto ignota, così faccio preghiera che i distinti archeologhi urbani trovino fra poco l'ozio di pubblicare almeno una succinta relazione sul valore del loro gabinetto numismatico.

A. Kluegmann

Pubblicato il dì 30 Novembre 1877

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XII DI DECEMBRE 1877

Adunanza solenne dei 14 *Decembre.* — *Scavi di Sepino, di Oria e di Termini.* — *Iscrizioni peligne.* — *Indice.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO

Decembre 14, 1877: *Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann:* HENZEN: inaugurazione della nuova sala. — COMM. G. B. DE ROSSI: su' documenti grafici medievali relativi alla topografia ed a' monumenti antichi di Roma (v. *Bull.* in appresso). — HELBIG: sarcofago chiusino (cf. *Bull.* 1877 p. 196-205 e *Monumenti inediti* 1878).

Discorso di G. HENZEN.

S'avvicinano omai i cinquant'anni, da che nel giorno natalizio del Winckelmann, festeggiato anche oggi da noi, nel palazzo Caffarelli, allora residenza dell'illustre Bunsen, fu deliberata e decisa la fondazione del nostro Instituto. La perseveranza del Gerhard che fin dall'a. 1825 nella creazione della società iperboreo-romana avea seguito l'idea di formar un centro letterario per l'archeologia universale, idea accolta con entusiasmo da' dotti esteri dimoranti in Roma, da' Kestner, Panofka, Stackelberg, e più di tutti dal più grande de' Mecenati moderni, il colto e generoso duca di Luynes, — quella perseveranza, dissi, che segnalò il Gerhard durante tutta la faticosa sua vita, avea vinto ogni ostacolo; e dopochè l'Altezza dell'allora principe reale,

poscia re di Prussia Federico Guglielmo IV nella piazza di Pozzuoli avea data promessa d'accettar il protettorato della Società nascente, sembrava raggiunto lo scopo da varî anni da lui vagheggiato. Infatti, vi aderirono volentieri i dotti d'Italia non meno che d'oltremonte, nè ricusarono di far parte della novella scientifica associazione i più distinti fra gli archeologi romani, i Fea, Nibby, Filippo Aurelio Visconti. La prima adunanza solenne convocata alle palilie dell' anno seguente ebbe luogo in una stanza dello stesso Palazzo Caffarelli, e per alcuni anni le sedute dell'Instituto tenevansi in un locale al pianterreno del medesimo, accordato all' uopo dal Bunsen primo suo segretario. — Crebbe intanto la novella istituzione, malgrado gli ostacoli che nel corso de' tempi non mancavano d' affacciarsi: crebbe in ispecie la biblioteca, benchè formata da' soli doni de' governi e de' particolari; nè bastava più l'ospitalità accordatale dalla R. Legazione di Prussia. Fu allora che ne venne trasferita la residenza alla sala sulla rupe tarpea, decentemente decorata dalla liberalità de' fautori ed ornata de' busti de' principali archeologi italiani e stranieri. Nel giorno 21 Aprile del 1836 fu quivi tenuta la prima adunanza solenne, e per quarant'anni essa è stata il centro de' nostri studî. In essa l'Instituto s'allargò e s'innalzò al posto attualmente da lui occupato.

Mentre però la nuova istituzione in apparenza fioriva, avea nondimeno da lottare con difficoltà assai serie. Fondata sulle risorse che le provenivano dalle associazioni alle sue opere e dalle offerte generose de' membri, essa, come tutte le istituzioni simili, alle esigenze pecuniarie che ogni anno diventarono più gravose, non avrebbe potuto per lungo tempo far fronte, se nel sopra nominato Duca di Luynes non avesse trovato un Mecenate tanto insigne quanto disinteressato. Nel corso degli anni 1841 a 1847 due intere e due mezze annate degli Annali nostri pubblicaronsi a Parigi a spese sue, e fin alla morte egli restò amico e patrono dell' Instituto; il quale non seppe meglio testificargli la propria gratitudine che coll'inserir il suo medaglione

nella parete esterna di questa sala. Circa il medesimo tempo l'augusto suo protettore, salito al trono degli avi, assegnò su' fondi del Ministero della pubblica istruzione gli stipendî de' due segretarî dimoranti in Roma, e sembrava sufficientemente assicurata la sussistenza dell'Instituto.

Ma la morte venìa annualmente diradando le file de' membri contribuenti, e mancava un uomo che come il Bunsen, ne' primi anni dell'Instituto, spingendo ed eccitando avesse saputo guadagnarne dei nuovi. La perpetuità dell'Instituto, malgrado i soccorsi del governo prussiano, pareva cosa assai dubbiosa. Fu in quei tempi che il Gerhard insieme con un comitato, a sua istanza formato a Berlino, deliberò un largo piano di riorganizzamento: il governo prussiano incaricossi del mantenimento dell'Instituto, dotò i posti de' segretarî, stabilì fondi per le pubblicazioni, la biblioteca, l'amministrazione, istituì in fine due stipendî annui per giovani archeologi. Il progetto presentato al Re, sempre rimasto fedele protettore dell'Instituto, fu approvato nell'a. 1858 dalla Maestà dell'Imperator Guglielmo, allora principe reggente.

Ma pur allora i soccorsi del governo furono concessi soltanto per periodi limitati, e l'Instituto in realtà rimase una società privata. Non fu che nel Marzo dell'a. 1871 che ristabilito l'Impero germanico, S. M. l'Imperatore nella qualità di Re di Prussia, approvando i nuovi statuti, lo dichiarò istituzione del regno, assicurandogli la stabilità da tanti anni desiderata. Quando poi pochi anni dopo ebbe luogo la fondazione dell'Instituto archeologico in Atene, quello di Roma in occasione del necessario riorganamento di queste scientifiche fondazioni, da Reale prussiano divenne Imperiale germanico.

Intanto già parecchî anni le località assegnate all'uso dell'Instituto eransi mostrate poco sufficienti. L'incremento annuo della biblioteca, il numero sempre crescente de' visitatori d'essa e delle nostre adunanze, la condizione dello stesso edificio, che minacciava di crollare, - tutto rese indispensabile la costruzione d'un locale più grandioso, degno

del progressivo sviluppo dell' Instituto, e corrispondente a' nuovi bisogni. La grazia sovrana, ad ogni epoca larga verso di noi, non mancò di supplirvi, ed anche prima che l'Instituto fosse passato all' Impero germanico, la Maestà dell'Imperatore ordinò al valente architetto sig. Paolo Laspeyres la costruzione dell'edifizio, in cui oggi ho l'onore di riaprir le nostre adunanze. Esso, unendo la spaziosità all'eleganza, offre un locale degno alle sedute ed alla biblioteca nostra, la quale arricchita di dono grandioso dalla ch. m. del Parthey, secondo i principî della scienza moderna venne riordinata dal collega Klügmann, coll'assistenza indefessa del sig. dott. Kieseritzky.

Abbiamo dunque raggiunto la meta, che, quantunque lontana, stava sempre dinanzi agli occhî del primo fondatore: il Gerhard non visse abbastanza per veder coronate di successo completo le instancabili sue cure; e di quei valentuomini, che con lui fondarono l'Instituto, non sopravvive forse che il solo de Witte, già Segretario della Sezione francese, ed ora Membro esterno della Direzione centrale, il quale, costante nelle antiche relazioni, ancora nell'anno corrente ha voluto arricchire le nostre pubblicazioni di comunicazioni generosissime.

Si è voluto far un rimprovero al nostro Instituto de' cambiamenti avvenuti: si è detto che da stabilimento internazionale egli sia diventato esclusivamente germanico: rimproveri certamente ingiusti. Imperocchè ad onta delle circostanze cambiate, l' Instituto germanico-romano non rinnegherà mai i principii su cui fu fondato, l'unità e l'internazionalità della scienza. Inoltre quel che dissi nella prefazione al primo volume urbano, e che con parole tanto eloquenti ripetè il Mommsen in quella del volume V del *C. I. L.*, che cioè senza la cooperazione di tutti non si sarebbe mai potuta eseguire la grandiosa opera indicata, lo stesso, e forse in grado non minore, vale riguardo a' lavori dell' Instituto. Quella cooperazione che finora non ci è mancata giammai, auguriamoci anche nell' avvenire non ci venga sottratta. Nella nostra sala si veggono i busti

de' grandi archeologi italiani, di Ennio Quirino Visconti, di Borghesi, di Canina, di Fea, uniti a quelli de' dotti della Francia e della Germania; e le facciate esterne di essa accanto al Winckelmann, al Gerhard, al Bunsen, mostrano i ritratti del duca di Luynes e del sommo Borghesi. Che poi in modo simile non pur nelle sale, ma molto più nelle opere nostre, resterà sempre intatto ed inviolato il terreno neutro della scienza, libero da qualsivoglia scissione politica e nazionale, aperto a chiunque ami e professi la verità scientifica, me lo guarantisce la presenza tanto numerosa, di cui oggi avete voluto onorarci, anzi ne traggo il miglior augurio dal poter in questa solenne occasione cedere la parola a colui che dopo la morte del Borghesi senza contrasto primeggia fra gli epigrafisti d'Italia, l'antico e fedele amico dell' Instituto, e diletto mio collega nella compilazione del *C. I. L.*, l'illustre comm. G. B. de Rossi.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell' anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati *Membri ordinarî* i sigg. consigliere C. G. Bruns a *Berlino;* E. Dressel a *Roma;* A. Franks, R. St. Poole e A. S. Murray in *Londra;* ed ascritti fra' *corrispondenti* i sigg. prof. Giulio Gabrielli in *Ascoli-Piceno;* prof. Vincenzo Crespi in *Cagliari;* priore Coco-Zanghy in *Catania;* cav. Picone in *Girgenti;* Ferdinando principe Colonna-Stigliano in *Napoli;* dott. Carlo Gregorutti in *Trieste;* poi i sigg. prof. Sidney Colvin in *Cambridge* e Barclay V. Head in *Londra.*

II. SCAVI

a. Scavi di Sepino.

Si è non ha guari voluto mettere a nudo l'antico foro sannitico, o come altri vogliono curia senatoria o basilica dell'antica Sepino. Dopo parecchî giorni d'indefesso lavoro siamo riusciti a scovrire 15 basi di grandiose colonne di

ordine ionico. Le colonne erano tutte sepolte nel terreno; scavate al presente giacciono abbandonate nell'area del peristilio, che ha l'ampiezza di m. 11,53 per m. 20,93. In fondo a questo edificio rettangolare si è rinvenuta la seguente bellissima iscrizione che credo degna di qualche considerazione.

FABIVS MAXIMVS V · C ·
A FVNDAMENTIS TRI
BVNAL COLVMNATVM FECIT
CVRANTE ARRVNTIO ATTICO PATRONO
SÆPINATIVM ET BOVIANENSIVM

Più ad un lato del detto peristilio si è trovato un frammento d'iscrizione, ch'è la seguente.

NIVM
M
ATIVM
ATRONO

Dal P. Garrucci è stata così completata:

Fabio Maximo V. C.
*Instauratori moe*NIVM
*publicoru*M
*Ordo et populus saepin*ATIVM
*dignissimo p*ATRONO [1]

[1] Il Fabio Massimo mentovato nella nuova lapide sepinate era *rector provinciae Samnii* nell'a. 352, come attesta l'iscrizione d'Aesernia *J. N.* 5018. In siffatta magistratura egli si rese bene merito del distretto affidato alle sue cure, costruendo e restaurandovi molti edifizî: così vien onorato come *conditor moenium publicorum* in Allife (*J. N.* 4757), dove restituì *a fundamentis* le terme d'Ercole cadute in ruine in seguito d'un tremuoto (l. c. 4758); in Telese rifece le terme Sabiniane (l. c. 4850), a Sepino quelle di Silvano (l. c. 4926), a Juvanum il *secretarium* (l. c. 5189), a Histonium il *Capitolium* (l. c. 5242). Vien inoltre chiamato *instaurator* o *restaurator moenium publicorum* in lapidi di Sepino (l. c. 4927), Aesernia (l. c. 5018), Juvanum (l. c. 5188): nelle quali la parola *moenia* mal combinandosi coll' epiteto *publica*, non so se non debba interpretarsi piuttosto nel senso generale di

Da ultimo debbo rassegnarle d'essersi, non molto lungi dal menzionato peristilio, trovata un'altra lapide con sopra delle modanature e degli ornati. Eccola

Q · OPPIDIO L · F · HISPANO
PETRONIAI N F

Questo *Hispano* mi sembra nuovo o almeno raro nelle iscrizioni lapidarie del nostro Sannio.

L. Mucci

---

b. Scavi d' Oria.

(*Lettera di* G. Tarantini *a G. Henzen*)

Altra volta mi detti l'onore di riferirle i trovamenti fatti nei primi mesi del cadente anno in alcune tombe scoverte nella città di Oria in questo circondario. Non pria del passato mese potei recarmi in quella città per vedere altri oggetti rinvenuti in altre tombe nel successivo mese di Maggio. Tombe ne erano state scoverchiate 24 o 25, ma la maggior parte erano state saccheggiate in tempi antichi. Cinque o sei solamente non erano state esplorate prima. Tutte sono site presso l'antica cinta delle mura della città. La più interessante di tutte si trovò crollata, e perciò erano ridotti a minutissimi pezzi i moltissimi vasi antichi che conteneva, la maggior parte dei quali assai

aedificium. Comunque siasi di ciò, certo pare che la provincia in quei tempi trovavasi in condizioni poco felici, se le sue città abbisognavano di tanti ristauri; e siccome nella lapide allifana sopra citata (l. c. 4757) le terme restituite diconsi *vi terraemotus eversae*, così non è forse troppo ardita la congettura che quei ristauri da Fabio fatti siano in genere stati cagionati dal tremuoto che nella cronaca d'Hieronymo vien menzionato all'a. 345 con queste parole: *Dyrracium terrae motu conruit, et tribus diebus ac noctibus Roma natavit, plurimaeque Campaniae urbes vexatae* (Hieron. ad a. Abr. 2361, cf. Theophanes chronogr. p. 56 ed. B. τούτῳ τῷ ἔτει Δυῤῥάχειον τῆς Δαλματίας ὑπὸ σεισμοῦ διεφθάρη, καὶ Ῥώμη ἡμέρας τρεῖς ἐκινδύνευε σειομένη· τῆς δὲ Καμπανίας δώδεκα πόλεις διεφθάρησαν.

G. Henzen

fini. Questa tomba aveva un ossario distinto, dal quale era divisa per mezzo di un muro. L'ossario è lungo m. 1,25, e largo m. 1,00, l'altezza è la stessa di quella della tomba; fu trovato pieno di ossa e di frammenti di vasi. Altre tombe trovate vuote avevano un simile ossario. Quella di cui ora parlo, scavata da ponente a levante, ha di lunghezza m. 3,76, di larghezza m. 2,57 ed altrettanto di altezza. Era tutta intonacata nei muri, i quali erano ornati di liste rosacee all'estremità superiore ed inferiore. Il pavimento era lastricato a mattoni. Conteneva un solo scheletro umano, presso della testa del quale fu trovato un piccolo Ercole in bronzo alto circa m. 0,08, il quale trovasi ora nel Museo provinciale in Lecce. Vi fu trovata pure la parte inferiore di una massiccia vagina in bronzo di un *gladius*, munita all'estremità di quella piastrina, che oggi si appella « cresta », e questa ha tre fori. Questo frammento misura in lunghezza m. 0,20, e nella maggior larghezza m. 0,055; pesa grammi 650. Vi fu trovata pure una picca tutta di ferro, la quale misura in lunghezza m. 3,17, la circonferenza dell'asta, compreso l'ossido, è di m. 0,13. La cuspide ha di lunghezza solo m. 0,10, e di maggior larghezza m. 0,045. Nelle altre tombe, trovate intatte, con molti vasi rustici furono rinvenuti due piatti rustici; cinque patere, tutte a fondo nero senza ornati; quattro orciuoli neri e baccellati, uno dei quali ha intorno al collo due colombe color bianco, ed un tralcio di vite dal quale pendono due vitte, ed un altro ha pure a color bianco una testa muliebre con acconciatura a corimbo, ed una colomba; due balsamarî di alabastro, dei quali uno solo intiero; varie terre cotte; molti aleossi, o astragali; un frammento in bronzo di un istrumento che sembra essere stato destinato a tagliar paste; una cuspide in ferro, forse di giavellotto, lunghezza m. 0,06, compresa poi la parte che serviva per immettervi l'asta m. 0,10, massima larghezza m. 0,03; altre due patere del diametro di m. 0,26; molti lagrimarî rustici e lucerne a vernice nera; venti coppe a fondo nero, alcune delle quali baccellate; tre lagrimarî di vetro greco; tre anfore per acqua a fondo piatto, una delle quali a tre manichi.

In una delle sopradette tombe furono trovati anche un piccolo anello di oro, ed un paio di pendenti fatti con un fil di oro piegato a cerchio, ed in un'altra un simile

paio di pendenti di rame. Due dei sopra notati lagrimarî greci furono rinvenuti in un sepolcro privato casualmente tornato a luce coltivandosi un podere lontano circa trecento passi dalla città di Oria. Dentro di questo sepolcro giaceva solo lo scheletro umano. Al di sopra della covertura poi fatta di lastre di pietra, e sotto un mezzo metro di colmamento di terra fu rinvenuto il corredo funebre dell'estinto, cioè i due cennati lagrimarî, un trenta vasi di piccole dimensioni, e propriamente coppe a vernice nera con qualche piccolo ornato bianco e rosso, pochi orciuoli baccellati a fondo nero e con una testa muliebre, o una colomba a color bianco tra due festoni intorno al collo, molte lucerne e lagrimarî rustici, varie terre cotte rappresentanti idoli o imitanti melegrane, e buon numero di astragali. Alcuni degli astragali sono forati da parte a parte con trapano e quindi il foro è stato turato con piombo.

---

c. *Scavi di Termini.*

(*da lettera del sig.* Mauceri *a G. Henzen*)

Qualche anno addietro, cavandosi le fondamenta di nuovi edifizî in un lato della piazza del Duomo di questa città, si rinvennero, abbattute, varie colonne doriche di tufo calcare, due basi attiche di un calcare quasi marmoreo, una lastra con un fallo sopra scolpitovi ad alto rilievo, e un gran dolio di terracotta del diametro di m. 0,80, e dell'altezza di m. 1,20.

Nel mese di Settembre poi di quest'anno, continuandosi altre costruzioni in quella prossimità, e propriamente accosto al castello oramai smantellato, si è rinvenuta una iscrizione su lastra calcarea di 0,64 × 0,30 × 0,48, assieme ad un capitello corinzio alto 0,50, un torso di colonna del diametro all'imoscapo di 0,46, due basi attiche dello stesso diametro e varî frammenti di membrature di pilastri e cornicette.

La iscrizione, della quale le invio uno schizzo, è intagliata in incavo sul calcare, le lettere mostrano traccia di coloritura rossa e infine il quinto rigo fu anticamente cancellato a colpi di scalpello lasciandone appena visibili poche lettere.

Essa è così concepita:

ΔΩΡΟΘΕΟΣ ΛΥΣανιου
ΑΝΤΑΛΛΟΣ ΝΥΜΦοδώρου
ΑΓΟΡΑΝΟΜΗΣΑΝτες
ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ
ΕΝΤΟΥΣ ΟΣ
γρΑΜΜΑΤΕΥΣ
ΑΠΟλ ΛΟΔΩΡΟΣ ΦΑΛΑΚΡΟΥ

ed ha qualche interesse, nominandoci due edili della città, magistrati notissimi in quasi tutte le città greche.

Delle colonne doriche prima rinvenute fortunatamente ne fu trasportata una al Museo comunale a cura degli egregi cav. De Michele e prof. Ciofalo, e in questa occasione ho voluto osservarla attentamente. Essa è di tufo calcare giallastro (di cui è un gran giacimento presso Bagheria); è costituita di quattro pezzi alti ciascuno m. 1,25; porta un capitello alto 0,30 e largo alla tegola 0,93; nei due terzi del fusto sono 18 scanellature e l'altro terzo verso la base è a superficie cilindrica. L'altezza complessiva di questa colonna è di m. 5,30; il diametro all'imoscapo 0,76 e quello al somoscapo 0,65, di maniera che l'altezza totale risulta di 7 diametri.

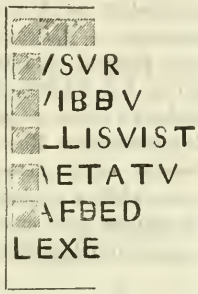
Altre tre di tali colonne, furono trascurate nelle fondazioni della casa stessa e a giudicare della poca estensione sinora esplorata, pare che molte debbano essere le colonne colà seppellite, se si eccettui il caso, che sieno state adoperate anch'esse a costruire le mura del castello, che giusto da quel lato ha un rivestimento della stessa qualità di calcare.

III. OSSERVAZIONI.

Iscrizioni peligne.

La lapide corfiniese pubblicata alla pag. 184 è stata frattanto donata dal prof. Antonio de Nino al Museo nazionale di Napoli, ove la vidi orora. Essa è più intiera di quel che compariva dal calco: la pietra cioè (alta 0,29, lunga 0,785, profonda 0,74) non è nè rotta nè spezzata,

ma soltanto guasta nella parte superiore e al lato sinistro, dimodochè perirono la prima riga (di cui oltre i residui della parola *pracom* rimangono alcune traccie di lettere) e una sola lettera in principio delle righe 2-6, mentre l'ultimo verso è intiero. Nè possono considerarsi del tutto perdute le prime lettere, essendone rimasta una particella in questa guisa.



I punti sono tutti di forma triangolare ad eccezione di due perfettamente rotondi posti l'uno dopo *afted*, l'altro dopo *lexe:* nei punti quanto nei solchi delle lettere osservai residui di rubricazione.

E. Dressel

Il ch. prof. Bücheler invitato dal ch. Mommsen di corredare con alcune sue osservazioni la prima pubblicazione delle tre lapidi peligne (p. 177 sgg.) ha gentilmente trasmesso i seguenti appunti.

1.

Novnis est latine Nonius servata thematis littera *nov-*; cf. *Novla* oscum Nolae nomen. — *upsaseter* = lat. operaretur (sensu passivo) = aedificaretur. Structura eadem qua dicimus « curabo fiat », « fieret curavi », cuius exempla dant Lachmannus Lucret. p. 362, Draeger *syntax. hist.* II p. 277, 279. « Herculi fanum fieret coirarunt » ut Plautina *Bacch.* 550: « ille accuratum habuit, quod posset mali faceret in me »: solvendum igitur censeo *Herecloi fesno* = Herculi aedis. — *fesnam* esse fanum templumve tam certum est ut nil habeamus certius: in cippo Abellano *sakaraklom H.* nomen generale est (sacrum Herculis), speciale *fisno* (aedis), minime vero *fisno* ad territorium sacrum pertinet, immo clarissime ipsum aedificium significat. Etiam

fiisním in titulo censoris Samnitium eo quem tractavi mus. Rhen. XXX p. 442 sine dubio est *in templo* (*uunated fiisním* sacra lustri causa peracta respicit), item umbrica *fesnafe* et *fesnere* = *in aedem* et *in aede*.

2.

1. *Medix aticus* pluralis numeri est, singulari fieri oportet *atix* ut osce *tovtiks*: sine dubio Satrius et Pupidius isti medices sunt. *Aticus* mihi cognominati videntur ab oppidi vel civitatis vocabulo quae olim fuerit in illa regione, sicut in titulo Pompeiano aediles se vias fecisse testantur iussu *medíkeis Pompaiianeis*. Fortasse nomen illud *Ata* aut quodcunque fuisse credetur cognatum est Aterno flumini. Duo medices cum alibi tum Nolae inveniuntur. — 2. *locatin* scriptum videtur pro *locatins*, *locatens* cum *s* finalis perierit: quid locarint, id est statuerint (cf. *lokan.* in bilingui titulo *C. I. L.* I 1408), nescimus fere nisi quod *bia* aut ut forma Italica utar *bio* ad res sacras pertinuit. Nam inscriptio umbrica in crypta sepulcrali reperta (mus. Rhen. XXVIII p. 142) habet *cubrar matrer bio eso* = *Cuprae matris* quam novimus deam esse *bia haec* factamque cisternam esse addit a duobus maronibus sive magistratibus. Componendum vocabulum puto cum eis quae a βα- Graeci traxere velut βάθρον βάσις βωμός, intellegendumque aliquod suggestum remve statutam.

3.

I. Carmen est numeris Saturniis conceptum: hinc perpetua adnominatio, hinc sermo obscurior, hinc omissa in caesura versus interpunctio. Neque igitur plus deest laevae parti syllabis singulis duabusve velut *com]etátu firáta fértlid - praícimé Perséponas* vel *pod cén]sur prístafalácirix - prismú petiéđu ip viđad:* vocales ubi colliduntur, synaloephen patiuntur more latino (*déti hanústu Heréntas*), theses raro subductae (*pácris puús écic* vel *écuc émprátois*), praeter v. 2 ab anacrusi etiam quarti versus pars altera exorditur (*sacarácirix Sémunú sva*).

II. Nova ista littera 𐌁, si novam vocari licet quae dudum e figulorum rhenanorum titulis innotuit (ME𐌁𐌁V sim.), illum sonum *d* litterae significare videtur quem Umbri nota peculiari 𐌓 expressere latineque scribentes in RS mutarunt (𐌉𐌓𐌀𐌉 = PERSI lat. *pede*). Nam quomodo hic scriptum est v. 2 VI𐌁AD, ita Umbri pro viso invisoque dixere *virseto avirseto* quae ficta sunt a VI𐌁.

III. De argumento carminis conferenda sunt latina quae Mummius Herculi Victori de decuma praedae et Vertulei fratres eidem deo de patris negotiatione scripta dicarunt, cf. v. 6 *eite pacris* cum Mummiano hemistichio *tua pace rogans te* cet.

2. - *sur* subst. masc. nom. sing. ut *censor*. — *pristafal* - lat. *praestabil* - ut sententia verbo eadem declaretur quam lat. *praestare* complectitur: huic verbo suffixum est - *cirix* lat. - *cricus*, quasi a volando volucri volucricum derivare velis. Quoniam v. 4 sacrandi verbo idem membrum subiunctum videmus, nescio an Paeligni hac

ratione participialia fecerint similia latinorum talium *praesta-turus venera-bundus.* — *prismu petieđu* ablat. sing. aut accus. detracta *m* finali: *prismu* lat. *primo* quod qui a *prius* ortum putavit Pottius, eius sententia iam confirmatur. — *ip* lat. *ibi.* — *viđad* verbi indic. praes. pers. 3 sing., fortasse lat. *videt* (umbr. *virseto* ad *viđa-* eandem rationem habet quae inter umbrica *vaçetom* et *vacaze, restef* et *restatu* al. intercedit).

3. *omnitu* participii fortasse accus. sing.: hoc vocabulum in protasi et - *lisuist* in apodosi posita cogunt ut meminerimus carminis a censore Samnitium facti in quo est *urtam liisd pam essuf ombnavt* (hariolando interpretatus eram *volum solvit quod ipse voverat*). — *Uranias* Οὐρανίας, dea eadem sic appellatur quae in fine *Herentas:* genetivus suspensus mihi videtur ex *empratois* potius quam ex praecedenti nomine. — *ecuc empratois* lat. *hoc imperatis.* Hinc incipit apodosis.

4. - *lisuist* verbi ind. pers. 3 sing.; utrum *lisuist* an *lisvist* legendum sit dubites, metrum tamen priorem sententiam magis adiuvat. clausula aequiperat lat. *est* quo Italici utuntur ad futurum tempus formandum aut medii generis perfectum. — *Cerfum* lat. *deum*, nam di magni ita vocantur poetice: genet. plur. mihi videtur, non acc. sing., item *Semunu* cum casus possit esse et hic et ille, mihi genetivus est *Semonum.* — *sva* coniunctio est sumpta indidem unde *svai sei, svad* quod Messalla interpretatus est *sic:* quia copulativa particula ut di et semones coniungantur optamus, videndum ne *sva* per enclisin superiori vocabulo additum similem habeat vim ac lat. *que:* cf. *liokakeit sva* in titulo Anxiano (Fabretti corp. inscr. ital. 2903).

5. *firata fertlid* ablat. sing., in altero verbo *d* finalis praetermissa est ut in *Gnaivod patre*, alterius forma congruit cum lat. *fertili.* — *praicime Perseponas* quasi *in praecim Proserpinae* cum praepositio Umbrorum more nomini subiungatur: lat. *preces precum* utraque syllaba differt a novo illo vocabulo quod propius accedit ad *praecias* id est praeclamitatores. Agitur opinor de sacrificio vel pollucto.

6. - *afđed* (cf. umbr. *pupđice*) perfecti pers. 3 sing.; in hoc verbum desinit enuntiatio coepta versu 5. — *eite* lat. *ite*, *pacris* lat. *placidi pacati propitii*: invocantur igitur numina ut in Iguvinis tabulis *futu pacer* vel *fututo pacrer*, ita hic verbo magis ad poeticam elocutionem accommodato. — *pritrome* ἐς πρότερον, nam umbr. *pretraf* = lat. *priores*, unde apparet cum Latini futurum tempus posterum vocent (*este propitii in posterum*), contra sensisse Sabellos cum Germanis qui futura tanquam antica significant (*fürderhin* cf. *porro*). Metrum suadet *uus* ut legamus, non *vus.* Nomen mihi videtur esse neutri generis idque construendum cum *pritrom.* Potest idem esse cum umbr. *ose usaia* quae pro temporis vocabulis ego habui interpretatusque sum *anni annua.* — *puus ecic* lat. *ut hic.* Particula illa regere videtur id quod primum est in v. 7 verbum quale latine aut *experibar* aut *scribar* est generis medii, expectes *ut hic voti* liberer *condemner.*

7. *dida* cum valere possit aut id quod *dem* aut quod *det* Latini dicunt, privatum enim est finali littera, sententia postulat ut referatur ad deae nomen, *dida Herentas*. Iubetur igitur Venus dare *uus deti hanustu* e quibus *deti* aut subst. ablat. sing. est ut *doti*, quamquam ablativi notam *fertiid* servavit, aut adiect. neutr. accus. sing. ut *dite*, *hanustu* sine dubio adiect. accus. simillimumque latini *honustum* quod cum spiritu veteres dixisse Gellius testatur II 3, 4.

INDICE.

I. SCAVI.

Necropoli scoperta presso Alfedena *(De Nino)* 142-144. — Manufatti primitivi laziali scoperti presso Aricia *(Nardoni)* 14-17. — Scavi di Ascoli-Piceno *(Gabrielli, Zangemeister)* 172-176; — di Chiusi *(Helbig)* 193-205; — di Corneto *(Dasti)* 56-64 *(Helbig)* 113-118; — di Este *(Pigorini)* 37-38; — di Oria *(Tarantini)* 141-142. 231-233. — Oggetti trovati in tomba orvietana *(Körte)* 38-41. — Scavi di Padova *(Pigorini)* 36-37; — di Pompei *(Mau)* 17-30. 65-70. 92-99. 129-141. 161-172. 205-223; — di Sepino *(Mucci)* 229-231; — di Sezze *(Lombardini)* 30-32; — di S. Pietro presso Gorizia *(Pigorini)* 89-90; — di Termini *(Mauceri)* 233-234. — Terramara della bassa Ungheria *(Pigorini)* 33.

II. MONUMENTI.

a. Scultura: Testa d'Apolline esistente ne'magazzeni della villa Ludovisi *(Schreiber)* 53-54.

b. Bronzi: Figurina rappr. forse *Hercules Jovius*, trovata a Popoli nell'agro peligno *(Dressel)* 38. — Figura arcaica di donna ignuda con in ogni mano un bottone di fiore, trovata a Cervetri *(Helbig)* 54-55. — Figura di giovane, forse Vertumnus *(Helbig)* 55. — Figurina di pescatore spaventato da un granchio *(Helbig)* 55. — Statuetta di Giove trovata a Pompei *(Mau)* 99. — Patera colla figura d'Adonide come manico, trovata a Montefiascone *(Körte)* 91. — Stile trovato in tomba orvietana che finisce con figura di fanciullo che tiene dittico e stile *(Körte)* 11. — Testina di donna di stile arcaico trovata a Cervetri *(Helbig)* 54. — Maschera d'Acheloo trovata a Cervetri *(Helbig)* 54. — Manico d'istrumento a testa di mulo *(Helbig)* 55. — Testina di Ercole imberbe che serviva di peso ad una stadera *(Helbig)* 55. — Maschera di Pane barbato *(Furtwängler)* 83. — Specchio con rappr. d'un uomo barbato accarezzato da donna ignuda *(Conestabile)* 5; — con rappr. di Telamone Achille ed Ettore *(Körte)* 90. — Lamina con rappr. di mostro gorgonico *(Körte)* 40-41. — Borchia con ornati geometrici dichiarata per un arnese a proteggere il petto dell'uomo *(Helbig)* 54. — Rilievo greco-romano rappr. un Amorino colla mazza d'Ercole *(Helbig)* 55. —

Campanelli contro il malocchio *(Bruzza)* 81-85. — Bronzo con rappr. d'un palafreniere che conduce un cavallo, destinato a fissar la cresta d'un elmo *(Helbig)* 88. — Varî utensili trovati a S. Pietro presso Gorizia *(Pigorini)* 89-90. — Syrinx con rappr. di tempietti trovata a Pompei *(Mau)* 99.

c. Oro, argento, pietre incise ecc.: Orecchino d' oro trovato a Cetona *(Helbig)* 11. — 2 orecchini in forma di grappoli *(Dasti)* 64. — Attaccaglio d'oro in forma di protome di donna alata *(Dasti)* 64. — Dentiera d'oro *(Dasti)* 64. — 2 paia d'orecchini d'oro trovate a Pompei *(Mau)* 98. — Varî utensili d'argento trovati a Pompei *(Mau)* 98. — Statuetta di Venere in avorio trovata a Pompei *(Mau)* 99. — Amuleto arcaico d'osso trovato sull'Esquilino *(Nardoni)* 118-120. — Scarabeo con rappr. d'un uomo che doma due cavalli e sul dorso d'una donna alata inginocchiata *(Körte)* 39; — con rappr. d' efebo alato inginocchiato e sul dorso d'un uccello con testa di donna e braccia umane *(Dasti)* 64. — Gemma con rappr. della via Appia *(Eroli, Helbig)* 86-87. — Due oggetti d'ambra prov. da Canosa, l'uno in forma di ranocchia, l'altro con rilievo rappr. un uomo e una donna coricata *(Helbig)* 13-14. — Fiasco di vetro trovato presso Morrone nel Sannio *(Dressel)* 38.

d. Musaico: Musaico di Perugia rappr. Orfeo fra le bestie *(Conestabile, G. B. De Rossi, Lumbroso)* 5-6. 7.

e. Terrecotte: Torso di donna alata spiegato per Nike *(von Rohden)* 34. — Figurina rappr. la Fortuna trovata a S. Pietro presso Taurasi *(Dressel)* 38. — Sarcofaghi trovati in tomba chiusina *(Helbig)* 198-201. — 2 rilievi spiegati l'uno per Atene ed Erittonio, l'altro per Atene combattente con Pallas *(Klügmann)* 8-9. — Coppa con ornati in bassorilievo trovata ad Orvieto *(Körte)* 35. — Amuleto coll'iscrizione SATVRNO *(Bruzza)* 85.

f. Pittura paretaria: Pittura pompeiana rappr. Ettore riportato a Troia *(Mau)* 13; — rappr. Polifemo e la partenza di Ulisse *(Mau)* 91. — Altre pitture pompeiane *(Mau)* 19-23. 25-30. 67-69. 92-96.

g. Vasi dipinti: Tazza a f. r. trovato ad Orvieto *(Körte)* 39-40. — Vasi di Corneto *(Dasti)* 60-64 *(Helbig)* 117. — Vaso di Panphaios con rappr. di Ercole e Cicno trovata a Corneto *(Helbig)* 113.

h. Sarcofago dipinto tarquiniese detto del sacerdote *(Körte)* 100-107

i. Epigrafia: Iscr. con menzione del *collegium Phylletianorum (G. B. de Rossi)* 49; — latina sepolcrale metrica *(G. B. de Rossi)* 56; — di Concordia con menzione del *cursus fiscalis (Henzen)* 107-108. — Graffiti di Pompei *(Mau)* 65-66. 97. 131. 139. 165. 169 *(Dressel)* 223. — Iscrr. di anfore pompeiane *(Mau)* 99. 134. 140-141. 169-172. — Campanelli di bronzo con iscrr. *(Bruzza)* 84-85. — Amuleto coll'iscr. SATVRNO *(Bruzza)* 85. — Tessera gladiatoria coll' iscr. SPECTAVIT *(Henzen)* 89. — Stecca d' avorio con iscr. *(Mau)* 138. — Suggelli di bronzo trovati a Pompei *(Mau)* 136. 161. — 2 iscrr. greche di Capri *(Beloch)* 50-51. — Iscr. greca di Dendera con menzione del prefetto L. Emilio Recto *(Lumbroso)* 52-53; — atletica napoletana *C. I. Gr.* 5806 *(Beloch, Henzen)* 109-111. — Bolli greci di anfore *(Tarantini)* 142. — Iscrizioni etrusche *(Helbig)* 201-204. — 2 gutti con iscrr. etrusche trovati sull'Esquilino *(Dressel)* 87. — 3 iscrr. in dialetto peligno *(Dressel, Bücheler)* 177-189, 234-237.

III. OSSERVAZIONI.

Sui cosidetti bastoni di comando *(Pigorini, Zawisza)* 4-5; — sopra Nicolao Damasceno precettore de' figli di Antonio e Cleopatra *(Lumbroso)* 6-7; — sopra un vaso (Heydemann *Zeus im Gigantenkampf*, Halle 1876) con rappr. di Giove combattente con Tifone *(Klügmann, Fabiani)* 7-8; — sulla limitazione di Napoli *(Beloch)* 9-10; — sulla limitazione ed orientazione delle terremare e sull' uso di stabilire i villaggi sopra palafitte *(Helbig)* 10-11. 33-34; — sul nome di Augustamnica *(Lumbroso)* 11-12; — sulla località alessandrina chiamata la *fiala (Lumbroso)* 12; — sulla voce διάχημα *(Lumbroso)* 12-13; — sulle figure chiamate « Genio dell'Ermafrodita », spiegate per Amori *(von Rohden)* 34; — sulla città di Hyria e sulle monete coll'epigrafe ΙΔΝΘΙ *(Beloch)* 34-35; — sui vasi detti samii *(Körte)* 35-36; — sugli scavi di Micene *(Helbig)* 51; — sul *krobylos (Schreiber, Helbig)* 53-54; — sul sito della battaglia dell'Allia *(Beloch, Henzen, de Rossi)* 55-56; — sopra i vasi arcaici del castro pretorio e dell'Esquilino *(Nardoni)* 70-72; — sulle tombe ed antichità galliche in Italia *(Montelius)* 72-78; — su varî procuratori dell'Egitto *(Lumbroso)* 78-80; — sulle tabellette di bronzo con nomi di personaggi illustri *(G. B. de Rossi)* 81-83; — sulla parola *emituliarius (de Vit, de Rossi, Henzen)* 83-84; — sui rilievi di anelli d'oro pubblicati *Archaeologia XLIV* 2 tav. 13 *(Klügmann)* 85-86; — sopra il vaso pubblicato *Monuments pour l'encouragement des études grecques* n. 5 *(Klügmann)* 87-88; — sui ritrovamenti di Alcacer do Sal *(Helbig)* 88; — intorno a due tipi d'Amore *(Furtwaengler)* 121-128. 151-160; — sul traforo della via Flaminia detto Furlo *(Mochi)* 145-146; — sulle monete etrusche di oro ed argento *(Klügmann)* 146-151.

IV. LETTERATURA.

Massi *Description of the Vatican Museum* 32. — De Petra *Tavolette cerate di Pompei (Henzen)* 41-48. — Gregorutti *le antiche lapidi di Aquileia (Mommsen)* 189-192. — Bahrfeldt *römische Consularmünzen (Klügmann)* 224.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanze solenni intitolate al natale di Winckelmann 3; 225-229; — in memoria della fondazione di Roma 91.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Novelle ascrizioni 3. 91-92; 229. — Pubblicazioni dell'Instituto 111-112.

Pubblicato il dì 31 Decembre 1877

Complete

1877

ELENCO

DE' PARTECIPANTI DELL' IMP. INSTITUTO

ARCHEOLOGICO GERMANICO

ALLA FINE DELL'ANNO 1877

Membri ordinari della Direzione Centrale.

Sigg. R. Lepsius — *presidente della Direzione Centrale.*
» A. Conze
» E. Curtius
» R. Hercher
» A. Kirchhoff
» T. Mommsen
membri dell'Accademia R. delle scienze di Berlino.
» Fr. Krüger
» R. Schoene
membri residenti in Berlino.
» H. Brunn, *in Monaco.*
» R. Kekulé, *in Bonna.*
» A. Michaelis, *in Strasburgo.*
» J. Overbeck, *in Lipsia.*

Membro esterno della Direzione Centrale.

Sig. I. de Witte, *Parigi.*

Segretariato di Roma.

Sigg. W. Henzen, *primo segretario.*
» W. Helbig, *secondo segretario.*

Segretariato d'Atene.

Sig. U. Koehler, *segretario.*

Membri onorari della Direzione.

Sigg. S. Birch, *Londra.*
» G. Fiorelli, *Roma.*
» A. F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» C. Leemans, *Leida.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» C. Newton, *Londra.*

Sigg. L. Renier, *Parigi.*
» A. de Reumont, *Bonna.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» L. Stephani, *Pietroburgo.*
» conte G. d'Usedom, *Berlino.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» E. Wolff, *Roma.*

Membri onorari dell'Instituto.

S. A. I. e R. Federico Guglielmo, principe ereditario dell'impero germanico e di Prussia, *Berlino.*

Sigg. G. d'Agostini, *Campolattaro.*
» barone d'Ailly, *Roanne.*
» princ. M. A. Borghese, *Roma.*
» M. A. Caetani, duca di Sermoneta, *Roma.*
» Colucci-Pascià, *Alessandria.*

Sigg. march. Durazzo, *Genova.*
» conte Gozzadini, *Bologna.*

Sig.ª contessa E. Lovatelli-Caetani, *Roma.*

Sig. G. de Meester de Ravestein, *Malines.*

Lord O. Russell, *Berlino.*

Sigg. M. Santangelo, *Napoli.*
» conte S. Stroganoff, *Pietroburgo.*

Membri ordinari dell'Instituto.

Sigg. F. Adler, *Berlino.*
» Arezzo di Targia, *Siracusa.*
» I. I. Bachofen, *Basilea.*
» A. de Barthélemy, *Parigi.*
» O. Benndorf, *Vienna.*
» T. Bergk, *Bonna.*
» S. Betti, *Roma.*
» S. Birch, *Londra.*
» I. Blackie, *Edinburgo.*
» E. Le Blant, *Parigi.*
» M. Botkine, *Pietroburgo.*
» C. Bötticher, *Berlino.*
» A. De Boissieu, *Lione.*
» P. Borgia barone di Cadiddi, *Siracusa.*
» E. Bormann, *Berlino.*
» P. Bortolotti, *Modena.*
» H. Brugsch, *Cairo.*
» H. Brunn, *Monaco.*
» G. Bruns, *Berlino.*
» L. Bruzza, *Roma.*
» C. Bursian, *Monaco.*
» S. Cavallari, *Palermo.*
» F. Chabas, *Châlons-sur-Saone.*
» M. Chabouillet, *Parigi.*
» A. Conze, *Berlino.*
» E. Curtius, *Berlino.*
» A. Delgado, *Bolullos, Andalusia.*

Sigg. G. Dennis, *Palermo.*
» C. Dilthey, *Gottinga.*
» O. Donner, *Francoforte.*
» H. Dressel, *Roma.*
» E. Egger, *Parigi.*
» Eustratiades, *Atene.*
» can. E. Fabiani, *Roma.*
» F. de Farenheid, *Beynuhnen (Prussia orientale).*
» G. Fiorelli, *Roma.*
» P. Forchhammer, *Kiel.*
» R. Förster, *Rostock.*
» A. W. Franks, *Londra.*
» I. Friedlaender, *Berlino.*
» L. Friedlaender, *Königsberg.*
» W. Fröhner, *Parigi.*
» R. Gaedechens, *Jena.*
» F. Gamurrini, *Monte S. Savino.*
» R. Garrucci, *Roma.*
» H. Grimm, *Berlino.*
» S. Guédéonoff, *Pietroburgo.*
» L. Gruner, *Dresda.*
» A. F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» W. Helbig, *Roma.*
» W. Henzen, *Roma.*
» R. Hercher, *Berlino.*
» L. Heuzey, *Parigi.*
» H. Heydemann, *Halle.*

Sigg. G. Hirschfeld, *Londra.*
» O. Hirschfeld, *Vienna.*
» A. Holm, *Palermo.*
» E. Hübner, *Berlino.*
» G. Jatta, *Ruvo.*
» Imhoof-Blumer, *Winterthur.*
» H. Jordan, *Königsberg.*
» R. Kekulé, *Bonna.*
» A. Kirchhoff, *Berlino.*
» A. Klügmann, *Roma.*
» U. Köhler, *Atene.*
» R. A. Lanciani, *Roma.*
» A. E. Layard, *Londra.*
» C. Leemans, *Leida.*
» R. Lepsius, *Berlino.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» M. Lopez, *Parma.*
» C. Lorentzen, *Berlino.*
» O. Lueders, *Atene.*
» Giac. Lumbroso, *Roma.*
» Mahmud-bey, *Cairo.*
» A. Mariette, *Cairo.*
» A. Mau, *Roma.*
» A. Michaelis, *Strassburgo.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» T. Mommsen, *Berlino.*
» L. Müller, *Copenhagen.*
» A. S. Murray, *Londra.*
» C. Negri, *Amburgo.*
» C. Newton, *Londra.*
» H. Nissen, *Gottinga.*
» I. Oppert, *Parigi.*
» I. Overbeck, *Lipsia.*
» A. Pellegrini, *Roma.*
» G. Perrot, *Parigi.*
» P. Pervanoglu, *Trieste.*
» E. Petersen, *Dorpat.*
» E. Pinder, *Cassel.*
» G. Ponzi, *Roma.*
» R. St. Poole, *Londra.*

Sigg. A. Prachof, *Pietroburgo.*
» F. de Pulszky, *Pest.*
» A. Rizo Rangabé, *Berlino.*
» A. Reifferscheid, *Breslavia.*
» E. Renan, *Parigi.*
» L. Renier, *Parigi.*
» A. de Reumont, *Bonna.*
» P. Rosa, *Roma.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» M. St. de Rossi, *Roma.*
» I. Roulez, *Gent.*
» A. Salinas, *Palermo.*
» A. de Sallet, *Berlino.*
» F. de Saulcy, *Parigi.*
» G. Scharf, *Londra.*
» L. Schmidt, *Marburg (Hassia).*
» R. Schöne, *Berlino.*
» I. Schubring, *Berlino.*
» G. Semper, *Vienna.*
» principe A. Sibirsky, *Pietroburgo.*
» G. Spano, *Cagliari.*
» B. Stark, *Heidelberg.*
» L. Stephani, *Pietroburgo.*
» G. E. Strack, *Berlino.*
» L. Torelli, *Roma.*
» L. Urlichs, *Würzburg.*
» H. Usener, *Bonna.*
» L. Ussing, *Copenhagen.*
» E. Vinet, *Parigi.*
» C. L. Visconti, *Roma.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» conte M. de Vogüé, *Vienna.*
» W. H. Waddington, *Parigi.*
» C. Wescher, *Parigi.*
» F. Wieseler, *Gottinga.*
» I. de Wilmowsky, *Treviri.*
» I. de Witte, *Parigi.*
» E. Wolff, *Roma.*
» C. Zangemeister, *Heidelberg.*
» I. Zobel de Zangroniz, *Madrid.*

Membri corrispondenti dell'Instituto.

I. CISALPINI

—

IN ITALIA

Roma: Sigg. Raff. Ambrosi.
» F. Barnabei.
» Bovet.
» Aless. Castellani.
» Aug. Castellani.
» L. Ceselli.
» C. Descemet.
» F. von Duhn.
» D. Farabulini.
» A. Furtwaengler.
» A. Guglielmotti.
» G. Lignana.
» F. Martinetti.
» L. Nardoni.
» L. Pigorini.
» H. von Rohden.
» E. de Ruggiero.
» L. Saulini.
» C. Simelli.
» E. Stevenson.
» G. Tomassetti.
» L. Tongiorgi.
» V. Vespignani.
» V. de Vit.
» N. Wendt.
Aci-Reale: » L. Vigo.
Adria: » F. A. Bocchi.
Agnone: » F. S. Cremonese.
Amalfi: » M. Camera.
Anagni: » Petriconi.
Aquila: » A. Leosini.
» R. Cavarocchi.
Arce: » F. Grossi.
Assisi: » A. Cristofani.
Arezzo: » A. Fabbroni.
Ascoli Piceno: » G. Gabrielli.
» G. Paci.
Ascoli Satriano: Sigg. P. Conte.
Asti: » E. Maggiora Vergana.
Atina: » F. Ponari.
Avezzano: » O. Mattei.
Bagnacavallo: » can. Balduzzi.
Bari: » A. Loehrl.
Benevento: » F. Corazzini.
» A. Mancini.
» S. Sorda.
» V. Colle de Vita.
Bergamo: » G. Mantovani.
Bettona: » Bianconi.
Bojano: » B. Chiovitti.
Bologna: » E. Brizio.
» L. Frati.
» A. Zannoni.
Brescia: » P. da Ponte.
Brindisi: » G. Tarantini.
Bucino: » P. Bosco.
Cagli: » G. Mochi.
Cagliari: » R. Chessa.
» V. Crespi.
» F. Nissardi.
Caiazzo: » G. Faraone.
Capua: » G. Jannelli.
S. Maria di Capua: » Simmaco Doria.
Casale: » G. Canna.
Catania: » C. Sciuto-Patti.
» G. Coco-Zanghy.
Catanzaro: » Grimaldi.
Centorbi: » F. Ansaldi.
Chianciano: » G. Bartoli-Avveduti.
Chiusi: » can. G. Brogi.
» avv. Nardi-Dei.
Cividale: » De Orlandis.
Civitacastellana: » St. Fedeli.
» F. Tarquini.
Collelongo: » C. Mancini.
Como: » C. Vignati.
Cori: » can. G. Carusi.

Corneto: Sigg. L. Dasti.
» mons. D. Sensi.
Cremona: » St. Bissolati.
» F. Robolotti.
Curti: » C. Patturelli.
Diano: » G. Pecore.
Eboli: » G. Augelluzzi.
Este: » Gasparini.
» G. Pietrogrande.
Fano: » can. L. Masetti.
Fermo: » march. Raffaelli.
Ferentino: » A. Giorgi.
Ferrara: » mons. Antonelli.
» Borghini.
Firenze: » D. Comparetti.
» A. Gennarelli.
» T. Heyse.
» march. C. Strozzi.
Fondi: » G. Sotis.
Fontanarosa (Principato Ultra): » P. Bianchi.
Forlì: » L. Buscaroli.
» A. Santarelli.
Formia: » A. Rubini.
Gallipoli: » E. Barba.
Genova: » A. Sanguineti.
» Santo Varni.
Genzano: » F. Jacobini.
Gesualdo (Principato Ultra): » F. Catone.
S. Giovanni in Carico: » D. Santoro.
Girgenti: » G. Picone.
S. Giuliano del Sannio: » P. d'Abbate.
Gubbio: » U. Baldelli.
» conte Beni.
Isola del Liri: » G. Nicolucci.
Lecce: » L. de Simone.
» S. duca di Castromediano.
Macerata Feltria: » march. G. Antimi-Clari.
Mantova: » W. Braghirolli.
» A. Mainardi.
» A. Portioli.

S. Marcellino: Sigg. L. de Paola.
Marsico nuovo: » E. Rossi.
Milano: » B. Biondelli.
» A. Brambilla.
» Morbio.
» Seveso.
Mileto: » Lombardo Comite.
Mirabella: » V. Ferri.
Modena: » A. Crespellani.
» F. Coppi.
Montalcino: » G. Santi.
Montelione (Calabria): » F. A. Pellicano.
» march. Sitizzano.
Montenero di Bisaccia: » G. Caraba.
Monteroduni presso Isernia: » F. Scioli.
Muro: » L. Maggiuli.
Napoli: » F. principe Colonna-Stigliano.
» bar. P. Mattei.
» C. Minieri-Ricci.
» G. Novi.
» G. de Petra.
» D. Salazaro.
» R. Smith.
» A. Sogliano.
» G. Zigarelli.
Nerato (prov. di Teramo) » D. Guidobaldi de' baroni di S. Egidio.
Nidastore: » A. Monti.
Novara: » Stef. Grosso.
Narni: » march. G. Eroli.
Oneglia: » D. Parete.
Orvieto: » conte E. Faina.
» F. Lazzarini.
» R. Mancini.
Osimo: » I. Montanari.
Padova: » E. Ferrai.
Palazzuolo: » G. Italia Nicastro.
Palestrina: » P. Cicerchia.
Palma: » Lombardi.
Parma: » V. Pogoi.
Penne: » Felzani.
Perugia: » B. Bartoccini.

Perugia: Sigg. M. Guardabassi.
» A. Rossi.
» c. G. B. Rossi-Scotti.
» P. B. Zinanni.
Pesaro: » march. C. Antaldi.
» P. Montecchini.
» G. Vanzolini.
Pescolamazza presso Benev.: » D. G. D. Orlando.
Piansano: » G. Bracchetti.
Piedimonte d'Alife: » G. Egg.
» M. Visco.
Pisa: » P. Paganini.
Portogruaro: » D. Bertolini.
Ravenna: » F. Lanciani.
» G. Martinetti-Cardoni.
Recanati: » conte A. Mazzagalli.
Reggio (Cal.): » D. Vitrioli.
Reggio (Emil.): » G. Chierici.
Rignano: » G. Morelli.
S. Salvatore presso Telese: » Pacelli.
Sangiorgio a Liri: » arcipr. G. Lucciola.
Sanseverino: » conte Servanzi-Collio.
Saponara: » can. F. P. Caputi.
Sarzana: » march. A. Remedi.
Sassari: » mons. L. Sclavo.
Sepino: » G. Mucci.
Sestino: » can. L. Rivi.
Sezze: » F. Lombardini.
» G. Porri.
Siracusa: » E. di Natale.
» S. Politi.
Sulmona: » A. de Nino.
Termini: » L. Mauceri.
Terracina: » conte A. Antonelli.
Todi: » conte L. Leoni.
Tolfa: » Valeriani.
Torino: » A. Fabretti.
» G. Müller.
» O. Silvestri.
Trevico (Principato Ultra): » can. A. Calabrese.
Urbino: Sigg. conte P. Gherardi.
Venafro: » can. S. Vitali.
» can. F. Lucenteforte.
Venezia: » T. Luciani.
Venosa: » G. Lioy.
Ventimiglia: » G. Rossi.
Verona: » A. Bertoldi.
Viterbo: » G. Bazzichelli.
Volterra: » A. Cinci.
» cav. Maffei.

2. IN ISPAGNA

Madrid: Sigg. Carderera.
» P. de Gayangos.
» I. Oliver Hurtado.
» M. Oliver Hurtado.
» I. F. Riaño.
» E. Saavedra.
Barcelona: » Alvaro Campanér y Fuerte.
» Manuel de Bofarul y Sartorio.
Cadiz: » M. Ruiz Llull.
Cangas de Onis: » R. Frascinelli.
Cordova: » L. M. Ramirez y de las casas Deza.
Elche: » A. Ibarra y Manzoni.
Granada: » M. de Gongora.
Malaga: » R. Berlanga.
» G. Loring.
Medina Sidonia: » M. Pardo de Figueroa.
Palma: » I. M. Bover Rossellò.
» I. M. Quadrado.
» D. de los Rios.
Tarragona: Sigg. Hernandez y Sanahuya.
Valencia: » V. Boix.

3. IN PORTOGALLO

Lisboa: Sigg. A. Soromenho.
» P. M. da gama Xaro

Braga: Sigg. J. J. de Silva.
» Pereira Caldas.
Oporto: » J. Gomez Monteiro.

4. NELLA GRECIA E NELLA TURCHIA

Andrizzena: Sigg. Blastos.
Atene: » G. Koerte.
» St. Kumanudes.
» H. G. Lolling.
» A. Postolakkas.
» A. Rhusopulos.
» E. Ziller.
Bukarest: » Odobescu.
Cipro(Larnaka): » Cerrutti.
Costantinopoli: » Joannides.
» G. Millingen.
» Pierides.
» G. Schröder.
Corfù: » G. Romanos.
Missolunghi: » W. E. Colnaghi.
Smirne: » C. Humann.
Tera(Santorino): » G. de Cigalla.

5. IN AFRICA

Cairo: Sigg. M. Kabis.
Algeri: » A. Cherbonneau.

II. TRANSALPINI

—

1. IN GERMANIA

Berlino: Sigg. R. Engelmann.
» G. Kaibel.
» B. König.
» W. Koner.
» F. Piper.
» L. de Ranke.
» C. Robert.
» L. Stern.
» A. Trendelenburg.
» A. Wolff.
Bonna: Sigg. I. Freudenberg.
» A. Schaefer.
Breslavia: » M. Hertz.
» A. Rossbach.
Burg: » O. Frick.
Carlsruhe: » Hochstaetter.
Cassel: » L. S. Ruhl.
» H. E. Schubart.
Danzig: » H. Stein.
Dresda: » P. Becker.
» conte Bludoff.
» F. Hultsch.
» E. Kuhn.
» E. Vollard.
Düsseldorf: » I. Schneider.
» C. Woermann.
Enns: » G. Gaisberger.
Francoforte s.M. » J. Becker.
Glückstadt: » D. Detlefsen.
Greifswald: » A. Kiessling.
» A. Preuner.
» U. de Wilamowitz-Moellendorf.
Halle: » R. Gosche.
» G. Kramer.
» H. Keil.
Hamburg: » C. Curtius.
Hannover: » H. L. Ahrens.
» H. Kestner.
» De Werlhoff.
Heidelberga: » H. Gelzer.
» C. Wachsmuth.
Kiel: » E. Lübbert.
Klagenfurt: » Jabornegg.
Lipsia: » G. Ebers.
» M. Zurstrassen.
Magonza: » L. Lindenschmit.
Magonza: » F. Umpfenbach.
» Wittmann.
Monaco: » W. Christ.
» L. Julius.
» F. Reber.
Neuwied: » C. Bardt.
Norimberga: » R. Bergau.
Oldenburg: » H. Stein.
Potsdam: » R. Schillbach.

Potsdam: Sigg. L. Wiese.
Quedlinburg: » R. Merkel.
Rinteln: » O. Frick.
Schleswig: » A. Mommsen.
Schwerin: » F. Schlie.
Strassburg: » I. Dümichen.
» M. de Ring.
» R. Schoell.
» L. Spach.
» G. Wilmanns.
Stuttgart: » A. Haakh.
» W. Lübke.
» E. Paulus.
Trento: » G. B. Zanella.
Treviri: » C. G. Schmidt.
» Schneemann.
Trieste: » C. Gregorutti.
Tübingen: » E. Herzog.
» L. Schwabe.
Vienna: » F. Kenner.
» C. de Lützow.
» E. Reinisch.
» Barone de Sacken.
Weimar: » W. de Goethe.
Wesel: » F. Fiedler.
Wiesbaden: » De Cohausen.
Würzburg: » A. Flasch.

2. IN FRANCIA

Parigi: Sigg. V. Baltard.
» H. Cohen.
» H. Daumet.
» De Bacq.
» P. Decharme.
» E. Desjardins.
» E. Guillaume.
» F. Lenormant.
» Morey.
» Oppermann.
» E. Piot.
» Ch. Robert.
» conte Tyskiewicz.
Aix: » E. Rouard.
Arles: » H. Clair.
Autun: Sigg. Desplaces de Martigny.
Bellay: » ab. Martigny.
Dieppe: » Cochet.
Dunkerque: » De Coussemaker.
St. Germain: » De Breuvery.
» Rossignol.
Lyon: » A. Allmer.
» E. C. Martin-Daussigny.
Marseille: » Carpentin.
Marzy (presso Nevers): » F. Bompois.
Nizza: » F. Brun.
» M. A. Carlone.
Orléans: » Mantellier.
» C. F. Vergnaud-Romagnesi.
Ourscamp (Picardie): » Peigné Delacourt.
Toulouse: » E. Barry.
Vence: » E. Blanc.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA

Londra: Sigg. J. W. Donaldson.
» I. Evans.
» R. Fergusson.
» C. D. E. Fortnum.
» lord R. Houghton.
» B. V. Head.
» W. Watkiss Lloyd.
» E. Oldfield.
» P. Le Page Renouf.
» F. C. Penrose.
» L. Schmitz.
» C. Roach Smith.
» T. Spratt.
» W. S. W. Vaux.
Bath: » H. M. Scarth.
Cambridge: » Churchill Babington.
» S. Colvin.
Chesters: » J. Clayton.
Edinburg: » W. C. Trevelyan.

Landulph: Sigg. Fr. V. I. Arundell.
Lincoln: » C. Wordsworth.
Manchester: » rev. T. P. Lee, vescovo.
Newcastle-upon-Tyne: » J. Collingwood-Bruce.
Swanscombe: » G. C. Renouard.
Torquay: » E. Lee.

4. NELLA SVIZZERA

Avenches: Sigg. A. Caspari.
Zurigo: » F. Keller.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI

NELLA DANIMARCA

Copenhagen: Sigg. C. Hansen.
» Worsaae.

NELLA SVEZIA

Stockholm: Sig. O. Montelius.

NEL BELGIO

Gent: Sigg. A. Wagener.
Lüttich: » H. Schuermans.

IN OLANDA

Aja: Sigg. I. Rutgers.
Amsterdam: » J. P. Six.
Herzogenbusch: » C. B. Hermanns.

NELL'UNGHERIA

Pest: Sigg. G. Hampel.
» A. de Kubinyi.
» G. Paur.
» F. Romer.

NELLA CROAZIA

Agram: Sigg. S. Ljubić.
» P. Matković.
» F. Rać'ki.
» Sablyar.

CONFINI MILITARI

Mitrović: Sig. Z. I. Gruić.

NELLA TRANSILVANIA

Deva: Sigg. Ad. Varadi de Kemend.
Klausenburg: » H. Finály.
» C. de Torma.
Sajo Udvarhely: » A. Bardocz.

NELL'ILLIRICO E NELLA DALMAZIA

Clissa: Sigg. G. Reiter.
Lesina: » G. Machiedo.
Ragusa: » Kasnacić.
Spalato: » G. Alacević.
» F. Bratanić.
» F. Lanza.
» M. Glavinić.
Zara: » G. Boglić.

NELLA RUSSIA

Helsingfors: Sigg. Gylden.
Moscovia: » Buslaieff.

Moscovia: Sigg. C. Görtz.
» P. Leontieff.
» conte Al. Ouvaroff.
Odessa: » N. Kondakoff.
Pietroburgo: » Doell.
» B. de Köhne.
» M. Kutorga.
» C. Lugebil.
» T. Struve.

6. NELL'ASIA

Schang-hai (Cina): Sig. Goodwin.

7. NELL'AMERICA

Meadville: Sigg. G. F. Comfort.
New-York: » R. K. Haight.

PARAGRAFI
DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI
PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare gli studî archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all'Instituto archeologico germanico e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Instituto è dotato di cinque annui stipendî di 3000 marchi ciascuno per viaggi, i quali stipendî debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere a quattro dei suddetti stipendî è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia o in una università dell'impero germanico, o nell'accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasî. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore, e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno, in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno, nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

Per il quinto degli stipendî annui, destinato specialmente a promuovere l'esplorazione delle antichità cristiane dell'epoca degli imperatori romani, è necessario che il candidato abbia finito nella facoltà teologica d'una università dell'impero germanico il corso della teologia protestante o cattolica, cioè che dopo trascorso almeno il triennio accademico sia stato smatricolato regolarmente, e che nel giorno, nel quale lo stipendio dovrebb'essere pagato, non abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l'approvazione della facoltà filosofica o teologica di una università germanica o dell'accademia di Münster, ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in com-

pendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma o Atene, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell' Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 1 Febbraio alla Direzione centrale dell' Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta nella seduta generale. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della storia dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all' Instituto archeologico, agli istituti d' insegnamento o a' Musei di Germania.

§. 23. I stipendî non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

Il quinto stipendio (§ 20) può essere prolungato anche nel caso che lo stipendiato, quando scade il secondo stipendio, già abbia oltrepassato l'anno trigesimo.

§. 24. L'Imperial Ministero degli affari esteri accorda in casi speciali la dispensa delle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmente prima del 1° di Luglio presenta all'Imperial Ministero degli affari esteri la scelta da lei fatta, unendo tutte le domande ricevute, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nuovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel Monitore dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa di legazione ne paga in una sola volta l' intera somma contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. Gli stipendî che non fossero stati assegnati, sono rimessi all' anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme agli stipendî ordinari di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sua dimora in Roma o Atene di assistere regolarmente alle sedute dell'Instituto. Egli deve inoltre durante il suo viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell' Instituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Instituto possono indirizzarsi direttamente a Roma ai Segretarî editori, sigg. Henzen e Helbig, e a Atene al segretario sig. Koehler, come ancora a Berlino al sig. professore Lepsius. Le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' librai signori Asher a Berlino e Londra, A. Durand e Pedone Lauriel a Parigi, C. Ramazzotti a Bologna, fratelli Vieusseux a Firenze, A. Detken a Napoli, C. Wilberg in Atene.

L'Instituto, conforme al § 10 de' suoi statuti, e cominciando dall'anno 1876, si è incaricato della pubblicazione della Gazzetta Archeologica (Archaeologische Zeitung) fondata da Odoardo Gerhard a Berlino fin dall'anno 1843. La Direzione centrale ha nominato compilatore di essa il dott. Max Fraenkel, bibliotecario de' musei Reali. Se ne pubblicheranno, come prima, nella ditta di Giorgio Reimer (Berlin S. W. Anhaltstrasso 12) annualmente 4 fascicoli contenenti fogli 20-25, al prezzo annuo di marchi 12 = fr. 15. Al medesimo prezzo saranno vendute anche le annate arretrate, per quanto repperibili ancora. Si può associare ad essa Gazzetta presso tutti i librai, nonchè negli Uffizî postali.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue dell'Instituto di Roma, consistenti in 12 tavole in foglio grande di Monumenti inediti, in un volume d'Annali di 15 a 20 fogli stampati e corredato di 15 a 20 tavole d'aggiunta, e nel Bullettino mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a marchi 40 per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecesse, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitarne lo smaltimento, ne sono stati fissati i prezzi seguenti:

1. un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl.	f.	250.	—	marchi	200	l. st.	10	—
2. singole annate intiere	»	»	»	»	30.	—	»	24	»	1	4
3. » » degli Annali	»	»	»	»	10.	—	»	8	»	—	8
4. » » del Bullettino	»	»	»	»	5.	—	»	4	»	—	4
5. » » de' Monumenti	»	»	»	»	15.	—	»	12	»	—	12
6. le annate intiere posteriori all'a. 1860	»	»	50.	—	»	40	»	2	—
7. singole annate degli Annali post.	»	»	»	18.	50	»	15	»	—	15
8. » » del Bullettino	»	»	»	»	6.	50	»	5	»	—	5
9. » » de' Monumenti	»	»	»	»	25.	—	»	20	»	1	—
10. Memorie dell'I.	»	»	»	»	10.	—	»	8	»	—	8
11. Nuove memorie dell'I.	»	»	»	»	22.	—	»	18	»	—	18
12. Repertorio 1834-1843	»	»	»	»	10.	—	»	8	»	—	8
13. Repertorio 1854-1856	»	»	»	»	3.	—	»	2.4	»	—	21/2
14. Repertorio 1857-1863	»	»	»	»	6.	—	»	4.8	»	—	5

(N. B. Il Repertorio 1829-1833 fa parte degli Annali 1833).

Si sono pubblicate inoltre a spese dell'Instituto di Roma le opere intitolate:

Scavi nel bosco sacro dei Fratelli Arvali. Relazione a nome dell'I. pubblicata da G. HENZEN. Roma 1868 (fr. 20).

I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Instituto di corrispondenza archeologica da ENRICO BRUNN, *volume I, ciclo Troico,* Roma 1870 (fr. 75).

Le antichità del Museo Bocchi di Adria, per incarico della R. Accademia delle Scienze di Padova e dell'Imp. Instituto archeologico germanico descritte da Riccardo Schöne, con ventidue tavole incise in rame, Roma 1878 (fr. 30),

le quali si vendono presso l'Instituto e presso i librai sopra nominati.

L'Instituto d'Atene ha dato principio alla pubblicazione d'un periodico intitolato: MITTHEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS IN ATHEN. ATHEN IN COMMISSION BEI KARL WILBERG. JÄHRLICH 1 BAND ZU 4 HEFTEN CPLT 15 MARK. (*Comunicazioni dell'Instituto archeologico germanico. Atene in commissione presso Carlo Wilberg. Annualmente* 1 *volume a* 4 *fascicoli*, 15 *marchi* = fr. 18,50).

Roma, li 31 Decembre 1877.

LA DIREZIONE

GETTY CENTER LIBRARY